साधारण

बाइन्डींग

00082894

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
TOWN HALL, BOMBAY-1.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 18 July, 2018

I CESARI
IN METALLO GRANDE
Da ANTONINO PIO fino a GORDIANO III.

RACCOLTI NEL FARNESE MUSEO,
E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO SETTIMO

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI

FRANCESCO
PRIMO 82894

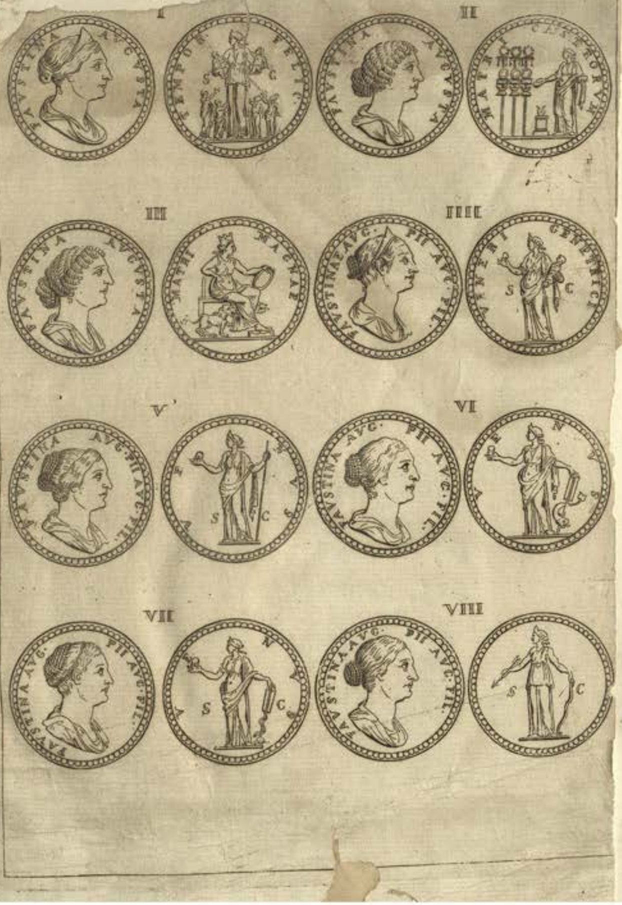
DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

IN PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S. MDCCXVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

00082894

maſettima.


I
FAVSTINA AVGVSTA
TEMPOR FELIC
S C
II
FAVSTINA AVGVSTA
MATRI CASTRORVM
IIII
FAVSTINA AVGVSTA
MATRI MAGNAE
IIII
FAVSTINA AVG PII AVG FIL
VENERI GENETRICI
S C
V
FAVSTINA AVG PII AVG FIL
VENVS
S C
VI
FAVSTINA AVG PII AVG FIL
VENVS
VII
FAVSTINA AVG PII AVG FIL
VENVS
S C
VIII
FAVSTINA AVG PII AVG FIL
S C

SERENISSIMA ALTEZZA.

SIccome povera d'ogni gloria conosco l'Opera presente, così giudico mio vantaggioso interesse il redimerla dalla sua ignobiltà, coll'investirla del grand'onore, che rileva, nel deporsi umilmente a i piedi del Trono di V. A. S.

Il comandamento fattomi dall' A. V. di comporla, la costituisce nel debito indispensabile della riverente obblazione, mentre in tal atto rimettesi all' alto principio, da cui ebbe le mosse. Il pensiero però d'ordinarle le fu, senza dubbio, insinuato dal solito talento generoso, col quale Ella si compiace, che il bene da Lei posseduto, sia pubblicato a comune profitto; tutto all' opposto del sentimento d'Adriano Cesare, il quale avendo, conforme i riti della sua superstizione, ottenuto un' Oracolo dalla Fonte di *Castalia in Dafne*, fe' di poi serrare, con trincea di sassi, la Fonte medesima: *Fontem obstruxit, ne alii inde caperent auguria*. Vuole anzi V. A., che il Tesoro da Lei goduto, non resti chiuso ne' penetrali del suo Gabinetto, ma rendasi manifesto, affine che da esso ne rilevino gli Eruditi, negli oracoli dell' antichità, un dotto, e dilettevole trattenimento, e trovisi parimente appagato il suo magnanimo Genio amante delle Virtù, dall' A. V. S. sempre patrocinate; ben sapendo, che *Magnam gloriam meretur, qui acceptam nobilitatem novis Virtutibus*

Nicephor. Lib. 10. cap. 28.

Euseb. Norimbergh. Strom. 1. cap. 6.

cumu-

cumulat, e che *Probati viri genus, Virtutis prosapia est; quia sicut hominum genus homines, ita animarum genus Virtutes sunt.* Se poi non dubitassi d'usare un linguaggio discaro alla modestia della sua bell' Anima, mi avanzerei a parlare, non già solo della Virtù letteraria, a favore altrui promossa, ma molto più della morale, che a maraviglia in se stesso coltiva; e qui mi farei a celebrare quel franco dominio, che in ogni evento rimarca sopra i moti del suo grande Spirito, onde continuamente si dà a vedere padrone de' proprj affetti, singolarmente nel saggio reggimento de' suoi Stati; sicchè può dirsi giustamente di V. A. ciò, che fu commendato in Agesilao: *Gloriabatur, quod potius imperitaret sibi ipsi, quàm quod regnaret.* Questo è il di Lei vanto generoso, con cui ben dimostra di comprendere, *Quanto augustius est regenti, sibi, quàm Subditis, modum ponere.* Tutto plausibile intanto riesce il conseguente, che da sì retto sentimento proviene, ed è il non vedersi giammai traportata l'A. V. da parzialità d'affezione alcuna, se non quando

D. Ambros. Lib. de Arca Noë cap. 4.

Plutarch. in Apophteg.

Symach. Lib. 2. Ep. 13.

mira,

mira, nel suo operare, all'atto più perfetto, e allora pare, che con passione intieramente virtuosa usi le parole del Santo Arcivescovo di Milano, e tacitamente dica: *Molestè fero quidvis minus perfectum; imago, dimidia ex parte expressa, ingrata est spectatori.* Anzi sì il meglio delle Virtù, è il vero carattere del suo eroico Cuore, munito, con esse, di tal costanza, che non è già capace d'alterarlo avvenimento alcuno sinistro, poichè intrepidamente scredita la forza di qualunque colpo *contrario*; onde a Lei avviene quello, che del Grisostomo disse Innocenzio primo Pontefice: *In tribulationibus, solatium à Virtutibus obtinet;* persuaso sempre, che questa è l'arte più idonea per navigare felicemente, anche ad onta delle procelle, all'acquisto del Vello d'oro della gloria, essendo certissimo, che *Gloria umbra Virtutis est;* sostenuta poi da V. A. con quell' ammirabile gravità, che può appellarsi dote specifica di sua Persona, e che sin ne' primi anni del suo Dominio fu ravvisata a Lei connaturale; mentre *A' primis jam annis potuit maturare*

D. Ambros. in Mart. Julitam.

Innocent. Epist. 28.

Seneca Epist. 80.

rare gravitatem, come scrisse a Severo il Vescovo San Paolino. Vero è, che accompagnata, e adorna d'un'amabile piacevolezza, compone la bella lega, che nell'Anime grandi desiderava il Morale, volendo, che comparissero *Placido animo, mansueto, magno*. Da questa grandezza appunto, e piacevolezza di genio proviene facilmente quel magnanimo amore, con cui guarda i suoi Sudditi, procacciando loro i beni, che valevoli sono a renderli felici, e meritandosi giustamente la lode, che *Senofonte* accordò alla Monarchia di Ciro, con avvertire, che le leggi di un retto Dominio hanno per oggetto il pubblico emolumento, poichè *Earum princeps esse cura videtur id efficere, quòd bono publico maximè conducat*. Ma ben si scorge, che ad un tal fine sono dirette di loro proprio talento le cotidiane occupazioni di V. A., la quale *Nihil magis habet proprium, quàm omnes beneficiis afficere*; osservando qual massima inviolabile il parere dell'accennato Monarca della Persia, che dir solea: *Ego autem sic arbitror, non desidis vitæ ratione præstare subditis debere*

D. Paulin. Ep. 1.

Seneca Lib. 7. de Beneficiis.

Xenoph. Lib. 1. de Inst. Cyri.

Gregor. Nazianz. Or. 26.

Xenoph. ubi supra.

bere Principem, sed alacri studio rebus eorum prospiciendo. E ben chiare ne ha date le pruove in molte contingenze, e singolarmente quando ritrovandosi talvolta i suoi Popoli in qualche penuria d'annona la di Lei attentissima provvidenza gli ha esentati dal travaglio, procurando sollecitamente da' paesi esteri convenevole sovvenimento, e dando manifestamente a conoscere, ch' Ella è *In commune auxilium natus, ac publicum bonum.* Quindi adesso comprendesi il motivo, per cui V. A. nell oriente del suo *Dominio*, dilettossi di scorrere personalmente i suoi Stati, affine, senza dubbio, di rilevare notizie giovevoli a ben governarli, onde volle, *Velocissimi Syderis more, omnia invisere, omnia adire;* mercecchè ben sapeva ciò, che de Regnanti avvisò Agapito, a i quali *Nihil adeo facit, quam quae agenda sunt, conspicere.* Premessa ch' ebbe l'amorevole inspezione, non istancossi poscia giammai la sua Mente d'applicare incessantemente ogni giorno a gli affari, che spettano ad appoggiare le fortune, che sinó da quel tempo avea a' suoi Sudditi disegnate; e

Seneca de Clem. Lib. 1.

Plin. in Paneg. Trajani.

Agapit. Diacon. in capit. paraen. n. 9.

però

però con ragione posso io ripetere a V. A. ciò, che Pacato disse al suo Principe Teodosio: *Gaudent Divina perpetuo motu, & jugi agitatione se vegetat æternitas; ita & tu Princeps continuatis negotiis, & in se quodam orbe redeuntibus semper exercitus es;* nè l'arduità, spesse fiate, ne' negozj medesimi ritarda punto lo studio della sua paterna attenzione, anzi *Ibi crescit tibi animus ipsâ rerum difficultate;* costume notato dal Morale nell'Uomo forte. Qual maraviglia intanto, che le sue genti, da un Principe cotanto benefico prosperate, prendano motivo di contento dal solo vedere la sua amatissima Persona; onde ognuna delle sue Città brama il conforto d'averla presente, ed apparisce in esse ciò, che avviene all'Api verso il loro Re: *Illi enim semper Apes ultro parent, ac quocunque loco manserit ab eo nulla earum discedit, quod si aliquò prodierit, nulla ipsum deserit; tam mirificus eis amor erga Principem suum innascitur;* e quando i di Lei Sudditi non possano di presenza, si vogliono prossimi a V. A. col desiderio, eccitato dagl' impulsi di un rispettoso affetto;

Latin. Pacat. in Paneg. Theod.

Seneca Epist. 22.

Xenoph. Lib. 5. de Inst. Cyri.

fetto; e tanto più questo rinforzasi, quanto maggiormente provocato si sente dall' amabile affabilità, con cui Ella, in ogni luogo, riceve le suppliche, che nelle loro occorrenze le vengono esibite; sapendo con piacevole sembiante cuoprire, dirò così, la maestà del suo rango sublime, ed acquistarsi l'encomio, che in Tiberio die' Tacito ad ogni Principe: *Si modestià abdere intra se majestatem nitatur*. Da questo piacevolissimo genio è originata parimente l'avversione, che ha V. A. ai gastighi: *Cum magno tormento ad castigandum veniat*; massimamente coll' ultimo supplicio, che però di rado si pratica; nè per ciò abbisogna dell' avvertimento dato dal citato Morale, con dire: *Non minus Principi turpia sunt multa supplicia, quàm Medico multa funera*. Con tutta giustizia adunque un talento così amorevole, e benigno raccoglie da' suoi Popoli quel riverente amore, che accennai, verificandosi molto bene, che *Qui potentiam suam placidè, ac salutariter exercet, sermone affabilis, vultu, qui maximè populos demeretur, amabilis, æquis desideriis*

Tacit. Annal. 2.

Seneca Lib. 1. de Clem. num. 22.

Idem ibidem num. 24.

Idem ibidem num. 13.

pro-

propenſus, *& iniquis acerbus*, *à tota Civitate amatur*, *defenditur*, *colitur*. Aggiungo, che gagliardo fomento della loro giuſtiſſima, e riverente dilezione derivano ancora i Sudditi dal riflettere, che l'A. V. li brama felici, non ſolo in vigore delle proprie ſue azioni, ma nel prudentiſſimo provvedimento altresì di Miniſtri capaciſſimi d'accordarſi alle paterne intenzioni del Dominante; e poichè *Unus non ſufficit*, *quantumvis alacer*, *fortisque corpore ſimul*, *& animo in tanta mole negotiorum*, *ac multitudine*, *quotidie aliis affluentibus ſuper alia*, comprende beniſſimo V. A., che *Aſſumendi ſunt optimates ſelecti*, *ſpectatæ prudentiæ*, *fortitudinis*, *juſtitiæ*, *pietatisque*. Gode però l'A. V. di una ſcelta così ſavia, ed opportuna, mentre con eſſa *Fit*, *ut omnium oculis videat*, *& omnium auribus audiat*, *omniumque animis in unum convenientibus*, *conſilium capiat*, *& vim quodammodo multiplicet*. Laonde non reca ſtupore, che vegganſi proſperate, e condotte al meditato fine le vaſte idee della ſua magnanima Mente, che ſempre ha per iſcopo opere eccelſe. Tale appunto

Philo Lib. de Creat. Princip.

Syneſ. Or. de Regno.

fu la gloriosissima elevazione della Serenissima Principessa ELISABETTA al Trono delle Spagne, avendo indicato chiaramente nel Reale esaltamento quali siano gli oggetti de' suoi sublimi pensieri, e quanto bene intenda l'avviso dato dal Nazianzeno, cioè, che *Debemus desiderare res maximas*, ed insieme il documento lasciatoci da Seneca: *Qui animi magnitudinem inter certos fines continet, malè agit*. No certamente, che non sa restringere tra' limiti determinati la grandezza dell'animo, alla quale die' in fatti tutta la libertà d'operare, nel tempo del solennissimo Sposalizio. Allora sì, che la maestà delle Comparse fe' pompa nella di Lei Corte Serenissima delle più rare, e ricche vaghezze, ed ognuno di que' giorni potè appellarsi, come fu detto quello, in cui Tiridate Re d'Armenia videsi accolto dal Monarca di Roma, *Dies Aureus*. E che sia vero, gli abbigliamenti dell'oro, i tesori delle gemme, e lo sfoggio d'altri molti preziosissimi ornamenti, lo misero in aria così luminosa, ch'ebbe il merito d'essere di più

D. Greg. Nazianz. Or. 39.

Seneca Lib. de Constantia.

Xiphil. in Nerone.

nomi-

nominato *Dies Solis*; e se vana non fosse l'*opinione* di Senofane, che ogni Clima goda il suo proprio Sole, avendo egli creduto, *Soles varios esse pro diversitate Climatum*, avremmo potuto asserire, che un Sole particolare in que' giorni folgoreggiò sopra Parma, con tesori di splendidissima dovizia. E pure con ciò non si tenne appagato il generoso spirito di V. A., poichè comandò, che nella Cattedrale parimente fosse aperto alla maraviglia un Teatro, non già come quello, che dal Boccadoro fu riprovato, quando disse: *Non est Theatrum Ecclesia*; ma bensì formato con santa idea, che trasmutò intieramente al gran Tempio la faccia. I Colonnati magnifici, gli Archi maestosi, le Statue signorili, e tutte le di lui parti d'ornamenti bizzarri, e speciosissimi vestite, esigevano dagli estatici spettatori un dilettevole stupore; e però parmi, che al vario, e vaghissimo apparato potesse appropriarsi il pregio, che nella gemma Opalo si scorge, mentre ostenta il fuoco del Carbonchio, la porpora dell'Ametisto, il mare verdeg-

Gassend. in Phil. Epicur.

Homil. 2. ad Popul.

deggiante dello Smeraldo, *Et cuncta pariter incredibili mixturâ lucentia*; onde lo sguardo, contemplando il bellissimo, e ricchissimo oggetto, *Jucunditatis suæ spectaculo, cum admiratione inhærebat*; ripetendo tacitamente ognuno ciò, che dell'Uomo disse il gran Pico Mirandolano: *Nihil in mundana scenâ admirabilius conspicitur*. Così giudicò saggiamente l'A. V. di solennizzare l'esaltamento di quella Principessa, la quale, portando sul Trono delle Spagne il Sangue Farnese, dovea *rinnovellare* ne' Regj Figli le virtù, e lo spirito guerriero del suo alto, e celeberrimo Ascendente ALESSANDRO, che corteggiato, a suo tempo, da strepitose vittorie, avanzossi a coronare di Palme, e d'Allori immortali la Monarchia. *Quæcunque enim magna evadunt, etiam excessus magnos sortiuntur*. Nè contiene già la gran Regnante il giubilo, e la gloria di sì felici avvenimenti entro a' soli suoi Regni, ma la diffonde lietamente ancora nell'inclita sua Prosapia, e nel cuore parimente della sua Patria. Affine poi, che questa goda perpetua

Jonston. Admir. Fossil. cap. 21.

D. Bonavent. de Sept. Itiner. Æter.

Jo: Pic. Mirand. Lib. de dignit. Hominis.

Cardan. de Rer. var. cap. 27.

la

la rimembranza dell'alto motivo, che le cagiona sì pregiato contento, ordina la vigilante provvidenza di V. A., che la Porta, per cui uscì la Maestà Sua, in più cospicua apparenza risorga; e siccome il Palazzo de' Re della Cina aprivasi in più Porte, ma quella di mezzo vantava il merito d'un distinto rispetto, mentre per essa usciva, e rientrava il Monarca, così questa, nobilitata dall'uscita della venerata Regina, avrà in avvenire il credito di un singolare, e riverente riguardo; ed a lei potrà essere accordata la definizione, che diede all'Occhio Pitagora, da cui fu appellato *Porta Solis*. Sole veramente, che risplendendo sopra il Soglio delle Spagne, di là tramanda i suoi Reali fulgori distintamente a quello di V. A., mettendo in chiaro alla considerazione d'ognuno, a qual apice, ed a qual sorte s'innalzino i di Lei perfetti disegni. Ma questo è il solito loro evento, poichè d'ordinario veggonsi condotti al termine desiderato. E non si può già altrimente attendere, quando riflettasi al costume suo proprio, qual è discorrerla, massime nelle più gravi operazioni, con Dio, da cui tutte

Nicolaus Trigautius Lib. de Expedit. Sinens.

Laërtius Lib. 8.

le

le fortune dipendono. Ed o come bene pruova, che V. A. governasi con regola così santa, quell' eroica protesta, che più volte dalla sua lingua, interprete del suo bel Cuore, è stata espressa, e da molti udita, cioè, che *Dov' Ella conosca una qualche azione, la quale sia per essere mal fatta, e discara a Dio, non s' indurrà giammai a praticarla*; e però, meglio che il Filosofo Epitetto, può francamente dire: *Ego nunquam volens prohibitus sum, nec coactus nolens, postquam appetitum meum obedientem praebui Deo. Vult me ad rem appetitu ferri? volo & ego: Vult me desiderare? idem & volo: Vult me aliqua re potiri? volo: Non vult? neque id volo*. Con la scorta di sentimento così retto, ogni qual volta che V. A. concepisce nella mente qualche rimarcabile impresa, le procura sempre auspicj fortunati, perocchè presi dall' Arbitro supremo de' Dominanti; e si attiene inviolabilmente al consiglio, che anche da Giustiniano Cesare fu suggerito a chi brama ben regolare l' opere sue. *Animum ad Dei omnipotentis adjutorium eriget, & optabit Deum auctorem, & praesulem totius operis*. Di questo impor-

Epitect. Lib. 3. Disput. cap. 26.

L. 1. & 2. Cod. de Vet. Jur.

tante

tante indirizzo ben impressa la di Lei grand'Anima, se bene ha per uso cotidiano l'osservarlo, tuttavia ne' dì festivi, con più chiara solennità vuole i suoi ricorsi alla Divina Maestà celebrati. Noto, senza dubbio, è ad ognuno, che i giorni più lieti per V. A. sono i sacrati con culto particolare all'Altissimo, e che giubila la sua pietà ne' dedicati singolarmente alla Vergine Madre, mentre in essi ristorasi sempre col Pane degli Angeli; scorgendosi molto attentamente praticato da Lei ciò, che avvertì Clemente l'Alessandrino, dicendo: *Quid aliud viro sapienti, atque perfecto magis convenit, quàm ludere, & collætari dies festos cum Deo celebrantem?* Lib. 1. Pæd. cap. 5. Da sì nobile, e virtuoso commercio, ch'Ella tiene col Divino Motore, impara con facilità quelle norme, che governano giustamente i suoi passi, e tanto di bene profittano a i suoi Popoli. Ancorchè però tutti godano dell'amorevole beneficenza dell'A. V., i bisognosi particolarmente sono quelli, che con mille benedizioni l'acclamano; poichè ad essi, segretamente, senza far pompa della sua Carità, co-

piosi soccorsi bene spesso sumministra: Azione a tal segno pregiata, che fu creduta fondare il possesso della felicità in Teodosio dal suo Panegirista, allora che gli disse: *Ego nullam crediderim felicitatem majorem, quàm intercessisse inopiæ, vicissè fortunam, dedisse homini novum Fatum.* Nè attende già molte volte V. A. d'essere stimolata dalle loro suppliche, ma informata solamente del povero necessitoso, previene con opportuno sovvenimento il di lui voto; e in ciò conviene appunto col piisimo parere di Massimiliano primo Imperadore, che dir solea: *Charitatem non expectare preces hominis egentis, sed ubi necessitatem videt, ante preces opitulari.* Così in fatti Ella opera, dandosi a conoscere arricchito della primaria dote de' Regnanti, che tale fu giudicata da Vopisco la misericordia: *Prima dos Imperatorum misericordia;* e facendosi degno argomento degli encomj dovuti a i Principi, mentre avvisa il Grisostomo, che *Si quis Principem laudet nihil, quod æquè ipsum deceat, affert, ac misericordiam.* Per beneficio cotanto plausibile stà sempre aperto l'era-

Latin. Pacat. in Paneg. Theod.

Reusner in Symbolo Imper.

Vopisc. in Aureliano.

Homil. in Ep. ad Philip.

l'erario di V. A., la di cui magnanimità splendidissima si compiace sia parimente pronto ad impiegarsi largamente in altre opere cospicue, massime nelle accoglienze giulive di Personaggi forestieri. So, che M. Tullio vuole, che *Major, & propensior liberalitas sit in calamitosos;* ciò non ostante, il generoso spirito di V. A. non trascurando gli ajuti accordati a' bisognosi, trionfa coll' esercitarla altresì, senza risparmio alcuno, a riguardo de' Principi pervenuti ne' suoi Stati; Così in fatti regolossi nella comparsa del Serenissimo Principe Elettorale di Baviera, al quale, per geniale diporto, oltre la solenne Accademia tenuta nel suo Ducale Collegio, ed un' Opera Pastorale applauditissima, nel vaghissimo suo piccolo Teatro recitata in Musica, inventò un divertimento, in cui die' a considerare alla pubblica ammirazione l'eccelsa magnificenza de' di Lei sempre elevati pensieri. Ciò videsi nell'amenissima, e pienissima Illuminazione, che insultando alle tenebre della notte, fe' nascere il giorno senza il Sole, nel suo deliziosissimo, ed incom-

M. Tull. 2. de Offic.

parabile Giardino di Colorno. La doviziosa copia de' Lumi, distribuiti elegantemente ne' lunghissimi Viali, formava un Teatro di così dilettevole bellezza, che insieme rallegrata da voci musicali, e da soavissimi concerti di molti strumenti da suono, rappresentava realmente, come si può qui in terra, una lietissima Immagine del Paradiso; e però gli occhi degli spettatori in gran numero accorsi, e perduti in un dolce misto di stupore, e di gaudio, obbligavano ognuno ad esclamare, *con le parole*, che Marsilio Ficino applicò alla Luce: *Nihil aspectu pulchrius nihil amabilius, sed nihil admirabilius est*. Tanto più, che lo splendidissimo oggetto, con la sua maravigliosa speciosità, allettava lo sguardo in forma, che, come rapito da un piacevole incanto, non saziavasi di rimirarlo; anzi nel goderlo gli si eccitava nuova brama di vagheggiarlo, mentre sempre appariva maggiormente luminoso; e però il gran Giardino, divenuto, dirò così, un Cielo stellato, vantava quel pregio, che è proprio dello Smeraldo; poichè *Smaragdi proprium est*

Marsil. Ficin. in Ep. Lib. 2.

oculos

oculos implere, sed non satiare, & quanto intensius intuemur, eò magis eum coloris, & nitoris reddere. Card. de Rer. varit. cap. 18. Scuro paragone certamente di scena cotanto vaga potea riputarsi quel gran Candeliero, che in forma d'Albero collocarono i Romani nel Tempio d'Apolline Palatino: *Magnum Candelabrum in forma Arboris, è cujus ramis, instar fructuum, pendebant ardentes Lucernæ*: Plin. Lib. 34. cap. 3. poichè la moltiplicità maravigliosa de' Lumi, sparsi con bizzarrissima simmetría tra gli alberi, superava qualsisia simile rassembranza. Risplendevano intanto tra que' speciosi fulgori le chiarissime, e nobilissime immagini dell' ingegnosa Mente di V. A., che non sa già appagarsi di qualunque grandezza d'opera, quando non trascenda i confini della sfera ordinaria. Per ciò appunto non fu contenta di lasciare nello stato della prima figura il suo Palazzo pur di Colorno, ma si è compiaciuta di farlo risorgere in aspetto assai più signorile, e maestoso; onde pare, che protesti col Morale: *Faciamus ampliora, quæ accepimus, major ista hæreditas à me ad posteros* Seneca Ep. 64.

trans-

transeat. E siccome nelle altre sue azioni, così in questa parimente le si può dire: *Cum multa trahas ab antiquis, meruisti placere de propriis*. Con qual venerazione adunque debbo io presentarmi ad un tanto Principe, per umiliare sotto il suo sovrano sguardo questo Settimo Componimento su i Monumenti antichi del Museo Ducale? Troppo povera è l'obblazione, ed inferiore soverchiamente al merito sublime del sovraggrande Personaggio, che a sè concilia co' suoi rarissimi pregi i più stimabili rispetti; e che secondando il dettame della natía benignità, onora pure con generoso gradimento le mie deboli fatiche, onde posso con santa verità a Lui ripetere ciò, che simulatamente disse Tiberio a Sejano: *Nihil est tam excelsum, quod non virtutes tuæ, tuusque in me animus mereatur*. Tuttavia conforterò la mia meschinità, con le parole, e con l'offerta, che fece il misero Filosofo Eschine a Socrate suo Precettore, dicendogli: *Nihil dignum te quod dare possum tibi invenio, & hoc uno modo pauperem*

Cassiodor. Lib. 3. Ep. 5.

Tacitus Annal. 4.

Seneca Lib. 1. de Benefic. num. 8.

perem me esse sentio; itaque dono tibi quod unum habeo, me ipsum. Tanto appunto dico io adesso, e pratico nell'esibizione dell'Opera presente. Sarà però parte clementissima del magnanimo spirito di V.A. il non isdegnarla; con permettermi insieme, che con la più riverente, e profonda divozione dichiari pubblicamente la gloria, che rilevo nell'essere

Di V. A. S.

Umil.mo Devot.mo Obblig.mo Servitore

Paolo Pedrusi.

CORTESE LETTORE.

SEguita la comparsa de' Cesari in Metallo grande, nel Settimo Tomo presente; il di cui argomento, sempre dilettevole ad ogni spirito erudito, accredita la penna, che vuole trattarlo, avvisando Dionisio, *Proprium officium esse, & id vel maximè omnibus necessarium, qui res gestas hominum monumentis Annalium mandare student, materiam eligere pulchram, & jucundam, ac eam, quæ animos legentium voluptate afficiat, atque perfundat.* Tale certamente è quella, che dalle antiche Medaglie ci viene sumministrata; poichè da esse rileviamo le notizie dell' imprese, e de' pregi più insigni de' Cesarei Personaggi, e non già di quelle minutezze, che descritte da Cordo, fu perciò ripreso, e deriso da Giulio Capitolino: *Quasi vel de Trajano, aut Pio, aut Marco sciendum sit, quoties processerit, quando cibos variaverit, & quando vestem mutaverit, & quos quando promoverit.* Anzi le azioni più cospicue de' Regnanti Romani ci sono rappresentate in aria così luminosa, che ponno formare chiarissima la scorta, a chi vago dimostrasi d' incamminarsi con eroiche gesta alla gloria; essendo verissimo, che gli esemplari sublimi suggeriscono documenti intieramente confacevoli a farne l'acquisto: *Hoc illud est præcipuum in cognitione rerum salubre, & frugiferum omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri*; e ne avvien quel profitto, che appunto gli esempi cagionano

Dionys. Halicarn. in Epist. ad Pomp.

Jul. Capitol. in Opilio.

Livius Lib. 1. Præfat.

nano più speditamente, che i precetti: *Longum iter per præcepta, breve, & efficax per exempla*. Non posso tuttavia dissimulare la difficoltà, che molte volte s'incontra nel ben intendere gli esempi, che ci vengono proposti da i venerati Monumenti; e siccome i Bronzi, i Mausolei, e le Statue a i Grandi alzate, furono dette dal Nisseno Gregorio *Naturæ nostræ mysteria*, così eglino portano, e non di rado, in faccia ciò, che vide San Giovanni scritto in fronte alla Donna mostruosa, *Mysterium*. Tuttavia lo studio ingegnasi d'interpretarlo, e rimarcare le spiegazioni col carattere della verità, la quale però, in chi s'applica a riandare le Istorie antiche, non sempre trionfa; e l'attesta francamente Vopisco, con asserire, *Neminem Scriptorum, quantum ad Historiam pertinet, non aliquid esse mentitum*; e che in fatti egli potea dimostrare, *In quo Livius, in quo Sallustius, in quo Cornelius Tacitus, in quo denique Trogus manifestis testibus convincerentur*; così protestò questo Autore a Giunio Tiberiano Prefetto di Roma. Ciò non ostante, non conviene arrendersi all'arduità dell'opera, ma più tosto con la diligenza dell'attenzione promoverla, per più fini tutti onorevoli, ed anche per esimersi dal rimprovero, che il Vecchio Egiziano fece a gli Ateniesi, allora che disse a Solone: *Juvenis semper vobis est animus, in quo nulla est, ex vetustatis commemoratione, prisca opinio*. Nè lieve è già l'impulso, ed il conforto a dedicare la mente a così nobile studio, il riflettere all'utile, ed al diletto, che da esso proviene, mentre nella considerazione delle preziose memorie, *Reputamus animo qualis quisque, & quantus fuerit, & quæ præcipua sunt, cognituque pulcherrima, ex rebus eorum gestis excerpimus*. Oggetti poi cotanto speciosi ci donano notizie, le quali ricreano la mente, con sì buon gusto, che una cognizione in essi acquistata serve di solletico, per guadagnarne altre nuove; onde a chi s'occupa in trattenimento così virtuoso, si può far coraggio a proseguire nel medesimo, con le parole, che Socrate disse al giovanetto

Seneca Ep. 6.

S. Gregor. Nissen. Or. 2. de Beat.

Apoc. 17.

Vopiscus in Aureliano.

Plato in Timæo.

Plutarch. in Paulo Æmilio.

Selio-

Senofonte, animandolo all'acquisto delle Virtù: *Sequere igitur, & disce*. E ben ampio, per avanzarsi in questa Scuola pellegrina, è il campo, anzi comparisce sì vasto, ch'io per me protesto d'aver sinora poco compreso, a riguardo del molto, che può sempre più intendersi. Onde mi pare di dovere appropriarmi l'avvertimento, che in altro senso fece il Morale sopra lo studio intrapreso dal Magno Alessandro, il quale *Geometriam discere infelix cœperat sciturus, quam pusilla terra est, ex qua minimum occupaverat*. Altrettanto posso dir io, non già nella piccola, ma nella grande estensione degl' insegnamenti suggeriti dalle antiche Medaglie, mentre di niun rilievo sono i pochi sin adesso appresi. Quali tuttavia si siano, eccone parte sotto 'l vostro cortese sguardo, Lettor erudito; assicurandovi d'aver usata tutta la possibile diligenza per esibirvi il vero nelle interpretazioni qui pubblicate; ed affine non abbiate a ripetere a me ciò, che dell' ingegno di Democrito inventore degli Atomi, disse il Vescovo San Paolino: *A finibus veritatis exul, missâ per inane magnum mente, evanuit in cogitationibus suis*.

Laërt. Lib. 2. in Xenophon.

Seneca Ep. 91.

S. Paulin. Epist. 38.

Mi corre intanto il debito d'informarvi della cortesía praticata a mio favore da' Signori Giornalisti de' Letterati d'Italia; assegnandomi l'Articolo sesto nel loro Tomo ventesimosecondo, per rendere pubblico l'estratto del mio Sesto Tomo. Qualunque sia il luogo, che mi vien dato fra le loro studiose fatiche, essendo luogo de' Letterati, debbo io averne grado a quel Signore, che ha preso l'assunto di spiegare varie sue riflessioni sopra l'interpretazione da me portata d'alcune Medaglie, nell'accennato Tomo Sesto pubblicate. Giacchè però mi chiama egli in campo, invitandomi ad una pugna erudita, non debbo io ricusare un così glorioso cimento; ed acciocchè la sola verità trionfi, mi farò lecito di addurre quelle ragioni, che assistono al mio parere, e a titolo d'una giusta, ed obbligata difesa, sempre però contenuta ne' limiti di quella rispettosa moderazione, che conviene al mio

Instituto, non potrò esimermi dal discoprire alcuni sbagli, ne' quali, nell'atto istesso di voler correggere i miei pretesi errori, il Sig. Giornalista manifestamente incorre.

Considerando egli la prima Medaglia della Tavola parimente prima, nel di cui primo Campo veggonsi due Teste accoppiate, dice le seguenti parole: *La Medaglia prima, con le due Teste coronate di Spighe, e con la Nave nel Rovescio, ci sembra appartenere a i due Pompei Padre, e Figliuolo, cioè Cneo Pompeo Magno, e Sesto Pompeo Pio*; ma non fa dopo menzione alcuna, ch'io parimente ho scritto quello, ch'egli dice, ed ho ravvisati appunto nelle due Teste Pompeo il Padre, e Sesto suo Secondogenito. Con questa forma di parlare mostra il Sig. Giornalista di far tutta sua la detta opinione, senza che apparisca, ch'io sono del medesimo parere; in fatti, a chi legge il suo sentimento, può nascer dubbio, che da me si tenga sopra di ciò qualche altra strana opinione in contrario, e non è vero. Lo stimatissimo Giornale di Lipsia, discorrendo già di una Medaglia, nel di cui Diritto vedesi una Testa, che da me fu appropriata a Sesto Pompeo, dove alcuni l'attribuivano al Magno, spiegò il proprio parere, approvando insieme, e commendando con molta cortesia il mio, mentre era veramente al suo conformato. Qui però non si fa così, ma si rappresenta in aria assai diversa l'interpretazione della Medaglia.

Siegue di poi a ragionare della Medaglia seconda contenuta nell'istessa Tavola, nel di cui Rovescio vedesi Giulio Cesare trionfante sulla Quadriga degli Elefanti, e la favorisce del suo ripudio, escludendola dall'ordine delle Medaglie legittime, e in pruova del suo concetto produce l'autorità di Giampier Bellori, e di Enea Vico. Io non ho una difficoltà immaginabile a concedere, che le Medaglie vedute dal Bellori, e da Vico fossero false, anzi aggiungo, ch'io stesso ho avuta sotto l'occhio qualche Medaglia d'idea simile a questa, di cui parliamo, e sicuramente posso attestare, che

non

non era legittima; ma queſte falſità non pregiudicano punto alla ſede, che merita quella, che conſervaſi in queſto Ducal Muſeo, perchè, ſenz'alcun dubbio, ella è autentica, ed antica; e chi guſtaſſe aſſicurarſi del vero in così raro, e prezioſo Monumento, venga a riconoſcerlo co' proprj occhi, e lo ritroverà tale, quale glielo dichiaro, ſinceriſſimo, legittimo, e certamente antico. Quante Medaglie girano per le mani di molti, che ſono copie ſpurie degli originali legittimi, nè per ciò queſti perdono il loro credito, perchè quelle tentano d'uſurparſelo. Non ſerve l'opporre la falſità delle Medaglie vedute, alla verità di quelle, che lo ſguardo di chi le riprova non ha mai eſaminate. Deciſioni di tal natura non ſi fanno in lontananza, ma conviene, che l'occhio rilevi dalla preſenza dell'oggetto il merito, o demerito ſuo. Nel decorſo poi delle ſue Annotazioni ſi compiace il S. G. di mettere in dubbio, o per dir meglio, di condannare con qualche facilità altre Medaglie ancora; mi riſerbo però ad informarlo del vero nel fine del diſcorſo.

Nella Medaglia ſeſta della Tavola ſeconda dice, che *Vi è sbaglio nel motto del Roveſcio, leggendoſi: F. Plurius Agrippa, invece di P. Lurius Agrippa, che è la vera lezione.* Ma ſe nota queſto Signore lo sbaglio dell'inciſione, perchè non avverte ancora, che io nella mia ſpiegazione ho ſcritto chiaramente *P. Lurius Agrippa*, che appunto è la vera lezione? Con queſta maniera d'informare il Pubblico, pare, che pretenda far credere, che io non ho levata giuſta l'Iſcrizione; ciò che però può recare qualche pregiudicio al di lui ben noto umaniſſimo genio.

Parlando della Medaglia quarta della Tavola terza, così ſcrive: *In queſta di Nerone Druſo vi è sbaglio nel prenome di Tito, il quale dee eſprimerſi per Ti., e non per T., che vuol dire Tiberio, e non Tito, come a tutti è paleſe.* Io godo d'eſſere ammaeſtrato dal S. G., nè mi arrogo il vanto, che fu dato al Filoſofo Efeſino Eraclito, di cui fu detto, che *Nullum habuit Praeceptorem, & diligentiâ* *Suidas in Vitâ Heraclit.*

ſuâ

suâ solâ profecit. Ma per verità questa volta non posso accettare il documento, di cui mi favorisce, perchè è tutto contrario a quello, che insegnano le Medaglie, nelle quali sempre si vede espresso Tiberio per Ti., e Tito col semplice T., e pur egli afferma tutto l'opposto, dicendo, che Tito dee esprimersi per Ti., e non per T., che vuol dire Tiberio. Scorra, chi vuole, la lunga Serie delle Medaglie pubblicate dall'eruditissimo Conte Mezzabarba, spettanti a Tiberio, e a Tito, e troverà in tutte espresso Tiberio per Ti., e Tito col semplice T., ed è il contrario manifestamente di quello, che dal medesimo S. G. ci viene significato. Supposta la riflessione qui da me fatta, avverto, che nell'Iscrizione incisa nel Rovescio di questa Medaglia, il prenome di Tito non è ben formato, perchè si legge Ti., e dovrebbesi leggere solo T., laddove se fosse vero il dire dell'accennato Signore, non vi sarebbe sbaglio alcuno. Tuttavia, per esporre candidamente il mio sentimento, penso, che dalla stampa si sia fatta l'inversione de' caratteri, e che per altro il S. G. sappia benissimo, che Tiberio si esprime col Ti., e Tito sol semplice T.

Discorrendo esso Signore della Medaglia sesta della Tavola quinta, nota l'Allocuzione di Caligola, significata colla parola tronca ADLOCV., e vorrebbesi fosse più tosto spiegata con la parola ADLOCVT., o pure ADLOCVTIO; ma se oltre i Caratteri impressi, gli altri sono consumati, perchè debbo io operare contro la fedeltà di pubblicare la Medaglia quale ora si truova? tanto più, che ogni Principiante, non che un Perito in queste materie, può intendere chiaramente il senso anche dalla parola dimezzata ADLOCV. Parmi, ch'egli faccia torto alla sublimità de' suoi pensieri, mentre gli abbassa in queste, ch'egli medesimo chiama minuzzerie.

La Medaglia prima della Tavola decimaterza ci dà a vedere in una parte l'Immagine di Vespasiano, e nell'altra un Tempio, e leggesi nell'Iscrizione del Diritto, COS. III. Io son di parere, che in questo nobi-

lissimo

lissimo Edificio ci venga rappresentato il Tempio celebre della Pace, fabbricato da Vespasiano, ma il S. G. è di parere contrario, e senza significare cosa debba ravvisarsi nel detto Edificio, dice, che gl'Intendenti vogliono, che il Tempio della Pace fosse impresso sotto il Consolato sesto dell'accennato Monarca, e porta per appoggio della sua opinione il testo seguente di Dione: *Vespasiano VI. & Tito IV. COSS. Templum Pacis dicatum*. Si contenterà però il mio riverito Signore, che io dica, che il testo citato niente affatto pruova contro il mio parere, come ben posso dimostrare. Avverto pertanto, che nella struttura de' Templi antichi di Roma denno distinguersi tre cose: L'Edificazione, la Dedicazione, e l'Inaugurazione: *Condebantur, condita dedicabantur; tandem ab Auguribus inaugurabantur*. Parlando però della prima il dottissimo P. Riccioli sotto l'anno settantesimoprimo dell'Epoca del Divino Redentore, così scrive: *Pacis Templum extrui cœptum*; indi nel Catalogo, che tesse de' Consoli Romani, nota, che nell'anno medesimo settantesimoprimo furo Consoli *Fl. Vespasianus III.* e *M. Coccejus Nerva*; sicchè nell'anno istesso, in cui fu fabbricato il Tempio della Pace, correva il terzo Consolato di Vespasiano; onde il Senato giudicò conveniente glorificare il suo Principe coll'imprimere nella Medaglia il Tempio istesso, felicitandolo nell'anno appunto del di lui natale, cioè quando fu fabbricato, nel qual tempo era Console la terza volta Vespasiano. Nè può già dar pena il vocabolo, di cui si serve il sopraccitato Riccioli, nel notare sotto l'anno mentovato la costruzione del Tempio, dicendo *Cœptum*, perchè il principio della fabbrica ebbe poca distanza dal suo termine, e l'attesta Giosesso Ebreo, il quale così parla: *Vespasianus Pacis Templum ædificari decrevit; itaque mirà celeritate, quæ hominum cogitationem superaret, effectum est*. Quindi con tutta ragione si può credere, che nell'anno istesso, in cui fu principiato, fosse ancora innalzato, ed ornato in tal forma, che potesse esser capace di somministrare con la sua mole l'argomento alla Medaglia, così per la maestosa magnificenza del

Rosin. Lib. 1. Antiq. Rom. cap. 2.

Ricciol. in Chronic. Magno.

De Bell. Judaico Lib. 7. cap. 24.

Tempio

Tempio in se stesso, come per la celerità praticata nella di lui struttura, e tanto maravigliosa, che, al dire del citato Autore, fu superiore ad ogni pensiero umano, onde meritò, che il Senato celebrasse subito la di lui grandiosa comparsa, coll'imprimerlo nella Medaglia. Che poi la Dedicazione dello stesso Tempio fosse differita sino al Consolato sesto di Vespasiano, non può recare stupore, a chi sa, che simili dilazioni avvennero più volte in Roma. Certo è, che Tiberio dopo la morte d'Augusto dedicò qualche Tempio, ch'era stato fabbricato dal medesimo Augusto; così fece Cassio Console d'un Tempio, il quale era stato *olim* innalzato da A. Postumio Dittatore, e così altri, e però mi permetterà il S. G. ch'io persista nel mio parere, qual è, che il Tempio nella Medaglia impresso, sia Tempio della Pace; nè con ciò nego, che lo stesso veggasi altresì nelle Medaglie formate sotto il Consolato sesto di Vespasiano.

Con pronta *sentenza nel* riprovare le Medaglie, condanna il S. G. la presente, che è la quarta della Tavola decimaquarta; in cui vedesi la testa di Vespasiano, e nell'altro Campo il celebre suo Amfiteatro, e dice francamente, *Che l'Amfiteatro non può stare in Medaglie vere di Vespasiano vivente*. Son però ben sicuro, ch'egli cangerebbe parere, se col suo sguardo vedesse la sincerità indubitata della Medaglia. Nè può già sembrare strana l'impressione dell'Amfiteatro, con l'Immagine di Vespasiano vivente; poichè oltre questa del Museo Ducale, se ne veggono altre ancora. Certo è, che l'eruditissimo Mezzabarba, nella Serie che fa delle Medaglie spettanti al detto Monarca, ne rassegna una, che nel Rovescio rappresenta appunto l'Amfiteatro, e di poi ne pubblica un'altra, notando: *Amphitheatrum, cum Septizonio, & Metà sudante*. Ma vaglia sopra tutti l'autorità rispettabile di un'Uomo grande, qual fu Giusto Lipsio, il quale produce una Medaglia, in cui vedesi l'Amfiteatro impresso a gloria di Vespasiano ancor vivente, poichè esposto sotto il di lui Consolato ottavo. Nè ho già io il coraggio, che mostra il S. G. con rigettare l'autorità di Lipsio sopra

pag. 116.

In Lib. de Amphith. cap. 6.

questa

questa Medaglia, dicendo: *Il Lipsio fu un grand' Uomo in altra sorte di critica, e molto diversa da questa, che entra a esaminare la Cronologia, e a porre in chiaro i fatti, e la verità dell'Istoria*. Non ho animo realmente bastante, per avanzarmi a tanta censura; ma per rendere ben manifesta la verità, avverto, che Vespasiano fu il primario autore dell'Amfiteatro, attestando Svetonio, che *Fecit Amphitheatrum Urbe mediâ*, onde non mancò al Senato il motivo d'imprimere ad onore del Cesareo Principe la superbissima Mole; la quale, ancorchè non fosse nella sommità intieramente terminata, era però bastante a somministrare il glorioso tipo della Medaglia, mentre già dava a vedere qual dovea comparire nella sua perfezione. Tito poscia vi die' l'ultima mano, e dedicolla: *Amphitheatro dedicato, munus edidit apparitissimum*. Quindi non posso accordarmi al parere del S. G., il quale dice, *Che questa gran Mole ebbe l'ultimo componimento, e perfezione da Domiziano*. Ma se fu dedicata da Tito, nè dedicavansi le Fabbriche, se non terminate, non v'ebbe parte dunque Domiziano nel darle l'ultimo componimento. Aggiungo, che Svetonio, Xifilino compendiatore di Dione, Zosimo, Suida, Aurelio Vittore, i quali tutti ragionano di Domiziano, non dicono parola dell'aver egli dato compimento all'Amfiteatro, e pure non era azione da passarsi in silenzio, quando egli l'avesse fatta. E' vero, che Aurelio scrive, che Domiziano *Multa ædificia, vel cœpta, vel à fundamentis extruxit*, ma non nomina punto l'Amfiteatro, che avrebbe meritato d'essere distintamente nominato, quando Domiziano avesse rilevata la gloria di terminarlo. Che se poi Marziale celebra il Monarca a riguardo dell'Amfiteatro, non è già perchè Domiziano gli desse il compimento, ma bensì per i molti Spettacoli, che nell'arena del medesimo fe' lo stesso Monarca rappresentare, per pubblico geniale divertimento, come Svetonio attesta. Oltre di che, era conveniente, che il Poeta dimostrasse partecipe Domiziano di quella gloria, che acquistò il di lui Padre, e Fratello nell'ammirabile Fabbrica, il primo col formarla, il secondo con dedicarla. Pensa parimente

Svet. in Vesp. cap. 9.

Sveton. in Tito cap. 7.

mente il S. G. di produrre un' argomento gagliardo contro la Medaglia, per esservi a fianco dell'Amfiteatro la Meta sudante, che non si vede nell'altra di Tito; ma mi favorisca di riflettere non essere cosa nuova, che ne' Rovesci delle Medaglie non si veggano sempre i medesimi aggiunti alla Figura principale; e che sia vero, in questo Tomo nella Medaglia sesta della Tavola ottava vi è la Pira della Consecrazione d'Antonino, e sopra di essa la Quadriga trionfale, la quale non vedesi già impressa nella Medaglia nona della Tavola duodecima del Tomo terzo, dove rappresentasi l'istessa Pira. Per non allungarmi però di soverchio in addurre sopra di ciò molti esempi, serva di pruova una Medaglia di Nerva, che più innanzi considereremo, nel di cui Rovescio veggonsi impresse le Mule pascenti, che sono la Figura principale, nè appresso loro comparisce il Giogo, che in altri simili Rovesci, rappresentanti l'istesse Mule, trovasi impresso. Così può dirsi della Meta sudante, la quale vedesi alle volte appresso alla Figura principale, che è l'Amfiteatro, ed altre no, ma l'Amfiteatro comparisce senza la Meta sudante.

Nel Rovescio della Medaglia settima della Tavola vigesimaseconda veggonsi due Mule al pascolo, per indicare, che Nerva levò l'aggravio, che avevano le Città d'Italia di condurre a proprie spese gli arredi spettanti a gli Eserciti, ed altre robe per servizio de' Monarchi. Il S. G. facendovi le sue riflessioni, dice, che in questo Rovescio apparisce in alto, dietro alle Mule, un Giogo, e che questo manca totalmente nella nostra impressione. E' certo, che in diverse Medaglie vedesi il detto Giogo, ma è anche verissimo, che in altre non apparisce, e pure la forma di parlare, che usa il detto Signore, con dire, che il Giogo *manca totalmente*, mostra di voler far credere, che vi debba necessariamente essere impresso, e pure non è così, poichè trovansi altre Medaglie legittime col Rovescio delle accennate Mule, e in esse non si vede il Giogo; senza però cercarne altre, a me basta l'addurne qui una pubblicata dall' eruditissimo Patino, nella quale veggonsi le Mule pascenti, senza il minimo segno di Giogo alcuno

In Thesauro Numism. pag. 155.

Con-

Considerando la Medaglia quarta della Tavola vigesimasesta, disapprova l'Aquila, che si vede sopra la Colonna di Trajano, ed appoggia il suo parere con l'autorità di Aurelio Vittore, che sopra la detta Colonna attesta esservi stata collocata la Statua del Monarca. Questo però non si niega, e in fatti veggonsi Medaglie, in cui ci viene rappresentata con tale Statua la detta Colonna. Ciò non ostante, abbiamo altre Medaglie, nelle quali il Senato impresse la medesima Colonna, e in vece della Statua vi pose sopra una Civetta, ed una di questa idea appunto fu pubblicata dal peritissimo Seguino, come nota parimente, riprovandola però, il S. G. con l'autorità dell'eruditissimo Vaillant. Tuttavia si compiacerà il detto Signore, ch'io non convenga nel di lui parere, mentre so di quanto sapere, e di quanta perspicacia fosse l'accennato Seguino in questa professione, nella quale egli rilevò tanto credito, che dal Patino fu acclamato *Vir hisce in deliciis Dictator*. Così parimente l'ammirabile Spanhemio ebbe di lui tanta stima, che l'appellò, a voti comuni, *Omnium consensu Principem in hoc elegantiae genere*. Noto questi sentimenti, affine s'intenda di qual intelligenza fosse l'Illmo Seguino nel dar giudicio delle memorie antiche. Sapeva ancor egli probabilmente il testo d'Aurelio Vittore, e non ostante questo pubblicò, e spiegò la Medaglia sopraddetta, ciò che certamente non avrebbe fatto, se l'avesse creduta falsa. Nè potrò giammai indurmi a credere, che un Signore di saper tanto profondo nelle materie antiche, e di tanta fama, e stima nel concetto de' primi intendenti, non avesse conosciuto l'inganno della Medaglia, se vi fosse stato. Avverto di più, che per farsi giudice retto della medesima, era egli, mentre l'ebbe sotto l'occhio, assai più idoneo di quelli, che non hanno veduto se non la copia nell'Intaglio da lui pubblicato. Conviene adunque dire, che il Senato volle valersi della Colonna qui considerata, per esporre sopra di essa, oltre la Statua, che già vedevasi, alcuni simboli indicanti la virtù, e la gloria del suo prediletto Monarca; e però impresse la Civetta sopra la Colonna, perchè *Patet, prudentiam, & vigi-*

Patin. in Praef. Thesauri Numism.

Spanhem. Dissert. 1. pag. 29.

Seguin. in Selec. Num. Imp. pag. 139.

lantiam, quæ noctuâ designantur, esse virtutes Imperatorias. Siccome intanto su la medesima Colonna fu posta la Civetta, così vi fu collocata ancora in altra Medaglia, ed è la presente del Museo Ducale, l'Aquila, per significare la consecrazione del medesimo Principe. In somma si conosce sempre, essere più che vero, che chi si vuol far giudice di qualche Medaglia, è necessario la vegga, pria di riprovarla.

S'avanza a discorrere il S. G. sopra la Medaglia quarta della Tavola vigesimottava, ed avverte, che il Rovescio di questa non si trova, fuorchè sotto il Consolato terzo d'Adriano, e qui è notato il secondo. La mancanza però di questo numero è, più che d'altri, colpa del tempo, che nel Metallo l'ha logorato, onde l'Incisore, nella forma appunto, in cui presentemente leggesi nella Medaglia, ha intagliata fedelmente l'Iscrizione. Parmi intanto, che una tal mancanza di numero, avvenuta per difetto dell'integrità dell'*Iscrizione nel primo campo*, non meritasse, che si accendesse così caldamente contro di essa il zelo del S. G., perchè, o viene sotto lo sguardo di qualche Intendente, o no; Se chi l'incontra coll'occhio ha la debita intelligenza, la conosce subito, e nella sua mente vi aggiunge il numero consumato; Se poi chi mira quel numero è ignorante dell'antichità, non ne fa caso, nè può riceverne pregiudicio alcuno. Ma di questo pregiudicio fa gran conto il S.G. dicendo, che porta lo sconvolgimento d'un'anno, mentre si legge COS.II. in vece di COS.III, e pure il detto Signore saprà, che la regola del tempo, in cui questo Monarca rimarcò le sue azioni, non si piglia dal numero de' Consolati, poichè egli *Regnavit annos viginti, menses undecim*, e pure il numero de' suoi Consolati non passò più oltre del terzo: *Hadrianus A. V. C. 872 III. C. processit, nec Consulatuum numerum, nec Imp. titulos auxit*. E qui avvertasi, che in questa Medaglia il Cos. II non dà la vera norma per distinguere lo sconvolgimento di un'anno poichè il Circo non fu fabbricato l'anno seguente al secondo Consolato, e se vi fosse lo sconvolgimento di un anno solo, come dice il S.G., dovrebbe intendersi fabbricato

Xiphil. in Epit. Dion.

Mediob. in Imp. Rom. Num. pag. 170.

cato l'anno seguente, ma in realtà Adriano assunse il Consolato terzo nell' 872 di Roma, e la fabbrica del Circo fu fatta nell' 874, onde lo sconvolgimento sarebbe maggiore d'un'anno. E però se ancor si vedesse notato nella Medaglia il Cos. III., non per questo dovressimo credere, che il Circo fosse edificato in quell'anno, in cui Adriano passò al terzo Consolato. Quando poi per ovviare al detto sconvolgimento di tempo, avesse desiderato il S.G. ch'io operassi contro la fedeltà del pubblicar le Medaglie tali, quali ora qui compariscono, e che vi aggiungessi il numero mancante; non so se mi fossi arrenduto al di lui desiderio; ma quando anche avessi avuta l'intenzione di farlo, non sarebbe stato difficile, che mi sfuggisse sotto l'occhio un'errore di stampa, essendo una faccenda, che si accosta ad un'impossibile morale il correggere tutti gli errori, che accadono nelle stampe. Onde qui si può replicare ciò, che al suo proposito disse l'ingegnosissimo Kircher: *Si omnis fallacia vitanda esset, Angelus deberet esse, & non homo*. In fatti, mentre il S. G. considera la mancanza del numero nella nostra stampa, si vede nella sua un'errore per la mancanza d'un carattere. Eccolo: Nella seconda Iscrizione della Medaglia vi sono le due seguenti parole tronche: NAT. VRB., e nella stampa del detto Signore leggesi NAT. VB. E'vero, che replicandosi poi le impressioni di questa parola difettosa, si vede corretta, e ben formata; ma così probabilmente sarebbe avvenuto, se si fosse replicata la stampa del nostro numero, perchè non sempre l'occhio sarebbesi ingannato.

Kircher. Lib. 2. Magnet. Philos.

Nella Medaglia settima della Tavola trigesimasettima nota il S. G. l'ornamento di foglie, che Osiride tiene sul capo, e così parla: *Il P. Pedrusi è di sentimento, che esse foglie sieno della Pianta chiamata Persea Egizia, e non di Loto*. Nel dir questo, mi fa venir dubbio, ch'egli non abbia letta tutta la spiegazione ch'io fo del Rovescio della presente Medaglia; perchè in essa mi dichiaro manifestamente nella seguente forma: *Conviene intanto riflettere all'ornamento, che Osiride tiene sul capo, ed è il Loto simile al Giglio*. Non credo già, ch'io avessi potuto spiegarmi più chiaramente, per giudi-

giudicare, che le dette foglie ſieno di Loto; ma il S.G. penſa bene il tacere queſto mio ſentimento, e vago anzi di fare qualche oppoſizione, ſi attacca ad un dubbio, che dopo aver eſpreſſo il mio parere, io non diſſimulo, e lo dichiaro nella forma ſeguente: *Non oſtante il detto, non poſſo diſſimulare il dubbio, che mi naſce, ed è, che le foglie, di cui Oſiride adornaſi il capo, poſſano riconoſcerſi ſpettanti non già al Loto, ma bensì alla Pianta Perſea Egiziana.* Queſta propoſizione dubbia, non è capace di diſtruggere l'altra poſitivamente affirmativa. Seguito poi a notare qualche convenienza, per la quale può Oſiride portare ſul capo le foglie della detta Pianta. Parlando però io nella maniera ſopraccennata, perchè mai il S.G. vuole oppormi una ſpiegazione, che tengo per dubbia, e tace affatto la prima, nella quale non parlo già con dubbio, ma aſſolutamente dichiaro, che le foglie, che veggonſi ſu la teſta di Oſiride, ſono del Loto? Su le prime dico eſpreſſamente quello appunto che vuole il detto Signore, e pur egli paſſa in ſilenzio il mio ſentimento ſpiegato aſſertivamente, e ſi appiglia ſolo ad un dubbio da me eſpoſto, per ſoddisfare qualch'altra opinione, quando vi foſſe; ma queſt'iſteſſo lo ſo in modo di permiſſione, non già poſitivamente affermando; in fatti, non dico, che debba~~no, ma ſolo, che~~ poſſano riconoſcerſi nell'ornamento del capo di Oſiride le foglie della Perſea Egiziana. E ciò non oſtante, egli ſi ferma a condannare queſte, ſenza pur accennare, nè far parola di quello, ch'innanzi ho detto aſſertivamente. Certo è, che chi legge la ſua Annotazione, non può nè men ſognare, ch'io abbia affermato, eſſere quelle foglie di Loto, e pure le ho dichiarate tali manifeſtamente. Per verità emmi arrivata così inaſpettata la detta obbiezione, che ſe io non ſapeſſi, come ſo di certo, che il S.G. ha la corteſia eguale al ſuo ſapere, direi, ch'egli ha operato come fa un vegetabile appunto, che germoglia nella Spagna, il quale getta via le prime foglie, ſubito che ſono ſpuntate, e tutto poi reſta a guiſa di un'Iſtrice, involto di ſpine. *Herba Erinacea in Hiſpania foliis, & floribus ſubito decidentibus in orbem explicat ſe, & ſpinis horrida Erinacium in ſe convolutum*

Cluſius Hiſt. Plant. Lib. 1. cap. 75.

lutum refert. Così egli ha gettate via, col tacerle, le prime foglie da me attribuite al Loto, e si è anzi investito dell'altre spettanti alla Persea Egiziana, servendosene come di spine, direi, per pungere, se la di lui onoratezza non me lo vietasse.

Nota finalmente il S. G. la Medaglia terza della Tavola trigesimottava, nel di cui secondo campo vedesi una Figura con la Proboscide d'Elefante, e da me viene ravvisata in essa la Città d'Alessandria d'Egitto; Egli però dice, ch'io non porto ragione alcuna, che lo provi, e pure chi si compiacerà di leggere la mia spiegazione, intenderà qualche motivo da me addotto, per cui, relativamente al Monarca Adriano, io in quella Figura riconosco Alessandria, alla quale, come parte dell'Affrica, non disdice la Proboscide.

Dopo le Annotazioni fatte dal S. G. sopra le Medaglie, passa a spiegare alcune sue riflessioni, che appartengono alla Prefazione del Sesto Tomo; e con le prime parla del Medaglione di M. Aurelio, impresso nel Tomo quinto; nel di cui Rovescio, in mezzo ad un Tempio, vedesi una Figura, ch'egli pur vuole rappresenti Giunone Pronuba, dov'io la giudico costantemente Diana Efesina. Per abbattere intanto una delle pruove, che la dimostra Immagine di Diana, dice, che la Luna falcata, formata dall'Intagliatore su la testa della detta Figura, non sia giustamente copiata, e rinforza il suo parere con avvertire, ch'egli nell'Iscrizione ha incisi due KK in vece di due XX, e un Λ in vece d'un A, onde se ha sbagliato in questi Caratteri, può ancora aver preso errore nel copiare la Luna falcata. Si compiacerà però il detto Signore di credere, che nell'Iscrizione si discerne chiaramente il primo K, e non X, com'egli vorrebbe; l'altro non si distingue tanto bene, ma l'Incisore l'ha conformato saviamente al primo. Così parimente sulla testa della Figura comparisce, senza verun dubbio, manifestissima la Luna falcata, e questa è realmente tale, quale da principio fu esposta, e se fosse altrimente, sarebbe difficile il cuoprire lo sbaglio scorso, e indarno procurerei di sanare il difetto; di-

cendo

L. 30. ff. de Reg. Jur.

cendo ancor la Legge: *Quod ab initio vitiosum est, non pot[...] tractu temporis convalescere*. Ma per certo non siamo in tal caso, e qui mi servirò della protesta, che fe' M. Tullio in confermazione della difesa, che allora trattava: *Hæc, sicut exposui, gesta sunt, sicut exposui, talia sunt*. Come si è incisa la Medaglia, tale appunto è in se stessa. Per quello poi spetta al Λ in vece dell' A, ben si vede da chi non vuol farsi censore troppo severo, che la tratta nel mezzo del Carattere vi s' intende, ancorchè per inavvertenza non sia stata formata. Non è molto, che mi venne sotto l'occhio l' Iscrizione greca di una Medaglia pubblicata dal virtuosissimo Tristan, ed evvi in essa un difetto simile, benchè al contrario, poichè mostrava un' A in vece di un Λ, e non ebbi già pena veruna nell' intendere quella parola. Mi favorisce poi il S. G. con dire, che io voglio la Figura disputata essere Diana, senza però portarne segno alcuno; ma come mai può asserirlo? mentre, se non altro, ho pur notata la Luna falcata sul capo della medesima Figura, nè v'è novizzo in questa professione, che non sappia, essere la Luna simbolo manifesto di Diana. Vuole parimente il medesimo Signore, che Diana Efesina comparisca sempre mammosa; ma questo suo parere non può sussistere, se abbiamo a portar fede a chi in queste materie può esser Maestro, m'intesi il dottissimo Carlo Patino, il quale, come pure notai nella Prefazione del Sesto Tomo, avverte, che gli Efesini costumavano di rappresentare la loro Diana sotto la sembianza di diverse Dee, e singolarmente di Giunone: *Culta fuerat*, parla [...] Diana Efesina, *sub habitu JUNONIS, naturæ Isidis, Veneris, & Cybeles*. Si contenti dunque il S. G. di riflettere, che se Diana Efesina era formata talvolta sotto l' Immagine di Giunone, non dovea certamente darsi a vedere mammosa, perchè Giunone non era figurata dagli antichi [...] gni mammosa, ma bensì con manto, e con colanne, come appunto vediamo adorna l' Immagine, di cui parliamo. Non posso intanto dissimulare il torto, che par mi faccia il detto Signore, con pubblicare qualche mio sentimento in aria diversa da quella, in cui io lo metto; [...]

Cic. in Miloniana.

Patin. in Imper. Romanor. Numis. pag. 407.

che

che ſia vero, ſpiega egli nel Tomo decimo de' Giornali gli aggiunti, co' quali era figurata Diana dagli Efeſini, e tra queſti nota, che la di lei Immagine appoggia le mani ſu i ſpiedi; io però, per dimoſtrare, che talvolta Diana Efeſina compariva ſenza queſto aggiunto, citai nella Prefazione del Seſto Tomo un Medaglione dell' Abate de Camps, eſpoſto dal non mai abbaſtanza commendato M. Vaillant, e feci avvertire, che Diana Efeſina in eſſo non appoggiava le mani ſu i ſpiedi, ma il S. G. laſcia da parte queſta mia rifleſſione, e dice, che Vaillant è contro di me, perchè nel Medaglione da lui pubblicato Diana Efeſina rappreſentaſi mammoſa; ma queſto non era il punto da me allora trattato. So ancor io beniſſimo, che ſpeſſe volte figuravaſi mammoſa Diana Efeſina, ma allora non ſi parlava di tale aggiunto; e perchè adunque dire, che quell' Autore è contro di me, ſe anzi per quello ſpetta al punto, che allora io trattava, è manifeſtamente a mio favore? Che poi debba ſempre vederſi mammoſa Diana Efeſina, come vuole il S. G., è opinione, alla quale ſi oppongono le memorie antiche. In fatti nella ſoprammentovata Prefazione citai una Medaglia pubblicata dall' eruditiſſimo Triſtan, nella quale la ſteſſa Dea non è formata mammoſa, ma compariſce adorna con un ſemplice velo, e pure dal dotto Autore è riconoſciuta, e dichiarata Diana Efeſina. Avverte parimente il S. G. ad un' altra Medaglia eſpoſta dal dottiſſimo Patino, e citata da me, come ſpettante a queſta Dea, della quale ora diſcorriamo, e dice le ſeguenti parole: *Ma queſta non ſerve, perchè ne pur queſta è Diana Efeſia*. Come però poſſa egli formare una tale aſſerzione, non lo ſo; ſo bene, che il medeſimo Patino, parlando della Figura, in cui il detto Signore niega il riconoſcere Diana Efeſia, ſi ſpiega chiaramente nella ſeguente maniera: *Liberam aliquam Urbem exhibet tertius nummus cum Dianæ Epheſiæ typo inter Tauros erecto*. Nel dir queſto, non laſcia già luogo ne pur a dubitare qual Dea ſia rappreſentata nell' accennata Figura, mentre la dichiara manifeſtamente Tipo di Diana Efeſia. Ciò non oſtante, ſe il S. G. perſiſte nel voler rav-

Tom. 2. pag. 537.

Patin. in Num. Caracal. pag. 310.

visare Giunone Pronuba nella Figura disputata, lo faccia, ch' io parimente mi attengo alla mia prima opinione, e conosco più tosto in essa Diana Efesina, e intanto gli dirò con le parole di M. Tullio: *Habes meum judicium, quod, aut sequare, si probaveris, aut tuo stabis, si aliud quoddam est tuum.*

Cic. in Rhetor. ad Brutum.

S'inoltra dopo il S.G. a discorrere di Pescennio, e mette tutto lo studio in provare la falsità del di lui Medaglione. A tal fine ripete diverse riflessioni, che avea già fatte nel Tomo decimo, cioè del Cognome ΝΙΓΕΡΟϹ, in vece di ΝΙΓΡΟϹ, come egli vorrebbe; ma a questo si è risposto bastantemente nella Prefazione del Tomo Sesto. Nota di più, ch' io non risolvo l'opposizione fattami del Neocorato attribuito nella Medaglia ad Antiochia, che a parer suo, e degli altri Intendenti, al suo dire non ha giammai goduta tal dignità. Potea però conoscere, se volea, il S. G., ch' io nella Prefazione accennata non ho *dissimulata la detta opposizione*; tuttavia mi spiegherò qui più chiaramente. Si oppone al Neocorato d'Antiochia il silenzio degl' Istorici, niuno de' quali ne fa menzione; dato, e non conceduto questo silenzio, per vero, poichè più innanzi vedremo, ch'è falso, non è però valevole a provare, che Antiochia non fosse mai nobilitata dal Neocorato, poichè non è questa la sola, ed unica cognizione, che riceviamo noi dalle Medaglie, senza che gl'Istorici ce n'abbiano data informazione veruna. Certo è, che se non avessimo saputo da una Medaglia, che Antonino Pio ebbe da Faustina Maggiore sua Augusta Consorte un Figlio, e fu Galerio Antonino, saremmo anche al giorno d'oggi privi di tal notizia, essendo questo Principe *Ex Nummis tantummodo notus, silentibus Historicis.* Così parimente per lungo tempo hanno gli Antiquarj creduta Sallustia Barbia Orbiana Moglie di Trajano Decio, ma essendosi di poi ritrovata Medaglia, che la dimostra Consorte d'Alessandro Severo, non hanno avuta difficoltà i savj Intendenti a cangiar parere, con giudicarla Moglie d'Alessandro, scorgendolo nell' istessa Medaglia impresso con Sallustia: *Unde illius Nummi auctoritate*

Mediob. in Imp. Rom. Num. pag. 207.

tate hæc, non Trajani Decii, ut vulgò Antiquariis persuasum, sed ejusdem Alexandri uxor esset statuenda. In maniera simile dee discorrersi nel caso nostro. Sia vero, benchè non è, che gl'Istorici non parlano, e non conoscono il Neocorato in Antiochia; ma la Medaglia presente l'avvisa, e tanto basti. Potrebbe qui replicare il S. G. con dire, che tutto militerebbe bene, quando la Medaglia, che dà la nuova notizia, fosse autentica, e non falsa; tuttavia son sicuro, che il savio Signore non vorrà dirlo nel nostro caso, perchè non vorrà violare le leggi d'un perfetto discorso, con addurre per pruova quello appunto, ch'è in questione. Ma passiamo innanzi, e consideriamo, che il mentovato silenzio degl'Istorici sopra il Neocorato d'Antiochia, non è veramente tale qual si suppone. Mi spiego meglio. Sappiamo, che a i privilegi gloriosi de' Neocori apparteneva la facoltà d'ordinare Giuochi pubblici, e Spettacoli solenni; ma questa rimarcabile autorità fu goduta dagli Antiocheni, poichè *Giulio Capitolino* attesta, che M. Aurelio, sdegnato con loro per aver patrocinata la fazione di Cassio ribelle a Cesare, li privò di tal privilegio, che è quanto a dire del Neocórato, benchè dopo glielo restituì; ecco le parole dell' Istorico: *Ignovit Antiochensibus, qui multa in Marcum pro Cassio dixerant, quibus & spectacula, & conventus publicos tulerat, & omnium concionum genus*; e dee notarsi, che quì Capitolino parla d'Antiochia della *Siria*, dove io affermo esser battuta la Medaglia di Pescennio, mentre dice poco dopo del Monarca Aurelio, che *Noluit Antiochiam videre, cùm Syriam peteret*. Sicchè dunque gli Antiocheni ebbero la dignità del Neocórato, non da Pescennio per tre mesi, come oppone il S. G., ma fin nel tempo della Monarchía d'Aurelio. Ma v'è di più, perchè Antiochia si trovò nel possesso di tanto onore per più anni ancora addietro, cioè sotto l'Imperio d'Augusto. Abbiamo questa notizia dal famoso Antiquario Veneto Sebastiano Erizzo, il quale così scrisse: *M'è pervenuta alle mani una Medaglia grande in rame, che da una parte ha la testa d'Augusto con queste lettere intorno:* ΚΑΙΣΑΡΙ ΣΕΒΑΣΤΩ, *cioè* CÆSARI AUGUSTO. *Ha*

Spanhem. Dissert. 7.

Jul. Capitol. in M. Antonino.

Erizzo in Num. Aug.

per riverso una bellissima Corona, che mostra d'essere di gemme contesta, dentro alla quale leggonsi tali lettere: ΑΡΧΙΕΡΑΤΙΚΟΝ ΑΝΤΙΟΧΕΙΣ; *che pare significhino, che l'ordine primario de' Sacerdoti Antiocheni battessero la presente Medaglia ad onore di Augusto, siccome noi parimente vediamo in gran parte delle Medaglie della Grecia battute agl'Imperadori farsi menzione de i Neocori di quelle Città, che fecero le Medaglie.* Ecco, che il celebre Autore riconosce chiaramente il Neocorato indicato nell'ordine primario de' Sacerdoti, notato nella Medaglia. Dunque Antiochia della Siria ebbe veramente i suoi Neocori; e però dall'aver appropriato l'Artefice a questa Città il Neocorato, non si può in forma alcuna argomentare la falsità della Medaglia medesima. Questa istessa Medaglia accennata dall' Erizzo, è pubblicata ancora dal Patino, e conformasi nell' Iscrizione, dalla quale ci viene significato il Neocorato d'Antiochia. In fatti, *Pontificum Collegium apud Antiochiam Magistratus delati benignè accepti monumentum æternitati consecravit*. E in tal Magistrato, come dissi, è indicato il Neocorato d'Antiochia; poichè si conosce chiaramente, ch'ella ebbe i Sacerdoti primarj, i quali, al dire dello Spanhemio, e d'altri, erano *Munerum, seu Ludorum editores*; ciò che spettava propriamente a i Neocori. E se nella Medaglia il Neocorato non è espresso con la sua parola, è però notificato con vocabolo equivalente. Aggiungo, che essendo stata Antiochia di Siria la più celebre di tutte le altre Antiochie, *Omnium celeberrima fuit Antiochia Syriæ*, non può già recar maraviglia, che le fosse conferita la dignità del Neocorato. Avverte parimente il S.G., che nell'Iscrizione non si legge il cognome di Pescennio ΔΙΚΑΙΟΥ, cioè JUSTUS; ma tal mancanza non parrà strana, massime in Medaglia greca, a chi avverte, che si trovano Medaglie anche latine di Pescennio, senza che si veda impresso tal cognome. In fatti l'accuratissimo Mezzabarba, nella Serie delle Medaglie che fa di questo Principe, ne ha rassegnate due in argento, che non hanno nell' Iscrizione il cognome di JUSTUS, ma in una si legge solo IMP. CAES. C. PESC. NIGER, e nell'altra,

Patin. in Imp. Roman. Numis. pag. 48.

Spanhem. Dissert. 8. pag. 697.

Thom. de Pinedo in Comment. Stephani de Urb. pag. 87.

Mediob. in Imp. Rom. Num. pag. 263. e 264.

IMP.

IMP. CAES. C. PESCEN. NIGERIVS AVG., nè occorre dire, che NIGERIVS debba separarsi, e leggere NIGER IVS., cioè JUSTUS, perchè quando nell'Iscrizione hanno voluto esprimere JUSTUS, non hanno espresso solamente IVS., ma v'hanno aggiunto il T, e formato IVST., come apparisce chiaramente nelle Medaglie di questo Cesareo Personaggio. Non lascio d'avvertire, che se bene il S.G. avrebbe voluto nell'Iscrizione espresso il cognome, o per parlare più propriamente, l'agnome ΔΙΚΑΙΟC, si truova però nelle Medaglie greche di Pescennio con diversa parola alle volte formato, e dice ΙΟΥCΤΟC.

Prende ancora motivo il medesimo Signore di riprovare la Medaglia dall'aver l'Artefice impresso in essa il prenome CAJUS col K, e non col Γ. Ma io non so veramente, nè veggo qual forza possa avere questa sua obbiezione, mentre si truova essere famigliarissimo a i Greci il costume d'esprimere col K il C latino. *In tutta la gran* copia delle Medaglie greche vedesi espressa col K l'iniziale della parola CÆSAR, che è il C. Ma fermiamoci in Pescennio, nel di cui nome latino PESCENNIUS vedesi il C dopo l'S, e quando venga nell'idioma greco, si vede dopo l'S il K, e si legge ΠΕCΚΕΝΝΙΟC. Se dunque, senza errore alcuno, nel nome di Pescennio si esprime il C col K, e perchè dovrà condannarsi per fallo l'esprimerlo nel prenome? Aggiungo, che K *in* Γ *conversa in Marmoribus Arundellianis videre est*, e se si volta il K in Γ, perchè non avrà potuto, senza sbaglio, l'Artefice greco voltare il Γ in K? Avverto di più, che gl'istessi Romani servivansi talvolta del K per C: *Apud Romanos pari ratione* K *pro* C; e se così è, per qual ragione l'Artefice non poteva adoprare il K per esprimere il C?

Spanhem. Dissert. 2. pag. 77.

Spanhem. Dissert. 2. pag. 74.

Dà molta pena parimente al S.G., che si vegga nell'Iscrizione la parola ΝΕΟΚΟΡΩΝ formata con due O, e non con due Ω, com'egli vorrebbe; non intendo tuttavia, come possa egli sopra di questo prendersi pensiero alcuno, essend'io persuaso, che alla di lui intelligenza non sia ignoto l'uso de' Greci antichi nel frequente cambiamento

biamento delle due dette vocali. Lo Spanhemio ci dà a leggere l' Iscrizione di una Medaglia di Cizico, in cui la parola NEOKOPΩN è formata con due O, e non con due Ω, appunto come vedesi nella Medaglia, della quale discorriamo, e pure il grande Intendente non la giudicò falsa. Oltre l' Iscrizione, l'eruditissimo Patino espone la Medaglia di Cizico, e vi si legge NEOKOPΩN con due O. Questo medesimo Autore ha pubblicata parimente un' altra Medaglia d'Eraclea, dove si vede NEOKOPΩN con due O. Di stampa tale trovansi ancora altre Medaglie; come una de' Pergameni, che mostra l'Iscrizione NEOKOPΩN con due O, ed è impressa nella Medaglia terza della Tavola duodecima del mio Tomo quinto: ed un' altra pure de' Perinti nella Medaglia seconda della Tavola decimanona nel Tomo accennato in cui l' istessa parola è formata con due O, nè le dette Medaglie sono stimate illegittime. Conviene ancora rammemorare qui, che i Greci tenevano questa maniera alle volte nello scrivere; e la palesano le loro Iscrizioni, nelle quali E *pro* H, O *pro* Ω *vicissim occurrunt*. Onde se l'Artefice della Medaglia di Pescennio si è servito d'un'O in vece d'un' Ω, non si è allontanato punto dal costume in ciò praticato. Non può adunque il S. G. arguire la falsità della Medaglia dal cambiamento delle vocali qui notate, nè de' caratteri di sopra descritti; e pure in questa mutazione, ammessa benissimo, come s'è veduto in altre memorie antiche, ed autentiche, riconosce il S. G. *grossi, ed inescusabili errori, i quali principalmente deturpano questo Medaglione*; se poi ciò sia vero, non accade, supposte le riflessioni fatte, studiarvi molto per conoscerlo.

Idem Differt. 8. pag. 693.

Patin. in Imp. Rom. Num. pag. 252.

In Num. Elagab. pag. 333.

Spanhem. Differt. 2. pag. 77.

Dice di più il S.G., che Cerere è una nuova Deità conferita ad Antiochia. Io non ho mai asserito, che Cerere fosse Nume principale d'Antiochia; affermo bensì, che essendo stata questa Dea venerata, benchè stoltamente, da tutti i Popoli pagani, come quella,

Unde datæ populis fruges, & glande relictâ
Cesserit inventis Dodonia quercus aristis,

Claud. Lib. 1. de Raptu Proser.

e però i proventi della terra credevansi suoi doni, non

dee

dee recar maraviglia, che gli Antiocheni rimarcassero ad essa la loro stima, coll'imprimerla ancora talvolta in qualche Medaglia, massime sotto l'Imperio di Pescennio, pel motivo da me addotto nella Prefazione del Sesto Tomo, alla quale mi rimetto.

Pensa parimente il S. G. di appoggiare molto bene la sua opinione della falsità da lui creduta della Medaglia, coll'autorità sempre rispettabile dello Spanhemio, e dice, che il grand'Autore citato da me a mio favore, è più tosto contro di me. Ma qui è necessario spiegare il vero stato della questione disputata, allora che appunto a mio favore produssi il parere del peritissimo Intendente, nella Prefazione sopraccennata. Il punto, che allora contrastavasi, era, se il Medaglione fosse stato battuto in Antiochia della Siria, come io affermava, o pure in Antiochia d'Asia, come voleva il S. G., e citai favorevole, come *in fatti egli è*, alla mia opinione lo Spanhemio. Tuttavia di questo punto *non fa parola alcuna* il detto Signore, onde suppongo, che di buon grado me lo accordi; ma si volge a considerare la falsità, solo da esso sostenuta, della Medaglia, e in pruova del suo parere asserisce, che lo Spanhemio è contro di me, e che il dottissimo Autore l'ha dichiarata per falsa; e pure innanzi egli avea detto, che lo stimatissimo Intendente non si avanza a giudicare il materiale delle Medaglie, ma dopo asserisce francamente, ch'egli l'ha data per finta, e pruova la di lui sentenza con le seguenti parole: *Ut vero dubiam largiar nonnullis hujus Nummi fidem*. M'appello però in ciò al tribunale, ed al giudicio de' più Periti, e li prego sentenziare, se le addotte parole dello Spanhemio danno apertamente per finto il detto Medaglione. Elleno, a chi vuole senza passione intenderle nel proprio senso, non significano altro, che una semplice permissione di giudicarlo, non già falso, ma dubbio. E non accade avvertire, ch'ei non vuole dar giudicio nel materiale delle Medaglie, perchè quando gli si è presentato il motivo, l'ha veramente fatto; come si può chiaramente vedere nella Dissertazione prima, dove condanna lo stesso materiale Dissert. 6.

d'alcune

d'alcune Medaglie, e così scrive: *Amovendi vero ab hac serie novitii illi Nummi, & moderni inventi Dido, Priamus, Menelaus, C. Marius, Scipio Africanus, Hannibal, Marcellus, Cicero, Virgilius, & Augustæ aliquot apud Æneam Vicum depictæ, in quibus nempe, nec veri, nec vetustatis ulla se se offert commendatio.* Sicchè non ritirandosi egli dal riprovare il materiale ancora delle Medaglie, quando ne ha avuta l'occasione, avrebbe potuto fare una simile dichiarazione del suo giudicio sopra il Pescennio, di cui qui parliamo, e pure non s'avanza più oltre, che a permettere il dubitare della di lui antichità. Ma il S. G. non si contiene già in questi termini, ma lo dichiara evidentemente falso; anzi di più è persuaso, che io stesso lo conosco per apocrifo, ma che per impegno corso lo difendo per vero. A questo suo concetto mi permetta il detto Signore di rispondere, che quando ancora avessi il sentimento, ch' egli suppone, ciò che non è, non avrei giammai l'ardita animosità di palesarlo, stimando di doverlo sottomettere al credito del Gabinetto, in cui la Medaglia si ritrova, ed all' autorità di quegli Antiquarj, che ne' tempi andati l'hanno avuta per le mani, e l'hanno stimata degna d'esservi collocata.

Dissert. 1. pag. 44. & 45.

Fa pure un' altra ponderazione il S. G., e l'adduce ancora in prova del giudicio dello Spanhemio contro il Medaglione, e così parla: *Il fatto stà, ch' egli non l'approva per niente, anzi dietro all'altrui giudizio, liberamente lo dà per finto, mentre, dopo l'aver addotta l'Epigrafe alquanto diversa dall' intaglio, ne scrive così: Ut vero dubiam largiar nonnullis hujus Nummi fidem; e poi subito in conferma di ciò ne porta un altro egualmente falso.* Di qual edizione si serva il medesimo Signore, parlando dello Spanhemio, non lo so; so bene, che in quella, ch' io ora tengo sotto l'occhio, ed è l'edizione seconda impressa in Amsterdam, leggesi tutto il contrario di quello egli dice; poichè l'ammirabile Autore, dopo aver espresso il senso citato, non porta già subito in conferma un'altro Pescennio egualmente falso, ma più tosto ne adduce un'altro vero, e legittimo, ed è il Lomeniano; ecco le parole, con le quali si spiega immediatamente,

tamente, e subito dopo l'accennato sentimento, *Ut largiar &c. At vero extra controversiam ab omnibus aliquot Germaniciæ ad Euphratem percussi cum Inscriptione:* ΚΑΙCΑΡΕΙΑC ΓΕΡΜΑΝΙΚΗC, *& variis simbolis, aut Venatoris, nempe cum Arcu, & Cane, ut in sequenti Nummo Musei Lomeniani, jam Regii;* e quivi espone il tipo della Medaglia; adunque non si può dire, ch'egli, con addurre un'altro Pescennio falso, confermi la falsità di quello, di cui ragioniamo, e di questo appunto egli parla in modo, che io sono in debito di pubblicarlo, mentre lo chiama *Præcipuum certè, & unicum Gazæ Farnesianæ ornamentum Nummum mole, & raritate plane singularem.* *Differt. 6. pag. 590.*

Si serve ancora il S. G. di un'altra riflessione, per invalidare la stima della Medaglia, ed è, che nel Tomo del medesimo Spanhemio ristampato in Londra, non si fa menzione alcuna di essa; segno manifesto, appresso di lui, che non se ne tiene conto, come di cosa, che non merita la considerazione degli Eruditi. Parmi però, ch'egli abbia accreditata la sua opinione con una pruova, che non ha la minima sussistenza, poichè se si compiacerà di leggere l'ultimo Tomo del celebre Autore, impresso recentemente in Londra, mentre è stampato nell'Anno appunto corrente 1717, troverà, che non si è già ommessa la menzione di questo Pescennio, ma se ne parla chiaramente, e stesamente, e, trattane la differenza d'alcune poche parole, nella forma istessa, con cui se ne discorre nell'edizione seconda stampata in Amsterdam. E qui, se vale l'argomentare con la regola de' contrarj, dirò, che siccome nel concetto del S. G. era pruova gagliarda del demerito della Medaglia l'essersi trascurata la di lei rimembranza: così l'averla rinnovata nel Tomo accennato, come realmente si è fatto, può servire di pruova manifesta, che la Medaglia non merita quella dimenticanza, alla quale il S. G. la vorrebbe pure, al dispetto d'ogni ragione, condannata. Mi dia però qui egli la permissione di conchiudere, con avvertire, che il nobile Medaglione non ha rilevata già la stima a' giorni nostri solamente, ma l'avea appresso a i primi Intendenti ancora di quel

tempo, quando la Sereniſſima Caſa Farneſe levò da Roma varj ſuoi Mobili prezioſi, e traportolli a Parma. E che ſia vero, nell' Inventario fatto de' detti Mobili, e che qui tuttora conſervaſi, v'entrò queſto Medaglione, e ſeco fu notata la ſtima, che ne avevano fatta i Periti, ed è d'un prezzo aſſai alto.

Siegue poi il S. G. a fare altre rifleſſioni ſopra il Medaglione quarto della Tavola vigeſimaterza, non ſeconda, nel Quinto Tomo, e non approva, ch' io l'attribuiſca ad Apamea di Siria, eſſendo anzi egli di parere, che ſia ſpettante ad Apamea d'Aſia. Per pruova, come pare a lui convincente, in appoggio della ſua opinione, adduce qualche Medaglia appartenente ad Apamea d'Aſia, nel la quale ſi legge impreſſo il Pontefice M. Aurelio Aleſſandro, come appunto vedeſi nell' Iſcrizione ſeconda del Medaglione da noi pubblicato, e da queſto argomenta che ſpetti ad Apamea d'Aſia. So però, che la di lui corteſia mi dà licenza di dire, che la *ſua ragione* non invalida in conto alcuno la mia; perchè nelle Medaglie ancora d'Apamea di Siria ſi vede impreſſo M. Aurelio Aleſſandro Pontefice. Eccone una, prodotta da chi può eſſere appellato Maeſtro in queſta profeſſione, ed è il dottiſſimo Spanhemio; il quale nella Diſſertazione ottava così parla: *Accedit alius*, intende *Nummus*, *Apameæ percuſſus*.

pag. 693.

ΕΠ. Μ. ΑΥΡ. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΑΡΧΙ. ΑΠΑΜΕΩΝ

E ſe a qualcheduno veniſſe dubbio, ch' egli riferiſſe queſta Medaglia ad Apamea d'Aſia, vegga l'Indice greco del grande Autore, e la troverà chiaramente raſſegnata con altre ſotto il titolo d'Apamea di Siria. Aggiungo che nella Medaglia addotta dal S. G. evvi notato il Necorato della Città, coſa, che non ſi vede nel noſtro Medaglione; adunque queſto non ſpetta ad Apamea d'Aſia com' egli vorrebbe. Ribattuta l'oppoſizione ſpiegata hanno poi viva la loro forza le altre ragioni, le quali parimente provano, eſſere la Medaglia ſpettante ad Apamea di Siria, e ſingolarmente le due Cornucopie tenute dalle Figure decumbenti, e indicanti la fertilità maravi gliosa del di lei terreno, ſuperiore aſſai alla fecondità de'

Campi

Campi d'Apamea d'Asia, come ho dichiarato diffusamente nella Prefazione del Sesto Tomo. Riflettendo però il S. G. a quel simbolo, che tengono sul braccio le due dette Figure decumbenti, scrive nella forma seguente: *Nel Rovescio sono due Fiumi, i quali riguardandosi l'un l'altro hanno l'Urna, o Cornucopia nella destra*. Ma mi compatisca, se gli dico, che qui certamente non vale la disgiuntiva, poichè si vede manifestamente, che sono Cornucopie, nè intendo come mai possa venir dubbio, che sembrino Urne. Avverte parimente il medesimo Signore, e pare lo faccia con tacita riprovazione, ch'io chiamo due Acque quel Fiume, e quel Lago, che circondano Apamea di Siria; ma per verità io non so, nè ho mai saputo, che i Fiumi, e i Laghi sieno formati di Fuoco, onde sconvenga l'appellarli Acque. Tuttavia in ciò ammiro sempre più l'attenzione, e la sottigliezza del S. G., il quale non lascia passare, non dirò senso, ma ne pure parola, nè sillaba, nè apice alcuno, che non lo chiami al suo sindicato. E' però vero, che operando in tal tenore, può mettere dubbio a qualcheduno, ch'egli intenda di formare più tosto una rigida censura, che un sincero estratto dell' Opera; anzi caricando talvolta con gran zelo le sue obbiezioni, pare s'allontani alquanto dal nobile fine, che si hanno prefisso i Sig.ri Giornalisti, ed è di promovere, e d'ampliare l'onore, e la Fama de' Letterati d'Italia.

Termina il S. G. le sue Annotazioni, e considera il Medaglione d'Omero, che è il primo pubblicato da noi nel quinto Tomo. Su le prime però persiste in asserire, che i Medaglioni Crotoniati, o Contorniati che si dicano, sono fatti a capriccio; ed io replico, che non sono già lavorati senza considerazione veruna, nè con una combinazione intieramente fantastica di Figure indeterminate a significare l'intenzione di chi gl'impresse. Questo no certamente; ma furono anzi ideati con particolar riflessione, e coll' esporre ne' Rovesci Figure convenienti, o al luogo, dove furono battuti, o a i Personaggi nel Diritto rappresentati. E serva in pruova di questo il riflettere, che Uomini grandi hanno impiegati i loro pensieri

più volte, per rilevare i misteri contenuti in essi; specolazione, che le savie, e dotte menti non avrebbono già intrapresa, se avessero giudicato, essere le Figure di tali Medaglie non altro, che fole, e parti di sogni capricciosi. Per non parlare intanto de' molti, che hanno tentato questo guado, avverto, che il peritissimo Angeloni s'è occupato nello spiegarne alcune, nè vi avrebbe sicuramente impegnata la minima applicazione, quando fosse stato di parere, che Medaglie di tal fatta fossero vanità ideate a capriccio, e però non meritevoli di ponderazione veruna. Come l'Angeloni, così ha operato l'eruditissimo Tristan, ed altri; tra i quali il dottissimo Patino, dopo aver esposte due di questa specie di Medaglie spettanti ad Alessandro il Macedone, ed avere candidamente confessato di non comprendere i loro misteri, protestò, ch'era sì ardente il desiderio suo d'intenderli, che di buon cuore avrebbe donata la Medaglia a chi gli avesse data la spiegazione. Ecco com'egli dichiara questo suo sentimento: *Nostram in conjiciendo cognoscimus tenuitatem, cum præsertim idem ipse typus, & monstrosis Diis nimirum Ægyptiis conjunctus sit, & capiti Alexandri Magni. Tanta ipsius expositionis aviditate tenemur, ut lubenter rem pro umbra desereremus, explicationemque Nummorum, ipsis antiquis Nummis, quamvis maximi pretii, compensaremus.* Niuno, a mio parere, può darsi a credere, che quest'Uomo intendentissimo avesse nodrita la brama spiegata, quando fosse stato d'opinione, che i Rovesci di Medaglie tali dovessero esser giudicati indovinelli vani, e capricciosi da proporsi per trattenimento giocoso a gl'intelletti sfaccendati. E pure il S.G. vuole, che tali appunto sieno, e non misteriosi, come li stima il Patino. Hanno adunque le Medaglie Crotoniate i loro proprj misteri, e non già Omerici, come egli li chiama, cioè poetici, ma veri, e reali, ancorchè riesca veramente assai difficile l'interpretarli; ma non per ciò dobbiamo noi disprezzarli, e rigettarli, senza volerli degni della nostra considerazione; e se in questo particolare avess'io a discorrerla con altri, che col S.G., direi loro, che non conviene per la spiegazione di essi

In Thesaur. Numism. pag. 101.

confor-

conformarsi al sentimento della Volpe, la quale condannò d'agresta l'uva, benchè matura, per non confessare la sua impotenza d'arrivarvi a mangiarla. Non posso tacere, che una delle Medaglie accennate, come s'è detto, dal Patino, fu da me diffusamente spiegata nel Quinto Tomo, e ne rilevai dalla cortesía de' celeberrimi Giornalisti di Trevaux una piena approvazione; ma il S. G. nell' estratto che fece del medesimo Tomo quinto, non la degnò ne pure di una minima riflessione. Si affatica poi lo stesso Signore, per evincere la falsità dell' Omero di questo Museo Ducale, di addurre altre ragioni, e fa molta forza su questa, che nella Medaglia del Museo Serenissimo la testa d'Omero comparisce nuda; e pure *Ne' marmi, o bronzi antichi, dove il sovrano Poeta ci resta espresso, SEMPRE è con la testa diademata*. Confesso il vero, ch' io non so, com' egli possa asserire questo, mentre il dottissimo Spanhemio ha pubblicata una Medaglia antica d'Omero, battuta dagli Smirnei, nella quale il gran Poeta non ha certamente la testa diademata. Di più l'eruditissimo Senatore Gisberto Cupero, mio riverito Signore, e favorevole corrispondente, nell'Opera sua dell' Apoteosi d'Omero, che sarà sempre, col suo prezioso merito, superiore a qualunque encomio, ha prodotte tre Medaglie antiche d'Omero, e in niuna di esse l' inclito Poeta ha la testa diademata. Io pure ho veduto in un Diaspro rosso antico l' Immagine d'Omero, con busto, e non ha la testa, in modo alcuno, diademata. Dunque non si può dire, che Omero ne' marmi, o bronzi antichi veggasi SEMPRE con la testa diademata, onde il comparire, ch'egli fa, colla testa nuda nel Medaglione Ducale, non pruova in veruna forma la falsità del medesimo.

Differt. 5. pag. 487.

pag. 8. & 9.

L'autorizzare poi ch'egli fa la sua, a mio credere, non ben fondata opinione, con dire, che in Santa Genovefa di Parigi si conserva il Conio della Medaglia falsa formata dal Cavino, non pruova altro, se non che l'Artefice, con la sua finzione, ha imitata la Medaglia vera, come in tant' altre dello stesso apparisce la medesima frode, e però potendo egli aver veduto il legittimo Medaglione

d'Ome-

d'Omero, e alla conformità di eſso comporre il ſuo apocrifo, non era neceſsario, che lo fabbricaſse con l' idea levata da un Medaglione d'Auguſto, come vuol far credere il S.G., il quale non potrà giammai provare, che ſia impoſſibile il ritrovare un Medaglione legittimo d'Omero, mettendoſi alla luce di quando in quando Medaglie, che per lo paſsato non s'erano già vedute; e ſe ſi concedono da tutti i Periti per vere diverſe Medaglie d'Omero in metallo più piccolo, e perchè dovrà eſsere impoſſibile, che veggaſi in metallo della maſſima forma, come queſto, che conſervaſi nel Muſeo Farneſe, il quale eſsendo ſtato raccolto, e meſso inſieme in Roma, nel tempo appunto, che vi fu il Cavino, che dopo Paolo Terzo, operò intorno le Medaglie di Giulio Terzo, Paolo Quarto, Pio Quinto, ed anche di Gregorio Decimoterzo, non è improbabile, che inſieme con altre Medaglie, da eſso poſcia copiate, lo vedeſse nel detto Muſeo, e giudicaſse di far pompa dell' arte ſua ingannevole, contraffacendolo con un finto? e di queſta forma ſono quelli, con i quali fa molto ſtrepito il S.G., che vorrebbe pure andaſse in ruolo con loro anche il preſente, di cui ragioniamo, e che in faccia a tutte le calunnie oppoſtegli ſi moſtra manifeſtamente legittimo; e chi dubita del contrario, venga a vederlo, e ſarà sforzato a correggere la ſua pertinace miſcredenza, ravviſandolo realmente antico. Che ſe poi una Medaglia ſimile d'Omero, venuta ſotto lo ſguardo d'Uomini eruditi, è ſtata giudicata illegittima, queſta non iſcredita punto la ſincerità del Farneſe Medaglione, da eſſi non veduto, ma condannato, dirò così, in credenza, per averlo trovato, nella di lui figura inciſa, di forma non diverſa dalla falſa; e così dovea eſsere, s'egli col ſuo originale ha dato il modello alla copia; onde non mi maraviglio, che ſi dichiarino ſpurie alcune Medaglie d'Omero, vedute dagl' Intendenti; ſtupiſco bensì, che ſi voglia avanzare il giudizio anche ſopra quelle, ch' eſſi non hanno mai avute ſotto l'occhio; e qui ripeterò ciò, che in altro ſuo propoſito diſſe l'eruditiſſimo Patino. *Non mirarer, ſi plures ſuppoſititios*, intende *Nummos*, *quam*

P. Du Molinet. in Hiſt. Pontif.

Patin. in Imp. Roman. Num. pag. 130.

veros

veros affirmarent: illud miror, quod videri non posse putent, quod à se visum non est; E però son pronto a concedere la falsità dell'Omero da loro esaminato, ma non viene per ciò provato, che tale ancora sia il Ducal Medaglione, perchè le Medaglie venute sotto l'occhio d'altri, saranno state copie, dove questo, senz'alcun dubbio, è originale. E se il S. G. ha sentimento diverso, ciò avviene, perchè la discorre da lungi, senz'aver egli giammai veduta la Medaglia disputata. Sappia però, che tanto l'Omero, del quale parliamo, quanto qualunque altra Medaglia, che nel suo estratto del nostro Sesto Tomo mette in concetto d'illegittima, sono indubitatamente originali sincerissimi, ed antichi. Nè porto già, in pruova di questo, al detto Signore la testimonianza del mio occhio, nè il parere del mio giudicio, perchè forse egli non avrebbe il genio di ammetterlo; Produco bensì l'autorità, e la piena approvazione di Persona ancor vivente, e che potrei nominare, se la sua modestia non me lo vietasse; di Persona dissi, la quale è fornita di tale, e tanta intelligenza, massime nel discernere l'antico dal moderno, che non solamente gl'Intendenti Italiani, ma gli Oltramontani ancora la consultano ne' loro dubbj, e sottoscrivono facilmente le di lei decisioni. Or questa, tempo fa, con la permissione benignissima del Padron Serenissimo, vide le dette Medaglie, e dopo averle ben considerate, ed esaminate, le dichiarò francamente legittime, ed antiche, senza ch'abbia operato in esse arte impropria, nè dolo alcuno. Ad un' Uomo però di discernimento tanto accreditato, ogni ragion vuole si presti fede. Io tuttavia sono persuaso, che se il S. G. si compiacesse di prendere l'incomodo d'un viaggio, e venire a chiarirsi del vero co' proprj suoi occhi, infallibilmente si troverebbe obbligato dalla sua perspicace perizia a deporre ogni dubbio. Dunque

Nil mihi rescribas, attamen ipse veni. *Ovid. in Heroid. Ep. 1.*

E quando ciò avvenisse, allora sì, ch'io proverei un contento sommo, poichè potrei personalmente, e a viva voce spiegargli, che la stima ho del suo sapere, eccita in me un vivo desiderio, ch'egli pure arricchisca, e benefichi la

Repub-

Republica Letteraria con qualche sua Opera nuova, sulle Medaglie antiche. *Quis mihi tribuat, ut Librum scribat ipse, qui judicat, ut in humero portem illum, & circumdem illum, quasi coronam mihi.* Scuola certamente d'insegnamenti pellegrini aprirebbesi in tal Libro, dalli quali, se bene alle volte noi discordiamo, non perdono punto eglino per questo il proprio pregio; siccome niun pregiudicio cagionano alle nostre opinioni le opposizioni d'esso Signore, mentre più tosto le rendono maggiormente chiare, e palesi. Onde accade loro ciò, che avviene a i fiori, su cui poggiano l'Api, che non solo ad essi non involano le qualità natíe, ma con vantaggio inspirano nuovo odore: *Floribus, quibus Apes insedere, odorem mellis inspirant.* Conchiudiamo adunque con avvertire chi legge, che le dispute finora da me fatte, hanno avuto per solo, e sincero motivo il difendere la verità, da ognuno sempre bramata.

Job cap. 31. num. 35.

Quintil. Declamat. 13.

N*Umeris omnibus absolutissimum Opus inscriptum:* I Cesari in Metallo Grande, da Antonino Pio sino a Gordiano III. Tomo Settimo, *Auctore* Adm. R. P. Paulo Pedrusi S. J., *Ego infrascriptus de mandato Revmi P. S. T. Magistri P. Vincentii Mariæ Mazzoleni, Inquisitoris Generalis Parmæ &c. diligenter perlegi; quumque in eo nihil invenerim, quod Catholicæ Fidei, bonisque moribus repugnet; immò in expositione dictorum Numismatum noverim, illud singulari antiqua eruditione, sermonis elegantiâ, & majestate, digna gravitate historiæ refertum, nec non gravissimorum Scriptorum Auctoritate vallatum; idcirco si ad quem pertinet, ità videbitur, Typis dignissimum censeo. Datum Parmæ hac die decimanona Septembris anni currentis 1716.*

Ego Odoardus Bonvicini J. C. Collegiatus, & Eq. .., ac SS. Inquisitionis Consultor &c.

Attenta suprascripta attestatione, Imprimatur.

F. V. M. Mazzoleni Inquisitor Gen. Parmæ.

Imprimatur.

Jo. Fedolsi P. Vic. Generalis.

Vidit L. Masini Præses Cameræ &c.

JOANNES PAULUS SCARATTUS SOCIETATIS JESU
In Provincia Veneta Præpositus Provincialis.

C*Um Librum, cui Titulus:* I Cesari in Metallo grande, da Antonino Pio, sino a Gordiano III, Settimo Tomo, *à Patre Paulo Pedrusio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, Potestate nobis à Rev. Patre Michaële Angelo Tamburino Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut Typis mandetur, si ita iis ad quos pertinet, videbitur; cujus rei gratia, has litteras manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus.*

Faventiæ die 4. Decembris 1716.

Loco ✠ Sigilli.

Jo: Paulus Scarattus.

TAVOLA

Tavola Prima.

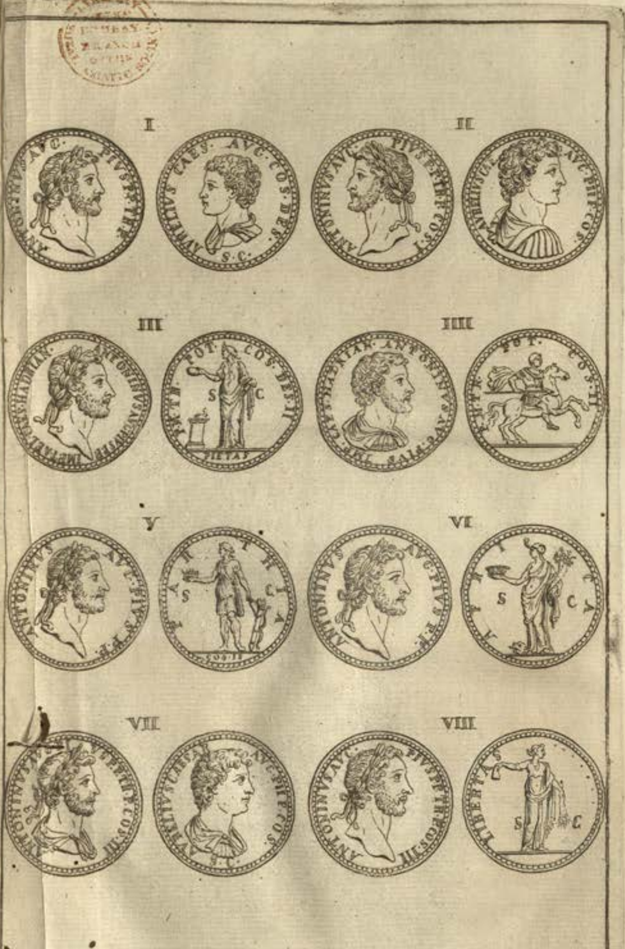


TAVOLA
PRIMA.

I

ANTONINO PIO.

L'Occaſo delle glorie di L. Elio cagionò l'Aſcendente luminoſo d'Antonino. A queſto, dopo la morte dell'altro, deſtinò l'auguſto alloro Adriano, e dichiarollo ſuo Succeſſore nel Trono. Le Virtù, che arricchivano l'Anima del Perſonaggio elevato, accreditarono vantaggioſamente il voto del Monarca, che provò la giuſtizia del ſuo penſiero, nel volere, con la di lui eſaltazione, felicitato l'Imperio Romano. Nè di meno poteva egli prometterſi da un Principe, il di cui diſtintivo era il carattere della Pietà, la quale, tra le belle doti, che adornavanlo, vantava, ſenza nota di ſuperbia, la maggioranza. Eccolo pertanto a nobilitare il primo campo della Medaglia col ſuo ſembiante, ed à pregiarſi, con pari compiacenza, e del ſupremo ti-

tolo d'Augusto, e dell'amorevole denominazione di Pio. Con ciò autentica il coronato Signore le ragioni, che possiede, per esser appellato Padre della Patria, e munito parimente del Tribunizio Potere, come ci mostra l'Iscrizione.

Nella parte contraria comparisce l'Immagine di M. Aurelio Cesare, Augusto, e Console designato; ma di esso discorreremo nelle sue proprie memorie.

II

IL Primo Consolato d'Antonino, segnato dall'Iscrizione, che corre intorno al di lui sembiante, rimarca qualche differenza della presente Medaglia dall'antecedente.

Nell'altra parte si dà a vedere M. Aurelio in grado di Console, e con la gloriosa appellazione d'Augusto. Fa parimente pompa della nobile figliuolanza, alla quale fu chiamato dal medesimo Antonino.

III

NEll'Iscrizione del Diritto si rammemora l'adozione, che ottenne da Adriano questo Principe; e però s'intitola IMPERATOR TITVS AELIVS CAESAR HADRIANVS ANTONINVS AVGVSTVS PIVS PATER PATRIAE.

Il secondo Campo, oltre il Pontificato Massimo, e la Tribunizia Podestà, ci rappresenta la designazione del Secondo Consolato allo stesso Antonino. Vedesi pure una Figura, che stà innanzi ad un'Altare, col fuoco sopra, e tiene con la destra mano una Tazza, scorgendosi in essa indicata la Pietà.

Questa era la bella dote, di cui singolarmente pregiavasi il Monarca, come abbiamo bastantemente dimostrato nel Primo, e Terzo Tomo, con la spiegazione delle Medaglie, spettanti alle di lui glorie.

Vero

Vero è, che l'amabile ſplendore di tal Virtù non aſpettò già a tramandare i ſuoi raggi ſin' a quel tempo, in cui Antonino, con la ſublime chiarezza del Trono Auguſto, poteva renderli più luminoſi; accordoſſi anzi al ſuo genio l'amorevole prerogativa, anche nella vita privata: *Nam & privatam vitam Antoninus optimè, & honeſtiſſimè exegit;* perfezionandola dipoi, nel ſalire ch'egli fece il Soglio Romano: *In Imperio melior etiam, & modeſtior eſſe viſus eſt, nemini aſper, aut moleſtus, ſed adverſus omnes bonus, & lenis;* provandoſi ſempre benigno, e di Pietà inſigne dotato. Quindi ſcortato da un'indole cotanto piacevole, negò francamente di ſegnare coll'altrui ſangue le prime orme, che impreſſe nell'altezza del ſuo ingrandimento. Perciò, *Suſcepto Imperio, multis accuſatis, nonnullis etiam, nominatìm, ad cædem poſtulatis, de nullo pœnas ſumpſit, negavit enim à talibus operibus Imperium ſibi eſſe auſpicandum;* ſembrandogli azione affatto nera, lo tramiſchiare ombre mortali al luminoſo Aſcendente de' ſuoi Ceſarei onori. La qualità di un tal ſentimento dimoſtra però, a dir vero, la Pietà del Monarca, conſiderata relativamente a gli Uomini; che ſe poi vogliamo ragionare della vanità di quella, con cui egli venerava i ſuoi Numi, come pare ſia indicata dalla Medaglia, ſpiccò con tal pregio in eſſa, che nell'opinione de' Pagani potè farſi merito d'eſſere, in ciò ancora, paragonato a Numa, inſtitutore primario delle ſuperſtizioni, praticate già dagl'idolatri Romani: *Imperator optimus fuit, & Numæ, maximè comparandus.* Qualunque riguardo in-tanto aveſſe la Pietà, di queſta pregiavaſi Antonino, facendola oggetto della ſua attenzione, ſempre geloſa di conſervarla; e benchè ingannavaſi nella ſua affezione, tuttavia perſuadevaſi di godere in eſſa il vanto di qualunque altra virtù, eſſendo *Pietas fons virtutum; ubi autem non Pietatis, ibi nihil eſt boni in homine, quantumvis erudito, ſapiente, eloquente, potente, opulento;*

Suidas in Hiſtoric. pag. 97.

Jo: Zonar. Tom. 2. Annal. pag. 206.

Suidas, ubi ſupra.

Gilbert. Cognat. in Comment. Lucian. Tom. 3. ubi de Imaginib.

lento; diramandosi da lei, appunto come da fonte, i rivi delle diverse nobili prerogative, che ponno illustrare lo spirito di un Dominante.

I V

COl sembiante d'Antonino, rappresentato nella prima faccia della Medaglia, vediamo nel secondo campo della medesima una Figura Equestre, che sembra indicare qualche militare spedizione. Avvisandoci però Giulio Capitolino, che questo Monarca, non già egli personalmente, ma *Per Legatos suos plurima bella gessit*, ed avvertendo il dottissimo Riccioli, ch'egli fu Uomo *Expeditiones fugiens, ne Civitatibus impensâ onerosus esset*; parmi possa ravvisarsi nel corrente Oggetto una Statua Equestre innalzata al Principe, per immortalare le di lui glorie acquistate, allora che, liberati *gli Armeni* dal Re de' *Parthi*, ed obbligati i Quadi all' obbedienza di Roma, die' loro il proprio Re; e queste dichiarazioni accaddero in fatti nel tempo del Secondo Consolato del Monarca, segnato nella Medaglia.

Capitol. ubi de Antonin.

Ricciol. in Chronic. magno pag. 42.

V

SApea Antonino cattivarsi gli altrui affetti con violenza così amabile, che rapite dal bello delle di lui virtù le Nazioni anche più rimote, inviavano dall'Oriente Ambasciadori a venerarle: così fecero gl' Indiani, i Battriani, gl' Ircani, eleggendolo ancora, tal volta, ed implorandolo Giudice de' loro litigj: *Justitiâ tanti Imperatoris compertâ, quam ornabat vultu sereno, & pulchro*. Gareggiando adunque tante Genti nella stima professata al gran Monarca, non può recar maraviglia, che il Senato voglia impressa, per vantaggio dell'augusto onore, nella proposta Medaglia la Parthia. Comparisce questa in una Figura,

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

gura, che tiene con la sinistra il Turcasso, poggiato in terra, appresso il quale vedesi un'Arco: e con la destra sostenta una Corona, nella quale ci viene probabilmente indicata la Tiara: *Indumentum capitis Regium à Parthis, aliisque Orientalibus Regibus usurpatum.* Oisel. Tab. 20. Fiorirono già i Parthi con gran potenza, ma l'umiliarono finalmente alla grandezza della Monarchia Romana: *Parthi tam immensis valentes opibus, Romanis tamen, & ætatis nostræ Principibus subdidere colla, & Imperatorum majestati cessere. Itaque, non modo trophæa, quæ quondam de Romanorum cladibus erexerant Romam transmisere, sed etiam Phraates Rex Cæsari Augusto Filios credidit, & natorum natos obsides exhibuit, ut observandam coleret amicitiam. Illis enim his annis ambiunt, quempiam, qui eis imperet à Romà sæpenumero flagitantes;* Strabo. in fine Lib. 6. Geogr. e però nelle antiche memorie vedesi notata la venerata sovranità del Romano Dominante, che assegna, e determina a i Parthi il proprio Principe.

Se vogliamo considerare la Parthia qual era negli anni più antichi, non poteva già ella vantarsi di estendere molto la sua Regione; in fatti di essa scrisse l'antico Geografo: *Parthia non multa est; quapropter Parthi, cum Hircanis Persicè vivebant, etiam multo post tempore, quam Macedones imperarent.* Idem Lib. 15. Nè godeva quell' opulenza, di cui negli anni susseguenti gloriavasi in modo, che l'Autore medesimo ebbe a dire: *Parthia omnia fert, & magnas arbores gignit, præter oleam, & fluminibus est irrigua.* Laddove ragionando innanzi della sua piccolezza scritto avea: *Ad parvitatem accedit, quod nemorosa est, montana, atque inops; quapropter Reges eam cursu præteribant, cum Regione minimam quidem exercitus partem alere posset, nunc verò aucta est; nam Camesena, atque Chorena, & tota ferè Regio, usque ad Caspias portas, & Aragos, & Tapyros, quæ prius Medorum erant, Parthorum sunt.* Idem Lib. 11.

Ci dà intanto contezza distinta, non meno della situazione della Parthia, che della sua ampiezza Solino,

con dire: *Parthia quanta omnis est, à Meridie rubrum Mare, à Septentrione Hircanum salum claudit. Regna in ea duodeginti dissecantur in duas partes. Undecim, quæ dicuntur superiora, incipiunt ab Armenio limite, & Caspio littore porrecta ad terram Scytharum, quibus concorditer degunt. Reliqua septem inferiora, sic enim vocitant, habent ab Ortû Arios, Arianosque, Carmaniam à Medio die, Medos ab Occidui Solis plagâ, à Septentrione Hircanos. Ipsa autem Media ab Occasû transversa, utraque Parthiæ Regna amplectitur.*

Solin. Polyhistor. cap. 69.

Ancorchè i Romani, con la scorta dell'armi penetrassero a dar Leggi alle Genti di questa Regione, tuttavia ebbero essi a dolersi più volte delle sconfitte da que' barbari Popoli ricevute; mercecchè i Parthi non costumavano prendere per regola delle loro azioni la Fedeltà, ma tutto misuravano con l'interesse: *Parthis Fides nulla, nisi quantum expedit, quibus utilitas semper est Fide sanctior.* La loro prima affezione era quella, che dimostravano a i Cavalli, prevalendosi in ogni occorrenza di essi: *Parthi equis omni tempore vehuntur; his petunt bella, his convivia adeunt, mercantur, colloquuntur, omniaque publica, & privata obeunt munia equo sedentes. Atque singulare illud inter ordines discrimen, quod servilis fortunæ viri, pedibus commeant, ingenui equis vehuntur.* Il genio però de' principali di questa Nazione avea il suo carattere distintivo dalla barbarie; mentre de' loro stessi più lieti conviti facevasi commensale la crudeltà. *Apud Parthos Regis amicus humi subsidet, Rege in sublimi thoro accumbente, atque, more canum, iis vescitur cibis, qui ab ipso Rege projiciuntur. Sæpius etiam, vel minimâ de causâ, ubi extensâ illâ in terrâ cœnâ distractus, loris tessellatis, virgisque cæditur; atque cùm factus est sanguinolentus, humi pronus procumbens, tamquam benefactorem, verberonem cogitur venerari.*

Alex. ab Alex. Lib. 5. cap. 10.

Sabel. Lib. 6. En. 6.

Athenæus Lib. 4. cap. 24. ex Posidonio.

L'Arco, il Turcasso, e le Frecce, nel secondo campo della Medaglia impresse, ci dinotano l'armi, delle

quali

quali pregiavansi nel combattere i Parthi. Siccome dilettavansi i loro Monarchi delle Saette, studiosamente lavorate: *Parthorum Reges sagittarum cuspidibus rectè exacuminatis, sculptisque gloriabantur*; ed era ben celebre l'ammirabile destrezza, con cui i Soldati le vibravano, saettando nell'atto della fuga i Nemici, dai quali erano incalzati. *Cæl. Rhodigin. Lib. 11. Lect. Antiq. cap. 3.*

VI

ATtento il Senato a celebrare il merito d'Antonino, volle impegnata a promovere le di lui glorie, anche l'Affrica. Vedesi questa ideata in una Figura stante, che adornasi la fronte con una Proboscide d'Elefante, sostenta con la destra un Cestello, tiene sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, ed a i piedi una Testa di Leone.

Lo studio principale dell'acclamato Monarca, era l'applicare tutto giorno il pensiero a i vantaggi delle Provincie soggette al suo vasto Imperio; e però *Provinciæ sub eo cunctæ floruerunt*. D'un tal bene è molto probabile partecipasse parimente l'Affrica, onde con tutta ragione il Senato decretò, che servisse, dirò così, di corteggio alla di lui Immagine. *Jul. Capitol. in Pio.*

Occorrendo frequentemente nelle memorie antiche il Consulto del Senato, parmi convenevole dar qualche notizia del modo praticato da' Romani nel formarlo; eccolo: *Senatus nihil decernere poterat, nisi referentibus iis, quibus Senatum cogere licebat; qui erant Dictator, Consules, Prætores, Tribuni Plebis, quod tamen negat Dionysius, Interrex, & Urbis Præfectus. Qui referrent ad Senatum proponebant primùm res divinas, mox humanas, & referebant, aut infinitè de Republicà, aut finitè de rebus singulis; si approbassent omnes erat S.C. per discessionem, si non approbassent, Consul sententias rogabat, & primùm à Consulibus designatis, & ex iis, ab eo, qui priori loco renunciatus esset, vel plurium liberorum pater; mox* *Alex. Sardus de Morib. ac Ritib. Gent. Lib. 2. cap. 7.*

mox rogabat Ædiles, & Consulares viros, deinde alios, & quo ordine in interrogandis sententiis usus fuisset Cal. Januariis, eundem servabat toto anno. Ciò che però non giudicò di osservare Giulio Cesare, quando, nel tempo del suo Consolato, volle preferito nella Rogazione a gli altri Pompeo, a riguardo della parentela seco contratta. *Rogatus dicebat, quicquid vellet, antequam alius interrogaretur; quare qui nollet res decerni, dicendo ducebat diem; quod nec ante exortum Solis, nec post occasum fieret S.C., nec post decimam horam relatio nova. Interdum sententiam rogatus jurare solet per Jovem, Deosque penates, se, & ardere studio veri reperiendi, & ea sentire, quæ diceret. Si Senator in dicendà sententià duas res, aut plures complecteretur, nec probarentur omnes, postulabatur, ut divideret sententiam, & de singulis rebus referret ad Senatum. Quod major pars Senatorum decrevisset, scribebatur à Patribus, aut Scribis, & deferebant ad Tribunos Plebis, qui sedebant ad Fores Senatus; si litteram T ipsi subscripsissent, erat S.C., & deferebatur in ærarium, si ad Principem spectaret, scribebatur libris elephantinis. Si Tribuni intercessissent (intercedere enim ipsi poterant, & Magistratus, qui major esset, quàm is, qui Senatum convocasset) aut si quid statutum esset, vel die nefasto, vel loco non sacro, vel non legitimo Senatu, Senatorumve numero, non dicebatur S.C., sed Senatus auctoritas*.

La Figura rappresentante l'Affrica, sostenta, come di sopra notai, un Cestello. Questo *Locorum ubique Cereris capiti superponitur*. Da un tal costume può argomentarsi, che il Calato serva di simbolo a significare l'opulenza delle biade, la quale all'Affrica appunto compete; mentre ella è, *Quantum incolitur, eximiè fertilis*; e se in alcune sue parti comparisce infeconda, il difetto dee attribuirsi più tosto alla trascuraggine di chi non le coltiva, che a deficienza di virtù natía; ciò però intendesi ad esclusione di que' terreni, i quali per altre cagioni rimangono

Pier Valerian. Lib. 49.

Pompon. Mela Lib. 1. cap. 4.

infe-

infecondi; poichè *Aut arenis sterilibus obducta, aut ob sitim Cœli, terrarumque deserta sunt, aut infestantur multo, ac malefico genere animalium.*

Vedesi parimente, che giace a i pie' della Figura una Testa di Leone, per dinotare que' feroci animali, di cui pregiasi l'Affrica; in fatti *Interna ejus plurimæ quidem bestiæ, sed principaliter Leones tenent. Quorum trifariam genus scinditur; nam breviores, & jubis crispi plerumque ignavi sunt, & imbelles: Longiores, & Comâ simplici acres magis, ac potentes: at hi, quos creant Pardi in plebe remanent jubarum inopes.* Ammirabile veramente è la natura di questi terribili animali; mentre, in molte occorrenze sanno predominare la propria voracità, e tenere in freno il loro spirito generoso, perocchè *Prostratis parcunt, in viros potius, quàm in fœminas sæviunt, infantes, nonnisi in magnâ fame, perimunt.* Gran pruova di sì magnanima contenenza ci dà Plinio, col riferire l'avvenimento di una Femmina, la quale abbattutasi in alcuni Leoni, e temendo di essere divorata, pensò fare scudo di sua difesa la pietà, che studiossi eccitare in essi, con dire: *Se fœminam, profugam, infirmam, supplicem, animalium omnium generosissimi, cæterisque imperantis, indignam ejus gloriâ prædam;* e, se vogliamo prestar fede al citato Autore, ebbe la di lei supplica felicitato il voto, e salvossi dal paventato infortunio.

Solin. Polyhistor. cap. 40.

Plin. Lib. 8. Nat. Histor. cap. 16.

Niente meno, che de' Leoni, gloriasi l'Affrica degli Elefanti, e però con la loro Proboscide adornasi la fronte. Nella Provincia Tingitana singolarmente dimostrasi ella da questi vasti animali popolata; così Solino ci avvisa, dicendo: *E' Provinciis Mauritaniis Tingitana, quâ solstitiali plagæ obvia est, quàque porrigitur ad internum mare, exurgit montibus septem, qui à similitudine fratres appellati, freto imminent. Hi montes Elephantis frequentissimi sunt.* Il Monte però dell'Affrica più amato dagli Elefanti, è l'Atlante; poichè, venuti, dopo una lunga serie d'anni, alla vecchiezza,

Solin. cap. 38.

ricorrono ad esso, come ad asilo di riposo, e quivi dalla superstizione trovansi patrocinati in modo, che niuno ardisce di offenderli: *Sub radicibus montis Atlantis mirabiles pastiones sunt, & profundissimæ sylvæ, umbrosissimæ, & densissimæ; ad has ajunt Elephantos jam senectute graves accedere, naturâ ductos, tamquam in Coloniam, & portum quietis, ubi reliquum vitæ suæ agant, ipsisque fons aquæ potabilis, & liquidissimæ liber concessus est. Existimantur sacri, & dimittuntur ut sacrosancti, etiam à barbaris, qui inducias cum ipsis habent, itaut ne eos quidem capiant, & celebrantur curæ Sylvanis quibusdam Deis illius regionis dominis.* In fatti, per pruova, che sono essi da qualche Nume, sognato però, difesi, narra Eliano l'avvenimento prestigioso accaduto a trecento Giovani, mandati da un certo Re di quelle parti, affine di acquistare gli avorj de' loro denti; mentre appena giunti al luogo riputato per gli Elefanti sacro, furono tutti da peste repentina assaliti, e morti, a riserva di un solo, che servì, per portare l'avviso dell'inaspettato infortunio.

Ælian. Lib. 7. Histor. Animal. cap. 2.

Ancorchè sieno molto considerabili gli Elefanti dell Affrica, tuttavia veggonsi superati nella gran mole del corpo dagli Elefanti dell' India: *Magnitudine omnes Indici vincunt Elephanti, quos Africi pavent, nec contueri, nedum resistere audent.* Crescono talmente, e s'ingrossano con tanto corpo questi animali, che *Aloysius Cadamustus vidisse se scribit, plus habentem carnis, quàm Tauri nostrates quinque;* e pure di questi Colossi animati, benchè non già di grandezza così enorme, *Siamensis Rex duodecim millia habere dicitur, è quibus quatuor millia semper ad subitos casus armata sunt. Sub Imperio magni Mogul quinquaginta millia habentur.* Quanta sia poi la spesa, che rileva il pascere sì numerose ed ampie voragini, è facile il conghietturarlo.

Jo: Henric. majus in Histor. Animal. Lib. 2. cap. 1.

Jo: Jonstonus, ubi de Quadrup. cap. 5.

Idem ibidem.

VII

NEll'una parte il Sembiante d'Antonino, nell' altra l'Immagine di M. Aurelio nobilitano la presente Medaglia. Il primo viene celebrato co' soliti suoi titoli d'Augusto, e di Pio, e vantando il Tribunizio Potere nota il terzo suo Consolato. Il secondo fa pompa dell' adozione acquistata, dichiarandosi Figlio di Pio, e Console.

VIII

LA Figura della Libertà, nel secondo campo della Medaglia comparisce, e tiene con la destra il Pileo simbolo della medesima, come in altri luoghi abbiamo notato; e con la sinistra il Corno ubertoso.

La Pace coltivata dal Monarca nel suo Imperio: l'amore, col quale governò sempre i suoi Sudditi, in modo, *Ut omnia, & omnes, quasi sua essent, curaret:* il conservarsi sempre alienissimo dall' aggravare i suoi Popoli: la clemenza, che in più contingenze praticò ancora co' delinquenti: il rispetto, che professò inalterabilmente al Senato, a cui, *Tantum detulit, quantum, cùm privatus esset, deferri sibi ab alio Principe optavit:* la famigliarità usata con gli Amici, de' quali *In Imperio suo, non aliter usus est, quàm privatus*, ed altri simili costumi del Principe, formarono ragioni bastanti alla pubblica Libertà, perchè si collegasse alla di lui Monarchía.

Jul. Capitolin. in Antonin.

Idem.

Fu sempre tesoro tanto pregiabile la Libertà, che giudicossi conveniente stabilir Legge di dover per difenderla farle scudo con la propria vita. Così Apollonio ricordollo a Demetrio, avvisandolo, che *Pro Libertate mori Leges jubent.* Siccome ben dimostrano l'alta stima, che ne facevano i due Lacedemoni

Philostr. Lib. 7. cap. 6.

Buri, e Sperti, quando invitati dal Duce Indarmo a rimanersi nella Corte del Monarca Persiano Serse, ed allettati perciò con la promessa di sommi onori, risposero generosamente: *Ignorare videmini nobis, quanti sit Libertas, quam non mutaverit quis, nisi amens sit Persarum Regno.* E questo appunto è il gran bene, che fe' godere Antonino a' suoi Sudditi, de' quali gloriossi sempre di comparire anzi Padre amoroso, che Dominante altéro.

Plutarch. in Apophtheg. Lacon.

Tavola Seconda.

TAVOLA
SECONDA.

I
ANTONINO.

VAgo di guadagnarſi l'affetto de' ſuoi Popoli un Monarca, può accertarſi facilmente l'acquiſto, coll' impegnare i ſuoi penſieri a mantener loro ſempre opulenta l'Annona; poichè, ſiccome nella deficienza di queſta odeſi ſtrepitare il linguaggio delle querele, così nell' abbondanza, per concertare al Principe regnante gli encomj, accordanſi in perfetta armonía gli animi, con tributargli feſtoſi gli applauſi. Di eſſi viene, per Conſulto del Senato, dichiarato meritevole Antonino nella preſente Medaglia, la quale ci rappreſenta nel ſecondo Campo l'Annona, ideata in una Figura, che tiene nella deſtra mano una Spiga di frumento, e ſul braccio ſiniſtro il Corno ubertoſo, dal quale ſpuntano pure tre Spighe, ed altre parimente veggonſi ſopra 'l Moggio, che le ſtà appreſſo, ed a i piedi ha un Roſtro di Nave, indicante, che per Mare avea il Monarca fatti condurre i grani a Roma. Accadde veramente nel corſo del ſuo Imperio qualche inopia di

vittuaglia, come in altre memorie di questo Dominante ho notato; tuttavia non mancò egli con provvida attenzione di ripararla, co' bisognevoli alimenti, da Terre anche lontane traportati. L'occupazione in fatti della sua mente era il procurare, che la pubblica felicità fosse il vanto proprio della sua Monarchía; ed in ciò segnalò le sue glorie con tanto credito, che il solo suo nome bastò per fondare ai Cesari successori il merito d'essere con piacere distinto venerati: *Factumque est desiderio Antonini, ut si Populus, & Milites nomen Antonini non audirent, Imperium non putarent*. Quindi la stima delle di lui virtù l'esentò da i motti pungenti, che ferirono altri Monarchi, nella fantastica comparsa, alla quale furono condotti da Giuliano Augusto; poichè, *Nec Silenus in Juliani Satyrâ quicquam in eo invenit, quod reprehenderet, nullis aliis Cæsaribus sine probro aliquo dimissis*.

Jo: Micrælius in Syntag. Histor. Lib. 2. sect. 3.

Idem ibidem.

A riguardo delle importanti conseguenze, che rileva l'Annona, era pregiatissimo in Roma il di lei Magistrato negli anni ancora della Repubblica. Il Prefetto, che sopra di essa invigilava, volea *Frumentum undique coëmendum*, e di più in certe contingenze ordinava, che l'abbondanza privata soccorresse la penuria pubblica; e però, *Si quis ultra proprios usus possideret, in medium ponendum curabat*; e quando venivasi alla vendita, non permetteva, che il prezzo oltrepassasse i limiti del convenevole, e del giusto. Deferivasi tanto a questa causa, che laddove dal Foro erano escluse alcune Persone, a contemplazione di essa ammettevansi: *Tantus Annonæ bujus causâ favor, auctoritasque accessit, ut quæ alioquin personæ ad accusationem minus idoneæ essent, hac tamen in causâ admitterentur; hujusmodi sunt mulieres, infantes, & quæ sunt ejus generis, quo nos etiam utimur*. Quindi apparisce il motivo ben ragionevole, ch'ebbe il Senato, di procacciare ad Antonino la gloria, con celebrarlo accurato nel provvedimento gradito dell'Annona.

Fenestella de Magistrat. Rom. cap. 15.

Idem ibidem.

Accom-

I I

ACcompagnasi col Sembiante d'Antonino l'Immagine di Roma nella seconda faccia della Medaglia; con la Celata in testa siede ella sopra un Torace, e tiene appresso uno Scudo, per indicare il suo talento guerriero: sostenta con la destra mano la Figura di una Vittoria, per alludere alle sue militari conquiste; ed ha sul braccio sinistro il Parazonio, per segno del suo valore invitto.

Con vantaggio intanto di vicendevole onore si corrispondono insieme; poichè il Monarca, con la pratica delle sue rare virtù procaccia a lei singolare felicità: e la Città eterna impegna i suoi incliti pregi all'incremento della di lui fama augusta. Era ben capace la gran Dominante di rendere illustre il nome d'Antonino, appoggiandolo con le sue splendidissime glorie. Di queste si mise ella in possesso, sin ne' primi incrementi di sua grandezza, mediante l'eroico valore de' proprj Figli; onde l'Istorico ebbe motivo di eccitare le maraviglie, anche col solo accennarli, dicendo di que' tempi: *Tunc illa Romana pericula, atque miracula Horatius, Mutius, Clœlia, quæ nisi in Annalibus forent, fabulæ viderentur.* E se nel decorso imparò Roma, e prese qualche indirizzo dall'estere Nazioni, perfezionò dipoi le cognizioni rilevate, in modo, che si fe' Maestra di tutte. Ciò viene attestato, tra gli altri, da Ateneo, dove così scrive, ragionando de' Romani: *A' Græcis machinas, instrumentaque expugnandis Urbibus apta discentes, his superiores fuerunt, ac Phœnices bello navali devicerunt, qui primi res nauticas invenerant.* Tal'era realmente la potenza, e la maestà dello splendore di Roma, che balenando gloriosamente allo sguardo di tutti i Popoli, obbligavali ad una lieta venerazione, col felicitarli; e però con piena ragione fu celebrata qual benemerita Madre di tutto

L. Florus de Gest. Rom. Lib. 1. cap. 10.

Athenæus in Dipnosophist. Lib. 6. cap. 8.

tutto il Mondo, nel nobile elogio, che le fe' l'Alessandrino Poeta, quando cantò:

Claudian. Lib. 3. de Laudib. Stilichon.

Hæc est in gremium victos, quæ sola recepit,
Humanumque genus communi nomine fovit
Matris, non Dominæ ritu, Civesque vocavit;
Quos domuit, nexuque pio longinqua revinxit.
Hujus pacificis debemus moribus omnes,
Quod veluti patriis regionibus utitur hospes,
Quod sedem mutare licet, quod cernere Thulen,
Rursus, & horrendos quondam penetrare recessus,
Quod bibimus passim Rhodanum, potamus Orontem,
Quod cuncti gens una sumus, nec terminus unquam
Romanæ ditionis erit.

Arricchita Roma di sì alti pregi, e risuonando per ogni parte strepitosa la Fama de' suoi onori, potè facilmente indurre Plinio a dichiararla opera più che umana, celebrandola anzi, benchè follemente, qual pegno sublime degl' Iddii, e protestando, che l'imperante Città era *Numine Deum electa, quæ Cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret Imperia, ritusque molliret, & tot populorum discordes, ferasque linguas, sermonis commercio contraheret ad colloquia, & humanitatem, homini daret; breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.* Le testimonianze quì addotte ben provano, quanto idonea, e capace fosse Roma per illustrare, ed accreditare la gloria d'Antonino, diletto suo Monarca.

Plin. Lib. 11. cap. 5.

III

VEdesi nella presente Medaglia l'Effigie d'Antonino in una parte, e nell'altra la Figura del Genio del Senato. Questi in abito Togato tiene nella destra un ramoscello d'Alloro, e con la sinistra lo Scettro. Tutto serve per dinotare il dominio trionfale del Mondo conquistato, di cui pregiavasi il venerato Consesso; e che sia vero, cantò Claudiano:

Subdidit

Subdidit Oceanum sceptris, & margine Cœli
Clausit opes, quantum distant à Tigride Gades,
Inter se Tanais quantum, Nilusque relinquunt. Claud. de quartoConsul. Honor.

Ond'ebbe a scrivere Dionisio: *Ortum, & Occasum terminos Imperii sui posuit;* e con ragione Frontino affermò, che il di lui Dominio era tale, *Cui par nihil, & nihil secundum.* Dionys. Halicarn. Lib. 1. Antiq. Rom. Frontin. in Lib. de Aquæductib.

Volle intanto il Senato accoppiata l'Immagine del proprio Genio al Sembiante di Antonino, perchè siccome persuadevasi, vanamente però, d'avere il suo Genio particolare, dal quale fosse assistito, così godeva far credere di rilevare i beneficj appunto di un Genio tutelare dalla Persona, e da i favori dell'imperante Augusto.

Supponevano gli antichi Romani, che non solamente ad ogni adunanza numerosa di Persone, come il Senato, ed il Popolo, ma ad ogni Uomo fosse destinato il suo proprio Genio, ma di specie differente da quello, che sognavano alle Femmine assegnato: *Singulis hominibus, aut Genium, aut Junonem adjungebant, illum quidem maribus, hanc verò fœminis.* Volevano, che nel primo momento del sortire, che la Persona faceva alla luce, subito il di lei Genio si mettesse nel possesso, e nella vigilanza di assisterle, e perciò parlando di esso Apulejo, disse: *Qui cum homine gignitur quodammodo.* Era poi sua incombenza il patrocinare fedelmente l'Uomo, al quale applicavasi: *Genius observabat, comitabatur, tantum à morte deserebat hominem sibi fidelem, custos vitæ, perpetuus actionum censor, defensor adversus pericula, quæ fortè imminerent à Manibus, idest malignis, & feris Numinibus humano generi insidiantibus.* Di più supponevano, che non solamente le Persone, e le adunanze delle medesime godessero le fantastiche beneficenze del Genio assistente, ma persuadevansi ancora, che le Città, i Monti, ed altri luoghi fossero guardati dalla tutela de' Genj lor proprj: *Nec solùm hominibus singulis adjungebant Genios, sed quoque* Henric. Kippingius Lib. 1. cap. 1. de Diis Consent. Apul. in Lib. de Deo Socratis pag. 50. Kipping. ubi supra cap. 2.

Idem ibidem.

per gentes, & Civitates, atque ibidem per Montes, Valles, Convalles, Lucos, Sylvas, Lacus, Paludes, Fontes distribuebant. Hinc illi tot, & tantum multiplicati Dii topici, tutelini, & tutanei. Nè voleva già l'antica superstizione, che i Genj si vedessero trascurati, senza testimoniare ad essi le contratte obbligazioni, con qualche atto di gratitudine, praticato con particolare sacrificio; e però, *Huic cùm sacra fierent, flores complures humi spargebantur, vinumque illi in pateris offerebatur*; onde il Poeta Venusino cantò: *Cras Genium mero curabis.* Ancorchè però fosse universale l'opinione, che i ciechi Idolatri formavano del Genio, tuttavia credevano alcuni, che le Anime degli Uomini si confondessero co' loro Genj, e questi appellavansi tali nel tempo, che davano vita al corpo, dal quale poi sciolti, distinguevansi con altri nomi: *In corpore Genii dicuntur, à corpore separatæ, Lemures; cùm incursionibus domos infestant, Larvæ appellantur: contrà, si bonæ fuerint, Lares familiares.*

Natal. Com. Lib. 4. Mytholog. cap. 3. Horat. Lib. 3. cap. 17.

Gilbert. Cognat. in Annot. Lucian. Tom. 1. pag. 809.

Mi rimane a notare, che il Genio non appariva sempre figurato con un'idea: *Serpentis etenim Imagine Genius interdum effingebatur: interdum puerili, vel juvenili formâ: interdum etiam senis*; e in quest'ultimo sembiante dimostrasi appunto nella presente Medaglia, per dinotare la gravità de' Personaggi, che componevano il Corpo venerabile del Senato.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 15.

IV

OLtre l'Immagine d'Antonino nel Diritto, rappresentasi la Concordia nel campo contrario; dove veggonsi due Figure, che si danno scambievolmente la destra, e l'una di esse è il medesimo Antonino, il quale tiene con la sinistra il Simolacro appunto della Concordia; e l'altra, che comparisce velata, ed ha un'Asta pura nella sinistra, è Faustina la maggiore, Consorte del Principe; e penso, che

con

con gli aggiunti appropriati le vogliasi venerata qual Giunone. Di sotto stanno impresse altre due Figure più piccole, che parimente si porgono la destra; e in una di esse si dà a divedere Faustina la minore, Figlia de' suddetti Personaggi; e nell'altra M. Aurelio, al quale fu dall'Augusto Genitore solennemente sposata; dissi solennemente, perchè le nozze furo dal Monarca, con isplendida pompa celebrate: *Nuptias Filiæ suæ Faustinæ cum Marco Antonino, eam conjungeret, usque ad donativum militum celeberrimas fecit*. Intermedia le accennate Figure un'Altare, opportuno a dinotare, che il Cesareo Padre, per accertare la felicità a i diletti Consorti, prendeva da i Numi gli auspicj; poichè, *Quod auspicatum esse cupimus*, parea dicesse, sebbene illuso, *à Divûm immortalium cultû principium assumat*. Jul. Capitol. in Pio. Pier. Valer. Lib. 49.

La comunione delle glorie, e delle fortune tra i Principi Augusti, e singolarmente la Monarchia, che a favore d'Aurelio portò seco in dote Faustina, giovò molto a fomentare la bramata Concordia; alla di cui conservazione Platone ancora insegnò conferire ottimamente la comunione de' beni, con levare le proprietà, che tengono troppo vive le discordie ne' Soggetti particolari: *Plato monuit Cives, ut meum, & non meum tollerent, si minus, æqua portione contenti essent, eamque complecterentur, bonum fundamentum pacis, & Concordiæ jecit*. Se però Antonino con Faustina, ed Aurelio con la loro Figlia, non avessero saputo affettare ignoranza, o dissimulazione sopra i costumi delle Cesaree Donne, e singolarmente della seconda, sarebbesi, senza dubbio, veduta andar esule dall'Augusta Reggia la vantata Concordia. Plutarch. Lib. de Pietate erga Fratres pag. 73.

V

Concorre a promovere gli onori, e la felicità d'Antonino, la Concordia ancora degli Eserciti. Comparisce questa in una Figura stante che tiene con la sinistra il Labaro militare, e con la destra sostenta l'Immagine di una Vittoria, con la Palma nella sinistra, ed una Laurea nella destra.

Seppe il Monarca farsi oggetto dell'affezione de' suoi Soldati, co' favori generosamente ad essi compartiti, e non ebbe difficoltà ad aprire il proprio erario per contentare il loro desiderio; e però *Congiarium Militibus, ac Populo de proprio dedit, & ea, quæ Pater promiserat.*

Capitol. ubi supra.

Non temevano già i Cesari, che vacillasse sul capo l'Alloro Augusto, quando a questo la fedeltà de' Soldati formava un sicuro appoggio. Ammaestrati poi dalla solita superstizione, procuravano, con riti distinti, impegnare gli Dei a patrocinare gli Eserciti ogni qual volta a qualche guerriera spedizione accingevansi. Costume imparato dalle osservanze, praticate, anche pria de' Principi imperanti, dalla Repubblica; di cui ragionando l'eruditissimo Sardo così scrisse: *Consules exercitum in expeditionem educentes sacra faciunt, datis gladiatoribus ante, ut Nemesin sanguine placarent;* oltre l'altro motivo, *ut milites assuescerent vulneratos homines videre.* Religiosissima parimente era l'attenzione, con la quale vigilavano i Tribuni sopra i Soldati; perocchè *Horum officium est curare, ut Miles veste indutus sit, armis benè meritus, exercitationis usu, & disciplinâ eruditus, ne vis, aut seditio in castris oriatur, & coërcere milites, qui deliquissent, Vite, quam Tribunis præferebant lictores.* Avvisa egli con ciò, che, occorrendo dovesse gastigarsi qualche Soldato, non era lecito batterlo con verghe, ma solamente con rami di Vite: *Nam L. Drusus, & C. Grachus Tri-*

Alexand. Sardus Lib. 3. de Ritib. Gent. cap. 3.

buni

buni Plebis, rogatione ad populum latâ ſanxerunt, ne liceret quempiam Latini nominis virgis cædere, ſed Vite. Accurati pure dimoſtravanſi nell'implorare il patrocinio de' Numi, quando imminente era il cimento col Nemico, poichè in quel punto, *Deis adoratis, levi clamore, quem barritum vocant, inibant prælium;* con avvertenza, che, maſſime i principali del Campo, pria d'eſporſi con la battaglia a i pericoli della vita, dichiaravano, ſpeditamente *ſine tabulis*, alla preſenza di tre, o quattro teſtimonj, chi volevano erede de' proprj beni. *Idem ibidem.* *Idem.*

Nelle antiche memorie ſpettanti a gli Eſerciti, rammentanſi frequentemente le Coorti, e le Legioni; onde parmi conveniente dar quì qualche contezza di eſſe, adunque *Sciendum eſt, in una Legione decem Cohortes eſſe debere. Sed prima Cohors reliquas, & numero militum, & dignitate præcedit. Nam genere, atque inſtitutione viros electiſſimos quærit: hæc enim ſuſcipit Aquilam, quod præcipuum ſignum in Romano eſt ſemper exercitû, & totius Legionis Inſigne. Hoc imagines Imperatorum: hoc etiam divina, & præſentia ſigna venerantur. Habet Pedites mille centum quinque, Equites loricatos centum triginta duos; & appellatur Cohors milliaria, quæ caput eſt totius Legionis; ab hac, cùm pugnandum eſt, prima acies incipit ordinari; ſecunda Cohors habet Pedites quingentos quinquaginta ſex, Equites loricatos ſexaginta ſex; & appellatur Cohors quinquagenaria. Tertia Cohors ſimiliter habet Pedites quingentos quinquaginta ſex, Equites ſexaginta ſex. Cohors quarta habet Pedites ſexcentos, Equites ſexaginta ſex. Cohors quinta habet totidem, ſed ſtrenuos deſiderat milites, quia ſicut prima in dextro, ita quinta in ſiniſtro ponitur cornû. Hæ quinque Cohortes in primâ acie ordinantur. Sexta Cohors habet Pedites quingentos quinquaginta quinque, Equites ſexaginta ſex. In ipſâ quoque enucleati aſcribendi ſunt juniores, quia in ſecundâ acie poſt Aquilam, & Imagines Cohors ſexta conſiſtit. Cohors ſeptima habet Pedites quingentos quinquaginta* *Veget. Lib. 2. de re militar. cap. 6.*

ginta

ginta quinque, Equites quinquaginta sex, sed & ipsa animosos desiderat viros. Octava totidem viros animosos, nona totidem. Cohors decima habet Pedites quingentos quinquaginta quinque, Equites quinquaginta sex, & bonos consuevit accipere bellatores, quia in secundâ acie sinistrum possidet cornu. His decem Cohortibus Legio tota fundatur. Quando poi a questo numero di Soldati componenti la Legione fosse accaduto di doversi alterare, volevano, che la mutazione consistesse non già nel minorarlo, ma bensì nell'accrescerlo.

VI

LA Dea Opi, per Consulto del Senato, esalta col suo pregio sublime le glorie d'Antonino, e per dimostrare la parzialità, che professa all'onore del Cesareo Personaggio, dichiarasi Augusta. Si dà ella a vedere sedente, con lo Scettro, che tiene nella destra, e posa il piè sinistro sopra una base; tutto serve per dinotare la sua fermezza, e stabilità, poichè i sogni pagani la riputarono, ed adorarono qual Dea, che aveva l'essere medesimo della Terra: *Opis dicta est conjux Saturni, per quam voluerunt Terram significare, quia omnes opes humano generi terra tribuit; unde & opulenti terrestribus rebus copiosi, & hostiæ, opimæ, præcipuè pingues, & opima magnifica, & ampla spolia.* Alla proprietà del comparire una tal Dea sedente, conformavansi gl'illusi adoratori, mentre *Huic Deæ sedentes vota concipiunt, terramque de industria tangunt, demonstrantes ipsam matrem terram esse mortalibus appetendam.* Perciò supponevano di venerarla con molta convenienza, qual moglie di Saturno; poichè stimavano *Saturnum à Satû dicunt, & Terram opem, cujus Ope humanæ vitæ alimenta quæruntur, vel ab opere, per quod fructus, frugesque nascuntur.*

Pomp. Fest. de Verb. signif. pag. 140.

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 10.

Con-

Confondevano alcuni l'isteſſa Opi con Diana, ed altri la riconoſcevano, non come Diana, ma bensì come ſua compagna; tra queſti fu Virgilio, e lo dichiarò con que' verſi, in cui diſſe:

Velocem interea ſuperis in ſedibus Opim
Unam ex Virginibus ſociis, ſacrâque catervâ
Compellabat, & has triſtis Latonia voces
Ore dabat. Virgil. Æneid. 11.

Macrobio però accenna d'onde prendeſſe il gran Poeta l'occaſione di fare un tal cambio: *Audite, unde Virgilius hoc nomen acceperit, qui quod Epitheton ipſiuſce*, cioè di Diana, *legerat, ſociæ ejus impoſuit. Alexander Æthbolus Poëta egregius, in libro, qui inſcribitur Muſæ, refert quanto ſtudio populus Epheſius, dedicato Templo Dianæ, curaverit præmiis propoſitis, ut qui tunc erant Poëtæ ingenioſiſſimi in Deam carmina diverſa componerent; in his verſibus Opis, non comes Dianæ, ſed Diana ipſa vocata eſt, & apparuit Virgilium de nimiâ doctrinâ hoc nomen in ejus comitem transtuliſſe.* Appollodoro ancora moſtrò di riconoſcere Opi, come una delle Vergini ſeguaci di Diana; alla quale avendo Orione uſata violenza, eſtinſe poſcia nel proprio ſangue la ſua fiamma impudica; perchè *Proditur inferentem vim Opi, uni ex Virginibus, quæ ab hyperboreis venerant, à Dianâ ſagittis confixum fuiſſe.*

Macrob. Lib. 5. cap. 22.

Apollodor. Athenienſ. Lib. 1. Bibliotb.

Per quello tuttavia ſpetta a i nomi di queſta ſuppoſta Dea, baſti ſapere, che in conformità delle diverſe operazioni, che le appropriavano, diverſi parimente i nomi le attribuivano; onde fu appellata *Rhea, Magna Mater, Dea Phrygia, Veſta, Dindymene, Pylena, Peſinuntia, Cybele, aliisque nominibus.*

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 4.

Cominciò preſto Opi a metterſi in poſſeſſo delle profanità, praticate, a di lei contemplazione, da' Romani; perocchè nacque il di lei culto viciniſſimo a i natáli della medeſima Roma, e fu promoſſo da T. Tatio Re de' Sabini, amicato con Romolo: *Ædem Opi Romæ primus vovit, & extruxit T. Tatius Sabinorum*

Roſin. Lib. 2. Antiq. Rom. cap. 4.

Rex, in Regni societatem à Romulo receptus. Fu dipoi rinnovata la di lei folle venerazione, con un'altro Tempio, alzatole da Tullo Ostilio, terzo Re di Roma, il quale, per non lasciarla solitaria, accompagnolla col suo Consorte Saturno, che volle nel medesimo vano Sacrario, con essa, adorato.

VII

APplaude il Senato all'Augusta Maestà d'Antonino, col celebrare la somma potenza, con cui rendevasi rispettabile al Mondo tutto, e dava Leggi, e Regni ancora a i Monarchi. In tal'atto vedesi nel secondo Campo della Medaglia, dove una Figura grande paludata, mette la Corona sul capo di un'altra più piccola, e l'Iscrizione avvisa, che in ciò rappresentasi REX ARMENIS DATVS.

Il linguaggio delle sole Lettere di questo Principe si fe' intendere con tal forza alla mente del Re de' Parthi, ch'ebbe vigore bastante a persuaderlo a ritirare l'armi sue destinate all'espugnazione degli Armeni: *Parthorum Regem, ab Armeniorum expugnatione solis Litteris repulit.*

Jul.Capitol.ubi de Antonin.

E' probabile, che in tal tempo gli Armeni, scorgendo le loro fortune dependenti, ed obbligate al potentissimo patrocinio del Romano Dominante, godessero di ricevere dal di lui sovrano arbitrio il proprio Monarca; ed era ben rimarcabile il Regno, che questi possedeva, e dividevasi in Armenia maggiore, e minore: *Oppida celebrantur in minore Caesarea, Aza, Nicopolis: in majore, Arsamote Euphrati proximum, Tigri, Carcathiocerta, in excelsis autem Tigranocerta, at in campis juxta Araxem Artaxata.* Ricca parimente di nobili Fiumi: *Habens celeberrimos totius Europae fluvios, quorum Phasis, & Lycus in Euxinum Mare, Cyrus, & Araxes in Caspium, Tigris, & Euphrates in Rubrum,*

...un. Lib. 6. cap. 9.

Thom. de Pined. in Not. Stephan. de Urb.

Rubrum, seu Persicum, id enim confundunt Scriptores, aquas exonerabant. I Greci, probabilmente favoleggiando, ebbero opinione, che l'Armenia prendesse il suo nome da Armeno Rodio, il quale annoverossi già tra i compagni del celebre Giasone.

VIII

PLausibile veramente è il pensiero dal Senato espresso nella corrente Medaglia. Ci mette egli sotto lo sguardo una Figura stante, la quale nella destra ha una Patera, e con essa porge il cibo ad un Serpente, che vedesi avviticchiato intorno ad un'Altare: e con la sinistra tiene un Timone, che poggia sopra un Globo. Intende con ciò di significare, che la salute d'Antonino, è lo stesso, che la salute di tutto il Mondo, felicitato dal di lui retto Dominio.

Ancorchè d'ordinario godesse questo Monarca la salute, fu tuttavia incomodato tal volta da qualche alterazione nella medesima; e allora solamente, se occorreva celebrare particolare sacrificio, surrogava un'altro: *Nec ullum sacrificium per Vicarium fecit, nisi cùm æger fuit;* godendo sempre la di lui vana pietà di rendersi personalmente ministra degl'Iddii, quando la salute concedeva il bramato vigore alle sue azioni. *Jul.Capitol. in Antonin.*

C. Junio Bubulco, nel tempo, che trovavasi insignito col carattere di Censore, volle il vanto d'erigere Tempio proprio alla Salute, correndo il 446 degli anni di Roma, e fu lo scioglimento di un Voto, che fatto avea nella guerra de' Sanniti. La Porta poi dell'augusta Città, che stava vicino al detto Tempio, appellavasi Salutare; di più nota Varrone, che il Colle ancora Quirinale dividevasi in Colli, con varj nomi distinti, mentre l'uno dicevasi Salutare, l'altro Marziale, e'l terzo Laziare. *Livius Lib. 9. & 10.* *Festus pag. 232.*

Non può intanto baſtantemente ſpiegarſi la folle religioſità, con la quale i Romani oſſervavano le Ferie ſacre alla Salute. Nel tempo, che celebravanſi, *Non licebat videre opus fieri*. Vero è, che da queſta ſuperſtizione eſentavanſi coloro, che per neceſſità qualche azione intraprendevano; e però interrogato Scevola, qual'opra ſi poteſſe in giorni tali praticare, riſpoſe: *Quod prætermiſſum noceret*. Quindi il Maſſimo de' Poeti Latini dichiarò ciò, che in ſimili Ferie credeva permetterſi, così dicendo:

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 16.

Quippe etiam feſtis quædam exercere diebus
Fas, & jura ſinunt, rivos deducere nulla
Religio vetuit, ſegeti prætendere ſepem,
Inſidias avibus moliri, incendere vepres,
Balantumque gregem fluvio merſare ſalubri.

Virgil. Lib. 1. Georgic.

Vediamo bene ſpeſſo nelle antiche memorie ſimboleggiata la Salute col Serpente; nè a tal coſtume mancò la ſua particolare rifleſſione; perocchè *Simulacris Æſculapii, & Salutis Draco ſubjungitur, quod hi ad Solis naturam, Lunæque referuntur; & eſt Æſculapius vis ſalubris de ſubſtantiâ Solis, ſubveniens animis, corporibusque mortalium: Salus autem naturæ Lunaris effectus eſt, quo animantium corpora juvantur ſalutifero firmata temperamento; ideo ergo ſimulacris eorum junguntur figuræ Draconum, quia præſtant, ut humana corpora velut infirmitatis pelle depoſitâ ad priſtinum revireſcant vigorem, ut reviviſcunt Dracones, per annos ſingulos, pelle ſenectutis exutâ*. Il tempo, in cui queſto ſpoglio ſalutare è fatto dal Serpente, è quello di Primavera. *Vere, dum è latebris prodeunt, exuvias deponunt*. Ariſtotele nota diſtintamente la maniera, con la quale viene dal Serpente depoſta la pelle vecchia, e così ſcrive: *Cùm Serpens exuere incipit, ab oculis primùm detrahi ajunt, itaut obcæcari videantur ab iis, qui rem non intelligunt; tum caput exuitur, glabrum enim hoc omnium, antequàm reliquum corpus apparet, atque una ferè nocte, at die ſenectus tota exuitur, à capite orſa ad caudam, &*

Macrob. ubi ſupra cap. 20.

Jo: Jonſton. in Hiſt. Serpent. Titul. 1.

Ariſtot. Lib. 8. de Hiſt. Animal. cap. 17.

lautè alterâ intus subnascente, ipsa removetur; ut enim foetus involucro secundarum, quo contentus prodierit, exuitur, sic ista senectute detractâ renovantur. Dissi, essere costume del Serpente, lo svestirsi dello spoglio vecchio in tempo di Primavera, avverte però il Filosofo, che *Vipera etiam exuit, tam Vere, quàm Autumno.* Oltre il merito, che hanno i Serpenti di formare il simbolo della Salute, col nuovo vigore, che acquistano gettando la pelle invecchiata, ponno con altre lor doti ancora ben dinotarla. Tra queste contasi la diuturnità del vivere. *Diuturnioris enim sunt vitæ, seu quod exuvias deponant, seu quod parci sint cibi, seu in comparatione ad alias bestias.* Di più conferiscono a maraviglia i Serpenti all'umana salute; poichè *Totum si species, capite, & caudâ truncatis, interaneis abjectis, deglubiti, carne bene lotâ, & cum vino coctâ, jure aromatibus condito, in leprâ commendantur: quidam cum floribus herbæ paralysis, in oleò ad podagram decoquunt: Cinis combusti in fistulis sanandis vehementer commendatur: Baculus, quo rana ab angue excussa est, parturientes adjuvat.* Nè solamente con tutte le sue carni, ma con altre sue parti rendesi utile alla salute il Serpente. In fatti Plinio attesta, *Serpentis oculum dextrum adalligatum, contra epiphoras,* cioè l'infiammazione degli occhi, *prodesse, si Serpens viva dimittatur.* Così il Cuore premuto, e morsicato *in odontalgia,* cioè nel dolore de' denti, *efficax perhibetur.* Così il Fiele è creduto giovevole contro 'l morso de' Cani rabbiosi, ed al male, a cui soggette sono l'Emorroidi: così il Sangue, che ha facoltà di levare dalla faccia le macchie, e di purgare da ogni fetore le gingive, ad esse applicato; e così altre parti dotate di virtù particolari, ed ammirabili, onde non senza ragione scelsero gli Antichi il Serpente, per formare il simbolo proprio della Salute.

Idem ibidem.

Jonston. ubi supra.

Idem.

Plin. Lib. 29. Histor. Nat. cap. 6.

M. Paulus Venet. Lib. 2. cap. 40.

Ambrosin. Lib. 1. de Serpent. cap. 1.

I
ANTONINVS AVG PIVS P P TR P COS III
SALVS AVG
S C
II
ANTONINVS AVG PI VS P P TR P COS III
S C
III
ANTONINVS AVG PIVS P M TR P COS III
S C
IIII
ANTONINVS AVG PIVS P P TR P
S C
V
ANTONINVS AVG PI VS P P TR P COS III
IMPERATOR II
S C
VI
ANTONINVS AVG PI VS P P TR P COS III
VII
ANTONINVS AVG PI VS P P TR P COS III
MONETA AVG
S C
VIII
ANTONINVS AVG PI VS P P TR P COS III
ROMVLO AVGVSTO
S C

TAVOLA
TERZA.

I
ANTONINO.

IL cuore de' Senatori Romani credevaſi conſigliato ſempre da una nobile, e giuſta paſſione, ogni qual volta ambiva *di glorificare* il ſuo affetto, paleſandolo *vincolato con la proſperità* d'Antonino. Arrendevaſi con un tal ſentimento alle efficaci attrattive di un Monarca, che ſapeva, ſenza leſione della libertà, obbligare a ſpontanea ſchiavitudine gli animi, che, rapiti dagl' incanti delle di lui amabili prerogative, aſcrivevano a i proprj profitti i ſuoi vantaggi; e perchè il voto più fervido avea per caro oggetto la conſervazione di un Monarca cotanto qualificato, perciò di buon grado eſprimevanlo, coll' eternare almen ne' metalli, ſe non potevano negli anni, la ſoſpirata ſalute del prediletto Signore. L' idea di queſta brama ci viene eſpreſſa nella preſente Medaglia, in cui rappreſentaſi la Figura appunto della Salute auguſta. Comparisce in forma diverſa dall' altra, veduta nell' ultima della Tavola antecedente; mentre quì non tiene con la ſiniſtra il Timone poggiante ſopra il Globo, ma bensì un' Aſta pura, in pruova della divinità, che vanamente profeſſa.

Nel

II

NEl secondo campo della Medaglia veggonsi due Figure sedenti, ed alzate sopra un Palco, a i di cui fianchi altre due compariscono, e tengono un'Asta all'omero sinistro appoggiata. Nelle prime penso ci vengano rappresentati Antonino, e M. Aurelio, dichiarato già dal Monarca per Figlio, e Successore all'Imperio. Nelle seconde, due Soldati di guardia, e di custodia della Maestà Augusta. Parmi però alquanto difficile l'accertare l'indicazione di questo nobile Rovescio. Non posso indurmi a credere, che si voglia rimarcato qualche Congiario, mancandovi quegli aggiunti, che soliti sono significarlo. Rimane adunque alla conghiettura il campo aperto d'indagarne il mistero. A tal fine avverto, che potrebbe intendersi in esso qualche atto pubblico, praticato da *Antonino*, col concorso del volere parimente d'Aurelio. In tal supposizione rifletto, che il Monarca fe' generosa, e solenne remissione di tutti i debiti, che diverse Persone avevano con gl'interessi del denaro pubblico, come appunto ci avvisa l'Autore della Cronica Alessandrina, e die' alle fiamme tutte le cedole, nelle quali constavano le obbligazioni; e se il Senato avea negli anni antecedenti commendata in Adriano una simile beneficenza, esprimendola ne' metalli con la Face in mano del Principe, che incendia i suoi crediti; quì volle con altra idea significare il pensiero, intento a celebrare la splendida liberalità d'Antonino. Con quest'atto applaudito l'amorevole Monarca, non solo esentò i debitori dall'incomodo dello sborso, ma, quando ammettasi il sentimento degli antichi Persiani, appresso i quali giudicavasi *Turpe cuiquam debere*, liberolli ancora dall'indecente nota, che lo stesso debito in essi imprimeva.

Apud Tristan. Tom. I. pag. 567.

Rhodig. Lib. 18. cap. 18.

I due

III

I Due celebri Gemelli, cioè Romolo, e Remo, lattanti alle mammelle di una Lupa, che fatta cortese porge loro il necessario alimento, adornano il secondo campo della Medaglia. Avendo però ragionato in altri luoghi sopra simile Rovescio, a quelli mi riporto; e quì basta avvertire, che il Senato pretese rappresentare, ad onorevole vantaggio del presente Monarca, l'origine famosa di Roma, volendo far conoscere, che il di lui vanto, nella felice conservazione della Città imperante, non era inferiore alla gloria rilevata da chi le diede il primo natale.

IV

Differente si dà a vedere la corrente Medaglia dalla passata; poichè *nel Diritto di* questa non è notato il terzo Consolato del Principe, come nell'altra; e di più, nella faccia opposta, sta impressa la Lupa con situazione diversa.

V

Una Figura, che nella destra tiene alcune Spighe, ed ostenta con la sinistra un Canestro pieno di frutta, adorna il secondo campo della Medaglia; e può dinotare l'abbondanza procurata al Pubblico dalle diligenze praticate a tal fine dall'amorevole Monarca.

Viene quì Antonino intitolato IMPERATOR SECVNDVM; onde avverto, che con questo vanto fu egli acclamato, dopo aver assegnato il proprio Re a gli Armeni, e a i Quadi, e dopo la Vittoria Britannica, per mezzo del suo Luogotenente riportata: *Nam & Britannos, per Lollium Urbicum Legatum vicit.* *Jul. Capitol. in Pio.*

Ancor-

VI

ANcorchè Antonino non si trovasse in persona a mietere le Palme ne' Campi delle Vittorie; tuttavia ad esso lui appropriavansi quegli onori, ch'erangli acquistati da i Condottieri de' suoi Eserciti. Perciò vedesi Cesare nella presente Medáglia, far pompa di sua gloria su la Quadriga trionfale. Vero è, che la comparsa fastosa, e capace di gonfiargli d'alterigia lo spirito, nè pur ebbe forza d'insinuargli il minimo fiato di vanità, mentre il virtuoso Principe sapeva, anche in faccia alle sue più sublimi grandezze, conservare i sentimenti modesti di una perfetta moderazione; in fatti, in tutte le contingenze onorevoli, *Cùm sibi, & filiis honores peteret, omnia quasi privatus fecit*; provandosi ben degno dell'augusto dominio; poichè faceva conoscere di possedere un' Anima, che dimostravasi superiore allo stesso Imperio.

Idem, ubi supra.

VII.

E'Manifesto il reciproco vantaggio d'onore, che passa tra la Moneta, e il Principe. Questi dona il pregio a quella; *Cùm auctoritas, ac potestas nummi proficiscatur ab eo, qui cum summa potestate, ac Imperio est*; e quella propaga la gloria di questi, eternando nella memoria de' Posteri il di lui nome, essendo proprio della Moneta, *Futura sæcula commonere*, ricordare appunto a gli anni futuri il Personaggio, che l'impresse. Speciosità cotanto ragguardevole, che si volle dalle Leggi riserbata a i soli Principi, o pubblici Magistrati, ad esclusione delle Persone private, come ordinò chiaramente la Legge Cornelia, che intimò: *Ne quis privatus pecuniam faceret*. Fu perciò costume ancor degli Antichi il soggettare a gastighi estremi la temerità di colui, che in qualche forma avesse ol-

Hotoman. de re Nummar. pag. 26.

Cassiodor. Var. 6. ep. 7.

Pedian. in Verrinam 3.

trag-

straggiata la Moneta: *Qui nummos aureos partìm raserit, partìm tinxerit, vel finxerit, qui in aurum vitii quid indiderit, qui argenteos nummos adulterinos flaverit, qui cùm probibere tale quid posset, non probibuit. Qui nummos stamneos, plumbeos emerit, vendiderit dolo malo, eique damnato, aqua, & igni interdicito.* Rosin. Lib. 8. Antiq. Rom. cap. 26.

Dal rispetto intanto, che la Moneta esige, può facilmente argomentarsi il motivo, per cui il Senato determinolla, con suo particolare decreto, a glorificare Antonino. Comparisce ella in una Figura, che tiene con la destra le Bilance, per indicare la giustizia del proprio peso, e con la sinistra sostenta il Corno dell'Abbondanza, dinotando, che l'affluenza de' beni è cagionata, e fomentata dalla Moneta medesima.

Può altresì rinforzarsi l'encomio del Monarca dal di lei uso; sapendosi, che dimostrossi egli sempre splendido donatore, e a carico del suo tesoro, *Largus, & alieni abstinens*; anzi *Aurum coronarium, quod adoptionis suæ causâ oblatum fuerat, Italicis totum, medium Provincialibus reddidit*. Jul. Capitol. in Pio. Godeva di precorrere, e fare scorta col suo proprio denaro, quando richiedevalo il bisogno, e come amante della Virtù lo fe' liberamente gittare per ogni parte; onde *Rhetoribus, & Philosophis, per omnes Provincias, honores, & salaria detulit*. Idem. E però ne avvenne, che dove *Hic ante Imperium ditissimus, opes quidem suas, stipendiis militum, & circa amicos liberalitatibus minuit*; e ciò non ostante, *Ærarium opulentum reliquit*. Eutrop. Lib. 8. Histor. Rom.

Per quello poi spetta alla Moneta di Roma, avverto, come, pria che nella Città dominante si battesse l'Argento, usavasi una Moneta, che appellavasi *Æs grave*, e di questa fe' menzione Livio, dove disse: *Quia nondum argentum signatum erat, Æs grave plaustris quidam ad Ærarium contrahentes, speciosam eam collationem faciebant*. T. Livius Lib. 4. decad. 1.

L'invenzione poi della prima Moneta di Rame nel Lazio fu attribuita a Saturno, allora che approdato in Italia, fu ricevuto cortesemente da Giano in ospizio, ed anche, a riguardo de' beneficj da esso rilevati, Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 7.

ammesso parimente Collega nel Regno; ma sì di questa, come d'altre Monete di Roma, ho ragionato bastantemente in altre Medaglie.

VIII

PEr appoggio di gloria immortale al venerato Monarca, volle il Senato nella presente Medaglia impresso lo stesso fondatore di Roma, cioè Romolo, e lo dice Augusto, quasi dichiarandolo rinato nella persona d'Antonino. Appariva realmente munito di qualche ragionevole argomento il gran pensiero; poichè, se fu detto di Romolo, che *Per multæ exteræ nationes Romulum admiratæ sunt*; fu scritto parimente d'Antonino, ch'egli visse in tanta riputazione appresso a gli esteri, *Ut Barbarorum plurimæ nationes depositis armis, ad eum controversias suas, litesque deferrent, sententiæque ejus parerent*. Se Romolo fu celebrato, perchè *Latini etiam prisci missis Romam Legatis, cum eo amicitiam, societatemque junxerunt*; Antonino altresì accreditò con merito non inferiore la sua Fama, mentre *Indi, Bactri, Hircani Legatos misére justitiâ tanti Imperatoris compertâ, quam ornabat vultu sereno, ac pulchro.* Se Romolo fu giudicato *In administrandâ Republicâ prudentissimus*; eccitò ancora Antonino gli applausi con la sua ammirabile prudenza, con la quale saggiamente sempre governandosi, *Multa de jure sanxit, ususque est juris peritis Vinidio Vero, Salvio Valente, Volusio Metiano, Ulpio Marcello, & Jaboleno*. Se rilevò Romolo distinta commendazione, col fomentare un'amicabile concordia nella Repubblica: *Ex auctoritate Romuli firma Romanis convaluit concordia*; così Antonino si fe' garante della concordia comune, mediante l'amore, ed il timore, che rilevava da ogni sorte di gente: *Amor, ac timor gentium in eo certarunt, bellum movere timentibus adversus Principem, quem ut Numen aliquod venerarentur*. Se dalla destra favorevole della Virtù videsi Romolo

Plutarch. in Romulo.

Eutrop. Lib. 7. Hist. Rom.

Plutarch. ubi supra.

Sex. Aurel. Victor. in Epitome.

Dionys. Halicarn. Lib. 2. Antiq. Rom.

Jul. Capitol. in Pio.

Dionys. Lib. 2.

Jo. Bapt. Egnatius Lib. 1. Romanor. Princip.

molo elevato al Regno: *Magnum virtus effecit Romulum*; dalla Virtù appunto prese Adriano il motivo di esaltare Antonino al Trono: *Cùm & semper Rempublicam benè egisset, & in Proconsulatù se sanctum, gravemque præbuisset*. In somma tutta la convenienza perorava a favore d'Antonino, *Ut Romulo æquaretur*; come appunto dimostrasi nella Medaglia. *Plutarch. Lib. de Rom. Fortunâ.* *Capitol. ubi supra.* *Eutrop. Lib. 8. Hist. Rom.*

Strepitose, non v'ha dubbio, furono le imprese, con cui Romolo lasciò a i Posteri celebre il suo nome. Vero è, che non tutte meritano quel credito, che forse l'adulazione gli volle appropriato. E serva in questo di pruova quell'azione militare, in cui, quando *Rursus ad Fidenas pugnatum est*, caddero de' Nemici morti quattordici mila, ed alcuni allora attestarono, che dal solo ferro di Romolo più di sette mila di essi fossero uccisi; stravaganza di valore così inaudito, che Plutarco facendone menzione ebbe a scrivere: *Quod à quibusdam dicitur, admodum fabulosum, atque incredibile omninò esse videtur, quatuor, & decem millibus in eâ pugnâ cæsis, majorem dimidiâ partem propriâ manu Romulum obtruncasse*. *Plutarch. in Romulo.*

Capace, senza dubbio, era la valentía guerriera di Romolo di guadagnarsi le maraviglie, e la fedele dipendenza della sua gente; e sintanto, ch' egli seppe dar legge alla sua alterigia, senz' arrogarsi con fasto superbo un pienissimo potere di padronanza, ebbe soggetto il Senato, ed il Popolo di Roma; ma *Postquam Regiam potestatem in Tyrannidem verterat*, e che privò dell'autorità pria goduta i Senatori, questi cospirarono al di lui esterminio: *Nec defuit suspicio à Patribus illum, impetu facto discerptum in Æde Vulcani*; tuttavia, perchè volevano occultati gli autori della di lui morte, misero subito in pezzi tutto il corpo, ed ognuno presane una parte asportaronlo nascostamente, onde dopo, nulla apparve di Romolo. Altri dicono, che mentr' egli stava facendo una Concione al Popolo, turbossi d'improvviso l'aria, e i nembi, le tenebre, *Appian. Alexandr. Lib. 2. de Bellis Civilib.* *Plutarch. in Romulo.*

e la procella fu così spaventosa, che incontinente dissiposſi atterrito il Volgo; il quale però, sedata che vidési la formidabile turbolenza, diessi a cercare con molta ansietà la persona di Romolo, e non ritrovandolo, cominciò a tumultuare, con rivolta assai perigliosa; e però i Padri, affine di placarlo, sparsero voce, *Ad Deos raptum, & ex Rege optimo, mitem ipsis Deum, propitiumque futurum*. Tuttavia non mancarono alcuni, tra avvenimenti tanto oscuri, di mettere in chiaro la verità, con pubblicare, che il loro Re era caduto crudelmente da' Senatori lacerato. Si oppose intanto opportunamente alla fiera accusa Giulio Proculo, *Vir inter Patres genere, virtute, authoritate primus*, e con franco coraggio, *procedens in forum, juratus maximum, & sanctissimum jusjurandum præsentibus cunctis, inquit, Romulum sibi, dum iter faceret, è regione obviam se obtulisse specie ipsa, & formâ insigni, ut antea nunquam, ornatum fulgentibus armis, ac se priorem illum ita allocutum: Qua injuriâ ò Rex, & qua mente impulsus nos iniquis, & improbis criminibus circumventos, Urbem orphanam in luctû, & gemitû, in squallore, & sordibus reliquisti? At contra Regem respondisse: ò Procule, ita Diis visum, nos è Cœlô demissos, conditâ Urbe, imperium permaximum, & gloriam habiturâ, rursus in Cœlum reverti; proinde bono animo sis, ac Romanis nuncia, ut prudentiam, & fortitudinem colant, his artibus fore, ut amplissimam inter homines potentiam consequantur. Ego vobis Quirinus facilis, propitiusque ero Deus*. Bastò l'invenzione di questa favola, per mettere in calma gli animi agitati del Popolo, il quale rispettando qual'Oracolo l'inganno narratogli, applicossi divoto a venerare Romolo con sacrificj, e presentargli nelle urgenze occorrenti i suoi voti. Tanto era facile, in quel secolo cieco, alla gente il seguire l'ombre de' sogni, ed arrendersi, con sommo pregiudicio della ragione, a' fraudolenti prestigi.

Idem.

Idem.

Tabula Quarta

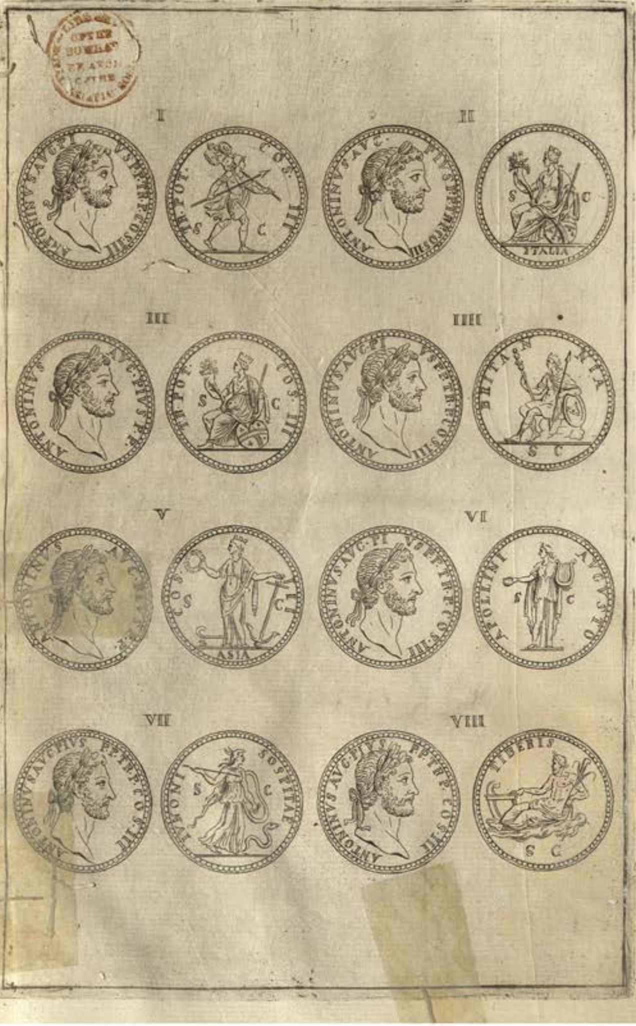


TAVOLA QUARTA.

I

ANTONINO.

SUpponeva il Senato d'obbligare i Romani ad un riverente tributo d'affetti, e di rispetti a i suoi Monarchi, quando rappresentavali effigiati sotto immagine degli Eroi, e tal volta ancora de' proprj Dei. Parevagli, con la sublime rappresentanza, di renderli creditori d'ogni venerazione; mentre gli Uomini avrebbono facilmente ascoltato il consiglio dell'ambizione, nel corteggiare que' Personaggi, a i quali i medesimi Numi imprestavano i loro sembianti. Perciò abbiamo veduto nell'ultima Medaglia della Tavola antecedente glorificato Antonino nella persona di Romolo; e quì, nel secondo campo, incontriamo una Figura simile. Penso tuttavia, che non leggendosi intorno ad essa l'Iscrizione uniforme all'altra, possa ravvisarsi nel presente Impronto Marte Vincitore. Nè discordante dimostrasi il pensiero del Senato, nell' accoppiare Marte, e Romolo, per avvantaggiare gli onori d'Antonino;

Gyrald. Syntag. 10. Hist. Deor.

tonino; poichè se Marte fu appellato Quirino, *Sabini, & ab eis descendentes Romani Quirinum vocant*; Romolo parimente, nella menzognera visione, raccontata da Giulio Proculo, come notammo nel fine della Tavola passata, nominossi Quirino; e se Marte fa nobile pompa del Trofeo, che tiene sull' omero sinistro, Romolo altresì diede a i Romani il primo modello del Trofeo; e l'invenzione comparve allora, che *Romulus, ut votum Jovi redderet, quàm gratissimum, & oculis Civium speciosissimum, Quercum, quam in Castris vidit miræ proceritatis, recidit, & instar ornavit Trophæi, Acronis armis aptè suspensis ex eâ, adaptatisque, veste ipse succinctâ, & capite fluente comâ, laureâ coronatus, Trophæum dextro innixum humero, directum gerens incessit*. Tenendo però quì l'Asta nella destra, tanto Romolo, quanto Marte, appoggiano il Trofeo sull' omero sinistro, ed amendue, non già coll'Alloro, ma con la Celata vestono il capo.

Plutarch. in Romulo.

II

ACcorda i suoi pregi luminosi l'Italia alle splendide glorie d'Antonino, e comparisce colla Corona Turrita in capo; il Corno delle dovizie nella destra; lo Scettro nella sinistra, e sedente sopra un Globo Celeste.

Amore, e Gratitudine insinuarono al Senato il decreto, con cui egli volle impegnata l'Italia a corteggiare coll'Immagine sua il Sembiante del Monarca Questi aveala già fatta oggetto de' suoi augusti, ed umanissimi sentimenti; poichè, come accennai nella Tavola antecedente, le ridonò tutto l'oro, che a riguardo della di lui Cesarea Adozione avea contribuito. Di più non ammise giammai pensiero, o desiderio di portarsi lungi da essa; godendo anzi, che l'Imperiale Alloro fiorisse sempre nel di lei seno; in cui lietamente posava, come nel centro del

suo

suo vastissimo Dominio, dove poteva, occorrendo, ricevere comodamente Ambasciadori da tutte le parti del Mondo: *Cùm in Urbe propterea sederet, ut undique Nuncios medius, utpotè citiùs posset accipere.* Jul. Capitol. in Pio.
E'così vantaggioso il pregio incomparabile dell'Italia, che fu in ogni tempo creduto un'incanto degli affetti delle Nazioni, anche più rimote, e barbare, bramose di possederla. Dimostrasi con la Corona Turrita, per dinotare la moltiplicità delle Città, dalle quali è popolata: fregiasi la di lei maestà con lo Scettro degnamente sostenuto dalla sua mano, come quella, che intimava i comandi, e prescriveva le Leggi all'Universo; essendosi avvezzata a un tanto onore sin da principio, quando acquistò, mediante il credito rilevato da Roma, *Nomen magnum, maximèque gloriâ apud omnes gentes, pervagatum:* ostenta, qual sua proprietà, il Corno dell'abbondanza, potendosi con giustizia vantare ricolma di tutti i beni della Terra. Sono accennati in poche parole, tra gli altri, da Solino, dove nota, *Locorum salubritatem, cœli temperiem, ubertatem Soli, aprica collium, opaca nemorum, innoxios saltus, olearumque proventus, ovilia, pecuaria, tot amnes, lacus tantos.* Ancorchè però molti sieno gli argomenti, che somministra l'Italia di celebrare l'opulenza, e la felicità della sua ben situata Regione, da tre capi singolarmente prende l'antico Geografo il motivo di celebrarla: *Unum quidem, quod instar Insulæ tuta, in circuitû maria custodiat, paucis exceptis partibus, quæ tamen inaccessis, uti muro vallatæ sunt: secundum est maxima ex parte ipsius importuositas; & quod sicubi portus existunt magnitudine, & excellentiâ mirabiles, adstant adversus externorum impetus commodi, nec minus ad inferendas incursiones, quàm ad ipsam mercaturæ commoditatem, & abundantiam: tertium aëris universi temperies, cui subjacet; ad quam varietatem animalia, arbores, & ut paucis simpliciter dicam, cuncta, quibus utilissimus mortalibus victus, suppeditatur.*

Plutarch. in principio Vitæ Romuli.

Jul. Solin. cap. 8.

Strab. Lib. 6. Geogr.

Siede

Siede parimente l'Italia ſopra un Globo Celeſte, e con ciò ci viene ſignificata l'altezza, e la vaſtità della ſua luminoſa Monarchía imperante in Roma, la quale non conobbe altre mete, che i confini del Sole; mentre, allo ſcrivere di Dioniſio, *Terminos ſibi potentiæ fecit Orientem, & Occaſum*. E potéa ben con ragione appropriarſi gli encomj, che riſuonarono ad onore della ſua auguſta Reggia, di cui ragionando a ſuo tempo il Poeta, avanzoſſi a dirla Dominante, e quaſi Emola del Cielo. Ecco com'egli ne parla, dirizzando inſieme le ſue lodi a Stilicone:

Claud. Lib. 3. de Laud. Stilichon.

Proxime Diis Conſul, tantæ qui proſpicis Urbi,
Qua nihil in terris complectitur altius æther,
Cujus nec ſpatium viſus, nec corda decorem,
Nec laudem vox ulla capit, quæ luce metalli
Æmula vicinis faſtigia conſerit Aſtris,
Quæ ſeptem ſcopulis Zonas imitatur Olympi,
Armorum, legumque parens, quæ fundit in omnes
Imperium, primique dedit cunabula juris.

Nel ſenſo altéro di queſta poetica fantasía, può ben l'Italia moſtrarſi ſedente ſopra il Globo Celeſte.

III

E' Diverſa dall' antecedente la preſente Medaglia; poichè in quella leggeſi, nel contorno della prima faccia, tutta ſeguitamente l'Iſcrizione, dove vedeſi diſtribuita, parte nel primo, e parte nel ſecondo campo di queſta; nel rimanente conviene coll' altra.

La

I V

LA Figura della Bretagna, nella parte opposta della Medaglia, appoggia gli onori d'Antonino. Tiene ella con la destra un Segno militare, con la sinistra un' Asta, o pure un Dardo doppiamente armato, e comparisce sedente sopra alcune Rupi, con uno Scudo sotto al braccio sinistro.

Senza che il Monarca partisse dal suo Trono, venivano le Vittorie a ritrovarlo, e presentarglisi in Roma. Così appunto avvenne, allora che *Britannos, per Lollium Urbicum Legatum, vicit*; quasi fossero ambiziosi di poggiare sul suo capo gli Allori, mentre con le voci del proprio merito invitavali l'augusto Signore a coronarlo. *Jul. Capitol. in Pio.*

Siede quì la Bretagna sopra le Rupi, delle quali può credersi, ch'essa, tempo fa, si pregiasse tanto, che dalle medesime prese il proprio nome; e che sia vero, appellossi già *Albion, ab albis montibus, qui in littore ad eum navigantibus à longè apparent*. *In Comment. Solini cap. 35.*

Il Segno militare, e l'Asta ponno riputarsi indicanti il talento bellicoso de' Britanni, de' quali, considerati negli anni antichi, così fu scritto: *Causas, & bella contrahunt, ac sic frequenter invicem infestant, maximè imperitandi cupidine, studioque ea prolatandi, quæ possident. Dimicant, non equitatu modo, aut pedite, verùm & bigis, & curribus*. *Pompon. Mela Lib. 3. cap. 6.*

Piacemi notare, ch'essendo il Segno militare quì impresso simile a quelli, ch'erano inalberati da' Romani, mi fa credere significata da esso la dipendenza della Bretagna da Roma; e l'uniformità con la medesima, nell'esercitare il suo genio guerriero, a vantaggio della di lei Monarchía.

V

IL pregio del proposto Rovescio è formato dalla Figura dell' Asia, la quale col capo adorno di Corona Turrita, tiene pur un' altra Corona diversa con la destra, e con la sinistra un' Ancora, ed a i piedi ha un Rostro di Nave.

Son di parere, che la gratitudine insegnasse al Senato il pensiero di obbligare l'Asia ad eternare la gloria d' Antonino, mentre, dalla di lui generosa beneficenza protetta, vide essa riedificate, e risorte alcune sue Città, che un formidabile tremuoto avea diroccate. Oltre di questo, la Fama dell' amatissimo Principe risuonava ancora nell' Asia, dov' egli, con carattere di Proconsole, negli anni addietro erasi nel suo prudentissimo reggimento renduto oggetto degli affetti d'ognuno: *Proconsulatum Asiæ sic egit, ut solus Avum vinceret*; onde potevasi con tutta ragione ravvivare nella Medaglia la felice memoria della di lui applaudita condotta.

Nicephor. Lib. 3. cap. 31.

Jul. Capitol. in Pio.

Con particolare convenienza sta impressa l' Ancora, e la Nave appresso l' Asia; poichè, oltre le Città marittime, che questa gode, ed il commercio, che per Mare con altre Regioni mantiene, vedesi il Mare istesso *Tribus è partibus Cœli alluens Asiam*; anzi dalle sue genti prese il proprio nome in varj siti: *Maria ejus complura ab accolis traxere nomina*. Più distintamente Pomponio Mela ne parla, dicendo: *Tribus hanc è partibus tangit Oceanus, ita nominibus, ut locis differens: Eous ab Oriente, à Meridie Indicus, à Septentrione Scythicus*. Fu già l'Asia divisa in due parti: *In duas eam partes Agrippa divisit. Unam inclusit ab Oriente Phrygia, & Lycaonia: ab Occidente Ægeo Mari: à Meridie Ægyptio: à Septentrione Paphlagonia; hujus longitudinem CCCCLXX M. p., latitudinem CCC mill. fecit. Alteram determinavit ab Oriente Armeniâ minore: ab Occidente*

Plin. Lib. 6. cap. 13.

Idem Lib. 5. cap. 9.

Pompon. Mela Lib. 1. cap. 2.

Plin. Lib. 5. cap. 27.

dente Phrygia, Lycaonia, Pamphylia: à Septentrione Provincia Pontica; à Meridie Mari Pamphylio; longam DLXXV M. pass., latam CCCXXV mill. Evvi opinione, che l'Asia fosse così appellata *Ab uxore Promethei, quamquam Lydi hoc sibi nomen vendicant, asserentes ab Asio filio Cotys; Asiam appellatam, non ab uxore Promethei.* Herodot. in Melpomen. Lib. 4.

vantaggi vittoriosi riportati da Antonino; mediante l'autorità, ch'era da tutte le Nazioni rispettata nella di lui Cesarea Persona, ponno sumministrare il motivo, per cui la Figura qui impressa ostenta la Corona.

VI.

NEll'Immagine del presente Rovescio comparisce la maestà d'Antonino in aria di splendore celeste, mentre Apolline concorre co' suoi lumi ad illustrarla. Tiene questi nella destra mano una Patera, come simbolo della sua supposta divinità, e colla sinistra sostenta una Cetera, strumento dal suo ingegno inventato: *Apollinem Cytharæ inventorem ferunt; qui cum Marsia certans, primùm Cytharâ sine voce usus est; mox cùm videretur à Marsiâ superari, ad Cytharæ modulationem, addidit, vocis quoque suavitatem, ad Cytharamque cantillans victor est judicatus.* Philipp. Beroald. in Comment. Apulei Lib. 6. Ricreandosi poscia i Dei in un lieto convito, concertò Apolline alla loro ilarità il suono della sua Cetera, accompagnando con l'armonía il canto, con cui le Muse rallegravano la mensa; affermando i Mitologi, *Musas in convivio Deorum suavissimâ voce, & modulato cantu cecinisse, Apolline cytharizante.* Apul. Lib. 6.

Avvisandoci l'Istorico, che Antonino *Amavit histrionum artes*, Jul. Capitol. in Pio. Arnobio ci dà qualche lume per l'intelligenza del pensiero dalla Figura d'Apolline indicato. *Cernitur*, dice egli, aggiungendovi il plettro, *cum plectro, & fidibus Delius Cytharista, gestus servans*

cantaturi, *& nænias histrionis*. Sono tuttavia di parere, che altra significazione, forse più propria, possa formarsi; quando avvertasi, che Apolline, tra i molti pregi dalla poetica fantasía attribuitigli, venne considerato come *Auctor publicæ sospitatis*; e questa appunto è la plausibile dote, che vuole il Senato qui celebrata, ad onore del suo Monarca, commendandolo come Autore della pubblica salute.

Gyrald. Syntag. 7.

Con diversi oracoli spiegava anticamente gl'ingegni Apolline alle illuse genti, le quali però bene spesso ritrovavansi imbarazzate, e perdute, nell' oscurità delle risposte dal sognato Nume profferite; poichè erano *Nodosa*, *& flexiloqua Apollinis Oracula*; perciò con credito assai distinto risuonava l'Oracolo Delfico, mentre con maggior chiarezza soddisfaceva alla proposta, ch'eragli fatta: *Licet enim Delphicum Apollinem intueri*, *qui medium Græciæ tenens*, *vaticinii responsis clarus habetur*.

Beroald. in Comment. Apul. Lib. 4.

Philostr. in Vitâ Apollonii Lib. 6. cap. 5.

Non lascio di notare, che nelle follíe pagáne corsero varie opinioni intorno al nascimento d'Apolline; perocchè alcuni lo veneravano come figlio di Vulcano, e questi riputavasi custode di Atene: altri credevanlo figlio di Coribante, nato in Creta; ma i più l'adoravano stoltamente come figlio di Giove, e di Latona, e tale appunto era l'Apolline, che i Romani volevano incensato.

Rosin. Lib. 2. Antiq. Rom. cap. 7.

VII

LA salute rifiorita all' Augusto Signore, dopo qualche incomodo provato in essa, può aver suggerito l'argomento alla presente Medaglia. Vedesi perciò, nel secondo campo di questa, Giunone Sospita, ed è lo stesso, che Salutare, dalla quale suppose, benchè follemente, il Senato dissipata a pro del Monarca ogn'impressione di male. Potiamo ancor credere, che questa pretesa Dea si accompa-

compagni con Cesare, ed appoggi i di lui onori, volendo con tal dimostrazione il Senato indicare, e in qualche forma rimeritare i beneficj prestati da Antonino alla Città di Lanuvio; attestando Capitolino, che da esso ristaurati furono li di lei Templi: *Templa Lanuvina restituta*; e perchè tra i mentiti Sacrarj spiccava, con singolarità di culto, Giunone Sospita, perciò questa impegna i suoi pregi ad ampliare le glorie dell'Augusto Signore. Comparisce la sognata Dea col capo adorno di una pelle di testa caprina, tiene uno Scudo col sinistro braccio, e con la destra sta in atto di vibrare un' Asta, ed ha a' suoi piedi un Serpente. Tale appunto fu descritta da M. Tullio, dove disse, nominandola: *Illam nostram Sospitam, quam tu nunquam, ne in somniis quidem, vides, nisi cum pelle caprinâ, cum hastâ, cum scutulo*. Il Serpente, che si scorge innanzi alla detta Figura, era, con rito particolare, a lei sacro, e la superstizione servivasi del medesimo, per pruova autentica dell' integrità delle Donzelle, singolarmente nella Città di Lanuvio, dove la supposta Dea, con distinto culto, adoravasi. Qual fosse poi la forma, e l'atto, con cui le accennate Vergini autenticavano, mercè del detto Serpente, il proprio candore, lo manifesta Properzio co' seguenti carmi:

M. Tull. Lib. 1. de Nat. Deor.

Lanuvium annosi vetus est tutela Draconis
Heic ubi tartareæ non perit hora moræ.
Quà sacer abripitur cæco descensus hiatu
Quà penetrat Virgo, tale iter omne cave.
Jejuni Serpentis honos, cum pabula poscit
Annua, & ex imâ sibila torquet humo.
Talia demissæ pallent ad sacra puellæ,
Cum tenerâ anguineo creditur ore manus.
Ille sibi admotas à Virgine corripit escas,
Virginis in palmis ipsa canistra tremunt.
Si fuerint castæ, redeunt in collâ parentum,
Clamantque agricolæ, fertilis annus erit.

Propert. Lib. 4. Eleg. 8.

Dissi,

Dissi, che Giunone Sospita incensavasi con particolare venerazione in Lanuvio; ma P. Vittore avverte, che in Roma ancora godeva il suo Tempio: *In decimà Urbis regione, hoc est in Palatio, ædem Matris Deûm commemorat, cui fuerit conterminum delubrum Sospitæ Junonis*. E Ovvidio ci avvisa della di lui dedicazione, dicendo, che accadde nelle Calende di Febbrajo:

Gyrald. Syntag. 3. Histor. Deor.

Principiò mensis, intende il detto mese, *Phrygiæ contermina Matri*
Sospita delubris dicitur aucta novis.

Ovid. Lib. 2. Fastor.

Ma quasi querelandosi dopo della rovina del medesimo creduto Sacrario, soggiunge:

Nunc ubi sunt, illis quæ sunt sacrata Calendis
Templa Deæ? longâ procubuere die.

Era così rispettato il Tempio di questa Dea in Roma, che i Consoli, nell'assumere la loro ragguardevole carica, costumavano d'implorare con particolare sacrificio il di lei patrocinio.

Cicero Orat. pro Muræna.

Quì la Dea appellasi Sospita, ma Festo avverte, che ne' tempi più antichi dicevasi Sispita: *Sispitem Junonem, quam vulgò Sospitem appellant, antiqui usurpabant*; sempre però fu stoltamente stimata recar soccorso, e salute, a chi i suoi voti esibivale. E che sia vero, anche pria, ch'ella in Roma avesse Tempio, ricorrevano ad essa con le suppliche i Romani in Lanuvio, per rendersela propizia; onde Livio attesta, *Misisse Romanos Lanuvium, qui sacrificio facto Junonem Sospitam placarent*.

Festus de Verb. signif. pag. 254.

Apud Rosin. Lib. 2. Antiq. Rom. cap. 6.

Stravaganza tuttavia assai lepida si è, che Giunone riputata Sospita, e Salutare per altri, fosse poi per se stessa impotente ad esimersi dagl'infortunj; come le avvenne, allora che con una procella di Mare, suscitata a danno di Ercole, mise in tempesta lo sdegnato cuore di Giove, che però la volle punita, con gastigo troppo sensibile: *Herculi ab Ilio classem reducenti Juno fœdam immisit tempestatem, quamobrem Jupiter indignatus eam ex Olympo suspendit*; supponendo fors'egli di tenerla appiccata con decoro, mentre

Apollodor. Athen. de Deor. orig. Lib. 2.

l'Olimpo

l'Olimpo le serviva di patibolo; e pure così dementati erano i miseri Pagani, che chinavano la fronte, e adoràvano Dei di condizione cotanto infelice, e dispettevole.

VIII

L'Immagine del Tevere si dà a vedere nel secondo campo della Medaglia. Tiene sul braccio sinistro una Canna fluviale, ed appoggia la destra mano alla Prua di una Nave, per dinotare, ch'egli è Fiume navigabile; sta impresso ad onore d'Antonino, quasi che corra con l'onde sue obbedienti al di lui Imperio; è però vero, che nella Monarchia di questo Principe *Fuit inundatio Tiberis*; ma *Jul. Capitol. in Pio.* forse l'amorevole beneficenza di Cesare riparò i danni da esso cagionati, onde meritò, che per eternare la memoria del beneficio da Roma rilevato, il Tevere istesso, con la sua Figura, ne immortalasse la rimembranza; o pure, che siccome in altre Medaglie vediamo appropriata alle glorie d'Antonino l'origine dell'augusta Città, ciò intendasi parimente del Tevere, di cui ella si vanta.

Aggiungo, che tra le opere fatte da Antonino, e meritevoli di essere rammemorate, contasi il ristauramento del Ponte Sublicio: *Opera ejus hæc extant Romæ: Templum Hadriani honori Patris dicatum: Græco-* *Idem.* *Studium, post incendium, restitutum: Instauratum Amphitheatrum: Sepulcrum Hadriani: Templum Agrippæ: Pons Sublicius*; e però il Tevere, sul quale stendesi questo Ponte, ha motivo particolare di essere impresso ad onore del Cesareo Principe.

Fu su le prime fabbricato il detto Ponte dal quarto Re di Roma Anco Marzio, *Factus è trabibus, tabulisque* *Alexand. Donatus Lib. 3. de Urbe Roma cap. 21.* *iliceis*; onde prese il nome di Roboreo, come l'appella Ovvidio, e si rese dipoi celebre coll'eroico combattimento sostenuto da Orazio Coclite sopra di esso.

Con

Con altro nome fu anticamente distinto il nobile Fiume, poichè era detto *Albas*, e conservò questa appellazione, sin tanto, che dal Re Tiberino nelle sue acque annegato, fu chiamato *Tiberis*: *Est Fluvius Albas, qui nunc dicitur Tiberis, à Tiberino Rege, qui in eodem Fluvio mortuus est*. Di tale cambiamento di nome fa testimonianza Ovvidio ancora, dove dice:

Stephan. de Urb. pag. 59.

Ovid. Lib. 2. Fastor.

Albula, quem Tiberim mersus Tiberinus in undà
Reddidit hybernis forte tumebat aquis.

Ricco d'acque dimostrasi il Tevere, mà pare sia ambizioso far pompa di sua dovizia con maggiore profondità, dove comparisce sotto gli occhi di Roma: *Nusquam magis aquis, quàm in ipsâ Urbe stagnantibus*; e ciò senza dubbio avviene, per esser ivi il Fiume più ristretto nelle sue rive.

Plin. Lib. 3. cap. 5.

TAVOLA

Tavola Quinta.

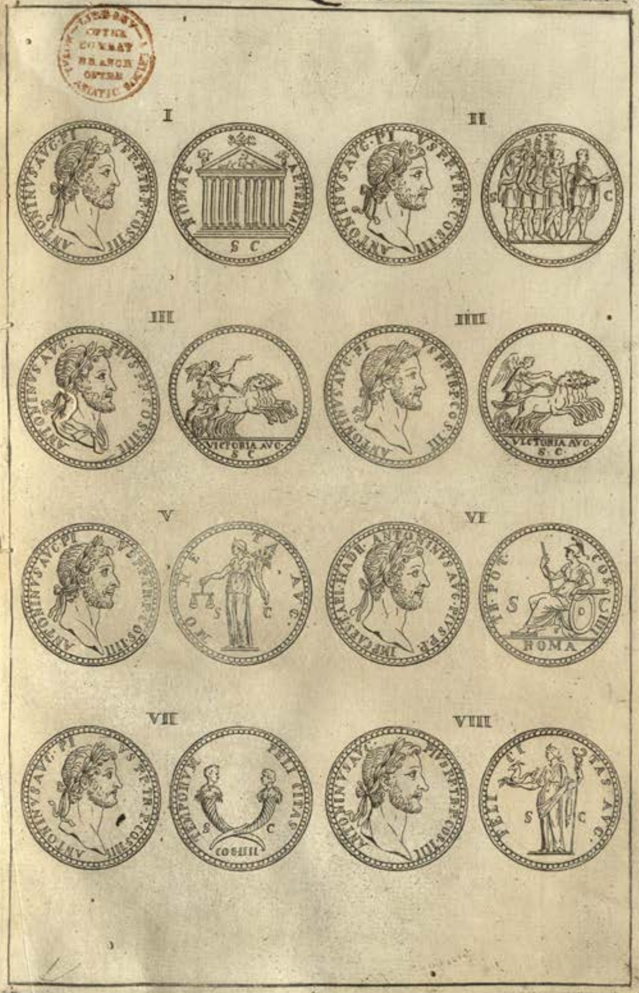


TAVOLA QUINTA.

I

ANTONINO.

SE adoravano i ciechi Romani ne' Tronchi, e ne' Sassi i Dei, poteva Roma ancora pretendere d'essere investita di divino carattere. Essendo però liberalissima la superstizione di que' giorni tenebrosi, nel dispensare culti divini, videsi ella facilmente sollevata alla sublimità dell' onore Celeste. Venne in fatti proclamata qual Dea, e come tale rilevò il suo proprio culto, ed ebbe sontuosissimo Tempio. Eccolo nella seconda faccia della Medaglia impresso, con la dichiarazione manifesta, che l'inclita fabbrica è innalzata ROMAE AETERNAE.

Ancorchè fosse vanissimo il vanto di Dea, accordato dagli stolti Pagani a Roma, non può tuttavia negarsi, che l'augusta Città con la sua intieramente Reale magnificenza eccitasse le maraviglie, ed esigesse distinta venerazione: Compariva di sì elevato

pregio la di lei maestà, che quasi in ogni sua parte era all'occhio de' spettatori un' incanto; come provollo Costanzo figlio di Costantino il Massimo, quando entrato in Roma, si sentì ad ogni sguardo dallo stupore arrestato: *Miraculorum densitate perstrictus*; e in tutto ciò, che incontrava d'ammirabile fissandosi, pensava non poter dopo vedere oggetto più sorprendente: *Quidquid erat primum, id eminere inter alia cuncta sperabat*.

Ammian. Marcell. Lib. 16.

Non trovo negli Istorici, qual favore conferisse Antonino al Tempio, di cui qui discorriamo; conviene però credere, ch' egli se ne rendesse benemerito, con qualche beneficio contribuitogli; onde il supposto Sacrario viene, nella Medaglia, alla di lui gloria pubblicato. Penso ancora non sia fuor di ragione il giudicare, che il Senato volesse partecipe il Figlio dell'onore del Padre, cioè d'Adriano, dal quale fu adottato. Questi in fatti guadagnossi il pubblico applauso con un Tempio fabbricato a Roma, venerata empiamente come Dea; *His Consulibus*, erano Pompejano, ed Attiliano Consoli appunto nella Monarchía d'Adriano: *His Consulibus Templum Romæ, & Veneris factum est*; pria però d'intraprendere l'opera, mandò il disegno di essa sotto lo sguardo d'Appollodoro insigne Architetto, non già veramente perchè l'esaminasse, come parea volesse, ma bensì per fargli conoscere, *Sine illius operâ, & ministerio, etiam ingentia ædificia extrui posse*. Di questo Edificio appunto fa menzione Prudenzio ne' versi seguenti:

Cassiodor. in Chronico.

Dio. in Hadrian.

Lanigerosque Deûm Templis astare Ministros,
Ac sacram resonare viam mugitibus ante
Delubrum Romæ; colitur nam sanguine, & ipsa
More Deæ, nomenque loci ceu numen habetur.

Prudent. Lib. 1. contra Symm.

Innanzi tuttavia, che sorgesse la vanità della detta Mole, ottenne Roma da altre Nazioni la gloria del Tempio. Gli Smirnei pretesero il vanto d'essere

stati

ſtati i primi ad alzarglielo, e ſe ne pregiarono per mezzo de' loro Inviati, nel Senato Romano, con dire: *Se primos Templum Urbis Romæ ſtatuiſſe*. Dopo di eſſi, gli Alabandeſi nel Senato medeſimo, *Templum Urbis Romæ ſe feciſſe commemoraverunt, ludosque anniverſarios ei Divæ inſtituiſſe.* *Tacit. Lib. 4. Annal.* *Livius Dec. 5. Lib. 3.*

Quello, che veneravaſi in Roma, ſcorgevaſi nel Colle Palatino, come accenna il Poeta:

Eluſæ, Dominæ pergunt ad limina Romæ
Conveniunt ad tecta Deæ, quæ candida lucent
Monte Palatino. *Claud. Lib. 2. de laud. Stilic.*

Nè mancavagli magnificenza, e maeſtà, per conciliarſi dagl' illuſi Adoratori divoto riſpetto; mentre compariva di ſceltiſſimi marmi veſtito, e ſin le tegole, che lo cuoprivano, erano di bronzo, e furono poſcia con ſanta traſmigrazione traportate da Onorio primo, ad ornare il tetto del Tempio di San Pietro. *Anaſtaſ. in ejus Vita.*

II

TAnto la Diſciplina, quanto la Fede de' Soldati verſo il loro Principe, può eſſere indicata dalle Figure impreſſe nel Roveſcio preſente. L'autorità dell' Auguſto Monarca ſempre riſpettata, e l'affetto, con cui teneva obbligate le Romane Legioni a prendere per iſcorta delle militari impreſe le Ceſaree brame, felicitavano il di lui Imperio, ſenza, ch'egli perſonalmente animaſſe le azioni del Campo guerriero.

III

SOpra una Quadriga si dà a vedere la Figura della Vittoria, la quale con la destra mano tiene alzato il flagello, stimolando i Cavalli, e con la sinistra regge le redini de' medesimi. Penso, che da questo Impronto ci venga rappresentata la Vittoria riportata da Cesare, per mezzo del suo Legato, sopra i Britanni, della quale avendo noi ragionato nelle passate Medaglie, a quelle mi riporto.

IV

E' Discordante la presente Medaglia dall' antecedente, poichè nel primo campo di questa vedesi notata nell' Iscrizione la Tribunizia Podestà, ciò che non leggesi nell' altra; e nel secondo la Figura della Vittoria non tiene con la destra il flagello, ma con ambe le mani governa i Cavalli.

V

ABbiamo considerato un Rovescio simile al presente nella Medaglia settima della Tavola terza; qui però si espone ancora, a riguardo della diversità, che dimostra, mentre in quella è segnato il Consolato terzo d' Antonino, e nell' Iscrizione del Diritto di questa leggesi il quarto.

Il conio della Moneta, la di cui Figura nel secondo campo sta impressa, fu sempre riputato privilegio appartenente all' onore del Principe dominante; anzi fu giudicato essere di tanta proprietà, ond' egli non possa, senza lesione della sua maestà, ad altri comunicarlo; volendosi *Hoc jus majestati principali individuum esse; nec citra læsionem majestatis aliis cedi*

Bodinus Lib. 1. cap. 10.

posse;

posse; adeoque inter majora regalia tantum, quæ summis Principibus, superiorem non recognoscentibus competere dicuntur, referendum. Tuttavia il costume anche degli anni antichi parla in contrario. Certo è, che Silla nell' avvenimento della guerra Mitridatica, partecipò quest' onore a Lucullo, e le di lui Monete furono, per molto tempo, appellate Luculleje. Così il Re Antioco Figlio di Demetrio accordò lo stimatissimo privilegio a Simone Sacerdote, e Principe de' Giudei, con una sua lettera, in cui egli scrisse: *Nunc ergo statuo tibi omnes oblationes, quas remiserunt tibi ante me omnes Reges, & quæcunque alia dona remiserunt tibi, & permitto tibi facere percussuram proprii Numismatis in Regione tua.* Nè fu già la gran permissione d'imprimere le Monete, costume solamente degli anni andati, ma tale è l'uso de' giorni nostri.

Jac. Bornicius Lib. 1. de Num. cap. 3.

Plutarch. in Lucullo.

Lib. 1. Machabæor. cap. 15.

Non lascio d'avvertire, che il vanto d'essere stati i primi a coniare l'argento, e l'oro fu da Erodoto attribuito a i Lidj: *Hi primi eorum, quos novimus, nummum aureum, argentumque ad utendum percusserunt.* La gloria però d'aver data la prima norma alle impressioni delle Monete, è da Eliano dichiarata a favore degli Egineti: *Æginetæ primi Numisma percusserunt, quod ex ipsis nomen accepit, ut Æginense Numisma vocaretur.* Molti tuttavia sono di parere diverso, volendo autori delle Monete coniate, chi i Fenici, chi i Licj, chi le genti di Naxo, e chi altri.

Herodot. Lib. 1. in Clio.

Ælian. de Var. Histor. Lib. 12.

VI

COl reciproco onore conferito da Antonino a Roma, e da Roma ad Antonino, si rimarca il pensiero della Medaglia. Le virtù del Monarca comparivano in aria così luminosa allo sguardo della dominante Città, ch'ella ambiva con sì bei splendori illustrar la sua gloria; impegnando frattanto, per compenso prezioso, tutti i suoi pregi

più

più ſublimi a rendere maggiormente elevata la maeſtà del di lui Trono. Con la teſta, al ſolito, galeata ſiede nel ſecondo campo la Figura di Roma ſopra militari arneſi, tenendo alla ſiniſtra il Parazonio, e con la deſtra un'Aſta; e vuole con ciò indicare, che gli ornamenti più vaghi, de'quali ella dilettaſi, ſono l'armi; giacchè coll' armi appunto avea fatta la gran conquiſta del Mondo. *Ita latè per orbem terrarum arma circumtulit, ut qui res ejus legunt, non unius populi, ſed generis humani facta dicant*; e ſuo proprio talento era volerſi ſempre munita, e forte, con Armate numeroſe di terra, e di mare.

L. Florus in Prologo Hiſtor.

VII

AMmaeſtramento di Natura è l'amore, che ferve con fiamma ragionevole nel cuore di un Padre verſo i proprj Figli. Affezione però cotanto giuſta non va ſcompagnata dall' intereſſe fondato nella ſperanza, che nutriſce il Genitore di ſopravvivere in eſſi con la ſua Immagine. Di quattro videſi arricchito Antonino, due maſchi, e due femmine. *Uxor Annia Fauſtina: Filii mares duo, duæ fœminæ*; ma quegli furongli preſto tolti dalla morte, dove le Figlie conſervaronſi in vita, ond' egli potè concedere la maggiore in matrimonio a Lamia Sillano Perſonaggio Conſolare; e la minore a M. Aurelio, dichiarandolo con ciò Figlio, e Succeſſore nel Trono. Que' frattanto, che ci vengono rappreſentati nella corrente Medaglia, penſo, che ſieno le due Femmine, dalle quali prognoſtica il Senato la felicità de' tempi, indicata dalle due Cornucopie, che ſervono come di faſce alle medeſime.

Jul. Capitol. in Pio.

Con

VIII

CON diversa idea la Felicità fa qui nuova comparsa: Sostenta con la destra il Capricorno, e tiene con la sinistra il Caducéo.

Dopo che l'Oroscopo del Segno Celeste di Capricorno servì all' Astronomo Teogene d'argomento luminoso, per iscuoprire le future fortune di Ottavio Augusto, acquistò nella mente de' Romani il concetto di formare il Simbolo della Felicità. Con tal estimazione sta appunto il Capricorno in mano della presente Figura, che il Rovescio adorna; e dimostra, che se Antonino col suo applaudito dominio accertava la felicità all' Imperio, il Senato parimente obbligavala a servir di corteggio, e di speciosissimo vantaggio al Cesareo Signore. Se poi vogliamo discorrerla con Plutarco, il quale colloca la Felicità nella prosperità dell' operare: *Felicitas in actionibus quædam prosperitas est*; con tutta ragione può appropriarsi ad Antonino, le di cui azioni, perchè rettissime, si videro sempre dalla prosperità accompagnate. Tali provaronsi; mentr' egli *Vixit ingenti honestate privatus, majori in Imperio*; nel quale fu egli attentissimo a coltivarle: *Viros justissimos ad administrandam Rempublicam quærens, bonis honorem habens, improbos, sine aliqua acerbitate detestans, Regibus amicis venerabilis, non minus quàm terribilis*; e con ciò eccitava nelle genti que' due affetti, che opportunissimi sono a felicitare un Dominio, ed erano *Amor, ac timor gentium*, i quali con gara intieramente felice, *in eo certarunt*. *Eutrop. Lib. 8. Histor. Rom.* *Jo: Bapt. Egnatius Lib. 1. Roman. Princip.*

Il Caducéo altresì sta qui impresso come simbolo di Felicità, la quale accoppiasi facilmente con la Pace, di cui il Caducéo medesimo è proprio indicante. E che sia vero, dalla Pace appunto provengono que' beni, nel di cui aggregato l'istessa Felicità

fonda

fonda i suoi vanti; poichè quando, *Neque bellum est, neque seditio, licet cuilibet agrum securè colere, mare sulcare, loqui, tacere, agere, feriari*; effetti tutti confacevoli a creare quella Felicità, che Antonino procurò sempre godessero i suoi Sudditi.

Plutarch. Opusc. de Tranquill. animi.

TAVOLA

Tavola Sesta.

TAVOLA
SESTA.

I
ANTONINO.

IN questa Medaglia ancora prendesi dalla Pace il motivo d'applaudere al merito d'Antonino. Vedesi però figurata col tipo in altri luoghi parimente da noi considerato. Comparisce in fatti con una Face nella destra in atto d'incenerire alcuni arnesi militari, dichiarandoli inutili, mentr' ella regna; e tiene sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, dimostrando, che sua proprietà sia ogni bene.

Per mezzo de' suoi Luogotenenti fe' Antonino in diverse Provincie rispettare il valore dell'armi Romane, ma i suoi Eserciti operarono in modo, che non fu giammai conturbata la tranquillità del suo Imperio. Onde di esso potè dirsi, che *Per annos tres, ac viginti nullum sub eo bellum fuit*. Dalla quale testimonianza può ben argomentarsi, con quanta ragionevolezza venga la Pace ad onore del celebrato Monarca publicata.

Egnatius Lib. I. Romanor. Princip.

II

LA Figura del Sole col capo di raggi adorno illustra il secondo campo della Medaglia. Tiene con la sinistra un Dardo: *Ut per sagittas intelligatur vis emissa radiorum*; ed ha parimente il suo singolare mistero il tenere, come fa nella sinistra il medesimo Dardo, poichè, dov'egli dimostrasi sempre pronto a beneficare, rari sono quegli eventi, ne' quali apporti qualche danno a i mortali, e però *Cum sagittis sinistra, quod ad noxam sit pigrior*. Erano realmente le Saette credute essere armi proprie di Febo, o Apolline, ed è lo stesso, che il Sole, il quale di tre pregi singolarmente vantavasi, cioè della Scienza dell'augurare; del suono della Cetera, e dell'uso de' Dardi, e furono accennati dal Poeta, dove disse:

Gyrald. Syntag. 7. Hist. Deor.

Idem ibidem.

Jamque aderat Phœbo ante alios dilectus Iapis
Iasides, acri quondam cui captus amore,
Ipse suas artes, sua munera lætus Apollo
Augurium, Cytharamque dabat, celeresque sagittas.

Virgil. Lib. 12. Æneid.

Nella destra ancora tiene la Figura presente un Ramoscello d'Alloro; e questo altresì supponevasi appartenere ad Apolline, sì perchè la pianta dell'Alloro eragli assai diletta: *Quod nympham Daphnem ab Apolline amatam in hanc ferunt mutatam*; come per la gloria del divinare, che venivagli, come s'è detto, distintamente appropriata: *Quia soli Apollini concessum erat, ut divinaret; Laurum arborem ei propriam fecerunt; & qui vaticinari volebant laurum comedebant, aut cum vera somnia cuperent dormientes capiti substernebant*.

Natal. Com. Lib. 4. Mytholog. cap. 10.

Henric. Kippingius Lib. 1. de Diis consent. cap. 1.

Dovendosi intanto addurre qualche ragione, per cui il Senato volle qui impresso il Sole, dirò, che prese il motivo, o da qualche ristoro fatto dal Monarca al di lui Tempio, che antico veneravasi in Roma allo scrivere di Tacito, che lo dice collocato appresso il Circo: *Propriusque honos Soli, cui est vetus ædes apud Circum*; ovvero produsse ad onore splendido del Prin-

Tacit. Lib. 15. Annal.

cipe

cipe il Sole, simboleggiando in questo la sua Persona, e l'Indole sua; mentr'egli, come pure notai in altre memorie di lui proprie, *Fuit vir formâ conspicuus, ingenio clarus, moribus clemens, nobilis vultu;* in somma degno di essere rappresentato nel Sole. *Jul. Capitol. in Pio.*

Aggiungo, che la beneficenza sempre amorevole d'Antonino, figurata nell'utilità universale, che il Sole arreca, potè ancora somministrare al Senato l'argomento della Medaglia.

III

La Quadriga trionfale, sopra la quale vedesi il Monarca, che tiene con la sinistra uno Scettro, su cui poggia un'Aquila, adorna il secondo campo del presente glorioso Monumento. Son di parere, che la nobile comparsa ci notifichi il trionfo celebrato da Antonino, col merito da esso acquistato nelle vittorie riportate sopra i Mauri, ed i Britanni, per mezzo de' suoi Luogotenenti.

IV

Fu sempre argomento d'applauso sonoro la generosa munificenza, con la quale i Grandi fanno mallevadori delle altrui indigenze i proprj tesori. Hanno certamente i doni il lor linguaggio, che facilmente persuade non meno gli affetti al cuore, che i baci alla mano di chi li dispensa. Di un bene sì vantaggioso seppe Antonino farsi merito, con la pratica di liberalità tutte splendide; onde l'Istorico potè dire del benefico Monarca, che *Congiarium Populo dedit: Militibus donativum addidit.* Parea, che fosse ordinaria occupazione della sua mente il pensiero di accorrere con opportuni sovvenimenti a i bisognevoli; e però volle alimentato a sue spese un buon numero di Fanciulle, che ad onore di Faustina appellò Fau- *Idem.*

stiniane; ed affine d'aver pronti i soccorsi a sollievo de' necessitosi, *Species Imperatorias superfluas, & prædia vendidit, & in suis propriis fundis vixit;* di più, *Balneum, quo usus fuisset, sine mercede Populo exhibuit.*

Jul. Capitol. in Pio.

Il talento di un Principe cotanto propenso a beneficare, accredita, senza dubbio, il motivo, per cui il Senato volle la Liberalità impressa a di lui gloria. Vedesi essa formata in una Figura, che nella destra tiene la Tessera frumentaria, e sul braccio sinistro il Corno dell' abbondanza, avvisandoci l'Iscrizione, che questa è la Liberalità quinta del Monarca.

V

QUì parimente si celebra la beneficenza d' Antonino, la di cui augusta Liberalità ci viene indicata da quattro Figure; l'una delle quali sedente rappresenta il Principe benefattore. Nell'altra, che le sta appresso, non so già indurmi a credere dinotato M. Aurelio, perchè parmi dovrebbe comparir egli ancora sedente; potrebbe anzi intendersi dimostrato in essa il Cesareo Procuratore, di cui era l'incombenza del distribuire i regali, che trovavansi notati nelle tessere, che venivangli presentate dalle Persone, alle quali erano state dispensate. Una di queste, per segno delle altre molte, si dà a vedere nella Figura, che sta a' piedi del Palco, in atto di ricevere il suo dono; scorgendosi pure sopra il Palco medesimo l'Immagine della Liberalità ideata nella forma, con cui s'è veduta impressa nella Medaglia passata. Gran vantaggio de' Regnanti è il poter arricchire di glorie la propria Fama, con la copia de' beni a larga mano dispensati. Tra i molti però, che in ciò segnalaronsi, merita rimembranza distinta Artaserse Longimano a riguardo dell'ammirabile generosità, con cui volle beneficato Temistocle. Era partito esule dalla sua Patria, ch'era Atene, il gran Capitano, e abban-

abbandonato dagli Amici, voltossi a cercare patrocinio, e sussidio da i Nemici; onde accorse alla Reggia del Monarca Persiano. Questi, stimando come favore di propizia fortuna l'arrivo dell'invitto Guerriero, con lietissima benignità l'accolse, e geloso d'accertargli abbondanti alimenti, con ogni altro provvedimento, gli fe' magnanimo regalo di alcune Città, e diegli *Lampascum in vinum: Magnesiam in panem: Myuntem in obsonia: Percopem in strata, ac vestes, unà cum Palæscepse*. Vero è, che presentatogli poscia dal Re il baston di comando, per condurre l'Esercito contro Atene, ed angustiato l'eroico spirito di Temistocle tra due deliberazioni, cioè o di mostrarsi ingrato al suo Real benefattore, con rifiutare il comando esibitogli, o d'impugnare la spada a danno della sua Patria, benchè verso di lui ingrata, decise il dubbio con troncare il filo della sua vita, e col veleno, che prese, si sottrasse, se bene impropriamente, *da i rimproveri della ragione*.

Athenæus Dipnosoph. Lib. 1. cap. 27.

VI

ABbiamo veduto un Tipo simile al presente nel Rovescio della Medaglia quinta della Tavola quinta, e però a quella mi riporto. Avverto *solo*, che qui leggiamo impresso l'anno undecimo del Tribunizio Potere del Monarca, la qual nota non si vede nell'altra.

VII

IL Soggetto della corrente Medaglia è formato dall'Annona. Comparisce questa in una Figura, che mostra con la destra alcune Spighe di frumento, ed ha innanzi un Moggio, da cui parimente spuntano altre Spighe, e le poggia sul capo ancora il Moggio, mentre con la sinistra tiene un'Ancora,

indicando probabilmente in essa, che la provvisione de' grani è stata condotta per Mare da Paesi esteri mediante le diligenze praticate dal Monarca attentissimo a conservare l'abbondanza della pubblica Annona. Se pur dir non vogliamo, che nell' Ancora istessa sia simboleggiato il Rifugio sicuro, che al benignissimo Principe potevano promettersi i suoi Popoli; giacchè nell' opinione degli Antichi, *Si Anchora manu prætentâ figuraretur, refugium indicabat, quasi vellet innuere, si adversa ingruerit tempestas, resque nostræ fluctuare cœperint, paratum esse profugium, ut possimus ità servari.* E in tal significazione intendesi il Monarca, pronto a qualunque occorrenza delle suddite Genti, non che solamente al provvedimento d'una copiosa Annona.

Pier Valerian. Lib. 45.

Ragionandosi qui di vittuaglia, non posso tacere una stravagante superstizione degli antichi Pagani, i quali dementati furono da tale *insania*, che vollero alzato Tempio *particolare ad* una abbominevole ingordigia, cioè alla Voracità: *Polemon Voracitatis Templum apud Siculos fuisse testatur*; tanto era vile il concetto, che i miseri ciechi formavano de' loro Numi.

Athenæus Lib. 10. cap. 10.

VIII

Nelle passate Medaglie abbiamo veduta una Figura simile alla presente, che il Rovescio della Medaglia ci propone; e l'ho con avvertenza voluta separare da esse, perchè in quello ci viene bensì indicato il Tribunizio Potere del Monarca, ma in diversa forma da questa, in cui espressamente leggesi notato l'anno del medesimo, ed è il decimoterzo.

TAVOLA

I
IMP·CAES·T·AEL·HADR·ANTONINVS·AVG·PIVS·P·P·
TR·POT·XIIII COS·IIII
S C
MON·AVG
II
IMP·CAES·T·AEL·HADR·ANTONINVS
TR·POT·XIIII COS·IIII
S C
ANNONA AVG
III
IMP·CAES·T·AEL·HADR·ANTONINVS·AVG·PIVS·P·P·
TR·POT·XV COS·IIII
S C
IIII
ANTONINVS·AVG·PIVS·P·P·TR·P·XVI
TRANQVILLITAS·AVG·COS·IIII
S C
V
ANTONINVS·AVG·PIVS·P·P·TR·P·XVII
LIBERALITAS·VII
COS·IIII
VI
ANTONINVS·AVG·PIVS·P·P·IMP·II
TR·POT·XIX COS·IIII
S C
VII
ANTONINVS·AVG·PIVS·P·P·IMP·II
TR·POT·XX COS·IIII
LIB VIII
S C
VIII
ANTONINVS·AVG·PIVS·P·P·TR·P·XXIII
VOTA·SOL·DECEN·II
S C

TAVOLA
SETTIMA.

I
ANTONINO.

QUì pure la Figura del ſecondo campo conformaſi all'antecedente; ma nell' Iſcrizione, che gli corre intorno, vedeſi ſegnato l'anno decimoquarto della Tribunizia Podeſtà. Oltre di ciò compariſcono di ſotto i ſeguenti caratteri: MON. AVG., e ſignificano MONETA AVGVSTI. Il Diritto parimente ci dà a leggere un' Iſcrizione differente dall' altra, e dice: IMPERATOR CAESAR TITVS AELIVS HADRIANVS ANTONINVS AVGVSTVS PIVS PATER PATRIAE; ed eſprimeſi in eſſa la glorioſa adozione fatta da Adriano nella perſona d'Antonino.

I I

RItorna ſotto lo ſguardo l'Annona d'Auguſto, ma con tipo diverſo dal veduto nella Medaglia ſettima della Tavola, antecedente qui moſtraſi la Figura, nè tiene con la ſiniſtra l'Ancora, ma il Corno dell'abbondanza. In quella pure leggeſi l'anno duodecimo della Tribunizia Poſſanza, e in queſta il decimoquarto. Laſcio di deſcrivere le altre differenze, perchè dalle rifleſſioni nelle antecedenti Medaglie già fatte, rendonſi manifeſte.

I I I

COn la nota dell'anno decimoquinto della Tribunizia Podeſtà ſi dà a vedere nel campo oppoſto della Medaglia Antonino ſedente, che ſoſtenta con la deſtra un Globo, e ſerve di ſimbolo del Mondo felicemente governato da eſſo, onde merita, che la Figura di una Vittoria volante gli depoſiti ſul capo una Corona.

Coſtumavaſi anticamente premiare con la Corona quegli Attori, i quali *Maximè in Scenâ placuiſſent*. Da ciò può facilmente argomentarſi il merito di queſto Principe per riceverla, mentre con un Dominio perfettamente regolato operava tanto plauſibilmente nel Teatro del Mondo.

Rhodigin. Lib. 30. cap. 30.

I V

CArattere glorioſo d'ogni Anima è certamente la benignità; ma più che in altri, nello ſpirito di un Principe rimarca la bella dote i pregi ſpecioſi del ſuo talento. Queſto ha per Legge il far ſuo intereſſe lo ſcendere tal volta dalla

ſubli-

ſublimità del ſuo grado, per cercar anche gl'infimi, e diffondere loro i ſuoi favori; godendo, che l'onore fondi i vantaggi più profittevoli, ſul prezioſo capitale delle grazie amorevolmente diſpenſate. Di prerogativa cotanto benigna fu certamente arricchito il nobiliſſimo genio d'Antonino; onde ſi fe' merito ſingolare, perchè il Senato impreſſe nella Medaglia a di lui gloria la Figura dell' Indulgenza. Compariſce ella ſedente, con la mano ſteſa, ed aperta, indicante un' effuſione corteſe di favorevoli doni, e con lo Scettro nella ſiniſtra, per dimoſtrarſi dominante nell'indole grazioſa del Monarca. Queſti in fatti *Ad Indulgentias promptiſſimus fuit*; e ben tale provoſſi, allora che liberi dalla morte volle quelli, che da Adriano erano ſtati condannati; e però *His, quos Hadrianus damnaverat, in Senatu indulgentias petiit*. Così partecipe videſi dell' auguſta Indulgenza quel Parricida, ch' ebbe commutata in un bando la pena dovutagli dell' eſtremo, e rigoroſo ſupplicio; contentandoſi il Principe, *Ut etiam Parricida confeſſus in inſulâ deſertâ poneretur, quia vivere illi naturæ legibus non licebat*. Quindi ancora avvenne, che nel corſo del di lui piacevoliſſimo Imperio *Publicatio bonorum rarior, quàm unquam fuit; itaut unus tantùm proſcriberetur affectatæ tyrannidis reus*, e fu Attilio Tiziano; ſpiccandoſi però la ſentenza più dal Senato, che da Antonino, vedendoſi gaſtigato il Colpevole *Senatu puniente*, e ſe non potè Ceſare con quel ribelle ſoddisfare il dettame della propria Indulgenza, appagollo in qualche forma co' beneficj, che dopo volle al di lui figlio contribuiti.

Jul. Capitol. in Pio.

Idem.

Idem.

Idem.

V

Quì si celebra il settimo Congiario, che Antonino volle dispensato al Popolo, e che ci viene nobilmente indicato dalla Persona del Principe sedente, ed elevato sopra un Palco, standogli innanzi in piede una Figura, la quale probabilmente rappresenta la Liberalità, che tiene con la destra la Tessera frumentaria, e con la sinistra sostenta il Corno dell'abbondanza; mentre un' altra Figura dimostrasi in atto di ricevere il regalo dalla generosa munificenza del Monarca distribuito; e vedesi nell' Iscrizione del Diritto l'anno decimosettimo della Tribunizia Podestà notato.

V I

Ancorchè Antonino coltivasse nel fiorire del suo Imperio gli Ulivi di un pacifico Dominio, non mancò però d'obbligare, come pure in altre Medaglie si è da noi avvertito, le Nazioni estere ad osservare il rispetto dovuto all' armi Romane. Perciò oltre i vantaggi rilevati da' suoi Eserciti in altre parti, *Germanos, & Dacos, & multas gentes, atque Judæos rebellantes contudit, per Præsides, ac Legatos*. Quindi à di lui onore fu impressa, per decreto del Senato, la Figura, che tiene con la destra l'Insegna dell'Aquila Legionaria, e con la sinistra un' altro Segno militare, e vedesi nel Rovescio eternata la speciosa dimostranza sotto l'anno decimonono del Tribunizio Potere.

Jul. Capitol. in Pio.

Con

VII

CON rappresentazione diversa dalla veduta nella quinta Medaglia, si fa pompa anche in questa della Liberalità del Monarca, ed è l'ottava. Ci viene però significata dalla Figura, che tiene nella destra la Tessera, più volte mentovata, e nella sinistra il Corno della dovizia.

I molti Congiarj dalla splendida beneficenza d'Antonino dispensati, gli fondarono la ragione, per cui disse di lui l'Istorico: *Opes quidem suas stipendiis militum, & circa amicos Liberalitatibus minuit*; e ancorchè qui intendasi propriamente della Liberalità privata, che usò cogli Amici, può tuttavia da questa argomentarsi quel genio amorevole, dal quale era egli consigliato a praticare parimente la pubblica. Così col dettame dell'affetto conservato sempre a i suoi Sudditi, riputava guadagno del proprio erario l'impoverirlo, perchè a sollievo delle cotidiane occorrenze fosse il Popolo arricchito. *Eutrop. Lib. 8. Hist. Rom.*

Il talento del beneficare era non solamente gradito, ma in estimazione così alta tenuto dal generoso Principe, che riputollo meritevole d'onori divini, onde volle rispettata qual Dea l'istessa Beneficenza, alzandole Santuario particolare, benchè vano: *Beneficentiæ studiosissimus fuit, eique fanum condidit, nomine convenientissimo, & inaudito prius, indito.* *In excerptis ex Suidâ.*

Nell' Iscrizione della parte opposta leggesi espresso l'anno vigesimo della Tribunizia Possanza.

VIII

CON eſatta fedeltà, vanamente però dimoſtrata, adempie il Principe, e ſcioglie il voto fatto a i ſuoi Dei; ſupponendo, che dalla loro favorevole aſſiſtenza ſia provenuta la felicità all' Imperio, fiorita nel corſo de' ſecondi Decennali.

La Figura velata ſacrificante, pruova l' oſſequio ſuperſtizioſo in conformità della promeſſa preſtato.

I
ANTONINVS AVG. PIVS PP.
VOTA SVSCE PTA DEC III
S C
II
ANTONINVS AVG. PIVS PP TR P XXII
TEMPLVM DIVI AVG REST
S C
COS IIII
III
ANTONINVS AVG. PIVS PP TR P XXII
COS IIII
S C
IIII
ANTONINVS AVG. PIVS PP TR P XXII
PIETATIS AVG. COS IIII
S C
V
ANTONINVS AVG. PIVS PP TR P COS XVII
CONC AVG VIIII COS IIII
S C
VI
DIVVS ANTONINVS
CONSECRATIO
S C
VII
DIVVS ANTONINVS
DIVO PIO
S C
VIII
DIVVS ANTONINVS
DIVO PIO
S C

TAVOLA
OTTAVA.

I
ANTONINO.

SOddisfatti i detti Voti, ſe ne rinnovano altri, che implorano la proſperità per i terzi Decennali. A tal fine un' atto di ſolle Religione, ſimile al paſſato, vedeſi impreſſo nel ſecondo campo della Medaglia, ed è un Sacrifizio particolare, che fa il Monarca, il quale in abito ſacerdotale tiene nella deſtra mano una Patera, e la verſa ſopra l'Altare, ſu cui vedeſi il fuoco. Il motivo di queſt' opera ci viene ſignificato dalle parole nel contorno impreſſe, e dicono: VOTA SVSCEPTA DECENNALIA TERTIVM. L'intenzione de' medeſimi Voti era promettere Feſte ſolenni a gl' Iddii, quando eſſi ſi foſſero contentati di conſervare la felicità bramata all' Imperio nel corſo de' dieci anni futuri; e qui ſi rammemora quella creduta pietà, con la quale Antonino concepì la terza

volta

volta i detti Voti, mentre da essi attendeva prosperosi vantaggi, perocchè *Notum, nova quasi Imperi auspicia inde petita, eaque non Conviviorum solùm, sed omni præterea Ludorum Indulgentiarum, & Laudationum solemnitate peracta*. Osservossi questo costume ne' tempi susseguenti ancora, con differenza però ben ragionevole, mentre laddove i Principi Pagani facevano i Voti a i Dei supposti, i Monarchi, dal lume della vera Fede investiti, esibivanli all' Unico, e Sommo Dio. Tali appunto sono quelli, ch' Eusebio accenna celebrati negli anni di Costantino, e così scrive: *Nuper quidem Magni Imperatoris redeuntium Decennalium, Secundorum, & Tertiorum periodos universum genus hominum, festivitatibus, & conviviis celebravit*.

Ezechiel Spanhem. Dissert. 9.

Euseb. in Proœmio Vitæ Constantini.

Oltre i Voti, che concepivansi per la pubblica felicità, praticavansi altri ancora da' Romani nella contingenza di portare l'armi contro i Nemici, e consistevano singolarmente in promesse di Giuochi solenni fatte a i Numi, per renderli alle militari imprese favorevoli: *Votivi*, parla degli accennati Giuochi: *Votivi fiebant ex condicto Principum, vel Consulum, ad bella abeuntium, vovebantque Jovi, & Apollini, aut quemcunque Deorum expeditioni suæ faventem esse volebant; quod, post feliciter confectum bellum, & devictos hostes, Ludos solemnes, impensis magnis edere vellent*. Eravi parimente l'uso di que' Voti, che avevano per oggetto particolare la Salute del Principe, considerata come sicurezza del bene universale.

II

MEntovando Giulio Capitolino le Fabbriche ristaurate dalla magnificenza d'Antonino, non rammemora il Tempio d'Augusto, ma serve di testimonio irrefragabile la presente Medaglia, che ci dà a leggere nell' Iscrizione del Rovescio: TEMPLVM DIVI AVGVSTI RESTITVTVM. Comparisce però questo nobile Edificio con otto Colonne, sopra le quali poggia l'Architrave adorno di varie Statue, e nel mezzo del Tempio istesso veggonsi due Figure, che, a mio credere, rappresentano il medesimo Augusto, e Livia di lui Consorte.

Non era già bastantemente appagata la superstizione pagana, con la multiplicità de' Templi alzati a' suoi Dei, che voleva in ogni Città incensati; onde Tullio ebbe a dire: *Græci, & nostri, ut augerent pietatem in Deos, eosdem, Urbes illas, quas nos, incolere voluerunt*; ma per accrescere maggiormente il numero de' vani Sacrarj, la stolta pietà de' Romani li volle parimente fabbricati ad alcuni de' suoi Monarchi, veneratì perciò col culto proprio de' Numi. *M.Tull.Lib.2. de Leg.*

III

RAgione di bella gloria conobbe Antonino essergli la gratitudine; che però volle attenta sempre a rimarcarsi con atti favorevoli a quel Principe, da cui rilevata Egli avea la Cesarea esaltazione. Anche pria di salire da sè solo il Trono, provogliela fedele, e fu nel tempo che Adriano, a gli estremi periodi ridotto, smentiva il fasto dell' augusta grandezza, con le penose miserie, che pativa, e queste gli si presentavano in

sem-

ſembianza così fiera, che più piacevole ſembrava gli la faccia della morte, da eſſo bramata per liberarſene. Non lo permiſe tuttavia Antonino, fattoſi vigilante Tutore della di lui vita, con dire *Parricidam ſe futurum, ſi Hadrianum, adoptatus ipſe, pateretur occidi*. Ucciſo nientedimeno il Monarca non già da quel colpo mortale, che implorava, ma dalla forza inſuperabile de' ſuoi tormenti, lo volle dopo, ancorchè ſollemente, deificato; e ſe impiegato avea ogni ſtudio per conſervargli la vita temporale, con premura più fervida applicoſſi a procurargliene, nella ſtolta opinione de' Pagani, un' eterna. A tale oggetto dirizzò parimente il penſiero, allora che alzogli Tempio particolare, del quale fe' pur menzione l'Iſtorico, dove ſcriſſe: *Templum Hadriani honori Patris dicatum*; e queſto appunto può crederſi rappreſentato nella parte oppoſta della corrente Medaglia, e vedeſi ancora in eſſo la Statua del medeſimo Adriano, che tiene con la ſiniſtra lo Scettro, e con la deſtra un Ramoſcello, probabilmente d'Alloro; volendoſi con ciò perſuadere alle illuſe Genti, che l'auguſto Signore, benchè morto allo ſguardo degli Uomini, viveva però dominante, e trionfante nel Conſeſſo de' Numi.

Æl. Spartian. in Hadrian.

Jul. Capitol. in Pio.

I V

CON tutta convenienza eſpone qui il Senato la Pietà, ad onore di quel Monarca, che per ſua proprietà vanta l'appellazione di Pio. Rappreſentaſi in una Femmina, la quale tiene in amendue le braccia una Figura puerile, mentre due altre le ſtanno a i piedi. Può riflettere l'Impronto a quella beneficenza, che praticò Antonino con alcune Fanciulle, che volle co' ſuſſidj dell' auguſto erario alimentate, e perchè dirizzò l'inten-

zione

zione dell'atto amorevole a gloria della sua Consorte Faustina, volle, che le medesime fossero denominate Faustiniane. *Puellas alimentarias in honorem Faustinæ, Faustinianas constituit.* Capitol.in Pio.

Dobbiamo frattanto nel proposto Impronto ravvisare la Pietà usata verso gli Uomini, della quale parlò M. Tullio, quando disse, ch'era quella Virtù, *Quæ erga Patriam, aut parentes, aut alios sanguine conjunctos officium conservare monet*; a differenza dell' altra Pietà di talento più nobile, perchè si esercita verso Dio, e perciò fu chiamata dal gran Dottore Santo Agostino Pietà vera, e la distingue espressamente dall'officio, che dicesi di Religione. L'eruditissimo Begero accenna l'indicio, con cui può facilmente l'una Pietà distinguersi dall' altra, ed avverte, *Pietatis, quæ erga Deum est, effigiem velato solere pingi habitu, quæ verò erga homines, absque velo*; e così appunto comparisce la Pietà, ideata nella corrente Medaglia. M.Tull.Lib.2. de Invent. D.Aug. de Civit. Dei Lib.4. cap. 23. Beger.in Thesauro ex Thesaur.

V

QUal merito si facesse la generosa Liberalità d'Antonino, può chiaramente argomentarsi dalla gloriosa memoria nel presente Rovescio impressa, che ci mette sotto lo sguardo il di lui nono Congiario. La Tessera frumentaria, che tiene la Figura nella destra, e le Spighe che spuntano dal Corno dell' abbondanza, sostentato dalla sinistra, fanno credere, che la porzione più considerabile del regalo distribuito consistesse in copia di frumento.

VI

ECco il Monarca elevato, dopo la sua morte, all' apice di quegli onori più sublimi, che la superstizione Romana potesse accordargli. La Pira, su la quale egli viene, benche vanamente, Deificato, dinota l' alto concetto, che avevasi de di lui merito, da ogni grado, e condizione di Persone venerato.

Nella Medaglia nona della Tavola duodecima del Tomo terzo fu da me considerato un simile Rovescio; tuttavia qui si discerne una particolarità, che in quello non vedesi; ed è una Quadriga trionfale, che sopra la Pira si scorge, e vi si vuole collocata, affine d' indicare la pompa gloriosa, con la quale Antonino salì a prendere Seggio nel Consesso de' Numi.

VII

UN' Impronto simile parimente a questa Medaglia si è veduto nel Tomo di sopra accennato, nella Medaglia undecima della duodecima Tavola; e però a quello mi riporto.

VIII

IL pregio del secondo campo della Medaglia è formato dalla celebre Colonna d'Antonino, nobile ornamento, oggidì ancora, della Città eterna. P. Vittore fa menzione di essa, e nota esattamente le di lei misure, dicendo: *Templum Divi, cum Coclide Columnâ, quæ est alta pedes 175, habet intus gradus 206, & fenestellas 56.*

P. Victor in nonâ Reg. Urb.

Vedesi sopra l'inclita Mole una Statua del medesimo Antonino, che tiene con la sinistra un' Asta, e con

la

la destra l'Immagine della Vittoria; e vi si legge intorno: DIVO PIO. Non mantenne però sempre questo Simolacro il suo posto; poichè con maggiore convenienza, e giustizia fu occupato dalla Statua di bronzo indorato, rappresentante l'Apostolo delle Genti, che il Sommo Pontefice Sisto Quinto volle collocata nella sommità della detta Colonna, ristorata parimente dalla di lui provvida munificenza in varie parti, danneggiate già dal fuoco de' Barbari desolatori di Roma.

...so correre l'opinione, che questa maestosa Memoria fosse innalzata da M. Aurelio, affine d'immortalare in essa la gratitudine professata da esso a quel Monarca, da cui egli ottenuta avea l'augusta grandezza. Tuttavia, se ho a dire candidamente il mio parere, parmi improbabile, che, vivente Aurelio, fosse fabbricato questo insigne Monumento; ed eccone *la ragione*. *Certo è*, che allo scrivere di Giulio Capitolino, e di Erodiano, pria, che M. Aurelio terminasse la guerra, che mossa avea a i Marcomani, a i Quadi, a gli Ermunduri, ed a i Sarmati, mancò di vivere, nè arrivò a vedere quell'anno, ch'eragli ancor necessario per dar compimento all'impresa: *Si anno uno superfuisset, Provincias ex his fecisset*. Se adunque morì Aurelio lungi da Roma, e innanzi ch'egli ultimasse la detta guerra, non è probabile alzasse egli in Roma quella Colonna, nella quale scolpiti erano gli avvenimenti della medesima guerra, non per anche da esso, come dissi, terminata. E' manifesto, che tra le memorie nella Colonna eternate, vi fu formato Giove Pluvio, a riguardo del beneficio opportunissimo della pioggia, al lor credere, ottenuta dal sognato Dio, allora che morivano di sete i Soldati Romani, combattenti contro i sopraddetti Barbari; ancorchè in realtà il soccorso di quell'acqua, che però a' Nemici, con duplicato prodigio, servì di fuoco, fosse dono del vero Dio, conceduto

Capitol. in M. Anton.

Euseb. Lib. 5. Eccles. Hist. cap. 5.

alle fervide orazioni de' Soldati Cristiani. Avrebbe probabilmente M. Aurelio aspettato, dopo la guerra finita, a rimettersi in Roma, per incidere nella Colonna gli eventi accadutigli nel combattere contro quelle barbare Genti. Ciò supposto, penso accosti più al vero il dire, che la magnifica Mole fosse innalzata sotto l'Imperio di Commodo, con decreto particolare del Senato, che volle perpetuare in essa le glorie così di Aurelio, come di Antonino, già, benchè vanamente, Deificato; ciò, che tutto ridondava ancora in onore di Commodo istesso. Appoggia molto bene la mia opinione l'eruditissimo Donato, dicendo: *Cùm nondum peracto bello in Germaniâ Marcus decesserit, infertur, Columnam, quamquam Pio dicatam, Commodo Principe, post mortem Patris, factam esse.*

Alexand. Donat. in Româ Vet. & Rec. Lib. 3. cap. 16.

La Vittoria tenuta in mano dalla Figura, sopra la Colonna eminente, accordasi al concetto espresso nella Pira, che abbiamo considerata nella quarta Medaglia, dove in alto si scorge la Quadriga trionfale.

TAVOLA

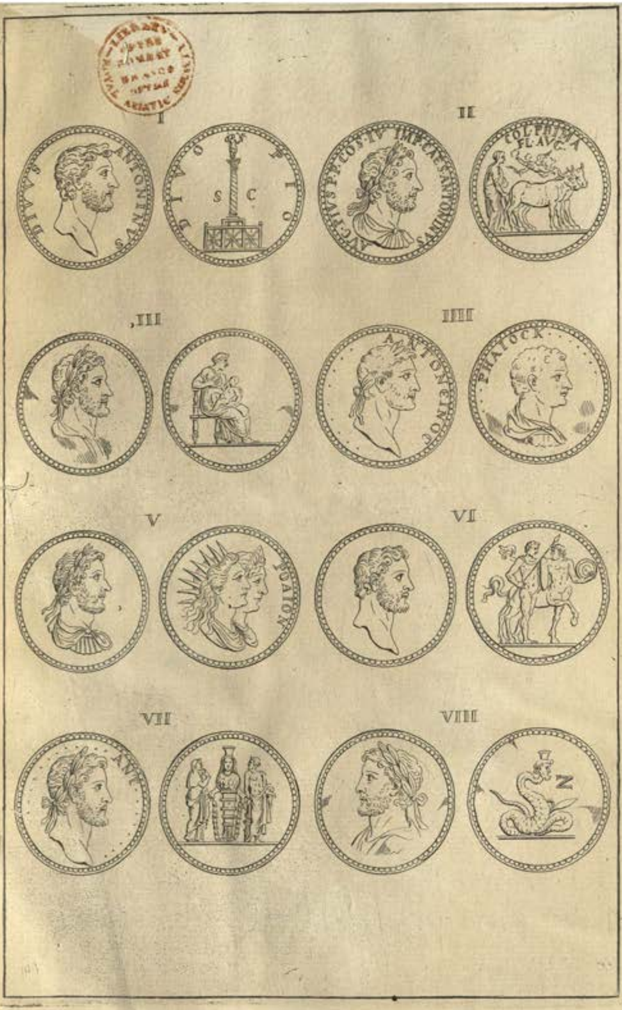

I
DIVVS ANTONINVS
DIVO PIO
S C
II
IMP CAES ANTONINVS AVG PIVS P P COS IV
COL PRIMA FL AVG
III
IIII
ANTONEINOC
V
VI
VII
ANT
VIII

TAVOLA
NONA.

I

ANTONINO.

Rimarcasi la differenza di questa Medaglia dall' antecedente, perchè qui la Statua collocata sopra la Colonna, tiene la Vittoria nella mano sinistra, e l'Asta nella destra, dove il contrario vedesi nell' altra.

I I

LA Colonia Prima Flavia Augusta, è trascelta dal Senato per glorificare il merito venerato d'Antonino. In questa dobbiamo ravvisare la Città di Cesarea della Palestina, che fu denominata Flavia, allora che da Vespasiano Augusto fu dedotta in Colonia. Plinio ce ne dà la testimonianza, dicendo: *Cæsarea ab Herode Rege condita, nunc Colonia Prima Flavia à Vespasiano Imperatore deducta*. Appellossi ancora da Tolommeo *Turris Stratonis*, e dal medesimo Plinio, *Apollonia*, e da Erode, ad onore di Cesare, *Cæsarea*; finchè *Divus Vespasianus Cæsarienses Colonos fecit, non adjecto, ut & juris Italici essent, sed tributum*

Plin. Lib. 5. cap. 13.

L. 8. dig. de Censibus paragr. Divus.

his

bis remisit capitis. Corre l'opinione, che fosse autore di essa l'accennato Erode; ma Giosesso Ebreo è di parere, ch'egli non la fabbricasse veramente, ma bensì l'adornasse, *Lapide albo, Palatiisque pretiosissimis*, oltre un bellissimo Porto, che per salvezza delle Navi vi volle aperto.

Joseph Lib. 15. cap. 10.

Veggonsi nel secondo campo impressi due Animali bovini, guidati da una Figura, che tiene la mano ad un'Aratro, e da una Vittoria volante le viene esibita la Corona, ed una Palma. I detti animali solevano essere un Toro, ed una Vacca, e in tal oggetto rappresentasi il costume de' Romani, i quali, *Ubi Colonos in agris, quo deducendi erant collocarant, tum aratro Urbem, & agrum circumscribebant, quo facto agri divisionem, ac suæ cuique partis assignationem aggrediebantur*. L'usanza poi di dedurre le Colonie fù antica, poichè prese sin da Romolo la sua origine: *Harum antiquissima origo, quippe quæ jaminde à Romulo Rege repetatur. Is autem, quæ oppida bello cœpit, ea neque diruit, neque servitute multavit, sed in agrum de eis captum Colonos ab Urbe deduxit*. Nel decorso pure degli anni, furono sei le cagioni, per cui deliberavano i Romani di fondare qualche Colonia: *Unam ad priores populos coërcendos: alteram ad hostium incursiones reprimendas: tertiam stirpis augendæ causâ: quartam plebis urbanæ exhauriendæ: quintam seditionis sedandæ: sextam, ut præmiis milites veteranos afficerent*. Fruttavano intanto le Colonie un'utile considerabile, perocchè *Hæ Coloniæ, tamquam præsidia partis bello Provinciis imponebantur, in quibus quantum erat culti agri Colonis dividebatur, aut verò incultum supererat, ut ferè bellum sequi solet vastitas, quia sub sortem mittere non vacabat, per præconem invitatis assignabant quibuscunque liberet colere, excepta sibi tributi nomine, in singulos annos ex arbustis, proventus parte quintâ, frugum verò decimâ, quin & gregibus vectigal indictum erat, tam majoris, quàm minoris pecoris*.

Rosin. Lib. 10. Antiq. Rom. cap. 13.

Carol. Sigon. Lib. 2. de Antiq. Jure Ital. cap. 2.

Idem ibidem.

Appian. Alex. Lib. 1. de Bellis Civil.

Quando volevasi dedurre qualche Colonia, *Senatus*

Con-

Consulto opus fuit, aut rogatione aliqua populari, quorum utrumque uno legis nomine comprehenditur, quæ Lex Agraria appellata est. Hæc & agrum definivit, qui esset dividendus, & quibus, ac quam multis hominibus, & per quos, & quomodo, & quibus limitibus esset dividendus, præscripsit. Rosin. Lib. 10. cap. 3.
Passato il decreto della Colonia, che avea a fondarsi, prendevansi i nomi di coloro, che dichiaravansi bramosi di abitarla, e il numero di questi stabilivasi a proporzione de' Campi, che dovevano dividersi, e però se le Persone concorse oltrepassavano la moltitudine, ch'era prefissa, lasciavano all'arbitrio della fortuna lo sceglierle, traendole a sorte. Raccolte poscia le Genti alla Colonia destinate, *Deducebantur à Triumviris, vel Quinqueviris, vel Septemviris, vel Decemviris, vel Vigintiviris, qui ob hoc creati erant*, e andavano condotti *Sub vexillo, quasi exercitus aliquis*. Idem ibidem.

Occorrendo intanto d'incontrare tal volta nelle memorie antiche notati i Municipj, parmi conveniente l'accennare qui la differenza, con la quale distinguevansi dalle Colonie; e consisteva principalmente in questo, che *Legibus suis, sacris, magistratibus, pro arbitrio, utebantur*. Tuttavia, benchè per tal ragione sembri la condizione de' Municipj più vantaggiosa, venivano però, al parere di molti, preferite le Colonie, mentre queste *Non veniunt extrinsecus in Civitatem, nec suis radicibus nituntur, sed ex Civitate quasi propagatæ sunt, & jura, institutaque omnia Populi Romani, non sui arbitrii habent; quæ tamen conditio, cùm sit magis obnoxia, & minus libera, potior tamen, & præstabilior existimatur, propter amplitudinem, majestatemque Populi Romani, cujus istæ Coloniæ, quasi effigies parvæ, simulacraque esse quædam videntur, & simul, quia obscura, obliterataque sunt Municipiorum jura, quibus uti jam per ignorantiam non queunt.*

Henric. Kipping. Lib. 2. Antiq. Rom. cap. 2.

Aulus Gellius Lib. 16. Noct. Attic. cap. 13.

Pria di spiccarmi dalla presente Medaglia, in cui, come dissi, ci viene indicata Cesarea di Palestina, voglio avvertire, che questa nobile Città ebbe la gloria di dar il natale al celebre Istorico Procopio, che

fu

fu Amanuense del gran Belisario, e [illegible] compagno in tutte le militari condotte, che l'invitto Capitano intraprese.

III.

LA maestà luminosa del Monarca Romano davasi a vedere a tutte le Regioni col lustro di uno splendore così autorevole, che ogni Nazione, fissando in esso lo sguardo, sentivasi dolcemente sforzata a venerarlo. Stimavano le Genti interesse di proprio onore il nobilitare gli ossequj, elevandoli ad un Trono, che poteva impreziosirli col pregio del solo suo gradimento. Anzi conoscendo le Città estere di non avere talento bastante per un tanto rispetto, accreditavanlo col merito, e i vanti de' loro pretesi Numi, accompagnandoli a i sembianti de' Cesari. In ciò però segnalossi distintamente l'Egitto, come vedesi ancora nella presente Medaglia, che nel primo campo ci mostra l'Immagine d'Antonino, e nel secondo le Figure d'Iside, e d'Horo di lei Figlio.

Non è credibile la somma superstizione, con la quale gli Egiziani esercitavano il culto d'Iside; poichè oltre il riconoscerla come Natura universale, erano di più persuasi, ch'ella fosse amante della salute degli Uomini, e che per conservarla, e tener lontani i malori, avesse ritrovati varj, ed opportuni rimedj. Quindi credevanla *Medicæ arti plurimum faventem, eamque immortalitate quoque potitam, gaudere hominum sanitate, atque in eorundem valetudine restaurandâ continuò, & præcipuè occupari; adeout vel in ipso somno, tum ad Numinis præsentiam, tum ad beneficentiam suam erga homines commonstrandam divina quædam, aptaque morbis curandis media, auxiliaque suggerat, eosque qui monitis ejus obtemperent, præter opinionem eorum à morbis etiam irremediabilibus curari*. Così all'occhio de' Ciechi, luminoso

Athanas. Kircher. Tom. I. Syntag. 3. de Orig. Idololatr. Ægypt.

minoso appariva l'inganno, e tanto maggiormente rinforzavasi, quanto più vantavasi questa sognata Dea di tenere in se stessa raccolte le doti, che sparse ammiravansi nell'altre Dee. Ecco, come di sua bocca attestollo alla fantasía d'Apulejo: *En adsum tuis comota, Luci, precibus, rerum natura parens, elementorum omnium Domina, sæculorum progenies initialis, summa Numinum, Regina Manium, prima Cœlitum, Deorum, Dearumque facies uniformis, quæ Cœli luminosa culmina, Maris salubria flumina, inferûm deplorata silentia, nutibus meis dispenso. Cujus Numen unicum, multiformi specie, ritu vario, nomine multijugo totus veneratur orbis. Inde primigenii Phryges Pessinuntiam nominant Deum Matrem; hinc Autochtones Attici Cecropiam Minervam, illinc fluctuantes Cyprii Paphiam, Venerem, Cretes Sagittiferi Dictynnam Dianam, Siculi trilingues Stygiam Proserpinam, Eleusini vetustam Deam Cererem, Junonem alii, alii Bellonam, alii Hecaten, Rhamusiam alii, & qui nascentis Diei Solis inchoantibus illustrantur radiis Æthiopes, Arriique priscaque doctrina pollentes Ægyptii cerimoniis me propriis percolentes; appellant verò nomine Reginam Isidem.* Nè mancarono stolti, che a seconda delle dette millantería fomentarono i sentimenti, come dimostrò Arrio Babino in una Iscrizione, scoperta già in Capua, ch'egli dedicolle, con dire: L. Apul. Lib. 11. As. Aur.

Te tibi, una quæ Gruter in In-
Es omnia script. pag. 82.
Dea Isis.

Nè può recar maraviglia, che nella vana suppofizione delle tante prerogative, di cui dotata riputavano Iside, gli Egiziani si provassero fervidamente zelanti della di lei coltivata Religione. Quindi la creduta Dea *In tanta apud Ægyptios fuisse fertur veneratione, ut capitalis ad instar delicti esset, dicere eam fuisse hominem.* Coloro tuttavia, che deliravano meno, riconoscevano in Iside il Sapere, e la Pru- Kircher. ubi supra.

denza, alla quale opponevano, come nemico, Tifone, esoso per le folte tenebre dell' ignoranza, che ingombravanlo: *Prudentiam*, sono parole di Plutarco, *denotat Isis, & est ei Deæ Typhon hostis, ob ignorantiam, & errorem delirus, dissipansque, & opprimens sacram doctrinam, quam hæc Dea contrahit, concinnatque, ac tradit religioni initiatis.*

Plutarch. Lib. de Iside, & Osiride.

In seno ad Iside vediamo nella Medaglia impresso il di lei Figlio Horo, che nell' idea de' sogni antichi ebbe per Padre Osiride. Questi, come favoleggiano i Mitologi, ammaestrando Horo negli esercizj militari, interrogollo, *Quodnam maximè conducere in prælium euntibus animal, respondente Equum; Horo, obstupuisse Osirim, miratumque, cur non Leonem potius, quam Equum; cui occurrisse Horum, esse quidem indigenti ope Leonem conducibilem, sed Equum ad effusum in pugnam dissipandum, atque conficiendum hostem; quo audito delectatum Osirim, quod abundè instructus Horus esset.*

Idem ibidem.

Avverto, che Horo rispettavasi dagli Egiziani come uno de' tre primarj Genj presidenti all' Egitto, ed erano appunto Iside, Osiride, e Horo.

IV

IL Sembiante d'Antonino nel primo campo, e quello di M. Aurelio impresso nel secondo, danno il pregio alla corrente Medaglia; ciò, che pure avvisano le Iscrizioni, sebbene in parte consumate.

Bra-

V

BRamosi i Rodiensi di rimarcare al Monarca imperante i loro rispetti, e renderli luminosi, con le glorie di quel Nume, a cui eglino volevansi consacrati, espongono nel primo incontro della Medaglia la Faccia del Principe venerato, e nell' altro il Sole, che vedesi col capo radiato, ed accompagnato con un' altra Faccia, nella quale è probabile sia rappresentata la di lui Sorella Diana, che tra le varie forme, in cui dagli Antichi figuravasi, eravi ancora quella di semplice Vergine, com' altri aggiunti. Penso intanto non sia fuori di ragione il credere, che l' intenzione de' suddetti Rodiensi fosse di simboleggiare in queste due Immagini i Sembianti di Antonino, e di Faustina di lui Consorte Augusta; supponendo di rendere le Cesaree Persone assai *illustri*, appropriando loro il pregio, e gli splendori d' entrambi i più fulgidi Numi.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 12.

Ancorchè dovesse riputarsi follía l'adorazione, che in Rodi, con culto particolare, presentavasi al Sole, questi però dimostrossi sempre, dirò così, parziale ad essa co' suoi raggi, non passando giorno, in cui le nubi, quando ingombrino il di lei Cielo, non cedano, per qualche spazio di tempo, il campo al Sole, ond' egli possa rallegrare l' Isola con la sua lucida presenza; avvertendosi in fatti, *Rhodi nunquam tanta nubila obduci, ut non aliqua horâ Sol cernatur*. Perciò il Lirico, quasi antonomasticamente, nominolla Chiara, dicendo:

Plin. Lib. 2. cap. 62.

Laudabunt alii Claram Rhodon.

Horat. Lib. 1. Carm. Od. 7.

Ed a lui accordossi parimente Lucano, laddove cantò:

Gnidon inde fugit, Claramque relinquit
Sole Rhodon.

Lucan. Phar. salic. Lib. 8.

Fra i diversi vanti, con cui Rodi somministrava nobili argomenti alla sua celebre Fama, ammiravasi il gran numero de' Colossi, da i quali compariva l' Isola popolata; poichè *Condecorabant Rhodon centum Colossi*. Tra questi però spiccava quello, ch' ebbe il merito d'essere contato tra i sette Prodigi del Mondo: *Unum ex septem Miraculis*; ed era dedicato appunto al Sole. È questa è l'opinione, che comunemente corre; alla quale non mostra già di accordarsi l'antico Geografo, mentre lo vuole sacrato a Giove, dicendo, dove parla degli ornamenti di Rodi: *Multis donis fuit exornata, quorum pars maxima in Templo Liberi Patris, & in Gymnasio posita est pars aliis in locis. Sed optima sunt Jovis Colossus, quem qui Iambum composuit dicit à Charete Lindio septuaginta cubitorum factum fuisse, nunc ex terræmotû fractis genibus collapsum Rhodii ex causâ quadam probibiti non erexerunt*. Artefice maraviglioso di esso fu un valente Scolaro di Lisippo, per nome Carete Lindio, ed in quell'opera prodigiosa eternò meritamente la sua memoria, mentre l'accennato Simolacro *Septuaginta cubitorum*, come pure nota Strabone, *altitudinis fuit. Hoc Simulacrum, post quinquagesimum sextum annum terræmotu prostratum, sed jacens quoque miraculo est. Pauci pollicem ejus amplectuntur, majores sunt digiti, quàm pleræque Statuæ. Vasti specus biant de fractis membris. Spectantur intus magnæ molis saxa, quorum pondere stabiliverat constituens. Duodecim annis tradunt effectum trecentis talentis, quæ contulerant ex apparatû Regis Demetrii; Saraceni Rhodo capta, ære hujus Statuæ DCCCC Camelos onerasse feruntur*.

Thom. de Pinedo in Comment. Steph.

Strab. Lib. 14.

Strab. ibidem.

Plin. Lib. 24. cap. 7.

Notai di sopra, che Rodi, oltre i Colossi, pregiavasi di molti altri vanti. E che sia vero: *Hæc Insula fuit olìm portubus, viis, mœnibus, & reliquis ornamentis tam celebris, ut nulla putaretur illi æqualis. Legum præstantiâ, & navalis rei peritiâ adeo valuit, ut annos multos maris imperio potiretur, & piratarum latrocinia sustulerit.*

Patet hæc Insula nongentorum, ac viginti stadiorum ambitu, inter Asiaticas Insulas tertia, nam Lesbus, & Cyprus majores habentur. Oltre i detti pregi, commenda Strabone l'umanissimo governo de' Rodiensi a favore de' Poveri, e così scrive: *Rhodii plebis curam habent, non tamen à plebe gubernantur, sed retinere pauperum multitudinem volunt. Plebs itaque ab eis nutritur; nam divites, patriâ quadam consuetudine, pauperes accipiunt, pauperes verò ab illis enutriti, munera quædam Civitatis peragunt; unde simul, & ipsi victum habent, & Civitas necessariis non fraudatur, præsertim ad res navales;* e seguita poi a descrivere l'altre opere maravigliose, con le quali Rodi tratteneva con istupore, e l'occhio, e l'animo degli Spettatori.

Solin. in Scholiis cap. 21.

Strab. Lib. 14. Geogr.

VI

Opportunissimo a dinotare la Virtù eroica d'Antonino, è il presente Rovescio, in cui vedesi, con greca idea, impresso Achille, che tiene con la destra l'Asta sua famosa, e sta appresso al Centauro Chirone, da cui fu egli in diverse nobili professioni mirabilmente ammaestrato. Alla Scuola di questo fu consegnato da Peleo suo Padre, dopo che Teti la di lui Madre, la quale, *Eum immortalem factura, clam Peleo, per noctem in igne abscondit, & quicquid paternæ in eo mortalitatis erat excoquebat, per diem verò ambrosiâ puerum inungebat. At Peleus per observationem palpitantem natum in igne conspicatus inclamavit. Tum Thetis, quo minus votum expleret suum, impedita relicto infantulo ad Nereidas abiit. Tum Peleus sublatum in manibus puerum ad Chironem tulit, quem ille acceptum, leonum, aprorumque, & ursorum medullis enutrivit, eumque, cui Ligyron antea nomen fuit, quod mammis labra minimè admovisset, Achillem nominari voluit.* Adulto poi guadagnossi col suo spirito l'estimazione universale; onde Calcante protestò, che

Apollodor. Athen. Lib. 3. Bibliot.

non

non ſarebbe giammai eſpugnata da' Greci la Reggia celebre dell' Aſia, quando Achille non aveſſe col ſuo valore appoggiate l'armi, che aſſalire dovevanla. Teti però la di lui Madre, per eſimerlo dalla morte, che, a ſuo parere, eragli preparata in quella ſtrepitoſa militare impreſa; lo volle occultato nell' Iſola di Sciro, tra le Donzelle di Licomede, tra le quali ſcoperto da Uliſſe, gli convenne portarſi al grande aſſedio, in cui, dopo molte eroiche azioni, da Omero nobilmente narrate, dichiaroſſi vinto dall' amore di Poliſſena figlia di Priamo, e per arrivarne al bramato poſſeſſo, eſibiſſi al Re genitore di farſi Campione di Troja, ed opporre in ſua difeſa il petto all' armi, che la travagliavano. *Tum Priamus eam ſe daturum pollicitus eſt, qui cum illâ de cauſâ in Templum Thymbræi Apollinis conveniſſent, Paris clam ex inſidiis illum ſagittâ transfixit;* nè fu conceduto a' Greci il ſuo corpo, pria, che eſſi lo riſcattaſſero con tant' oro, quanto i Trojani ſpeſo aveano pel riſcatto di Ettore morto, ed era appunto la ſomma equivalente al peſo del corpo defunto.

Natal. Comit. Lib. 9. Mytholog. cap. 12.

Compariſce nella Medaglia Achille, come di ſopra accennai, armato d' Aſta, e poichè queſta era di molta fama, parmi conveniente il notificare quello, che di eſſa laſciò ſcritto Filoſtrato, cioè *Longitudinem fuiſſe Fraxino, quæ nulli alii haſtæ, lignum verò uſque adeò, & rectum, & validum, ut minimè frangi poſſet; Cuſpidis autem aciem ex adamante conſtare, omniaque diſpeſcere, ac penetrare, haſtam verò utrinque orichalco obductam, ut tota fulgurans incidat.*

Philoſtrat. in Heroicis, ubi de Achille.

Trovandoſi nuda affatto d' Iſcrizione la Medaglia, rimane libero il campo a conghietturare gli autori della medeſima. In ciò tuttavia non mi avanzo più oltre, che ad accennare alcune riflessioni, le quali potrebbono ſervire di qualche ſcorta alla deciſione del dubbio, laſciando poi a' più eruditi l'autorità del diffinirlo. Avverto adunque, che Peleo

Padre

Padre d'Achille fu Signore de' Dolopi gente della Tessaglia, e di più, che a i Tessali appunto fu comandato, come chiaramente intenderassi più innanzi, dall'Oracolo di Dodona il contribuire onori anche divini al merito venerato d'Achille. Aggiungo, che i Dolopi istessi furono un tempo abitatori dell'Isola di Sciro, d'onde vennero scacciati dagli Ateniesi, allo scrivere di Tucidide, i quali *Primum quidem Ejonem, quæ ad Strymonem est, quam Medi tenebant, obsidione cœperunt, & in servitutem redegerunt, duce Cimone Miltiadis filio; deinde verò Scyrum Insulam in Ægæo, quam incolebant Dolopes, in servitutem redegerunt*, e sappiamo quanta relazione avesse con quest' Isola Achille. Supposti adunque i riguardi, che correvano tra i Dolopi, e i Tessali con Achille, sarà parte degli Intendenti dichiarare il luogo, in cui si volle pubblicato il presente Impronto. Dissi, che i Tessali vennero dall'Oracolo impegnati alle adorazioni d'Achille, ed ecco il ragguaglio, che di queste ci dà Filostrato: *Thessalica expiatio Achilli ex Thessaliâ proficiscens, à Dodonæo Thessalis Oraculo mandata est. Jussit enim Oraculum, ut Thessali ad Trojam navigantes, singulis annis Achilli sacra facerent, mactarentque, partim ut Deo, partim ut in sorte defunctorum. Principio quidem talia fiebant, navis nigra tollens vela ex Thessaliâ ad Trojam navigabat, sacrorum Ministros quidem bis septem abducens, tauros verò candidum, ac nigrum, utrumque mansuetum, sylvamque ex Pelio Monte, ne quid Civitatis indigerent. Ignem præterea ex Thessaliâ vehebant, libaminaque, atque aquam ex Sperchеo exhaustam, unde & coronas amarantinas primi Thessali ad funera ex lege constituére, ut etiam si venti navim abduxissent, minimè flaccidas, ac deformes adferrent. Noctu autem navim in portum adducere, & priusquam terram attingerent, Thetidi hujusmodi hymnum canere oportebat: Theti Cyanea, Theti Pelea, magnum peperisti filium Achillem, cujus quantùm mortalis quidem tulit natura, Troja sortita est,*

Thucydid. Lib. 1.

Philostr. in Heroicis, ubi de Neoptolemo.

quantum

quantum verò tui immortalis generis arripuit filius Pontus habet, ascende hunccine editum collem cum Achille in pyram, ascende illacrymis ad sacrificia Theti Cyanea, Theti Pelea. Cùm autem ad sepulchrum, post hymnum pervenissent, Clypeus quidem, ut in bello obstrepebat, cursibus verò numerosis Achillem invocantes coululabant. Coronato autem collis vertice, scrobibusque in ipso efossis, nigrum ut defuncto, mactabant taurum. Invocabant autem Patroclum quoque ad epulas, utpote hoc quoque in gratiam Achillis facientes. Mactatione autem, atque expiatione peractâ, ad navim descendebant; alteroque rursus tauro Achilli in littore immolato, & canistro, atque extis factâ libatione, hoc enim, ut Deo, sacrum faciebant, sub diluculum hostiam propterea abducentes discedebant, ne in hostili regione epularentur. Tal' era il culto prestato ad Achille da i Tessali, a i quali spettavano, come già notai, i Dolopi, dominati a suo tempo da Peleo Padre del celebrato Eroe; ed è ben probabile, che le dette Genti applicassero ancora ad eternare in altre forme gli onori del famoso Eroe.

Accompagnasi nella Medaglia Achille col suo mostruoso Maestro Chirone, il quale tiene non so che nella sinistra, che parmi un Disco. Trovo intanto, che Achille, oltre il carattere di Discepolo, altra relazione più stretta avea egli con Chirone, mentre eragli Pronipote, poichè nato da un Figlio della di lui Figlia; così mi avvisa Appollodoro, dicendo: *Æacus Endeidem Chironis filiam conjugem capit, ex quâ sibi duo nati sunt filii Peleus, & Telamon.* Con affetto parziale adunque erudiva Chirone il suo nobile Giovane, il quale apprese bravamente non solo le maniere del combattere, e la perizia nel suono, ma *Etiam medicinam, & venandi artem perdidicit*; onde in questa Scuola, *Cùm jam Chirurgicus evasisset, non modo quosdam ab interitû liberavit, sed etiam præmortuos*, tanto lice a i sogni, *in vitam revocavit*. Il misero Chirone però, dopo aver ammaestrato Achille, e date

Apollod. Lib. 3. pag. 123.

Idem ibidem pag. 115.

altre

altre pruove di virtù pellegrine, venne ferito in un ginocchio da Ercole con una saetta, la quale per essere infetta col veleno dell' Idra Lernea, la piaga rendevasi insanabile: *Ille verò irremediabili vulnere sauciatus, in specum se recipit, quod in eo vitâ excedere vellet;* tuttavia non potendosi liberare dalla pena, nè pur colla morte, poichè era egli figlio di Padre immortale, cioè di Saturno, trovò la lepida pietà di Giove il mezzo di soddisfare il di lui voto, traportando la di lui immortalità in Prometeo, che dal valore di Ercole era già stato levato dal rostro di quell' uccello, che con rabbia incessante rodevalo; onde Chirone migliorò il suo destino, e per cortesia usatagli dalle pagane follie, fu trasferito a risplendere tra le Costellazioni del Cielo.

Idem Lib. 2. pag. 61.

Hyginius in Lib. de Stellis.

VII

TRe Deità sono unite dalla superstizione nella Medaglia, per ampliare le glorie d'Antonino. L'una di esse è Diana Efesina, l'altra penso sia Giunone, e la terza, senza dubbio, egli è Esculapio.

Vedesi formata Diana con tal'idea, che può riputarsi ricca di quel medesimo merito, del quale gloriavasi Iside, considerata col concetto di Natura universale genitrice. Perciò comparisce piena di mammelle; e siccome Iside era pur venerata sotto il nome di Diana, avendola gli Antichi appellata, *Nunc Deorum Matrem Venerem, Dianam, Cererem, aliisque nominibus;* così Diana poteva fregiarsi con le divise proprie d'Iside, ed assumere il vanto di Natura genitrice. Con questa generale beneficenza di Diana esprimono gli Egiziani il loro sentimento, qual'è di applaudere al bene universale, cagionato nel Mondo dal felicissimo dominio d'Anto-

Kircher. Tom. 1. Œdip. Syntag. 3.

nino, sotto il quale, come notai ancora più addietro, *Provinciæ cunctæ floruerunt*. Concorre a promovere gli onori del Monarca con la sua nobiltà Giunone, e con la sua Immagine Esculapio, sì per la salute, che i detti Egiziani bramavangli sempre prosperevole, come per quella, ch'egli procurava fiorisse di continuo ne' Popoli suoi Sudditi.

Capitol. in Pio.

VIII

AVendo gli Egiziani in altre Medaglie indicati i Numi d'Iside, e d'Osiride nella figura de' Serpenti, come avvisa ancora il dottissimo Spanemio, nella considerazione di essi, con dire: *Duo illi Dracones, ac Serpentes, quorum alter mammosus, nempe Isidem, alter Osiridem nobis adumbrat*; son di parere, che nel Serpente qui impresso, che tiene il Moggio in capo, ci venga *significato* Serapide; e questo è un *tributo d'onore*, che l'Egitto esibisce ad Antonino, accompagnando nella parte opposta, al di lui Sembiante, che vedesi nella prima, quel Dio, che con somma venerazione stoltamente adorava.

Spanhem. Dissert. 4.

Fu costume dell'Inferno, prevalendosi di quella libertà, che il vero Dio anticamente permettevagli, *il* volersi effigiato bene spesso nella Figura del Serpente. Con queste fattezze gli riuscì il gran colpo di tradire tutto il Genere umano, onde per far pompa di quella Immagine, che avea appoggiato con felicità, tanto per noi infelice, il suo inganno, persuase i ciechi Pagani a venerarla qual Nume, senza che la di lei difformità atterrisse le religiose follie. L'Egitto intanto ebbe la pazza gloria d'insegnare l'idea di collocare sopra i Serpenti, ed altri animali ancora il Capo umano. Ciò, che pure avverte l'eruditissimo Tristan, dove così scrive: *Cette coustume de desguiser ainsì les animaux, tant de cette espece*,

e parla

e parla de' Serpenti, *qu'autres en hommes en leur imposant des chefs humains, ou en inserant leurs téstes sur des córps humains, estant premierement venuë d'Egypte.* Ravvisano le illuse Genti nel Serpente, oltre le diverse doti, che gli attribuivano, il genio della Prudenza, come nótollo ancora San Giustino il Martire; e però molte volte, per dinotare la saviezza de' loro Dei, collocavanlo appresso i Simolacri ad essi alzati. *Tristan. Tom. 2. pag. 201.* *Justin. Apolog. 2.*

A misura dell'alto concetto, con cui l'Egitto venerava Serapide, gli venne fabbricato un Tempio di tale magnificenza, che Ammiano Marcellino, narrando le opere stupende dell'Egitto, lo fa oggetto della maraviglia, dopo il Campidoglio di Roma; ecco le sue parole: *His accedunt altis suffulta fastigiis Templa, inter quæ eminet Serapeum, quod licèt minuatur exilitate verborum, atriis tamen columnaribus amplissimis, & spirantibus signorum figmentis, & reliqua operum multitudine, ita est exornatum, ut post Capitolium, quo se venerabilis Roma in æternum attollit, nihil orbis terrarum ambitiosius cernat.* *Apud Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 6.*

Il Carattere Z. notato nel Rovescio, ci avverte, che la Medaglia fu battuta nell'anno settimo del regnante Monarca.

Tavola Decima.

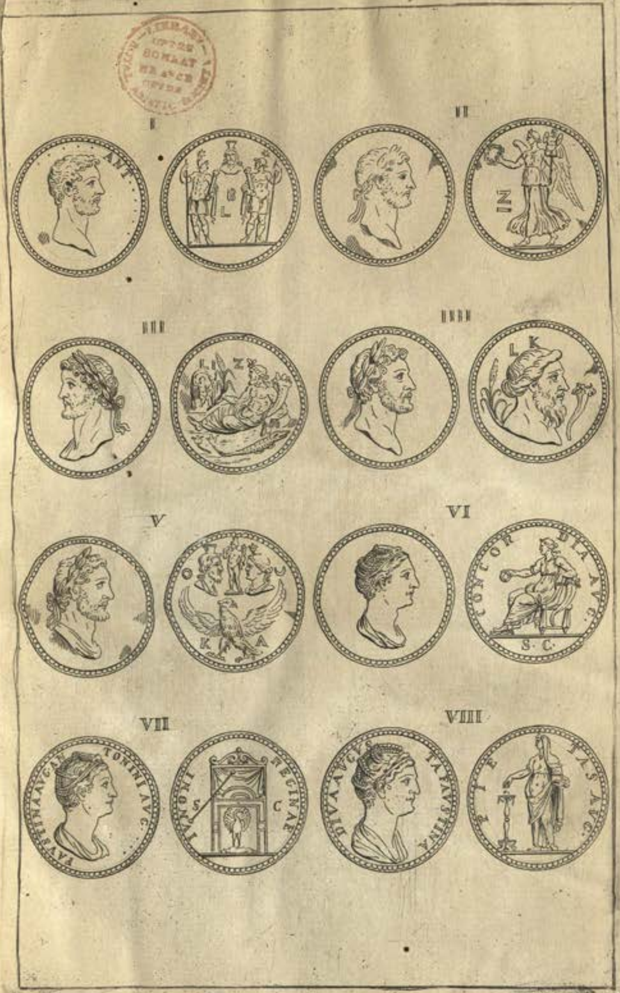


TAVOLA DECIMA.

I

ANTONINO.

RItorna in campo Serapide ad onore di Antonino, e con esso fanno nobile comparsa Castore, e Polluce, i quali *Dioscuri, quasi Jovis proles cognomento dicti sunt*, nè Giove sdegna d'essere appellato tal volta Giove Serapide. Furono veramente i due famosi Fratelli creduti figli di Giove, ancorchè tra i Mitologi vi sia opinione, che Polluce solo debba dirsi generato da Giove, e Castore da Tindareo; poichè *Jupiter, qua nocte cum Læda in Cygnum versus concubuit, eàdem quoque Tyndareus illam implevit, deque Jove Pollux, & Helena, de Tyndareo autem Castor procreati sunt*.

Apollodor. Lib. 3.

Idem ibidem.

Sono soliti que' Fratelli comparire nelle Medaglie a Cavallo col Pileo in testa, e sopra di esso la Stella; qui però tenendo l'Asta in una mano, e nell'altra il Parazonio, per simbolo di valore eroico, cuoprono il capo con la Celata, e così appunto li considerò Apulejo, con dire: *Castor, & Pollux, quorum capita cassides stellarum apicibus insignes contegebant*. Quando

L. Apul. Lib. 10.

poi

poi fosse ammesso il parere di coloro, che stimarono *Jovem in formam Stellæ mutatum Lædam vitiasse*, rileverebbe anche per tal riguardo la Stella qualche particolare ragione di risplendere sopra il loro capo.

Gyrald. Syntag. 5.

Avendo io ragionato in altre Medaglie, così de' prognostici, che portano a i Naviganti, come della vicendevole immortalità de' detti Fratelli, a quelle mi riporto; e qui avverto, che Castore provossi mortale, allora che da Ida fu ucciso, e l'avvenimento ci viene riferito da Appollodoro, il quale così scrive: *Lynceus*, questi era fratello d'Ida, *viso Castore Idæ fratri significavit, atque eum ille necavit. At Pollux ipsos insecutus Lynceum, telum jaculatus, occidit; inde Idam insequens lapide secundùm caput ab eo percussus, obortâ oculorum caligine, concidit. Tum Jupiter Idam fulminat, Pollucemque in Cœlum agit. Pollux verò immortalitatem renuit, Castore mortuo. At Jupiter ambobus, alternis diebus inter Deos, ac mortuos esse concessit.* Trovo in Pausania, che l'anno quarantesimo dopo la pugna con Ida, e Linceo furono i due Fratelli ascritti tra i Dei: *Quadragesimo enim, post pugnam adversus Idam, & Lynceum, anno, Castores, nihilo omnino maturius, in Deos relatos asserunt.*

Apollod. Lib. 3.

Pausan. in Laconicis Lib. 3.

Dee però avvertirsi, che questi, elevati al Consesso de' Numi, furono dal concetto della superstizione pagana collocati in ordine inferiore, e differenziati da i Numi maggiori, coll'essere appellati *Dii Indigetes*. *Præter hos*, parla l'eruditissimo Autore degl'Iddii, che dicevansi *Selecti*, *fuere Dii Indigetes, qui ex hominibus in Deorum numerum asciti, propter eximias belli, pacisque artes; quod de genere humano benemeriti essent, post mortem Numinibus æquati, celebrem posteris memoriam reliquerunt, ut Hercules, & Æneas, quem vocant Indigetem, Castor, & Pollux, Æsculapius, & Romulus, atque alii, qui dum vixere functi laboribus, ob fortia facinora generi humano exhibita, tanto honore habiti, cultique sunt,*

Alex. ab Alex. Lib. 6. Genial. Dier. cap. 4.

ſunt, ut ex hominibus in Deorum cœtum aſciti, pro Diis celebrarentur, & colerentur, quos velut aſcriptitios, & novos incolas, poſt fata in Cœlum receptos putavere.

Con i due Caratteri I. e B. uniti ci viene indicato l'anno duodecimo dell'Imperio d'Antonino.

II

ADornaſi il ſecondo campo della Medaglia con la Figura di una Vittoria, che tiene con la ſiniſtra un Trofeo, e con la deſtra una Laurea, per dinotare le glorie militari del Monarca, delle quali abbiamo ragionato nelle Medaglie paſſate.

Da i Caratteri IZ. intendiamo, che fu impreſſa la nobile Memoria l'anno decimoſettimo del Principe Imperante.

III

LA fertilità, con la quale il Nilo corregge l'arido terreno dell' Egitto, era anticamente a que' Popoli la ſorgente di ſtrane ſuperſtizioni. La beneficenza, che il gran Fiume praticava con eſſi, roveſciavaſi dal gradimento iſteſſo, che la ſpogliava delle ragioni di un giuſto merito, mentre obbligavala a ſervire di fomite capriccioſo all' inganno. L'adorare perciò il Nilo qual Dio, riputavaſi rito di tanta proprietà, che lo traſcurarlo credevaſi manifeſto reato di Religione violata; Quindi ſacre ſtimavanſi le di lui acque, nelle quali, dirò così, ſpecchiandoſi ſcorgevano la fonte d'ogni lor bene, ſenza punto diſcernere le illuſioni, da cui nel venerarlo trovavanſi accecati. Un'eſtimazione di tanto rilievo pruova baſtantemente l'alto riſpetto, che gli Egiziani profeſſavano ad Antonino, volendo, che il di lui Sembiante, nel Diritto della Medaglia impreſſo,

preſſo, veggaſi nell'altra parte accompagnato dalla glorioſa Immagine del Fiume idolatrato. Compariſce queſti giacente, col Corno dell'abbondanza ſul braccio ſiniſtro, indicante le dovizie, ch'egli apporta, e coll'ornamento del Loto in fronte, come avvertillo parimente in altre Medaglie il ſempre dottiſſimo Spanemio, il quale così ſcrive: *Florem Loti frequentius inter capitis ornamenta receptum videas in antiquâ illâ Ægyptiorum nummorum ſupellectile. Nilum certè, præter ſupra commemoratam Iſidem, alibi etiam Oſiridem, eodem ornamenti genere non caruiſſe, præter alios, arguet nummus Hadriani.* Altri due ramoſcelli di Loto pure veggonſi a i di lui piedi, tenendo egli con la deſtra una Canna, e ſotto la di lui Figura ſta impreſſo parimente un Coccodrillo. Dirimpetto all'Immagine del Nilo ſi dà a vedere un Fanciullo, da certo giro attorniato, e tiene alzato il braccio deſtro. In queſto penſo poſſa eſſere indicata *la miſura dell' eſcreſcenza del Fiume*. Co' Fanciulli appunto dimoſtravano gli Egiziani la detta miſura, e però in altri Monumenti antichi vedeſi la Figura del medeſimo Nilo, con ſedici Fanciullini, che gli ſcherzano intorno, e dinotano, al parere ancora dell'erudito Cartari, i ſedici cubiti dell'eſcreſcenza dell'acque, dalla qual miſura appunto proveniva la ſomma fertilità dal Fiume cagionata; laddove ſe non eccedeva i dodici cubiti, o ſe oltrepaſſava i ſedici, non fruttava con la bramata felicità il terreno: *Si duodecim cubita non exceſſit*, lo dice Plinio, *fames certa eſt, nec minus ſi ſexdecim exuperavit; tanto enim tardius decedit, quanto abundantius crevit, & ſementem arcet.*

Spanhem. Diſſert. 4.

Vincent. Cartar. in Imag. Deor. pag. 268.

Plin. Lib. 18. cap. 18.

So, eſſere ſtato coſtume antico figurare l'Acque ſotto la ſembianza de' Fanciulli. Così in fatti, tra gli altri, le rappreſentarono i Popoli d'Agrigento, e di Delfo: *Pueri ſpeciem formoſioris adamarunt Agrigentini in eo, qui cognominis Civitati erat fluvius, quin & apud*

Cæl. Rhodig. Lib. 17. cap. 33.

Delphos

Delphos dicatæ ex ebore fluminis statuæ ascripsere nomen, at pueri nihilominus simulacrum erat. Quest' uso adunque fu osservato ancora dagli Egiziani, nel dinotare l'acque del Nilo con la Figura del Fanciullo.

Il Carattere L. impresso nel Rovescio, significa Anno, e i due seguenti I Z. notano il decimosettimo della Monarchía d'Antonino.

I V

IL Sembiante del Monarca col capo laureato forma il pregio del primo campo della presente Medaglia, e l'Immagine, a mio parere, del Nilo adorna il secondo; volendo gli Egiziani, che il Fiume reale, e benefico promova gli onori dovuti a Cesare, ed insieme dinoti quell'augusta beneficenza, con la quale Antonino fece illustre la sua Monarchía.

Tra l'altre denominazioni, che rilevò il Nilo dagli Egiziani, fu appellato anche Giove: *Et Nilus Jupiter vocatus fuit, ut in Græcis Commentariis legimus.* Tiene egli qui dietrò a sè una Canna fluviale, ed avanti il Corno dell'abbondanza, simbolo chiaro dell'affluenza de' beni, che con l'acque sue apporta. Quanto però rendevasi manifesto co' beneficj, altrettanto occulto tenevasi nella sua origine; della quale parlando Erodoto, così si spiega: *Nili fontes nemo, neque Ægyptiorum, neque Græcorum, neque Afrorum, cum quibus in colloquium veni, se nosse professus est; præter Scribam sacrarum Minervæ pecuniarum apud Ægyptum in Urbe Sai, qui mihi jocari videbatur, affirmans se id proculdubio nosse.* Tuttavia il dottissimo Kircher attesta, essersi trovata, e veduta la vera origine del Nilo dal R. P. Pietro Pais della sua, e mia Religione, il quale coll' Imperadore d'Etiopia, ch'eravi presente, l'ebbe scoperta. *Res ità se habet: Provincia, ubi Nilus oritur, vocatur Agaos vicina Regno Gojam. Terra,*

Herodot. in Euterpe Lib. 2.

in quâ oritur, vocatur Sagela; in apice montis, in plano arboribus undique circundato; diameter Fontis lata pedem unum, cum dimidio, fundi inexplorabilis; margine non redundat, sed in radice montis exitum sibi pandit, ubi simul, ac è montis visceribus emersit, in Flumen diffunditur, qui aliis subinde fluminibus auctus, tandem in lacum se se triginta leucarum longitudinis, latitudinis quatuordecim exonerat, à quo dum iterum emergit, per longas terrarum ambages gyrans, ad eundem ferè locum, unde prodierat, videlicet ad fontem perveniens, reflexo cursu, rectà, per ingentia præcipitia, saxaque inaccessa dilapsus ad interiora divertitur Æthiopiæ. Quæ omnia confirmantur P. Petri Pais Societatis nostræ Sacerdotis oculato testimonio, qui hunc fontem Nili verum unà cum Imperatore Æthiopiæ, quorum uterque, curiositate simul, ac veritatis amore percitus magno exercitu sociatus dictum fontem lustravit. Siegue di poi a riferire il minuto, e lungo ragguaglio, che ne dà il medesimo P. Pais, traportandolo dall' idioma Portoghese in Latino; e chi fosse vago di leggerlo, può vederlo nel luogo qui citato dello stesso Kircher; Noto solamente una particella d'esso, nella quale dice: *Summâ animi mei voluptate vidi id, quòd nullis votis consequi potuerunt Cyrus Rex Persarum, & Cambyses, Alexander Magnus, ac famosus ille Julius Cæsar. Aqua Fontis clarissima est, & levissima, gustuique gratissima.*

Athanas. Kircher Tom. I. Œdip. Syntag. I. ubi de verâ origin. Nili.

Ho ragionato in altri luoghi del sommo rispetto, col quale l'Egitto venerava questo gran Fiume, ora piacemi d'avvertire, non dovere l'insano rito recar maraviglia, supposta la facilità degli Egiziani nel creare i Dei, e nell'adorare creature, ed animali assai men utili. In pruova di tal follía serva quello, che ci testifica Diodoro, con dire: *Adeo animis hominum*, parla appunto degli Egiziani, *ista animalium religio impressa est, & tam obstinatum ad venerandum ea quisque affectum gerit, ut etiam quo tempore Ptolemæus Rex à Romanis nondum amicus erat renunciatus,*

tus, & plebs omne huc studium conferebat, ut ex Italià eò profectos obsequiosè coleret, atque nullam eis criminis, aut belli ansam præberet, ob metum contenderet; Fele tamen à Romano quodam interfectâ, populique ad ædes ejus concursu facto, neque proceres à Rege ad deprecandum missi, neque communis Romæ terror hominem pœnæ eximere valuerit, quamvis citra voluntatem facinus peregisset. Id quòd non auditu perceptum referimus, sed ipsi in peregrinatione ad Ægyptum coram vidimus; e passa di poi a riflettere, non senza stupore, come in caso, che l'Egitto fosse stato travagliato dalla fame, non avevano difficoltà quelle Genti a pascersi di carni umane, ma non inducevansi giammai a cibarsi degli animali, benchè vilissimi, da essi adorati; e tanta era la stima, che ne facevano, che se per disgrazia si fosse trovato morto un Cane in qualche Casa, tutti gli abitanti di quella contestavano il rammarico, che l'anima loro contaminava, e vestivansi a lutto; e di più, *Quòd admirabilius, si vinum, aut frumentum, aut aliud ad victum necessarium in ædibus, ubi bestiam vita defecit, repositum habetur, ad quemcunque deinceps usum applicare religio est*. Così sciocca era la divozione, di cui pregiavasi in quell'infelice tempo l'accecato Egitto.

Diodor. Sicul. Lib. 1. Bibliot. Histor.

Idem ibidem.

Il Carattere K impresso nel Rovescio, denota l'anno ventesimo dell' Imperio d'Antonino.

V

AD onore del Monarca venerato fa qui bella pompa de' suoi Dei l'illuso Egitto. Vedesi nel secondo campo della Medaglia Serapide col suo Moggio in testa nell'una parte, e nell'altra Iside, la quale adornasi col Loto la fronte. In mezzo ad essi spicca Arpocrate, che sul sinistro braccio tiene il Corno delle dovizie, e con la destra si mette il dito indice alla bocca, in atto d'intimare il silenzio. Liberalissimi erano gli Egiziani in donare la Deità a

qualunque cosa, senza che la viltà, o mostruosità delle creature idolatrate fosse bastante a convincerli di pazzía. Con culto tuttavia distinto prestavano scioccamente le adorazioni a Serapide, ed Iside; onde discorrendone Macrobio, ebbe a dire: *Eidem Ægypto adjacens Civitas, quæ conditorem Alexandrum Macedonem gloriatur, Serapin, atque Isim cultu penè attonitæ venerationis observat.* Vogliono però le follíe pagane, che Serapi traesse l'origine sua da Api Re degli Argivi, il quale *Transvectus in Ægyptum, cùm ibi mortuus esset, factus est Serapis, omnium maximus Ægyptiorum Deus.* Tiene egli il Moggio in capo, e confondesi parimente con Giove; perciò *Quidam Serapin Jovem putant, cujus capiti modius superpositus, ut indicet cum mensurâ, modoque cuncta moderari oportere.*

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 20.

Philipp. Beroald. in Comment. Apul. Lib. 11.

Idem ibidem.

Se intanto Api, con ridicola facilità trasformossi in Dio, niente men lepida è la metamorfosi d'Iside. L'abbiamo descritta da Luciano, laddove introducendo Giove a particolare colloquio con Mercurio, gli fa dire: *Illam Inachi puellam pulchram nosti Mercuri?* e questi risponde: *Etiam. Io dicis.* Soggiugne Giove: *Non amplius puella ista est, sed juvenca;* attonito a tal nuova Mercurio ripiglia: *Monstruosum hoc! quomodo mutata est?* e Giove siegue: *Zelotipia mota Juno transformavit ipsam. Sed & novum aliud quodam malum insuper excogitavit. Infelici illi, bubulcum quendam multioculum, Argum nomine, custodem addidit, qui juvencam pascit insomnis, ac pervigil ipse existens;* interroga di nuovo Mercurio: *Quid igitur nos oportet facere?* allora Giove gli die' un comando, dicendo: *Devolans in Nemeam Sylvam, illic alicubi Argus pascit, illum quidem interficito ipsam verò Io per pelagus in Ægyptum abducens, Isim facito, & de cætero prò Deo ab incolis habeatur.* E l'Egitto fu pronto ad accettarla, e adorarla.

Lucian. in principio Dialog. 1. Tom. 2.

Supposta intanto l'insana credenza degli Egiziani, intendesi la convenienza, con cui Arpocrate accompagnasi nella Medaglia con Iside, e Serapide: Certo

è, che

è, che *In omnibus Templis, ubi colebatur Isis, & Serapis, erat etiam Simulacrum, quod digito labris impresso, admonere videretur, ut silentium fieret.* E ben era l'officio d'intimare il silenzio, proprio di colui, che dimostravasi muto: *Quoniam præmaturo partu editus erat, tamquam mutus, & elinguis, præsul. silentii, & taciturnitatis habitus est; id eo digito obsignante ora effingebatur.* Sotto il velo però di questa Figura occultavano gli Egiziani un mistero, che riputavano di molto profitto, ed era, che inviolabile esser dovea il segreto degli affari di un Regno; a tal' oggetto, *Plurimum momenti conferebat lex, qua arcanorum Regni, præter sacerdotalis ordinis proceres nullos alios, conscios esse vetabatur, nec immeritò cùm tunc consilia Principum verè tuta sint, cùm tecta fuerint. Horum symbola erant rana seriphia, genus id est ranarum mutum, unà cum simulacro Harpocratis, qui digito labra premeret, nutuque silentia suaderet, præ foribus Curiæ posita; tantò ergo Regnum firmius constitutum credebant, quantò majus foret in ejus arcanis occultandis silentium.* Impiego certamente, e talento d'Arpocrate era comandare il silenzio, e a questo fine se ne prevalse lo stesso Giove, allo scrivere di Marziano, allora che dovendo egli fare una solenne Concione a i Celesti, convenuti innanzi al di lui Trono, un Giovanetto conciliò l'attenzione, ordinando il silenzio. *Quidam redimitus puer ad eos compresso digito salutari, silentium commonebat.* Se però Arpocrate era ammesso nel Consesso de' Numi, non sembra stravaganza, che gli Egiziani, col rito delle solite follíe, lo venerassero qual Dio, con sacrificj particolari: *Huic Deo mense Mesori, idest Augusto, legumina afferentes;* anzi costumavano, co' sacrificj appunto ricorrere ad esso, quando bramavano rendersi propizia la Fortuna, in Iside di lui Madre, riconosciuta: *Harpocrati litantes, mediante Filio sortem Fortunæ, seu Fortunam bonam, Isidem inquam invocasse censendi sunt.* Vedesi appresso alla Figura Iside una Luna falcata, e un'al-

Idem ibidem.

Alex. ab Alex. Lib. 2. cap. 19.

Kircher Tom. 1. ubi de Templo Isiaco, Syntag. 2.

Martian. Capella Lib. 1. de Nupt. Philolog.

Gyrald. Syntag. 1.

Kircher, ubi supra, Syntag. 4.

82884

un'altro Circolo dietro a Serapide, per la di cui intelligenza avverto, che in questo Nume l'Egitto riveriva il Sole: *Omnem tamen illam venerationem*, parla Macrobio di Serapide, *Soli, se sub illius nomine testatur impendere*; e siccome in esso adorava il Sole, così in Iside venerava la Luna. *Hos Deos arbitrati dicunt eos universum circumire orbem, aut nutrire, augereque omnia, tribus anni temporibus, motu continuo perficientes orbem, vere, æstate, ac hyeme; hæc invicem contraria annum conficiunt firmâ concordiâ; quorum Deorum natura plurimum conferat ad omnium animantium generationem; Cum alter igneus, ac spiritalis existat, altera humida, atque frigida, aër utrique communis; ab eis itaque generari, atque nutriri corpora omnia, rerumque naturam, à Sole, & Luna perfici.* Non lascio di notare, che se Diodoro mostra di ragionare d'Osiride, considerato come Sole, con Osiride appunto confondevasi Serapide, e però anch'egli qual Sole adorato, come di sopra avvisò Macrobio.

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 20.

Diodor. Siculus Lib. 1. cap. 1.

Gyrald. Syntag. 8.

Merita singolar riflessione l'avvenimento ignominioso occorso in Roma a questi Dei sotto il Consolato di Pisone, e Gabinio. Sono veramente qui impressi, come creduti capaci, e idonei ad appoggiare le glorie del Monarca Romano, ma convien dire, abbiano messo in dimenticanza l'affronto, che ricevettero da i Romani, allora che questi popolando il loro Capitolio con una turba numerosa di Dei, i miseri Numi Iside, Serapide, ed Arpocrate si videro cacciati fuora, e degradati vergognosamente dagli onori divini; ecco la testimonianza, che dell'obbrobrioso evento ci fa l'eruditissimo Alessandro: *Fuit animadversum hunc Arpocratem, Serapidem, & Isim, Pisone, & Gabinio Consulibus, cùm reliquos in Capitolium admisissent Deos, eversis illorum aris, Romanos exegisse, illosque divinis coli honoribus vetuisse.*

Alex. ab Alex. Lib. 2. cap. 19.

L'Aquila, che comparisce sotto a i Numi qui rappresentati, dinota non meno lo Stemma proprio dell'Egitto, che di Roma; e i Caratteri K. A. avvisano l'anno ventesimoprimo della Monarchia d'Antonino.

FAU-

VI

FAUSTINA MAGGIORE.

LAscia Antonino il Campo a Faustina sua augusta Consorte, la quale nel Diritto della Medaglia presente ci dà a vedere la sua nobile Immagine. Nella parte contraria rappresentasi la Figura della Concordia, che tiene con la destra una Tazza, per simbolo di pretesa Deità, e sotto al braccio sinistro il Corno dell'Abbondanza, per dinotare l'affluenza de' beni, che comparte, e felicemente appoggia. Comparisce qui qual Dea la Concordia, e come tale da' Romani vanamente riputata, gloriossi del Tempio, che gli fu alzato, di cui parimente fa menzione Livio, dicendo: *Ædem Concordiæ in area Vulcani summâ invidiâ nobilium Flavius dedicavit.* *Livius Dec.1. Lib.10.*

Se poi Faustina rilevasse il merito di vantare a suo onore la Concordia, fomentata singolarmente col Cesareo suo Consorte, sarà facile l'intenderlo, a chi rifletterà, ch'era ben necessaria la gran bontà, talento singolare d'Antonino, per dissimulare quel rammarico, che potea sconcertarla, a riguardo degli andamenti di Faustina, assai discordanti dal di lui moderatissimo genio: *Sa forme de vivre, & ses façons de faire n'ayans aucun rapport avec la temperance, moderation, & prudente conduite de son mary. Car elle estoit fort libertine, & fort volontaire, & qui ne se deffendoit aucune chose, quoy qu'illicite, & indecente qui luy pleust. De sorte que cette humeur legere, & volage donna souvent matiere au Peuple Romain d'en parler avec desavantage pour sa reputation. Ce qui affligeoit souvent l'esprit serieux,* *Tristan.Tom. 1. pag.610.*

rieux, & grave, mais toutesfois debonnaire, & doux d'Antonin. Quindi l'Istorico ebbe a dire: *De hujus uxore multa dicta sunt, ob nimiam libertatem, & vivendi facilitatem, quæ iste cum animi dolore compressit.* Non fu conceduto tuttavia alla Cesarea Donna lungo tempo per tenergli in agitazione travagliosa l'anima, poichè mancò di vivere nell'anno terzo della di lui applaudita Monarchía. E pure, non ostante la rea fama eccitata dalla medesima, *A Senatû consecrata est delatis Circensibus, atque Templo, & Flaminicis, & Statuis aureis, atque argenteis, cum etiam ipse hoc concesserit, ut imago ejus cunctis Circensibus poneretur;* e le Medaglie seguenti ci saranno chiara testimonianza degli onori divini, a Faustina, benchè stoltamente, accordati.

Jul. Capitol. in Pio.

Idem ibidem.

VII

PEr la spiegazione della corrente Medaglia, mi riporto a quello dissi, dichiarando la Medaglia decimaquarta, Tavola duodecima del Terzo Tomo.

VIII

FAustina, con la sua supposta Deità, può credersi rappresentata, nella seconda faccia della Medaglia, sotto la Figura della Pietà; la quale tiene nella sinistra la Cassettina dell'Incenso, e con la Testa velata, sta in atto di spargere con la destra sopra il fuoco dell'Altare alcuni granelli dell'Incenso sacrato.

TAVOLA

Tavola Undecima.

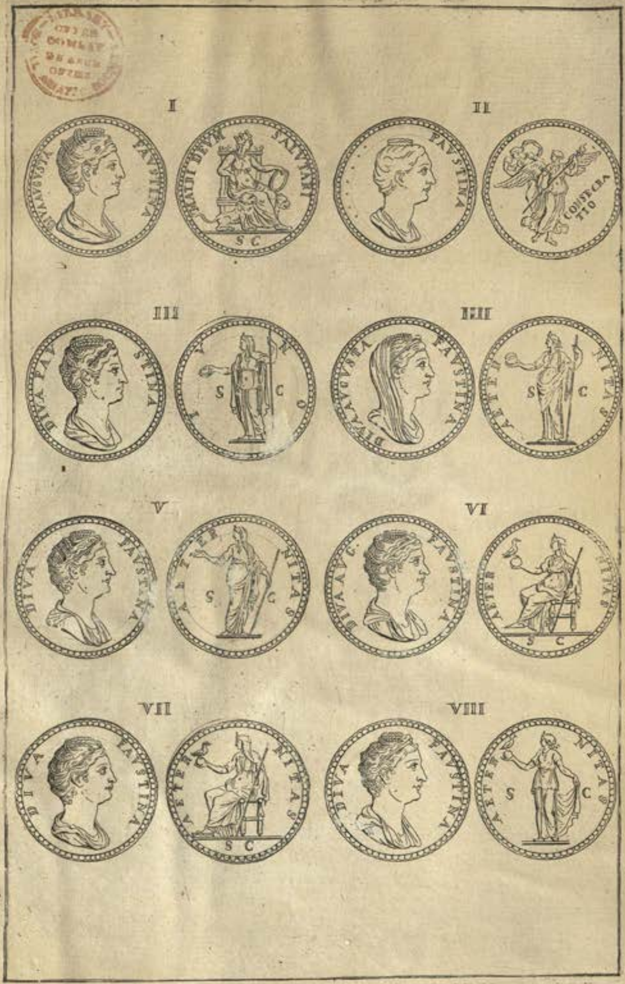


TAVOLA
UNDECIMA.

I

FAUSTINA MAGGIORE.

SEcondando il Senato la folle opinione, che riputava Faustina elevata al sublime Consesso de' Numi, l'espone nel campo contrario della Medaglia coll'Immagine di Cibele. Vedesi questa sedente, col solito suo Timpano alla sinistra, con la testa adorna di Corona turrita, e co' Leoni, da i quali è fiancheggiata, leggendosi nell' Iscrizione: MATRI DEVM SALVTARI.

Vantasi gran Madre degl' Iddii Cibele, ed è uno de' nomi più illustri, di cui ella si gloria; poichè fu bensì Opi, Rea, Dindimene, Berecintia, e con altre non poche appellazioni distinta, ma il carattere suo più luminoso era quello di Madre de' Dei; perciò pregiavasi d'essere denominata Tellure, mentre in tal nome fondava il suo gran vanto: *Quis enim ambigat Matrem Deûm Terram haberi?*

Pomey in Panth. Mythi 1. pag. 172.

Macrob. Lib. 1. Saturnal, cap. 21.

In questa sublime condizione di Madre de' Numi fu parimente considerata, sotto nome di Berecintia, dal Principe de' Poeti, laddove parlando di Roma, disse:

Illa inclyta Roma
Imperium terris, animos æquabit Olympo,
Septemque una sibi muro circumdabit arces, *Virgil. Lib. 6. Æneid.*
Felix prole virûm; qualis Berecyntbia Mater
Invebitur curru Phrygias turrita per Urbes
Læta Deûm partu, centum complexa nepotes,
Omnes Cœlicolas, omnes Supera alta tenentes.

Così parimente in altro luogo riflette, non meno alla detta speciosa qualità di Madre de' Numi, che a gli strumenti strepitosi agitati dalli di lei Sacerdoti, ed a i Leoni, da i quali era servita, quando in Cocchio si portava.

Idem Lib. 3.
Hinc Mater cultrix Cybele, Corybantiaque æra,
Et juncti Currum Dominæ subiere Leones.

Era ben strano il costume de' Sacerdoti di questa Dea, i quali nominavansi Galli: *Galli vocantur Matris magnæ comites à flumine, cui nomen est Gallo, quia qui ex eo biberint in hoc furere incipiant, ut se privent virilitatis parte.* Ciò, che pure fu avvertito dall' erudito Comentatore d'Apulejo, il quale così scrive: *Cybeleii Galli amputant sibi virilia.* Nè in questo terminava l'entusiasmo del loro furore; ma accendevasi sempre ne' Sacrificj celebrati alla gran Dea, con uno strepito incondito di Timpani, e Cembali, e con dissonanti tuoni, non già di voci, ma di ululati. Quando poi dovevasi aprire il di lei Tempio, non servivansi delle mani, ma di superstiziose preghiere, che facilmente volevan dall' Infermo ascoltate; nè lecito era l'ingresso nel medesimo a chi aveva gustato dell' aglio: *Qui allium gustassent arcebantur procul ab hujus Deæ Templo, ut Athenæus scribit;* e in essi gli accennati Sacerdoti solennizzavano i Sacrificj, sedendo in terra; supponendo con tal rito di conformarsi al genio di quella

Festus de verbor. significat. pag. 58.

Philipp. Beroald. in Lib. 8. Apulei.

Servius in 6. Æneid.

Athenæus apud Gyrald. Syntag. 4.

quella Dea, che, come di sopra notai, Tellure appunto era appellata.

II

CON idea di capricciofo pensiero, rappresentasi nella seconda parte della Medaglia, Faustina in atto d'essere elevata al Cielo su l'ale di una Figura, che con ambe le mani tiene una Face. A primo sguardo ho creduto dimostrarsi in essa Diana Lucifera, ma riflettendo poi, che questa fantasía accordasi al Sogno, che dopo a suo tempo ebbe il Padre d'Alessandro Severo, ho formata l'opinione, che nella detta Figura sia impressa l'Immagine della Vittoria. Dell' accennato Sogno ci fa la dichiarazione Lampridio, dove parlando de' presagi gloriosi di quel Principe, così avvisa: *Mater ejus pridie quam pareret, somniavit, se purpureum dracunculum parere: Pater eadem nocte in somniis vidit alis se Romanæ Victoriæ, quæ in Senatu ad Cœlum vehi.* In tal ministerio appunto vediamo qui occupata la Vittoria, ch'esalta al Cielo Faustina, la quale per simbolo ancora della Deità, vanamente però, acquistata, fa pompa di uno Svolazzo, giudicato dalle menti pagane molto proprio per indicarla.

Æl. Lamprid. in Alex. Severo.

III

LA faccia mostruosa del Vizio non avea difformità bastante, per atterrire lo sguardo degl' illusi Romani, sicchè questi si ritirassero dal coronarlo con onori sublimi. Prevaleva l'adulazione, con le di cui norme regolandosi essi, volevano, a dispetto della Virtù, esaltati que' Personaggi, che sforniti erano di merito, per rilevare dalla gloria alcun vantaggio. Così appunto governaronsi nel pubblicar elevata all'alto Seggio de' Numi Faustina,

ancorchè i di lei costumi reclamassero a chiare voci contro sì imprudente estimazione. Ecco pertanto nuove dimostrazioni della scioccamente deificata Donna augusta, e nel secondo campo della Medaglia, qual Giunone venerata. Tiene ella nella destra mano una Tazza, e con la sinistra un'Asta, tutti simboli della divinità, con soverchia prodigalità di stima attribuitale.

IV

ACcredita il Senato la supposta Deificazione di Faustina, con la Figura dell'Eternità. Tiene questa, nella seconda faccia della Medaglia, con la sinistra un'Asta, e con la destra una Sfera, opportunissima con la sua forma ad indicare appunto l'Eternità. Perciò *Apud Romanos perpetuitas est per Sphæram indicata*. Anzi il Circolo della medesima Sfera, fu creduto tanto proprio per dinotarla, che nella di lui specolazione fissando il discorso alcuni de' Savj antichi presero abbaglio, e argomentarono da esso, che il Mondo non abbia giammai avuto principio; tuttavia, tra gli altri, il gran Basilio corregge il loro inganno: *Atque inter alia Figuræ hujuscemodi principium, quod incompertum illi putant, & Scholis omnibus declamitant, à centro id esse demonstrat*. Nè solo tutta la Sfera, ma una parte ancora della medesima fu giudicata idonea a significare l'Eternità, e con ciò intesero la Regione eterea: *Quando Æthra quoque Æternitatis indicat fulgorem*, onde Pitagora, benchè troppo animosamente, disse: *Si relicto corpore in Ætherem liberum perveneris, eris immortalis Deus*. Con soverchia stima però esaltarono più volte gli Antichi le Sfere, e però parlando Plotino della Suprema, avanzossi a chiamarla SOMMO DIO; verò è, che Macrobio spiega il di lui sentimento nella forma seguente: *Quod autem hunc istum extimum globum, qui ità voluitur Summum Deum*

Pier. Valer. Lib. 39.

Apud eundem ibidem.

Rhodig. Lib. 1. cap. 10.

vocavit,

vocavit, non ità accipiendum est, ut ipse prima Causa, & Deus ille omnipotentissimus existimetur, cùm globus ipse, quod Cœlum est, animæ sit fabrica, anima ex mente processerit, mens ex Deo, qui verè summus est, procreata sit. Sed summum quidem dixit ad cæterorum ordinem, qui subjecti sunt, unde mox subjecit: arcens, & continens cæteros. Deum verò, quod non modò immortale animal, ac divinum sit plenum inclytæ ex illa purissimâ mente rationis, sed, quod virtutes omnes, quæ illam primæ omnipotentiam summitatis sequuntur, aut ipse faciat, aut ipse contineat; Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 17. spiegazione però, che dee essere sanamente intesa. Oltre le molte perfezioni attribuite alle Sfere, le supposero parimente alcuni ne' loro moti, armoniche: *Hoc Pythagoras primus omnium Grajæ gentis hominum mente concepit, & intellexit quidem compositum quiddam de Sphæris sonare;* Idem Lib. 2. cap. 1. e di questo pure discorrendo Macrobio, così parla: *Quis hic, inquam, quis est, quis est, qui complet aures meas tantus, & tam dulcis sonus? Hic est, qui intervallis disjunctus imparibus, sed tamen pro ratâ parte ratione distinctis, & impulsu, & motu ipsorum orbium efficitur, & acuta cum gravibus temperans, varios æqualiter concentus efficit. Nec enim silentio tanti motus incitari possunt, & natura fert, ut extrema ex alterâ parte graviter, ex alterâ autem acutè sonent.* Idem ibidem. *Quam ob causam summus ille Cœli stellifer cursus, cujus conversio est concitatior, acutè excitato movetur sono; gravissimo autem hic lunaris, atque infimus. Nam terra nona immobilis manens imâ sede semper hæret complexa Mundi medium locum. Illi octo cursus, in quibus eadem vis est duorum, septem efficiunt distinctis intervallis sonos, qui numerus rerum omnium ferè nodus est, quod docti homines nervis imitati, atque cantibus aperuerunt sibi reditum in hunc locum;* e siegue di poi a spiegar la cagione, per cui formasi il detto suono, con dire: *Ex ipso circumductû orbium sonum nasci necesse est, quia percussus aër ipso interventu ictus, vim de se fragoris emittit, ipsâ cogente naturâ, ut in sonum desinat duorum corporum violenta collisio,*

lisio, sed is sonus, qui ex qualicunque aëris ictu nascitur, aut dulce quidam in aures, & musicum defert, aut ineptum, & asperum sonat; Nam si ictum observatio numerorum certa moderetur, compositum, sibique consentiens modulamen educitur; at cùm increpat tumultuaria, & nullis modis gubernata collisio, fragor turbidus, & inconditus offendit auditum. In Cœlo autem constat nihil fortuitum, nihil tumultuarium provenire, sed universa illic divinis legibus, & statâ ratione procedere. Così egli discorre.

V

CON idea diversa qui ci viene significata l'Eternità di Faustina. Comparisce in una Figura stante, la quale tiene con la sinistra un'Asta, e stende la mano destra aperta, forse per dinotare l'estensione interminabile della medesima Eternità; se pur dir non vogliamo, che in atto tale sia indicata la prontezza di questa sognata Dea in somministrare soccorso opportuno alle occorrenze de' Mortali; poichè *Dextera passis digitis Opis ferendæ fuit hieroglyphicum*; e però in alcune Medaglie vedesi impressa la Dea Opi con la destra in forma simile, stesa: *Quasi ea Opem omnibus velle se ferre polliceatur*. Stimando intanto la follía pagana, Faustina elevata a regnar con gloria permanente nel Consesso de' Numi, spiega con molta proprietà il sentimento, servendosi della Figura stante; e che sia vero, l'eruditissimo Rodigino avverte la differenza, che corre tra l'eterno, ed il perpetuo, con dire: *Hic obiter commonuero perpetuum rebus accommodari fluentibus, cujus est modi tempus, & motus, æternum verò stantibus*. Vero è, che, prescindendosi dal parlare con tutto rigore, la perpetuità ancora ebbe talvolta la significazione istessa, con cui l'eternità fu sempre considerata.

Pier Valer. Lib. 35. pag. 234.

Cæl. Rhodigin. Lib. 1. cap. 12.

Se

VI

SE prodigo era d'onori, talvolta ancora divini, il rispetto Romano verso i suoi Monarchi tuttavia viventi; *Major erga mortuos veneratio erat, quos, post consecrationem in Divos referebant.* Quindi travagliava il pensiero nel pubblicare la loro, benchè stolta, deificazione, come appare singolarmente ne' correnti Rovesci, dove in più forme vedesi spiegata l'Eternità di Faustina tra i Numi, dal rito superstizioso elevata. La vediamo però qui significata in una Figura sedente, e velata, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra sostenta un Globo, simbolo appunto d'Eternità, sopra il quale poggia una Fenice, e questa pure credesi molto idonea per indicarla; essendo *Burcard.Gotteliffstruvius Sect. 4. Bibliotb. Numism.*

Par Volucer Superis, Stellas qui vividus aequat
Durando, membrisque terit redeuntibus aevum. *Claud.Epigr.1. de Phoenice.*

Per dare intanto qualche contezza di questo celeberrimo Volante, mi servirò della descrizione, che ne fa Plinio, dove così parla: *Æthiopes, atque Indi, discolores maximè, & inenarrabiles ferunt aves, & ante omnes nobilem Arabia Phoenicem. Aquilae narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, caetera purpureus, caeruleam roseis caudam pennis distinguentibus, faciem, caputque plumeo apice cohonestante Primus, atque diligentissimus togatorum de eo prodidit Manilius, Senator ille maximis nobilis doctrinis, doctore nullo, neminem extitisse, qui viderit vescentem;* ed in ciò conviene il Poeta Alessandrino, con dire: *Plin. Lib. 10. cap. 2.*

Non Epulis saturare famem, non fontibus ullis
Assuetus prohibere sitim, sed purior illum
Solis fervor alit, ventosaque pabula libat
Tethyos, innocui carpens alimenta vaporis. *Claud. ubi supra.*

Siegue Plinio, con avvertire essere il nobile Augello *Sacrum in Arabia Soli, vivere annis DCLX, senescentem, casia,*

casia, thurisque surculis construere nidum replere odoribus, & superemori. Ex ossibus deinde, & medullis ejus nasci primò seu vermiculum, inde fieri pullum, principioque justa funeri priori reddere, & totum deferre nidum prope Panchajam, in Solis Urbem; questa era la Città d'Eliopoli, *& in Arâ ibi deponere.* E' ragionevole però il riflettere, che accordandosi gravissimi Autori nel numero d'anni cinquecento, dopo i quali rinnovasi la Fenice, è necessario correggere la somma da Plinio notata. Perciò l'eruditissimo Salmasio, nel comento fattogli, asserisce, che sono i detti anni ristretti dall'Esemplare Salmaticense a DLX, e dal Toletano a DXL, e poi soggiunge: *Verò proprius auctore Seneca, qui ait: Virum, qui verè dicatur bonus, quingentesimo quoque anno nasci, ut Phœnix.* Di questo parere dichiarasi ancora Pomponio Mela, dicendo: *De volucribus præcipuè referenda Phœnix*, notisi il genere femminino, dove dagli altri è usato il mascolino, *semper unica non enim coitu concipitur, partuve generatur, sed ubi quingentorum annorum ævo perpetua duravit super exaggeratam variis odoribus struem sibi ipsa incubat, solviturque, deinde putrescentium membrorum tabe concrescens ipsa se concipit, atque ex se rursus renascitur.* Filostrato parimente si sottoscrive alla medesima opinione, con le seguenti parole: *Avem quoque Phœnicem esse existimamus, quæ, quingentesimo quoque anno in Ægyptum veniens, hanc ipsam Indiam supervolat;* e, dopo tanto tempo appunto, rinata ch'ella era, portavasi nell'Egitto, per deporre nella Città d'Eliopoli il nido, che avevale servito di culla.

Pompon. Mela Lib. 3. cap. 9.

Philostrat. in Vitâ Apollonii Lib. 3. cap. 14.

E' ben considerabile, ancorchè non credibile, quello, che riferisce Solino, cioè, che *Quinto Plautio, & Sexto Papinio Consulibus, Ægyptum Phœnix involavit, captusque anno octingentesimo Urbis conditæ, jussuque Claudii Principis in Comitio publicatus est; quod gestum, præter censuram, quæ manet, actis etiam Urbis continetur.*

Solin. Polyhistor. cap. 46.

Le maraviglie tuttavia, che narransi della Fenice, non

non trovano credito nella mente di molti Dotti. E vaglia il vero, Erodoto così scrive: *Est & alia volucris sacra, nomine Phœnix, quam equidem nunquam vidi, nisi in picturâ, etenim perrarà ad eos*, parla degli Egiziani, *commeat, quingentesimo quoque, ut ajunt Heliopolitani, anno, & tunc demum, cùm Pater ejus decessit*; e poi più sotto siegue: *Eum ajunt, quod mihi non fit verisimile, hoc excogitare, ex Arabiâ proficiscentem in Templum Solis gestare Patrem, myrrhâ obvolutum, & in eo Templo humare*; alla quale stravaganza mostra chiaramente di non prestar egli fede. Il dottissimo Spanhemio parimente giudica doversi in ciò rassegnare tra' favoleggianti: *Qui aut veram, aut dubiam, vel possibilem saltèm, de Phœnice narrationem credidere*. La favola però ebbe il vanto di somministrare anticamente il fondamento ad un concetto vero; qual era quello, che riferivasi a i Santi Martiri, la di cui risurrezione, ed eternità beata dinotavasi appunto con la Fenice: *Phœnices vulgò in Cœnotaphiis Martyrum depictos, tamquam resurrectionis symbolum, liquet ex actis S. Cæciliæ*. Dalle riflessioni intanto spiegate, ben si scorge la convenienza, e proprietà, con la quale il Senato simboleggia con la Fenice la supposta Eternità gloriosa di Faustina.

Herodot. Lib. 2. in Euterpe.

Spanhem. Dissert. 3.

Idem ibidem.

VII

È Discordante la presente Medaglia dalla passata, perchè nell' Iscrizione del Diritto di questa non si legge l'appellazione d'Augusta. Avverto, che la Figura nel Rovescio, siccome nell' antecedente, posa il piede sinistro sopra una Base, e ciò per significare la fermezza, e stabilità della durazione interminata dell' Eternità medesima.

VIII

COnvien credere, che al Senato Romano premeſſe non poco l'eccitare negli altrui animi ſtima ſingolare all'Eternità di Fauſtina, mentre in molte, e diverſe forme la volle impreſſa. Qui rappreſentaſi in una Figura ſtante, che tiene con la deſtra un Globo, e ſopra di queſto una Fenice, del qual ſimbolo ho ragionato baſtantemente nelle Medaglie ſcorſe: e con la ſiniſtra alza una parte della ſua Veſte. Eſſendo queſt'atto aſſai conforme a quello, che vedeſi nelle Immagini della Speranza, preteſe forſe il detto Senato d'indicare con eſſo, che Fauſtina, ſuppoſta deificata, ſi fe' oggetto propizio delle comuni ſperanze.

Tavola Duodecima.

TAVOLA
DUODECIMA.

I
FAUSTINA MAGGIORE.

SEguita il pensiero fisso nell' Eternità di Faustina, e ci viene significata dalla Figura stante, la quale, con la destra, piega, come in circolo, il Velo, che le pende dal capo; e ciò per formare probabilmente un simbolo dell' Eternità, che le viene attribuita. La Face, che tiene nella sinistra, mi fa credere, vogliasi dal Senato rappresentata la Donna Augusta sotto l' Immagine di Diana Lucifera.

II

COl vanto della sua Eternità comparisce Faustina elevata sopra la Tensa, Carro proprio de' Numi, e tiene con la sinistra un' Asta, idonea ad indicare la Deità, vanamente però, acquistata. *Nam & ab origine rerum pro Diis immortalibus Hastas coluere, ob cujus religionis memoriam adhuc Deorum simulacris hastæ adduntur*. Da due Elefanti la detta Tensa vedesi condotta, e da essi con molta convenienza ci viene simboleggiata l'Eternità, a riguardo della loro diuturna vita. Siedono sopra de' medesimi due Figure, l'una delle quali ha nella destra mano quel ferro, con cui sono regolati.

Justin. Lib. 63.

III

ANche nella Medaglia corrente fa la sua nobile comparsa, nel secondo campo, Faustina sopra la Biga degli Elefanti, e mentre tiene con la destra le Spighe, mi do a credere vogliasi qui rappresentata sotto l'Immagine di Cerere; ha pure nella sinistra uno Scettro, sul qual poggia un' Uccello, ma non si può distinguer bene, se sia un' Aquila, o una Fenice. Tutto però serve a glorificare la creduta Eternità della Donna Augusta, benchè nell'Iscrizione non sia espressa.

I V.

IL vivere è un bene di tanto pregio, che ſa egli giuſtizia al ſuo gran merito, nel dimoſtrarſi amabile oggetto del cuore d'ognuno. Quando poi eſtima la ſua ſorte dal tempo, eſtendendola alla diuturnità dell'eterno, rendeſi arbitro degli affetti in modo, che queſti non ponno non arrenderſi alli di lui gratiſſimi inviti, ſenza provarſi intieramente dementati. Quindi il Senato Romano, vago di conciliare le ammirazioni alla gloria di Fauſtina, la celebra dotata di sì alta fortuna, e vuole, benchè ſtoltamente, ſia venerata qual Dea, i di cui giorni felici gareggiano coll' Eternità de' Celeſti. Vedeſi perciò elevata ſopra una Biga tirata da due Elefanti; Le due Figure però, che ſiedono ſu gli Elefanti, compariſcono in atteggiamento differente da quello rappreſentaſi nell' altra. Qui parimente Fauſtina onoraſi, nell' Iſcrizione del Diritto, col titolo d' Auguſta, e ſi pubblica allo ſguardo col decoro appunto, che per lei fu notato dall' eruditiſſimo Gotthelffiſtruvio. *Diva Fauſtina, vel Equorum, Leonum, vel Elephantum Bigâ vehitur, ad notandam ejus æternitatem, quam etiam inter virtutes divinas referebant, eamque per Elephantem, quod diu vivere cenſetur, vel per Solem, tamquam Sydus æternum, vel per Phœnicem reviviſcentem, vel per fœminam ſtolatam, varioque modo ornatam repræſentare ſolent.* *Burcard. Gotthelffſt. in Biblioth. Num. cap. 3. ſect. 4.*

Tiene Fauſtina ſopra il Carro con la ſiniſtra un'Aſta, ſegno di Deità, come più volte ſi è notato, e con la deſtra un ramoſcello d'Alloro, per darſi a vedere con pompa trionfale nella ſua ſuppoſta gloria Celeſte.

V

UN' altra Dea, nella parte opposta della Medaglia, impresta la sua Figura, ed il suo onore a Faustina eternata. Ella è Cibele, che siede maestosa sul Carro tirato da i soliti Leoni, e tiene con la sinistra lo Scettro, e con la destra il suo Timpano, che poggia sul ginocchio pur destro; ma avendo io ragionato di questa Dea, e di tutte le di lei proprietà in altre Medaglie, a quelle mi riporto.

VI

PEr compimento glorioso di sognata Deità, ecco alzato a Faustina un magnifico Tempio, in cui vedesi ancora la Statua della medesima Cesarea Donna; e tutto accordasi alla relazione fattaci dall' Istorico, e da noi in altre spiegazioni ancora accennata, cioè, che dopo la sua morte, fu ella consecrata: *Delatis Circensibus, & Templo, & Statuis aureis, atque argenteis*. *Capitol. in Pio.*

Oltre il presente, convien dire, che in altro Tempio parimente fosse venerata Faustina, e singolarmente in quello, ch' ebbe comune con Antonino suo Consorte Augusto: *Aliud ejusdem*, cioè d'Antonino, *cum uxore Faustinâ commune Templum adhuc cernimus in Foro nunc Boario*. Discorrendo poi questo eruditissimo Autore del Tempio proprio di Faustina, così parla: *Porrò hujus Templi porticus ingentibus columnis fulta adhuc miraculo est, extantibus etiam extimorum Templi parietum reliquiis, atque Ædem S. Laurentio dicatam continentibus*. Dalla magnificenza intanto del Tempio, si può scorgere la grandiosità del pensiero, che impiegava il Senato Romano, nell' esaltare la Deità, e l'Eternità, benchè vanissima, di Faustina.

Alex. Donat. Lib. 3. de Urbe Roma cap. 16.

Idem Lib. 2. cap. 17.

GALERIO

VII

GALERIO ANTONINO.

IN una parte di questa rara, e preziosa Medaglia vediamo l'Immagine di Galerio Antonino, al quale parmi conveniente assegnare qui il primo campo: e nell'altra il Sembiante della di lui Madre Faustina, intitolata nell'Iscrizione greca: ΘЄΑ ΦΑΥϹΤЄΙΝΑ. E intorno all'Effigie dello stesso Galerio leggesi: Μ. ΓΑΛЄΡΙΟϹ ΑΝΤΩΝΙΝΟϹ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟϹ ΑΝΤΩΝΙΝΟΥ, cioè: MARCUS GALERIUS ANTONINUS IMPERATORIS ANTONINI, e vi s'intende probabilmente FILIUS.

Di questo Principe *Obscura apud Auctores mentio*. Nè altro sappiamo de' Figliuoli d'Antonino Pio, fuorchè quello, che ci narra Giulio Capitolino, dicendo, che da esso generati furono *Filii mares duo, duæ fœminæ*. Lasciò però di vivere il detto Figlio nell'età sua infantile, e però la di lui Medaglia tanto più rendesi pregiabile, quanto più opportunamente supplisce al silenzio degl'Istorici.

Spanhem. Differt. 8.

Capitol. in Pio.

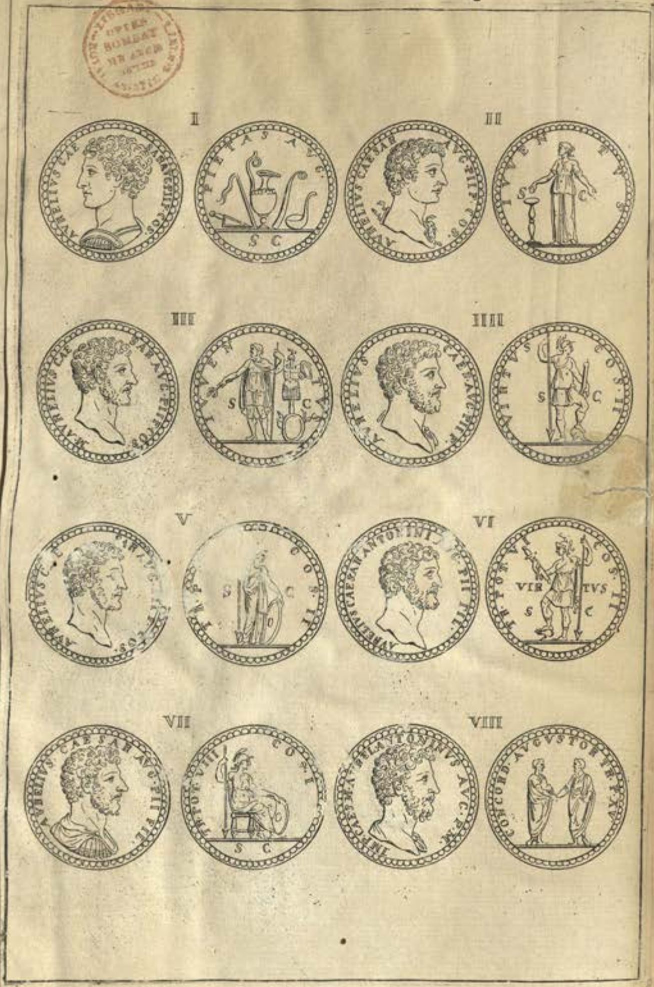
M. AU-

VIII

M. AURELIO.

UN nuovo Perſonaggio eſce in Teatro, e fa nobile Scena, occupando con la ſua Immagine il primo campo della Medaglia. Queſti è M. Aurelio, che s'intitola nell' Iſcrizione Figlio di Pio, poichè da eſſo come tale adottato, e con la Figlia ſua Fauſtina accordatagli in Conſorte, dichiarato Succeſſore nell' Imperio. Il primo oggetto, che il Principe giovine ci dà a conſiderare, è la Pietà, ſimboleggiata nel Roveſcio co gli *Strumenti pontificali*, de' quali avend' io ragionato nella Medaglia duodecima della Tavola decimaterza nel Tomo terzo, a quella mi riporto.

Tavola Decimaterza.



TAVOLA

DECIMATERZA.

I

M. AURELIO.

E' Differente dalla passata la presente Medaglia, a riguardo del Sembiante d'Aurelio, che nel Diritto in *diversa* positura dall'altro è collocato.

II

LA fresca età di M. Aurelio viene felicitata dalla Gioventù, rispettata anch'essa come Dea in Roma. Giacchè però ho discorso bastantemente di questa nella Medaglia decimaterza, della Tavola pure decimaterza, nel Tomo terzo, a quella mi rimetto. Qui tuttavia mi conviene avvertire, che sotto al collo del Principe, e come in petto vedesi impressa una Testa, la quale, a mio credere, rappresenta il Teschio di Medusa, o Gorgone, se tale dire la vogliamo, che in vece di capegli, ornato, o per parlar meglio, renduto mostruoso da alcuni Serpenti, imprimeva un' orrore così terribile nell'occhio de' riguardanti, che al sol

vederlo tramutavansi in sasso. Di questo spaventoso Capo volle munito Pallade il suo Scudo, e ciò fu accennato dal Principe de' Poeti Latini, dove cantò:

Virgil. Lib. 8. Æneid.

Ægidaque horrificam turbatæ Palladis arma
Certatim squammis serpentum, auroque polibat,
Connexosque angues, ipsamque in pectore Divæ
Gorgona desecto vertentem lumina collo.

E da un tal dire si conosce, che non solamente nello Scudo, ma nel suo petto ancora faceva Pallade formidabile pompa del Teschio medesimo. Il motivo poi, per cui sta qui impresso in petto ad Aurelio, può esser fondato sul pregio del lui sapere, ed affezione maravigliosa alle Lettere, colla quale meritava di avere distinta relazione coll'istessa Pallade: *Erat enim Marcus disciplinis ita deditus, ut etiam Imperatorem factum scholas frequentare non puderet.* Con ragione adunque, per marchio di nobile gloria, prende Aurelio da Pallade la sua divisa.

Jo: Zonar. Tom. 2. Annal.

III

FU sempre giusta ragione di un Figlio l'essere investito de' raggi di quella gloria, che rende illustre il nome del Padre; e siccome dalla sua condizione impara facilmente l'uniformità degli affetti con esso, così per convenienza si fa parte del merito delle di lui azioni, ed ha particolar interesse nel lucro degli onori acquistati. Di questo vantaggio appunto partecipò M. Aurelio, onde il Senato gli conciliò gli applausi, con riflesso a i crediti speciosi di Antonino Pio suo dichiarato Padre, ch'era allora ancor vivo; e poichè alla Fama del Regnante Monarca consegnavasi ne' Metalli, tra le altre imprese, la Vittoria Britannica, pel mezzo de' suoi Legati guadagnata, penso, che qui si voglia comunicato l'onore ad Aurelio, parimente ammesso già per Figlio dal medesimo Augusto. Quindi a suo favore

vore vedesi nel secondo campo una Figura stante, la quale tiene con la destra un ramo d'Alloro, con la sinistra un'Asta, ed ha appresso un Trofeo.

Dimostravasi realmente ben degno questo Principe, che conferiti gli venissero gli encomj accordati al di lui Padre, mentre in fatti era tale, *Quem mirari faciliùs quis, quàm laudare possit*. E benchè fornito d'ammirabili doti, seppe egli sempre contenersi tra modestissimi sentimenti, nè permise giammai, che le sue rare virtù fossero contaminate da fasto alcuno di superbia; che anzi *Ad nullam insolentiam elatus est Imperii fastigio*; e con ciò si fe' oggetto intieramente amabile della pubblica affezione.

Eutrop. Lib. 8. Hist. Rom.

Idem.

IV

LA Virtù, ma Virtù eroica ci viene proposta ad onore d'Aurelio nel campo contrario della Medaglia. Rappresentasi in una Figura, con la testa galeata, che tiene con la destra un'Asta armata, e sul braccio sinistro il Parazonio, e calca col pie' pur sinistro una Celata. Con tali aggiunti può anche alludersi alla Virtù militare, di cui Cesare provossi ancora a suo tempo singolarmente dotato.

Certo è, ch'egli tenevasi molto attento a coltivare in ogni sua azione la Virtù nel modo, che gli era permesso, cercando la di lei luce nella notte del Gentilesimo; e siane in pruova, che *Ea prudentia, & gravitate imperavit, ut militibus, neque ullo verbo adularetur, neque metu eorum quicquam faceret. Cùm à bellis otium erat, jus dicebat; Adeo laboriosus, idque in tenui valetudine, ut noctu etiam pro tribunali sederet, atque ob iter nihil neque diceret, neque scriberet, neque faceret, neque enim decere putabat, ut Imperator vel minimum perfunctoriâ operâ administraret*. Con costumi cotanto plausibili compensò egli largamente al Trono Romano

Zonar. Tom. 2. Annal.

quella gloria, che gli fe' verdeggiare il Cesareo Alloro.

V

PAllade, con la mano destra ad un'Asta, e la sinistra ad uno Scudo, che poggia in terra, accredita il talento d'Aurelio, alla cultura delle Lettere sempre applicato. Questo suo genio tutto studioso servivagli ancora di scorta maestra per tenersi cautamente in retto sentiero, ed alieno da qualunque azione indegna, ciò, ch'egli osservò in modo, che Sileno tra i Cesari di Giuliano Augusto, benchè con lingua mordace francamente gli altri ferisse, al comparire d'Aurelio, la sua Satira smarrì la voce, e non ebbe che opporgli, onde pieno di stupore, *Frontem contraxit, neque enim illudere, aut dicteriis impetere ullam in partem poterat.*

In Cæsar. Julian.

Ancorchè Pallade confondasi con Minerva, i Mitologi talvolta la vogliono distinta: *Ajunt enim natam Minervam, apud Tritonem, cui Filia Pallas erat, educari cœpisse. Utrasque autem fuisse rei bellicæ studiosas, & in contentionem aliquando devenisse.* E' però probabile, che tal opinione sorgesse nella mente degli Antichi dalla pluralità delle Minerve, ch'essi idearono, onde M. Tullio ne annoverò fino a cinque. Ciò non ostante viene considerata Pallade, e Minerva come una Dea sola, e tra gli altri molti, Erodoto singolarmente dichiarasi di questo parere.

Apollod. Lib. 3. Biblioth.

Cic. de Nat. Deor. 3.

Herodot. in Melpom.

V I

IL bello della Virtù si dà a vedere con sì chiaro sembiante, che non può non essere ravvisato, se non da chi dimostrasi cieco ancora nell'intelletto. Con tal costanza balena poi il suo lume, che non può in ombra alcuna nascondersi, superiore

riore in queſto al Sole, che ſempre folgorante in uno ſplendido meriggio non ſoggiace giammai all' Occaſo. Quindi rendeſi manifeſto l'onore d'Aurelio, mentre nella preſente Medaglia gli viene appropriata la gloria della Virtù. E' ideata queſta in una Figura, c'ha la teſta galeata, tiene con la ſiniſtra un'Aſta armata, e con la deſtra il *Parazonio*, calcando col pie' pur deſtro una Celata.

Queſti aggiunti mi fanno credere, che qui ci venga indicata la Virtù militare d'Aurelio, di cui egli, a ſuo tempo, provoſſi così ben munito, che entrato in campo di guerra, non ſapeva uſcirne, ſe non ſegnava con le ſue palme il termine alle bellicoſe intrapreſe; onde parlando Zonara del ſuo magnanimo ſpirito, e delle Terre de' Barbari da eſſo invaſe, ebbe a dire: *Si vixiſſet diutius, loca illa omnia ſubegiſſet.* *Zonar.Tom.2. ubi de M.Aurel.* Diſſi di ſopra, a ſuo tempo, perchè leggendoſi notato nell'Iſcrizione del Roveſcio l'anno ſeſto del Tribunizio Potere, viveva tuttavia allora Antonino Pio, e però Aurelio non avea per anche rimarcata con quelle guerriere azioni, con le quali dopo ſegnalò la ſua Virtù militare.

VII

IL penſiero del Senato nel formare la corrente Medaglia, è di celebrare il valor marziale del Principe, coll' Immagine di Roma galeata ſedente, che tiene la mano ſiniſtra ad uno Scudo, e la deſtra ad un'Aſta; quando però al medeſimo fine non ſi voglia qui intendere Pallade impreſſa.

VIII.

LE due Figure togate, che si danno la destra nel secondo campo della Medaglia, ci rappresentano M. Aurelio, e L. Vero, i quali denominaronsi Fratelli, ed insieme imperarono. In tal atto si danno a vedere, per dinotare la concordia, che tra essi regnava nella comune Signoria; e così appunto significavasi la medesima Concordia, come parimente avverte l'ingegnoso Alciato, dicendo:

Alciat. in Emblem. 39.

In bellum civile duces cum Roma pararet,
Viribus, & caderet Martia terra suis,
Mos fuit in partes turmis coëuntibus easdem
Conjunctas dextras mutua dona dari.
Fœderis hæc species id habet Concordia signum,
Ut quos jungit amor, jungat & ipsa manus.

Jul. Capitol. in M. Aurel.

E' vero, che questi Principi, *Adepti Imperium ita civiliter se ambo gesserunt, ut lenitatem Pii nemo desideraret, cum eos Marullus sui temporis mimographus cavillando impunè perstringeret.* Ciò non ostante, erano così discordanti i costumi di Vero da quelli d'Aurelio, che se questi non avesse saputo con la sua gran prudenza dissimularli, non si sarebbe certamente mantenuta la Concordia qui commendata. Anzi arrivò a tal segno la sconcertata passione di L. Vero, che *Marco Socero suo insidias parasse dicitur.* Lo chiama Suocero l'Istorico, perchè Aurelio gli avea data in Isposa Lucilla sua Figlia.

Xiphil. in Epit. Dion.

TAVOLA
DECIMAQUARTA.

I

M. AURELIO.

DIscorda la corrente dalla passata Medaglia; perchè qui rappresentasi il Monarca col capo adorno del Cesareo Alloro, e dicesi nell'Iscrizione del Diritto: *AVGVSTVS PII FILIVS*, dove nell'altra appellasi, *AVGVSTVS* PONTIFEX MAXIMVS. Rilevasi pure qualche differenza nelle Iscrizioni de' Rovesci: leggendosi in quella la nota dell'anno decimoquinto del Tribunizio Potere, ed in questa l'anno decimosesto; oltre la parola, CONCORDIA, qui intieramente impressa, dove nell'antecedente vedesi abbreviata.

II

DOpo la Concordia di M. Aurelio, e di L. Vero celebrata, si dà a vedere, nel secondo campo della corrente Medaglia, la Salute de' medesimi due Augusti, dicendo l'Iscrizione: SALVTI AVGVSTOR., cioè AUGUSTORUM, ed è segnato l'anno decimosettimo della Tribunizia Podestà d'Aurelio.

La Figura intanto dell'istessa Salute dimostrasi con lo Scettro sul braccio sinistro, appartenendo a Monarchi; e con la mano destra porge in una tazza il cibo ad un Serpente, che alzasi sopra l'Altare, tipo solito della Salute, del quale abbiamo noi in altre Medaglie più volte ragionato.

Avea bisogno realmente Aurelio dell'assistenza favorevole della Salute, venerata pur essa da' Romani qual Dea, benchè sognata; perocchè era egli di costituzione assai debole, e non poco pregiudicio avea recato alla propria salute, con la soverchia applicazione allo studio, sin ne' primi anni del suo vivere, quando *Tantum operis, & laboris studiis impendit, ut corpus afficeret, atque in hoc sola pueritia ejus reprehenderetur.*

Jul Capitol. ubi de M. Aurel.

Ebbe la Salute in Roma il suo Tempio, *Quod erat prope muros Urbis;* e però la Porta Collina fu nominata Salutare: *Quod esset ad Ædem Salutis;* e allo spirare del mese di Marzo le si offerivano particolari, e distinti li Sacrificj.

Alex. Donat. Lib. 3. cap. 15. Festus.

III

CORrea l'anno decimottavo del Tribunizio Potere d'Aurelio, ed è segnato appunto nella Medaglia, quando egli fu acclamato ARMENIACVS, come leggesi nell'Iscrizione del primo campo. Il vantaggio militare, e glorioso, riportato nell'Armenia dall'armi del Principe, mediante il valore di Stazio Prisco, fonda il merito allo specioso titolo, e somministra l'argomento di ciò, che sta impresso nel Rovescio. Comparisce in questo la Figura alata di una Vittoria, che con ambe le mani tiene un Trofeo, e giace a i di lei piedi un Cattivo, in cui rappresentasi l'istessa Armenia sottomessa.

Capitol. ubi supra.

Dividesi l'Armenia in Maggiore, e Minore, e vede correre nel suo seno *Celeberrimos totius Europæ Fluvios,*

quorum

quorum Phasis, & Lycus in Euxinum Mare: Cyrus, & Araxes in Caspium: Tigris, & Euphrates in Rubrum, seu Persicum; Ricca poi dimostrasi di varie Città; onde *Celebrantur in minore, Cæsarea, Aza, Nicopolis; in majore, Arsamote, Carcathiocerta: in excelsis autem Tigranocerta: at in campis juxtà Araxem Artaxata*; e questa fu quella, di cui singolarmente fe' l'importante conquista l'accennato Stazio Prisco.

Thom. de Pinedo in Comment. Steph.

Plin. Lib. 6. cap. 9.

IV

GLoriosissimo è l'Elogio, che il Senato qui accorda a M. Aurelio, acclamandolo nella seconda Iscrizione, Restitutore dell' Italia. Questa però piegasi genuflessa innanzi al Monarca, e per indicazione delle molte, ed inclite Città, dalle quali è nobilitata, fregiasi il capo di Corona Turrita, e porgendo umilmente la destra a Cesare, tiene con la sinistra un Globo, con cui dimostrasi Padrona del Mondo; e tale realmente poteva ella chiamarsi, senza nota di soverchia jattanza, mentre al proprio di lei onore fu spettante quello, che Dionisio scrisse di Roma, cioè, che *Sola in omni hominum memoriâ, Ortum, & Occasum terminos Imperii sui posuit*; vanto, del quale niun'altra Monarchia potè giammai farsi merito.

Dionys. Halicarn. Lib. 5. Antiq. Rom.

Vantaggio rimarcabile dell' Italia fu la vigilante attenzione, che Aurelio ebbe sempre per l'incremento delle di lei glorie, e si mantenne incessantemente in sì benefico sentimento sin ch'egli visse; spiccando, come dote singolare del suo spirito, la costanza immutabile nella pratica del retto costume: e la nota distintamente l'Istorico, con dire: *Cùm octo, & quinquaginta annos, mensesque decem, ac dies viginti vixerit, in iisque cum Antonino Patre diu fuerit cum Imperio, ipseque decem annos, & dies undecim regnaverit, tamen æquabilis in omni vitâ, nec ulla unquam in re immu-*

Xiphilin. in Epit. Dion.

tatus fuit. Oltre di ciò, acquistò il Principe benemerenza particolare con l'Italia, e fu allora che questa, travagliata dalla fame, non sapeva dove volgersi, per trovare sovvenimento alla penuria, che l'affliggeva, ma ebbe pronta, nella calamitosa urgenza, l'amorevolezza del Monarca, il quale *Italicis Civitatibus famis tempore, frumentum ex urbe donavit, omnique frumentariæ rei consuluit*. Raffermasi parimente in Aurelio il merito d'essere celebrato Restitutore dell'Italia, coll'istituzione delle molte Leggi, ad utile della medesima stabilite, e dall'Istorico da me qui citato, distintamente spiegate.

Jul. Capitol. in M. Antonin.

V.

L'Imperadore a Cavallo, con l'Asta nella mano destra, preceduto da una Figura armata, e da tre altre susseguito, dinota la partenza, ch'egli fece, per un'impresa militare, com'espressa vedesi pure sotto al secondo campo della Medaglia, dove leggesi: PROFECTIO AVGVSTI. Giulio Capitolino ci dà chiara contezza del motivo di tal partenza, e così scrive: *Profecti sunt paludati ambo Imperatores Parthis, & Marcomanis cuncta turbantibus; aliis etiam gentibus, quæ pulsæ à superioribus Barbaris fugerant, nisi reciperentur, bellum inferentibus, nec parùm profuit ista Profectio, cùm Aquilejam usque venissent; nam plerique Reges, & cum populis suis se retraxerunt, & tumultus authores interemerunt*.

Idem, ubì supra.

Benchè intanto facciasi qui menzione solamente di M. Aurelio, avvisa però l'Istorico, che nella partenza sua fu accompagnato da L. Vero; onde nelle Medaglie spettanti a questo Principe ritrovasi un Rovescio uniforme appunto al presente.

Lo

VI

Lo ſcioglimento de' primi Voti Decennali è celebrato nella corrente Medaglia; ma avend' io ragionato di queſti Voti in altre Medaglie, a quelle mi riporto. La preteſa ſacra azione è notata ſotto l'anno della Tribunizia Podeſtà vigeſimoquinto, nell' Iſcrizione della prima faccia eſpreſſo.

VII

Siccome nell' antecedente Medaglia è accennato l'adempimento de' Voti Decennali, così in queſta ſi rappreſenta l'atto della ſolenne ſuperſtizione. Vedeſi la Perſona del Monarca nel ſecondo campo, che verſa la Patera ſopra l'Altare, appreſſo al quale ſta impreſſa la Vittima al Sacrificio deſtinata; e l'*Iſcrizione teſtifica la religioſa cerimonia*, dicendo: VOTA SOLVTA DECENNALIA.

Non è credibile, quanta foſſe l'attenzione, ed il zelo de' Romani, nell' oſſervanza delle promeſſe, e Voti fatti a i loro Dei, verſo de' quali profeſſavano un riſpetto così officioſo, che M. Tullio giudicò poteſſero, come nell' altre loro grandezze, vantare non ſolo la pietà, ma la ſuperiorità ſopra qualunque Nazione: *Eum*, parla del Popolo Romano, *eum, uti cæteris rebus fortaſſe parem, ita Religione, cultuque Deorum, omnibus gentibus longè extitiſſe ſuperiorem*; e ſe un tal ſentimento era comune, tanto più era fiſſo nell' animo d'Aurelio, il quale dimoſtroſſi ſempre così ricco di Virtù, benchè non tutte ſincere, *Ut exemplum deſit*.

Cic. ubi de Reſponſ. Aruſpic.

Jo: Bap. Egnatius Lib. 1. Roman. Princip.

VIII

NElla parte contraria dimostrasi il Monarca intento a fare una solenne Concione a' suoi Soldati, animandoli probabilmente a combattere con coraggio sempre invitto contro i Germani, ed a coronare, con l'ultima depressione di questi, le già incamminate vittorie.

Mancò di vivere L. Vero, Collega Augusto d'Aurelio, nell'anno vigesimoquarto del Tribunizio Potere di questo Principe; e però leggendosi notato nel primo campo della Medaglia l'anno vigesimoquinto, non potiamo intendere, ch'egli sul Palco, nel quale fa la parlata, sia accompagnato dal detto L. Vero, ma dobbiamo riconoscere più tosto nelle due Figure, che tiene appresso, qualche altro Personaggio primario del suo Esercito.

Non posso dissimulare una particolare riflessione, che parmi possa farsi sopra la presente Concione di Cesare, e mi viene insinuata da i due Istorici Capitolino, e Dione; scrive il primo, che *Cassius post mortem Veri à Marco descivit*; ed era in fatti morto, quando correva, come di sopra accennai, l'anno vigesimoquinto, qui segnato, dalla Tribunizia Possanza d'Aurelio: Il secondo ci riferisce, che *Marcus, cognitâ Cassii rebellione, ubi milites perlato rumore, vehementer commoveri cœperunt, ac multa colloqui, eos convocari jubet, atque apud ipsos pauca in hanc sententiam exponit*; e di poi siegue ad esporre la parlata, che nel rimarcabile evento fece il Monarca all'Esercito. Non è adunque improbabile, che questa ci venga rammemorata nella proposta Medaglia.

Jul. Capitol. in M. Antonino.

Xiphil. in Epit. Dionis, ubi de M.

TAVOLA

Tavola Decimaquinta.

TAVOLA DECIMAQUINTA.

I

M. AURELIO.

ABbiamo veduto nella Medaglia quarta dell' antecedente Tavola, un Rovescio simile al presente; se non che, dove in quella è notato l'anno ventesimoterzo del Tribunizio Potere, in questa leggesi il ventesimosettimo. Di più qui il Monarca, che porge la mano alla Figura genuflessa, ha la testa adorna dell' Augusto Alloro, e tiene sul braccio sinistro il Parazonio, mentre nell' altra ha lo Scettro, nè si dà a vedere col capo laureato.

II

LO splendore della Virtù de' Cesari non tramontava già col termine dato a quelle azioni, che ne' Campi di guerra intraprendevano. Anzi allora propagava più vigoroso il raggio, con cui formando oggetto glorioso a gli altrui sguardi, esigeva come proprietà delle ammirazioni gli applausi. Ed affinechè questi non fossero passaggeri, ma eterni, immortalavansi ne' metalli, per informare i Posteri del merito de' Monarchi nel rilevarli. Con tal intenzione

terzione fu impressa la presente Medaglia, nella quale si celebra il valore, e l'ardore militare del Principe, a riguardo de' vantaggi riportati dalle sue armi sopra i Germani. Vedesi perciò eretto nel secondo campo uno specioso Trofeo, appresso il quale sta la Figura di un Cattivo, e nell' altra parte siede una Figura in atto d'afflitta, sopra gli Scudi, che dalla forma loro si ravvisano essere de' Germani, e nell' Iscrizione Cesare viene acclamato appunto Germanico.

La gloria d'Aurelio nella mentovata impresa, rinforzò le sue ragioni anche per questo, che gli fu necessaria una spesa immensa, per ridurla al fine bramato; e però ritrovandosi l'Erario Augusto esausto, non volle già il benigno Monarca accumulare denari a costo de' gravami imposti a i suoi Sudditi, ma deliberò anzi di soccomber' egli al dispendio; e però *Instrumenta regii cultus facta in Foro Divi Trajani sectione, distraxit, vasa aurea, pocula crystallina, uxoriam, ac suam sericam, ac auream vestem, multa ornamenta gemmarum, ac per duos continuos menses venditio habita est, multumque auri redactum. Post victoriam tamen emptoribus pretia restituit, qui reddere comparata voluerunt, molestus nulli fuit, qui maluit, semel empta retinere.* Quanta poi fosse, oltre l'applauso, la benevolenza, che Aurelio, con maniere cotanto obbliganti, acquistossi, è facile ad ognuno il giudicarlo.

Eutrop. Lib. 8. Hist. Rom.

III

FA pompa di un nobile Tempio il secondo campo della Medaglia. Quattro Termini servono di Colonne, e nel mezzo del religioso Edificio, vedesi il Simolacro di Mercurio, il quale col suo Pileo alato tiene nella destra il Caduceo. Sopra l'Architrave del medesimo Tempio compariscono quattro Figure, e l'una è di un Gallo, l'altra di una Pecora,

cora, la terza di un Caduceo, e la quarta di una Borsa, cose tutte appartenenti allo stesso Mercurio; e di sotto leggesi: RELIGIO AVGVSTI.

O il sentimento della distinta divozione professata da Aurelio a questo Nume, a riguardo d'esser egli delle Lettere Protettore: o qualche insigne ristauramento fatto dal Monarca al di lui Tempio, somministrò l'argomento al Senato per imprimere il supposto Sacrario. Quando poi si giudichi, che con questo si voglia indicata la Religione coltivata con molto zelo dal Principe, conviene addurre qualche particolar ragione, per cui trascelto venga Mercurio a dimostrarla. Avverto adunque, che questo sognato Dio, nell'opinione de' Mitologi, si fe' con la Religione merito singolare; poichè tra l'altre invenzioni, che furono parti ingegnosi del di lui intelletto, *Litteras invenit, Deorum cultus, & Sacrificia ordinavit*; onde da' suoi ammaestramenti imparò la superstizione que' riti, co' quali dovevano essere venerati que' Numi; e in questa notizia, allo scrivere di Sesto Empirico, consiste principalmente il carattere della Religione: *Est Religio, seu Pietas scientia cultus Deorum*. Aggiungo, che Mercurio fu dagli Antichi riputato Genio della Pietà, proprietà manifesta della Religione, e rilevò egli il gran concetto, mediante la cura, che prendevasi di condurre l'Anime buone a gli Elisi; e perciò appunto l'appellarono *Animarum deductorem*; e come tale ancora venne celebrato dal Lirico Latino, dove cantò di esso:

Diodor. Siculus Lib. 1. Biblioth. Histor.

Sextus Empiricus Lib. 10. adversus Mathemat.

Idem.

Tu pias lætis reponis animas
Sedibus, virgâque levem coërces
Aureâ turbam, Superis Deorum
Gratus, & imis.

Horat. Lib. 1. Carm. Ode 10.

Di questo suo officio di Pietà ci die' parimente ragguaglio Pausania con dire, che *Mercurius à Jove mandata præfert, idemque animas eorum, qui è vitâ excesserunt, ad Inferos deducit.*

Pausan. in Arcad. Lib. 8.

Ora

Ora m'inoltro a considerare le Figure, che spiccano su l'Architrave del Tempio, e spiegare, come le medesime sieno spettanti a Mercurio. Perciò noto primieramente il Gallo; questi, come simbolo di vigilanza attribuivasi a Mercurio: *Huic Deo Gallum attribuére, quod litterati, & negotiatores*, a i quali era giudicato Nume favorevole, *vigilare habent necesse, nec totam somno fas est consumere noctem*. Quindi veniamo ancora in cognizione del motivo, per cui la Borsa si vuole a Mercurio appropriata; poichè essendo *Mercurius à mercibus dictus*, sua incombenza era l'assistere a' negozj mercantili, e regolare i loro guadagni, come *Eloquentiæ, & lucri præses*; nè riputavasi direttore solamente di essi, ma fu creduto eziandío inventore: *Is etiam*, parla di Mercurio, *mensuras, & pondera, & negotiationis lucra, occultamque aliorum res invertendi fraudem princeps commentus fuit*.

Gyrald. Syntag. 9. Histor. Deor.

Festus.

Philostrat. Lib. 5. cap. 5.

Diodor. Siculus Lib. 5. Bibliotb. Histor.

Oltre 'l Gallo, e la Borsa, vedesi ancor la Pecora, la quale a Mercurio parimente conviene. E' vero, che in diverse Immagini antiche si dà egli a vedere coll' Ariete; tuttavia a lui pure la Pecora spetta, mentre fu stimato, al dire dell' eruditissimo Giraldo, *Ovium Custos, & servator Mercurius, quod Deorum greges custodire, & augere credatur*; ciò, che apprese probabilmente da Pausania, che dichiarò propria di lui questa incombenza: *Unus præ cæteris Mercurius greges tueri, & augere existimatur*, citando pure Omero, il quale accordasi ad una tal' opinione. Non parlo del Caduceo, che pur si vede nell' Architrave del Tempio, giacchè è assai noto, esser questo appartenente a Mercurio, come inventore del bel simbolo dinotante la Pace: *Mercurii inventioni attribuunt Caduceatorum Fecialium legationes in bellis pacificationes, item & fœderum libamenta, horumque insigne Caduceum, quod, verba ad hostem facturi præferunt, eoque tuti accedunt, & recedunt*. Son io parimente nel debito di notare qualche riflessione sopra le Colonne del Tempio

Gyrald. ubi supra.

Pausan. in Corintb. Lib. 2.

Diodor. ubi supra.

pio

pio menzovato, mentre, non senza mistero, compariscono formate a foggia di Termini. A tal fine considero, che Mercurio, tra l'altre sue appellazioni, fu nominato ancora HERMES, e con questo nome appunto distinguevansi i Termini collocati sopra le pubbliche Strade, ed erano formati con una base quadrata, sopra la quale spiccava la testa di Mercurio, che per ciò rilevò pure il titolo di Terminale; onde lo stimarono gli Antichi *Viarum, atque itinerum Ducem*; ed ancorchè le Colonne qui non abbiano la detta figura, tuttavia mostrano la sembianza di Termini, e in conseguenza molto convenienti al medesimo Mercurio. *Gyrald. ubi supra.*

Mi rimane adesso l'accennare qualche pruova della devozione particolare professata da M. Aurelio a questo supposto Dio, e che potè somministrare, tra gli altri motivi, argomento distinto di glorificare l'Immagine del Monarca col di lui Tempio seco impresso. Per discorrerne però non mi servo già del ricorso, che si disse essersi fatto a Mercurio, per ottenere il refrigerio dell'acqua, di cui penuriava il suo Esercito, nel tempo, che stava a fronte de' Quadi, ed altri Barbari suoi nemici, poichè l'Epitomario di Dione così mi avvisa: *Hæc quidem à Dione dicuntur, sed is mihi mentiri videtur, volens, an invitus nescio, volentem magis arbitror, cùm non ignoret legionem militum, quæ Fulminatrix appellatur proprio nomine, ejus enim mentionem facit in recensione cæterarum ex nulla aliâ causâ, neque enim alia circumfertur, quàm ex ea, quæ in isto bello accidit, id nomen accepisse*, mentre in fatti la pioggia, che cadde a sollievo de' Romani, e i fulmini, che piombarono su le teste de' Barbari, non furono già frutto de' voti esibiti a Mercurio, ma realmente delle preghiere prestate da' Soldati Cristiani al vero Dio. Mi prevalerò bensì del concetto, in cui era Mercurio di favorire con patrocinio singolare le Lettere, delle quali amantissimo era il Principe; *Xiphil. in Epit. Dion. ubi de M.*

è tantò più, che lo stesso Nume non riputavasi solamente benefico a i Letterati, ma di più era creduto dispensatore autorevole delle Scienze. Ecco, come di doni cotanto ragguardevoli da Mercurio distribuiti, ci fà testimonianza Filostrato, dove scrive, che Esopo essendo Pastore, e pascolando la sua greggia appresso al Tempio di Mercurio, *Erat sapientiæ studiosus, & frequenter pro illa adipiscendâ Mercurio vota faciebat. Erant verò eodem tempore, & alii complures, qui illud à Mercurio petebant. Omnes itaque Templum ingressi, varia munera Deo tulerunt; is quidem aurum, ille autem argentum, alius eburneum Caduceum, alius ejusmodi quid præclarum. Æsopus autem, cui nec talium rerum suppetebat facultas, quod eorum, quæ habebat, parcus erat servator, tantum lactis Mercurio libavit, quantum ab emunctâ ove potuisset exprimere, tantum etiam favi in ara ferebat, quantum manu comprehendere potuisset;* e per conciliare qualche vaghezza alla sua offerta, adornolla di rose, di violette, e d'alcune bacche di mirto. Venne intanto il giorno determinato a fare la distribuzione delle Scienze; e allora Mercurio, *Pro magnitudine sumptuum cuique sapientiam partiebatur. E Tu, inquit, quoniam in Templo multa obtulisti, Philosophiam habeto: Tu autem orator evadito, qui secundas in donando partes obtinuisti: Tu verò Astronomiæ sapientiam habeto: Tu autem musicus esto: tibì heroici carminis: tibi iambici sit facultas.* Nell' atto però della solenne distribuzione, Mercurio erasi scordato del misero Esopo, di cui finalmente rammentandosi, *Fingendi fabulas dedit facultatem, quæ sola in Sapientiæ domo relicta fuerat.* Supposta adunque l'alta autorità, e padronanza di Mercurio sopra le Scienze, poteva lo studioso Monarca Aurelio, non alieno dalle favole spettanti a i Dei, tener consecrato il suo divoto affetto ad un tal Nume, dal quale, come da prima fonte, benchè sognata, proveniva il sapere; onde convenivagli, oltre l'altro motivo da me di sopra addot-

Philost. Lib. 5. de Vitâ Apollon. cap. 5.

addotto, anche per questa affezione, l'accompagnare col di lui Tempio la sua Augusta Immagine, come ci dimostra la Medaglia.

IV

SOn di parere, che il Congiario, qui nel secondo campo rappresentato, sia quello, che il Monarca dispensò per festeggiare con pubblica beneficenza, ed allegría lo sposalizio di Commodo suo Figliuolo con Crispina Figlia di Bruzio Presente; Prendo lume in ciò dire dall' Istorico, il quale così mi avvisa: *Filio suo Brutii Præsentis filiam junxit, quare etiam Congiarium populo dedit*. Mi confermo nell' opinione con riflettere, che questa augusta Liberalità vedesi segnata sotto l'anno trigesimoprimo del Tribunizio Potere d'Aurelio, notato nell' Iscrizione del Diritto; e fu appunto l'anno, in cui celebraronsi le dette nozze. Quindi veniamo in cognizione delle due Figure sedenti sopra il Palco, nelle quali potiamo ravvisare lo stesso Aurelio, e Commodo di lui Figlio. L'altra poi, che con la destra tiene la Tessera frumentaria, e sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, forma l'Immagine della Liberalità medesima; siccome quella, che, appresso a i gradi del Palco, sta in atto di ricevere il Cesareo regalo, significa la gente beneficata dalla generosità del Principe.

Jul. Capitol. in M.

V

UN'ammasso d'arnesi militari impresso nel Rovescio, ci notifica la gloria acquistata dal Monarca, con le vittorie riportate sopra i Germani, ciò, che pur manifestamente viene dichiarato dall' Iscrizione, che di sotto leggesi: DE GERMANIS.

V I

UNa congerie parimente d'attrezzo guerriero, differente però alquanto dall'antecedente, ci dinota i vantaggi guadagnati da Cesare sopra i *Sarmati*, del che siamo accertati dall' impressa dichiarazione, DE SARMATIS.

V I I

DOpo l'abbattimento rammemorato de' Nemici del Monarca Romano, vediamo qui celebrata la cagione, e lo spirito ~~dirò così,~~ autore di que' gloriosi effetti; ed è la Virtù eroica di M. Aurelio. Comparisce questa sedente, colla testa galeata, e la mano destra ad un'Asta, ferma con la punta in terra, e tiene con la sinistra il Parazonio; aggiunti tutti indicanti il magnanimo valore di Cesare. Avendo tuttavia ragionato di tal Figura in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

V I I I

COnformasi la presente Medaglia alla passata; ma rendesi in qualche forma diversa dall'altra; poichè, dove nell'Iscrizione del Diritto di quella leggesi l'anno trigesimoterzo del Tribunizio Potere d'Aurelio, in questa è notato il trigesimoquarto.

TAVOLA

Tavola Decimasesta.

TAVOLA
DECIMASESTA.

I

M. AURELIO.

I Coſtumi, preſcindendo dal grande inganno della ſua religione, incolpabili di M. Aurelio, furono agli affetti, ed alla ſtima de' Romani un' incanto di tanta forza, che, ſiccome vivo riſpettaronlo qual dono de' Numi, così defunto facilmente, e di buon grado lo veneraronο elevato tra i Dei. Peripezía certamente potè dirſi d'amore il ſentimento in tutti eccitato dalla di lui morte; poichè, dove queſta coll' ombra ſua funebre cagionar dovea un' oſcuriſſima notte di duolo nel pubblico compianto, divenne anzi argomento d'inuſitata letizia, mentre ognuno lo ſuppoſe, non più imperante tra' mortali, ma bensì regnante ſu le Sfere tra i Celeſti. E che ſia vero: *Tantus illius amor eo die regii funeris claruit, ut nemo illum plangendum cenſuerit, certis omnibus, quòd à Diis commodatus, ad Deos rediſſet.* Non può adunque riuſcire di maraviglia alcuna il vederlo qui col ſimbolo dell' *Jul. Capitol. in M.*

Aquila

Aquila consecrato, e col titolo di Divo nell' Iscrizione della sua Immagine applaudito. Concorsero pienamente i Voti del Senato, e del Popolo nel dichiararlo meritevole di tanto onore, accordatogli sollecitamente in forma solenne, ed anche straordinaria, attestando l'Istorico, che *Priusquam funus conderetur, ut plerique dicunt, quod nunquam antea factum fuerat, neque postea, Senatus, Populusque non divisis locis, sed in una sede propitium Deum dixit*; e poco dopo soggiunge: *Et parùm sanè fuit, quòd illi honores divinos omnis ætas, omnis sexus, omnis conditio, ac dignitas dedit, nisi quòd etiam sacrilegus judicatus est, qui ejus Imaginem in sua Domo non habuit, qui per fortunam vel potuit habere, vel debuit*. Quindi nelle Case private, le Persone riputarono proprio interesse l'assegnargli posto tra i Dei penati; e dalla pubblica venerazione gli fu alzato Tempio, e destinati Sacerdoti.

Idem ibidem.

I I

PEr la spiegazione della corrente Medaglia mi riporto alla decimaquarta della Tavola duodecima del Tomo terzo.

I I I

COn la maestosa struttura di una speciosissima Pira, qui si celebra la Consecrazione, e Deificazione, benchè vana, del Monarca. Sopra la sommità della medesima vedesi la Quadriga, per indicare la di lui salita al Seggio de' Numi, a maniera di trionfante.

Nel

I V

NEl primo campo della Medaglia vediamo il Sembiante Augusto di M. Aurelio, e nel secondo appoggia le di lui glorie Bacco. Comparisce questi insieme con Ariadna, sopra il suo Carro tirato dalle Pantere, ed è preceduto da un Satiro, mentre la figura di una Baccante, che dà lietamente il fiato a due tibie, seguita il medesimo Carro.

Fa pompa l'ebbrio Nume del suo rapimento nella persona d'Ariadna, la quale, figlia di Minosse Re di Creta, aveva sacrato il suo cuore a Teseo, ma le convenne mortificare i suoi primi amori, e cedere alla prepotenza praticata dalla passione di Bacco. Diodoro ci notifica il violento accidente, con dire: *Ariadnam Minois filiam eximia Thesei pulchritudo in amorem ejus illexit, cum qua, habito colloquio, Theseus consilio, & ope Virginis adjutus, & Minotaurum interemit, & de Labyrinthi egressu edoctus, incolumis inde se explicavit, & clam reditu in patriam adornato, Ariadnen furtìm abducens noctu ex Insulâ discessit. Tum Diæ Insulæ, quam hodie Naxum vocitant, appellit. Eo tempore Bacchum, forma Virginis captum, Theseo illam eripuisse, & apprimè dilectam, uxoris loco habuisse fabulantur.* *Diodor. Siculus Lib. 4. Biblioth. Histor.*

Qui Bacco, conformando il sembiante all'allegría delle sue nozze, dimostrasi giovane; non è però, che in altre fattezze ancora non si dasse a vedere questo lepido Dio; onde *Liberi Patris simulacra, partìm puerili ætate, partìm juvenili fingebantur; præterea barbata, specie senili quoque.* *Macrob. Lib. 1. Saturnal.*

E' preceduto, come dissi di sopra, il Carro da un Satiro, e seguitato da una Baccante, e questi fantastici Soggetti erano da i Mitologi assegnati non solo alla sequela di Bacco, ma appellavansi parimente il Coro d'Ariadna, composto da Pani, Silvani, Satiri, Bassaridi, e Menadi, cioè Baccanti: *Atque hic Ariadnæ chorus dictus.* *Gyrald. Syntag. 8.*

Opera

Opera appunto di Bacco furono le Baccanti, nelle quali si videro trasformate diverse Femmine, parte di Tebe, e parte d'Argo; poichè *Bacchus post Thraciam, atque Indiam universam peragratam, Thebas repedavit, necnon fœminas relictis domibus suis, in Citherone debacchari compulit*; così scorgendosi sprezzato dalla gente d'Argo, *Eorum mulieres furere, ac debacchari coëgit, quæ mox in montibus, lactentium, quos secum extulerant, filiorum carnibus vescebantur*.

Apollodor. Lib. 3. Biblioth.

Dilettavasi pur troppo l'insano Nume di gente furiosa, e idonea realmente a rappresentare i delirj cagionati dal vino, niente meno però godeva d'obbligare animali feroci alla condotta del suo Carro; quindi *Pantheris modò, modò Tigribus, trahebatur*. Potevagli intanto servire di motivo a prevalersi delle Pantere, quali veggonsi nella Medaglia, poichè queste ricordavangli sempre le di lui nutrici, mentre *In Pantheras Liberi Patris nutrices conversas fuisse Poëtarum figmenta tradunt*. Oltre di ciò, il di lui genio dedito tutto al vino inclinava facilmente ad amarle, essendo in fatti la Pantera bibacissimo animale; ond'eccitavasi il di lui affetto, *Ex naturâ hujus animalis, quod vino in primis deditum sit*. E tanto è vero, che di questo è avidissima la Pantera, che nella Libia i Cacciatori di tal liquore si servono per farne preda: *Solent venatores in Libiâ amphoras multas vini odorati in fontem, seu foveam in illum usum constructam effundere, quod Pantheræ odore ejus allectæ, immodicè bibunt, inebriatæque saltationibus primum se se oblectant, ac deinceps sensim obdormientes humi sternuntur, & nullo negotio à venatoribus, sub stragulis se occultantibus, capiuntur*.

Gyrald. ubi supra.

Jo: Henric. Majus in Hist. Quadruped. Sect. altera cap. 2.

Idem ibidem.

Idem ibidem.

Accompagna la Pantera la sua particolare affezione al vino con un'altro ammirabile suo talento, ed è una sagace astuzia, da lei usata, allora che vuole provvedersi di vitto. Dalla sua propria natura ammaestrata, conosce, che gli animali la fuggono atterriti

territi dalla formidabile orridezza della sua faccia: *Nec terreri, nisi solâ oris torvitate*; che per altro, *Tradunt odore earum, & contemplatione armenta mirè affici*; e di ciò ben consapevoli le Pantere, *Absconditis capitibus, quæ corporis reliqua sunt spectanda præbent, ut pecuarios greges stupidos in obtutu populentur securâ vastatione*. Astutissima parimente è l'arte praticata dalla Pantera, quando sentesi ingorda di carne delle Scimie: *Ubi Simiarum esse magnam multitudinem animadvertit, humi se prosterint, tibias contrahit, oculos claudit, spiritumque reprimit, ac ita continet, ut verè mortua videatur Simiæ, timidè primùm, deinde audacius semel, iterumque exploranti; quod cùm cæteræ Simiæ ex arboribus speculantur, è vestigio descendunt, mortuo, ut putant, hosti insultant, eique saltibus, ac aliis modis diu, multumque illudunt; quæ omnia illa patienter sustinent, donec defatigatas satis putat; tum de improviso exiit, surgitque, quasi quidem Ulysses, in ultionem, partem earum unguibus, partem dentibus lacerat, & gratum sibi prandium ex hostibus parat*. Con accortezza parimente assai provvida riparansi dal pericolo, a cui soggiaciono, a riguardo dell' aconito talvolta da esse divorato; perocchè gl' Ircani *Aconito carnes illinunt, atque ita per compita spargunt semitarum, quæ ubi esæ sunt, fauces earum anginâ obsidentur. Sed Pantheræ adversus hoc virus excrementa humana devorant, & suopte ingenio pesti resistunt*.

Jul. Solin. cap. 27.

Majus, ubi supra.

Solin. ubi supra.

otata adunque dimostrasi la Pantera d'ammirabile accortezza; tuttavia gradita era a Bacco, a riguardo singolarmente della sua ingorda bibacità. Quanto però l'ubbriaco Nume compiacevasi delle Pantere, altrettanto odiava, ed aborriva le Civette; asserendo i Mitologi, *Noctuam avem invisam fuisse huic Deo, utpotè cui vitem denegarit, solamque à suis racemis abegerit, quod mortalibus vinum criminata sit*. La verità è, che al parere de' Fisici, credesi proprietà realmente della Civetta l'ingenerare sommà avver-

Gyrald. Syntag. 8.

sione al vino, con rendere le persone abstemie. Confermasi questo, con quello leggesi in Filostrato, il quale ci riferisce, che ricercato il Savio Iarca di consiglio, e di rimedio da un Padre afflitto, per preservare la vita a i figli, che sperava, mentre i già nati erangli tutti da morte immatura stati rapiti, così rispose: *Vino abstinendum est filiis vestris, itaut ne cupiditate quidem ipsius moveantur. Si qui igitur tibi posthac filii nascentur, observare oportet, ubi noctua nidum faciat, & illius ova mediocriter elixata infanti comedenda præbere; si enim illa comederit, vinum oderit, & modestiùs deget, quia temperatior fiet calor naturalis.* Un tal'effetto era bastante, per rendere la Civetta oggetto d'abbominazione a Bacco, amante, per la ragione contraria, della Pantera.

Philostrat. Lib. 3. de Vitâ Apollon. cap. 12.

In diverse Regioni soggiornano queste Fiere: *Numerosæ sunt in Hircaniâ;* niuna però in Europa, poche nell'Affrica: *In Asia autem degunt, & Pamphylia illis abundat;* e qui appunto fu ritrovata quella, che dal Re Arsace era stata consecrata a Bacco, come dono sommamente accetto al sognato Dio. Abbiamo di ciò il ragguaglio dal sopraccitato Filostrato, il quale così scrive: *Accepi in Pamphylia Pantheram captam fuisse, aureum torquem circa collum habentem, Armeniis litteris inscriptum hoc sensu: Rex Arsaces Deo Nisæo. Is, ut opinor feram, eximia præ cæteris magnitudine, Baccho sacravit. Bacchus autem Nisæus à Nisâ, quæ in Indiâ est, nuncupatur.* E con ciò rinforzasi l'opinione, che le Pantere fossero distintamente a Bacco dedicate.

Solin. ubi supra.
Jo: Jonstonus Hist. Natur. Quadruped. cap. 2.

Philostrat. Lib. 2. cap. 1.

V

FAUSTINA MINORE.

LA Figura della Concordia, la quale nella parte contraria della Medaglia tiene ſul braccio ſiniſtro il Corno dell' abbondanza, e con la mano deſtra tiene alzata alquanto la ſua veſte, accompagna l'Immagine di Fauſtina Minore, che nobilita il primo campo col ſuo Sembiante.

Con molta proprietà ſi attribuiſce il Corno ubertoſo alla Concordia, dichiarata con tal ſimbolo qual origine d'ogni bene, ſingolarmente tra' Conjugati; avverandoſi chiaramente, *Nullas nuptias ſine Concordiâ eſſe honeſtas*; come appunto aſſeriva il Filoſofo Muſonio. Quindi il Senato volea oſpite dell'Auguſta Reggia la Concordia, e ſperando, che queſta ſi conſervaſſe tra M. Aurelio, e Fauſtina, formaronla in quell'atto, in cui ſuol'eſſere rappreſentata la Speranza, con la mano alla veſte alzata. Tuttavia, ſe il Ceſareo Conſorte non foſſe ſtato munito d'avvertenza baſtante a diſſimulare *La connoiſſance qu'il avoit de ſes débauches*, ſconcertata facilmente ſarebbeſi veduta la Concordia. Giovò parimente non poco a fomentare l'applicazione, ch'ebbe il Monarca a molte guerre, dalle quali diſtratto, non aveva agio d'eſaminare gli andamenti della Conſorte, anzi dimoſtrava, benchè altrimenti foſſe, di ſupporli ben regolati: *Sans s'amuſer, a rechercher curieuſement, ſi quelque Satyre n'avoit point chargè de ſon cimier le timbre de ſes armes*; e però la Concordia ſedea tranquillamente ſul Trono de' Ceſarei Conſorti.

Stob. Serm. 78.

Jo: Triſtan. Tom. 1. pag. 653.

Idem pag. 154.

VI.

ADispetto della ragione, ed in presenza de' rei costumi di Faustina, vediamo nella presente Medaglia, impressa nel secondo campo a di lei gloria la Pudicizia. Rappresentasi questa in una Figura sedente, la quale con la destra mano alza il suo Velo, in atto di cuoprirsi con esso la faccia.

Volendo l'adulazione del Senato rimarcare con inclito Carattere l'onore della Donna augusta, giudicò opportuno il parere di appropriarle la nobilissima dote della Pudicizia: *Quoniam in ea decoris muliebris enitescit principatus. Hæc pauperem commendabilem facit; divitem, extollit: deformem redimit: exornat pulchram. Viros quidem Consulatus illustrat: effert in æternum nomen eloquentiæ claritas, militaris gloria, & ex devictis gentibus arreptus triumphus, parem quedammodo Deo facit. Multa porrò sunt, quæ ingeniorum fertilitati nobilitatem adoptent præsignem. Perpropria mulieris virtus, Pudicitia censetur.* E di questa appunto mostra il Senato bramare credasi dotata Faustina; ma sì bella, e candida luce non serve, che di rimprovero alle di lei macchie.

Rhodigin. Lib. 13. Lect. Antiq. cap. 6.

VII.

UN nobile Letto, sopra 'l quale scherzano due Fanciulletti, adorna il secondo campo della Medaglia. Penso rappresentati in essi i due Gemelli partoriti da Faustina, cioè Commodo, e Antonino Vero. Di loro ci dà bastante ragguaglio Lampridio, con dire: *Ipse autem*, parla di Commodo, *natus est apud Lanuvium, cum fratre Antonino gemino Pridie Kalend. Septembr.*, e siegue dopo: *Faustina, cùm esset Commodo cum Fratre prægnans, visa est in somnis Serpentes parere, sed ex his unum ferociorem;*

Lamprid. in Commodo.

cùm

cùm autem peperisset Commodum, atque Antoninum, Antoninus quadrimus est elatus, quem parem, astrorum cursu, Commodo Mathematici promittebant.

Dagli accennati Fanciulli argomentasi, come avvisa l'Iscrizione, la Felicità del Secolo; giudicandosi, a comun parere, che ne' Figli, massime de' Grandi, nascano le speranze delle fortune, e prosperità future, onde nel sortire che fanno alla luce, portano dolcissimi gaudj al cuore de' Genitori. Certo è, che tra l'altre Madri, *Apollonidem ferunt Cyzicenam Regis Eumenis genitricem, triumque aliorum, Attali, Philetæri, & Athenæi, beatam se semper prædicasse, Diisque egisse gratias, non opum gratiâ, neque Regni, sed quòd tres filios conspiceret natu maximum stipantes.* *Plutarch. ubi de Pietate erga Fratres.*

Sopra 'l capo de' Fanciulli medesimi vedesi una Stella, che può credersi indicante il loro Fato, a cui i sogni antichi attribuivano molta forza nelle vicende correnti all'uman vivere: Così pure *Sacerdotes Ægyptii* furono di parere, *Fatum per Stellam significari;* e poichè da i Cesari Gemelli qui si vuole prognosticata la Felicità, la Stella appunto è opportuna, per dar lume al pensiero, mentre nella Scuola dell' antica superstizione Romana, *Auspicum observationes Stellam asserunt prosperitatis, ac læti alicujus eventi signum esse.* L'evento però screditò il presagio, essendo che l'uno degli augusti Fanciulli precorse assai presto, con la sua morte, a i beni presagiti, e l'altro negli anni della sua Monarchia colmò d'infamia il Trono di Roma. *. Valer. L. 44.*

Buon

VIII

BUon credito di gloria era la Fecondità anche in Roma; e però il Senato prende da eſſa l'argomento della Medaglia, affine di promovere gli onori di Fauſtina. Due Figli dell' auguſta Principeſſa abbiamo veduti nell' antecedente Roveſcio, e qui ne ſono rappreſentati quattro. I due, che ſtanno nelle di lei braccia, ſono i medeſimi co' paſſati, e l'altre due Figure, che le ſi veggono appreſſo, dimoſtrano due Figlie. Ma di queſte, ſiccome del rimanente della Figliolanza di Fauſtina, mi riſerbo a parlarne nella prima Medaglia della Tavola ſeguente.

TAVOLA

TAVOLA
DECIMASETTIMA.

I
FAUSTINA MINORE.

LA numeroſa *naſcita de' Figliuoli nella* Reggia de' Ceſari, moltiplicando la prole, rinforzava il contento nell'anima de' coronati Genitori: Non potevano non godere, ſcorgendo, che il loro vivere acquiſtava nuove ragioni col tempo, mentr'eſſi, anche partendo da i viventi, luſingavanſi di conſervarſi in qualche forma nelle proprie Immagini. Giudicò pertanto il Senato di mettere ſotto lo ſguardo de' Regnanti un'oggetto di giubilo ben rilevante, imprimendo tutta la Figliolanza di Fauſtina nella corrente Medaglia. E perchè volevano parimente il Pubblico partecipe della grande conſolazione, avvertironlo a prometterſi dagli auguſti Parti la Felicità de' tempi, nell' Iſcrizione del Roveſcio eſpreſſa.

Conviene ora più diſtintamente dar notizia degli accennati Figli. Dico adunque, che i due tenuti nel-

le

le braccia dalla Figura sono i maschi, cioè Antonino Vero, e Commodo, e gli altri quattro sono le femmine da Faustina partorite. M'avvisa Erodiano, che *Marcus filias quidem suscepit complures, mares autem duos*; tuttavia da questa relazione non rileviamo noi il numero preciso delle dette femmine L'intendiamo però da Lampridio, il quale nota, che *Commodus Lucillam sororem, cum eam compressisset, occidit*; e di poi verso il fine della vita di Commodo, avverte, che egli morendo, *Sorores tres superstites reliquit*. Onde dalla di lui asserzione intendiamo essere state quattro le Sorelle di Commodo, come appunto nella Medaglia veggonsi impresse. I nomi loro furono, Lucilla sposata a L. Vero: Fadilla uccisa da Caracalla: Faustina, ch'ebbe il nome della Madre, e credesi fosse maritata a Burro: La quarta ci viene indicata da un'Iscrizione di Grutero, che dice come siegue:

Herodian. in Commodo.

Lamprid. in Commodo.

Gruter. pag. 252.

Vibiæ Aureliæ
Sabinæ
D. Marci Aug. F.
Heliodorus Lib.
Et Proc. P. V.

Il citato Autore avverte veduta la presente Iscrizione in Roma *In Domo Jul. Porcarii*; e tanto basti per la conveniente notizia de' Figli di Faustina nella Medaglia rappresentati.

II

RAppresentasi nel secondo campo della Medaglia una Figura, con la Patera nella destra in atto di sacrificare sopra l'Altare, nella sinistra tiene non so che, ch'io penso sia la Cassettina dell'Incenso; coll'Iscrizione intorno, MATRI CASTRORVM, e le si veggono parimente innanzi tre segni militari.

L'affet-

L'affetto, che M. Aurelio donava alla sua augusta Consorte, non solamente persuadevalo a dissimulare i di lei sregolati costumi, ma consigliavalo ancora a condecorarla con singolari onori. Perciò, affine di renderla gloriosa col titolo impresso nella Medaglia, volle condurla seco nel Campo militare. Di questo sentimento dell' amante Monarca ci dà notizia Capitolino, con dire: *Divam etiam Faustinam à Senatu appellatam gratulatus est, quam secum, & in æstivis habuerat, ut Matrem Castrorum appellaret.* Così pure Xifilino attesta, con asserire, che *Faustina quoque Mater Castrorum appellata est;* volendo, che i Soldati medesimi, e la rispettassero, e le fossero obbedienti al pari de' Figli.

Jul. Capitol. in M.

In Epit. Dion.

Questa speciosa appellazione di Padre, o Madre degli Eserciti, degli Alloggiamenti, delle Legioni erano onoranze riserbate a i soli Personaggi Cesarei, e consideravansi, *Ut summi fastigii vocabula Augustis tantùm solita conferri.* Quindi 'l celebre Istorico condanna di usurpata ambizione Cn. Pisone, il quale, ancorchè *Desidiam in Castris, licentiam in Urbibus, vagum, ac lascivientem per agros militem sineret, eousque corruptionis provectus est, ut sermone vulgi Parens Legionum haberetur;* e siccome del glorioso titolo di Padre, o Madre degli Eserciti pregiavansi le auguste Persone, così talvolta godevano d'essere nominati Figli degli Eserciti, come in fatti udissi, a suo tempo, appellato Gordiano.

Spanhem. Dissert. 8.

Tacitus Annal. 2. num. 55.

Capitol. in Gordian.

Nella Figura sacrificante, qui impressa, potrebbe intendersi qualche onore fatto a gli Dei, e voluto da Faustina, ad oggetto di ottenere da essi prosperità, e vittorie alle Legioni Romane, e con tal desiderio rimarcasi in esse verso le sue Truppe un' affetto veramente di Madre.

III

DAlla stolta fantasía de' Pagani adulatori viene considerata Faustina nella Medaglia, qual Madre de' Numi. Siede perciò nel Rovescio Cíbele, col capo turrito: con la mano sinistra al suo Timpano, e co' Leoni, che tiene appresso; dicendo l'Iscrizione, MATRI MAGNAE.

Il motivo, per cui questa Dea fu appellata Cíbele, ci viene indicato da Diodoro con la seguente relazione: *In Phrygia quondam, & Lydia Meonem regnasse memorant, qui acceptâ in matrimonium Dindymâ, fœminei sexus prolem ex ea genuit, quam cùm alere nollet, in Cybelo monte exposuit. Ibi Numinis dispensatione quadam, Pardales, & quædam aliæ ferocissimarum bestiarum, uberibus infantem admotis, nutricavere. Mulieres autem quædam illic pascentes, cùm quid fieret animadvertissent, insolentem rei modum demiratæ, infantem tollunt, & Cybelem à loco nominant. Puella viribus, & annis aucta, pulchritudine, & continentiâ, ingeniique vigore mirificè excelluit.*

Diodor. Siculus Lib. 3. Bibliotb. Histor.

Ancorchè fosse creduta Cíbele aver sortito tal nascimento, ciò non ostante, le antiche follíe l'esaltarono col nome, e con le qualità appropriatele di Gran Madre, poichè sognarono, ch' ella fosse Madre degl' Iddii, e di più in essa riconobbero la Terra, universale genitrice di tutto quello abbisognano i viventi: *Hæc una est hominum Mater, Materque Deorum*, come favoleggiando cantò Orfeo. Perciò i Romani, scortati già da luce pagana, furono liberali di culti superstiziosi a questa Gran Madre, onde *Veris initio, solemnique die pompam Matri Deûm celebrant*, come scrisse l' Istorico.

Apud Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 4.

Herodian. in Commodo.

Per quello spetta a gli aggiunti, de' quali comparisce fornita Cíbele nella Medaglia, il gran Dottore Santo Agostino, accordandosi in ciò a Varrone, nota 'l

fine,

fine, per cui le furono assegnati, e così parla: *Tellurem eandem dictam esse Magnam Matrem; quòd Tympanum habeat, significari, esse Orbem terræ: quòd Turres in capite, Oppida: quòd Sedes figatur circa eam, cùm omnia moveantur, ipsam non moveri.* E di poi seguita: *Leonem adjungunt solutum, ac mansuetum, ut ostendant, nullum esse genus terræ, tam remotum, ac vehementer ferum, quod non subjici, cuique conveniat.* Oltre i mentovati aggiunti, vedesi talvolta ancora Cibele ne' monumenti antichi con una Chiave; e n'era la ragione, *Quia Hyeme Tellus clauditur, Vere aperitur, ut fruges nascantur.*

D. August. Lib. 7. de Civit. Dei.

Isidor. Lib. 8.

Diodoro avverte, che non solamente i Leoni, ma le Pantere parimente servivano la supposta Dea, e ciò in vigore dell'opinione allora corrente, che così le Pantere, come le Leonesse, concorsero ad alimentarla col proprio latte.

Diodor. ubi supra.

IV

CONcordano gl'Istorici nell' attestare, che il sembiante di Faustina davasi a vedere dotato di singolare bellezza; onde non è maraviglia, che l'adulazione del Senato, avvezza a fondare i suoi encomj anche sul falso, si dichiari di ravvisare Venere nell'Augusta Donna, gloriosa realmente di speciosa vaghezza. Coll'appellazione in fatti di Venere Genitrice comparisce nel campo contrario della Medaglia, ed in pruova della propria fecondità tiene sul braccio sinistro un Bambino fasciato, siccome per autenticare la sua bellezza, ostenta con la destra mano un Pomo, ed è quello, che, a competenza dell'altre Dee, le fu attribuito da Paride.

Antichissimo fu in Roma il sentimento, con cui Venere potea acquistare le ragioni di vantare il titolo di Genitrice; poichè sin ne' primi anni dell' inclita

Città decretò Romolo, che il primo mese dell'anno, ed era quello di Marzo, prendesse la sua denominazione da Marte, di cui egli riputavasi figlio, ed il secondo da Venere, considerata come Genitrice d'Enea; giudicando conveniente, che i Romani *Anni principia servarent, à quibus esset Romani nominis origo, cùm hodie quoque in sacris Martem Patrem Venerem Genitricem vocemus*. Vero è, che Cincio citato da Macrobio, *In Libro, quem de Fastis reliquit, ait, imperitè quosdam opinari, Aprilem mensem antiquos à Venere dixisse, cùm nullus dies festus, nullumque sacrificium insigne Veneri per hunc mensem à majoribus institutum sit*. Comunque però sia della denominazione di questo mese, certo è, che Venere vantò Tempio in Roma coll'appellazione di Genitrice; e ne fa chiara menzione Svetonio, dove parlando di un Cavallo maraviglioso, di cui servivasi Giulio Cesare, asserisce, che il gran Dittatore lo volle render celebre con un monumento particolare, nella dedicazione da esso solennizzata del Tempio di Venere Genitrice.

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 12.

Sveton. in C. Jul. Cæs. cap. 61.

V.

Qui ancora Venere accredita la bellezza di Faustina, e tiene nella destra il Pomo, appoggiando la sinistra ad un'Asta, indicante la di lei sognata divinità.

VI

Con l'indicazione già accennata sta Venere impressa nel secondo campo della Medaglia; e col Pomo nella destra, tiene la mano sinistra ad un Timone di Nave, al quale vedesi avviticchiato un Delfino. Questo credevasi a lei sacro: *Delphinus Veneri sacer habetur*; siccome erale appropriato il Timone, qual strumento spettante al Mare, dalla

Oisel. in Thesaur. Num.

di cui

di cui spuma supposero i Mitologi Venere esser nata; onde tra le altre molte appellazioni, che le vollero determinate, fu ella chiamata Marina; e però Artemidoro scrisse, che rappresentandosi in sogno a i Piloti, ed a i Naviganti, recava loro felice presagio: *Venus Marina naucleris, & gubernatoribus, & omnibus navigantibus bona observata est*. Ciò supposto, potiamo credere, che qui ci venga significata Venere appunto Marina, per dimostrare, che opportunissima è sempre questa Dea a dinotare la vaghezza di Faustina, ma singolarmente allora, che si considera ne' suoi natali, cioè nel primo fiore della sua incomparabile bellezza. *Artemid. Lib.2. cap. 42.*

VII

NEl Rovescio parimente della corrente Medaglia tiene Venere la sinistra mano ad un *Timone*, *intorno al quale non* già un Delfino, ma sta avvolto un *Serpente*, *indicante* probabilmente la salute dell' Augusta Principessa, protetta da questa Dea. Potrebbe ancor dirsi, che siccome è talento particolare del Serpente il fomentare la sua gioventù con deporre la vecchia pelle, così la bellezza di Faustina è dotata di tal pregio, che conservasi sempre nel suo primiero, e giovanile vanto. Sotto al Timone apparisce un segno, in cui parmi figurata una Testuggine; e questa pure fu anticamente giudicata riferirsi a Venere. Videsi in fatti formata già con tal aggiunto da Fidia, che non appresso, ma collocolla sotto a i piedi della Dea: *Eliorum Phidias Venerem Testudini insistentem finxit; Domi manendum significans, & silendum fœminis*. Ma se il Senato pretese di significare con tal simbolo il debito di Faustina, affine d'insinuargliene tacitamente l'osservanza, donò credito soverchio al suo pensiero, poichè il di lei costume troppo reclamava contro il proprio dovere. *Plutarch. in Praecept. Connubial.*

Oltre

VIII

OLtre Venere, vuole il Senato impegnata parimente Diana a glorificare la Ceſarea Donna. Rappreſentaſi nella ſeconda faccia della Medaglia in una Figura, che tiene nella mano deſtra un Dardo, e con la ſiniſtra un'Arco, per dinotare il di lei genio amante delle Cacce: *Enimvero Dianá venationis ſtudio delectata*. E che ſia vero, partita ch'ella fu da Delo, il primo divertimento dilettevole, che preſe, fu la Caccia. Nè ſolamente di queſta attribuironle i Mitologi grato talento, ma la vollero parimente dotata dell' amorevole genio di dare inſegnamenti per nutricare i Fanciulli: *Diana parvulos tractandi rationem, & cibos quosdam naturæ tenellæ convenientes, invenit; quâ de cauſâ puerorum nutrix appellatur.*

Apollodor. Lib.1.Biblioth.

Gyrald. Syntag. 12.

Diodor. Siculus Lib.5. Biblioth.

TAVOLA

Tavola Decimottava.

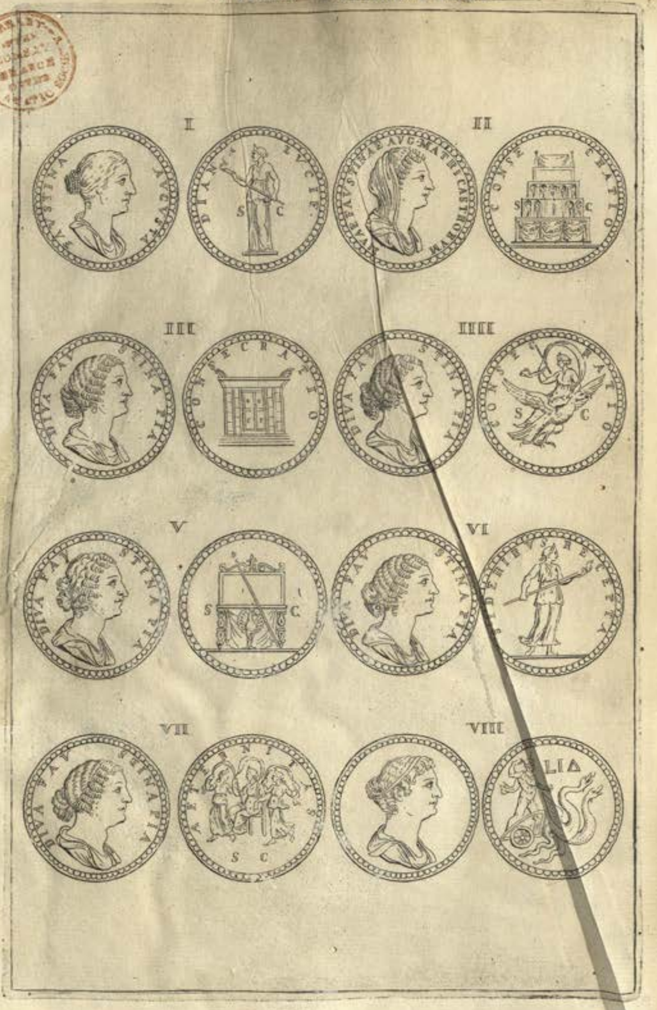


TAVOLA
DECIMOTTAVA.

I

FAUSTINA.

PEr accertare la superstizione a dirigere la vita, ed i costumi de' Mortali, sognarono gli Antichi, che questa si mettesse in possesso di loro, fin nel primo sortire che facevano dall' utero materno. In appoggio di tal follía stabilirono una Dea particolare, che avesse per propria incombenza il dar la luce alla partorita prole. Questa era Diana, che per ciò nominavasi Lucifera, massimamente da i Greci, poichè i Romani eran soliti appellarla Giunone Lucina. Quindi prese l'argomento del suo pensiero Timeo, quando riflettendo, che nella notte medesima, in cui nacque Alessandro il Macedone, cadde vittima delle fiamme il celebre Tempio di Diana Efesina, disse, che la Dea essendo accorsa al parto di quel Principe, trovavasi lontana, e fuori di Casa sua, onde non potè esser presente ad impedire la ruina del suo sacro, e maestoso Edificio. *M.Tull.Lib.2. de Nat.Deor.*

Ora quì, sotto la denominazione appunto di Lucifera rappresentasi Diana, con la Face nelle mani;

o sia per esaltare Faustina, effigiata nell'Immagine della medesima Dea: o pure per dinotare la di lei assistenza, pronta a favorire qualche parto della Cesarea Donna, in tempo forse, ch'essa trovavasi incinta: ovvero per significare la singolar devozione, che a Diana Lucifera professava Faustina.

I I

NOn bastarono i demeriti di Faustina per rimovere il Senato dal vano pensiero di consecrarla. Prevalse il desiderio del di lei Augusto Conforte M. Aurelio, il quale pretese forse, col sommo onore appropriatole, di abolire la rea memoria, che avevano impressa i licenziosi costumi della regnante Femmina. Per pruova adunque della sua Deificazione, benchè sognata, vediamo, nel secondo campo della Medaglia, eretta la *Pira*. Per la permissione di gloria cotanto sublime protestò il Monarca particolare compiacimento al Senato: *Divam etiam Faustinam à Senatu appellatam gratulatus est*; e dall' arbitrio realmente del Senato dipendeva il rilevante favore; poichè *Notum sub Cæsarum imperio penes Senatum fuisse consecrandi facultatem*.

Capitol. in M.

Spanhem. Dissert. 7.

Distinguono alcuni la Pira dal Rogo, dicendo, che *Pyra est lignorum congeries: Rogus, cùm jam ardere cœperit: Bustum verò jam exustum vocatur*. Servivansi poi, nel formarla, di materiali, che facilmente concepissero il fuoco: *Ex lignis, quæ ignem facilè conciperent, nutrirentque*; ma avvertivano a non pulirli, anzi a lasciarli quali erano, rozzi, per conformarsi alla Legge, che comandava, *Rogum asciâ ne polito*. E' ben però vero, che dopo non fu osservata tal Legge, poichè nell' andare del tempo, essendosi introdotto il costume di colorire le legna del Rogo, come Plinio accenna, è probabile, che queste fossero eguagliate, e pulite, per ricevere meglio gli ornamenti

Servius in 11. Æneid.

Jo: Kirchman. Lib. 3. de Funer. Roman. cap. 1.

M. Tull. in 2. Leg.

Plin. Lib. 35. cap. 7.

menti dalla pittura lavorati. Erano parimente soliti circondare la Pira con Cipressi, e Servio, citando Varrone, avvisa il motivo, per cui formavano la funebre Corona: *Varro dicit Pyras, ideo Cupresso circumdari solitas, propter gravem ustrinæ odorem, ne eo offendatur populi circumstantis corona.* *Servius in 6. Æneid.*

Riflettevasi ancora, nel fabbricare la Pira, alla condizione della Persona, che mettevasi in cenere; onde ai Soggetti di merito sublime erigevasi alta, là dove a gli Uomini volgari più bassa formavasi: *Plin. Lib. 11. cap. 38.* Di più al Corpo del Defunto, che doveva incendiarsi, aprivano gli occhi, ed i più prossimi ad esso di sangue davano fuoco alla medesima Pira, intorno alla quale, per pruova di particolare affetto facevansi le decursioni: *Nam funere in Pyram collocato, milites, atque adeo omnes, qui exsequias venerant, solemni ritu, Rogum ter ambire, & hoc modo affectum suum erga defunctum ostendere solebant.* *Kirchman. Lib. 3. cap. 3.* Con avvertenza però di fare il giro alla sinistra: *Nam cursus in lævum luctus erat indicium, ut contra dextratio vel cursus, aut gyrus equorum in dexteram, gratulationem, ac lætitiam denotabat.* Perchè poi stoltamente credevano, che l'Anime de' Defunti si dilettassero del sangue, quindi era il sacrificare innanzi alla Pira diversi animali, e singolarmente quelli, ch'erano stati al Defunto carissimi; nè con ciò solamente appagavasi la superstizione, *Sed etiam eò crudelitatis pervenit, ut vivi quoque homines, puta captivi, vel servi ad Rogum illustrium virorum mactarentur.* *Idem cap. 4.* E talvolta avveniva, che non solamente per forza, ma di spontaneo lor volere, alcuni, per rimarcare al Defunto un'intenso affetto, di propria mano svenavansi appresso il Rogo: Così in fatti operarono diversi Soldati a contemplazione d'Ottone Augusto: *Quidam militum juxta Rogum interfecere se, non noxa, neque ob metum, sed æmulatione decoris, & charitate Principis.* *Tacit. Lib. 2. Hist.* Supponevano altresì di far cosa grata al Defunto, se gettavano a consumarsi

ſul di lui Rogo que' mobili, che nel corſo del ſuo vivere ſurongli cari, come Veſti, Armi, e ſimili, che gli ſi offerivano con titolo di doni.

E' notabile l'Iſcrizione impreſſa nel Diritto della Medaglia, che dice: DIVAE FAVSTINAE AVGVSTAE MATRI CASTRORVM; ma avendo noi ragionato di queſta appellazione, appropriatale da M. Aurelio ſuo Ceſareo Conſorte, nella Medaglia ſeconda della Tavola antecedente, a quella mi riporto.

III

NOn già con la Pira, ma bensì coll' Altare, che vedeſi nel Roveſcio, ci viene indicata la Conſecrazione di Fauſtina.

IV

FA pompa della ſua follía la ſuperſtizione nel ſecondo campo della Medaglia, dove rappreſentaſi Fauſtina elevata al Cielo, ſull'ali di un' Aquila. Queſta era da i ſogni pagani deſtinata a traportare al Conſeſſo de' Numi l'Anime degli Uomini, là dove per l'eſaltazione delle Donne ſervivanſi del Pavone; ma qui, per rimarcare ſtraordinario onore all'Auguſta Femmina, impiegaſi nel gran miniſtero l'Aquila, ſu la quale vedeſi ſublimata Fauſtina, che nella deſtra tiene lo Scettro, e con la ſiniſtra uno Svolazzo, indicante la Deità ſollemente attribuitale.

Il motivo de' Romani nel ſervirſi dell' Aquila per l'apoteoſi degli Uomini, e del Pavone per la conſecrazione delle Donne, credeſi foſſe, perchè pretendevano di pubblicar queſte partecipi della condizione, e maeſtà di Giunone, ſiccome quelli, del vanto ſovrano di Giove: *Uti Aquila, Jovis ales Imperatoribus*

atoribus post mortem dabatur, ita Pavo avis Junonia Augustarum consecrationi attribuebatur; & ut illi Jovis, ..a hæ Junonis cognomine veniebant. Oisel. Tab. 103.

Con tal riguardo cantò Prudenzio a favore d'Augusto, e della di lui Consorte Livia, nella seguente forma:

Posteritas mense, atque adytis, & flamine, & Aris
Augustum coluit, vitulo placavit, & agno,
Strata ad pulvinar jacuit, responsa reposcit;
Testantur tituli, produnt consulta Senatus
Cæsareum Jovis ad speciem statuentia Templum;
Adjecere sacrum, fieret quo Livia Juno.

Prudentius Lib. I. contra Symmach.

Questo vano sentimento dell' antica superstizione ci viene confermato dall' eruditissimo Kippingio, il quale così parla: *Indidem est, quòd Pavo imprimeretur Numismatis Augustarum, inter Divos relatarum, uti Aquila est in Nummis Augustorum; itaque nomina sortiebantur, Augusti Joves dicti sunt, Augustæ verò Junones;* e se qui non il Pavone, ma l'Aquila impiegasi nel sollevare, come stoltamente credevasi, l'Anima di Faustina al Cielo, ciò si pratica per dimostrazione d'onore distinto, alla Cesarea Donna dall' adulazione accordato.

Henric. Kippingius Lib. I. cap. 7. Antiquit. Roman.

V

LA Sedia maestosa, lo Scettro, ed il Pavone, che adornano il campo contrario della Medaglia, sono gloriosi segni della supposta Deità di Faustina, alla quale si pretende appropriato il vanto di Giunone, che pregiasi del Pavone, e dello Scettro, e della Sedia a guisa di Trono, come Regina creduta de' Numi.

Tanto conveniente giudicarono i Mitologi essere il Pavone a Giunone, che da questa vollero denominarlo, come avvisa il Poeta, dicendo:

Laudatas ostendit avis Junonia pennas.

Ovid. Lib. I. de Arte amandi.

Così pure rappresentando il Simolacro di tal Dea, le attribuirono la Sedia Reale, e lo Scettro: *Junonis Reginæ Statua erat specie fœminæ in Solio sedentis, Sceptrum ostentabat dexterâ.*

Kipping. ubi supra.

Sommo certamente riputavasi l'onore di Faustina, mentre scorgevasi sollevata alla condizione sublime di Giunone; nè lascio di addurre un motivo ancor particolare, per cui i Romani poterono pubblicarla elevata a tanta gloria, ed è dedotto dalla di lei celebre bellezza. A riguardo di questa abbiamo già nelle Medaglie antecedenti considerata l'Augusta Principessa paragonata a Venere, e per la medesima ragione può ella comparire sotto 'l sembiante di Giunone, la quale in fatti piccavasi di maravigliosa vaghezza, onde odiò sempre Paride, co' suoi Trojani, per essere stata da esso posposta in tal pregio a Venere. Di più sappiamo, che gastigò fieramente Side moglie d'Orione, per aver questa ardito di competere seco nel vanto della bellezza: *Hic*, cioè Orione, *uxorem habuit Siden, quam Juno, secum de formâ certare ausam, ad Inferos detrusit*; aggregando alle facce mostruose dell'Averno colei, che avea osato disputare seco la speciosità del volto. Una Dea adunque, che andava tanto altéra di sua bellezza, ben potea col suo pregio glorificare distintamente il vago sembiante di Faustina.

Apollodor. Lib.1.Biblioth.

VI

SOtto l'Immagine di Diana Lucifera, nel Rovescio impressa, si celebra qui Faustina, tra gli Astri esaltata. L'Iscrizione ci dà il grand'avviso d'esser ella già stata nello stellato Mondo chiaramente accolta, SIDERIBVS RECEPTA, e forse pretese con ciò il Senato dinotare, che siccome Diana Lucifera, che confondesi con la Luna, alle azioni de' Mortali scorta col suo lume il sentiero,

tiero, così l'Augusta Donna co' suoi, stoltamente però, supposti splendori celesti, è divenuta fulgida guida per dirigere l'opere de' Romani.

VII

AFfinchè più glorioso comparisca l'ingresso di Faustina nel Cielo, rappresentasi, nel secondo campo della Medaglia, sedente con lo Scettro in mano, ed elevata maestosamente, coll' accompagnamento di due Dee, al rango sublime de' Numi. Lo Svolazzo, che vedesi sopra il capo d'ognuna delle Figure, simboleggia la loro pretesa Deità, ch' eterna, ad onore immortale della Cesarea Principessa, l'Iscrizione dichiara.

VIII

NUda affatto d'Iscrizione è la presente Medaglia. Vediamo però nella prima faccia di essa il sembiante di Faustina, e nella seconda una Figura sopra 'l Carro tirato da' Dragoni. In questa penso ci venga rappresentata Cerere, benchè non abbia nelle mani le Faci, al di cui lume, sopra un Carro simile, *Noctes, atque dies universum terrarum orbem vestigando lustravit*, in traccia della figlia sua Proserpina, rapitale da Plutone. Considerabile tuttavia rendesi il segno, che porta sopra la fronte, e rassembra una proboscide d'Elefante, onde parmi resti libero il campo alla conghiettura di giudicare qui impressa Cerere Affricana; poichè tra le molte denominazioni attribuite, era tal Dea da' Pagani venerata sotto l'appellazione ancora d'Affricana: *Africana Ceres summo cultu, & continentiâ celebrata à Viduis mulieribus*, le quali professando divorzio inviolabile dagli Uomini, dedicavansi, con cauto ritiro, nel di lei servizio.

Apollodor. ubi supra.

Gyrald. Syntag. 12. in Histor. Deor.

Tertul-

Tertull. Lib. II. ad Uxorem.

Tertulliano parimente ne fa menzione, dove dice: *Africanæ Cereri Viduas assistere scimus, durissimâ quidem oblivione matrimonii allectas, in æternum Viris, non modo toro decedunt.* Vantando adunque Cerere il titolo d'Affricana, non è forse fuor di ragione il crederla qui ideata con la Proboscide in fronte, marchio solito a distinguere le Figure proprie dell' Affrica.

I Caratteri L I Δ dinotano l'anno decimoquarto della Monarchia di M. Aurelio.

TAVOLA

Tavola Decimanona.

TAVOLA
DECIMANONA.

I

FAUSTINA.

REclamarono sempre indarno i neri costumi di Faustina contro l'affetto, con cui M. Aurelio le aveva dato il possesso del proprio cuore. A seconda di questo egli però operando, procurò di screditare ogni sinistro concetto, che alla di lei Fama importasse scapito ignominioso, con ottenere dal Senato, come abbiamo rilevato dalle Medaglie antecedenti, la sua esaltazione tra i Numi. Nè di ciò pago, volle, che ancor in Terra il nome della Consorte diletta risonasse con voci d'applauso, conciliatole dalla beneficenza, che a riguardo dell' augusta Defunta Cesare praticava. A tal oggetto destinò gli alimenti a molte Fanciulle, quali, godendo il bene loro dispensato, imparassero da esso il linguaggio di celebrare Faustina, appellandosi pure Faustiniane. Mi si rende però probabile, che a quest' opera di generosa pietà rifletta la Medaglia corrente, che ho qui riserbata, poichè la benefica istituzione fu dal Monarca deliberata dopo la morte dell' augusta Donna; e dopo l'instanza ancora fatta al Senato, per la sua pretesa Deificazione. In fatti

scrive

ſcrive prima l'Iſtorico, che *Petiit à Senatu, ut honores Fauſtinæ, Ædemque decerneret;* indi ſoggiunge: *Novas puellas Fauſtinianas inſtituit in honorem uxoris mortuæ;* tuttavia non leggendoſi nell'Iſcrizione di Fauſtina il titolo di Diva, potrebb'eſſere, che l'iſtituzione foſſe ſtabilita pria, che il Senato veniſſe all'atto ſolenne dell'Apoteoſi. Scorgeſi intanto la proprietà, con cui la Figura tiene il Corno dell'abbondanza, ed è per dinotare la copia del provvedimento, accordato dal Principe alle dette Fanciulle, ad imitazione probabilmente della pietà uſata dal Padre, da cui fu egli adottato, Antonino Pio, che ad onore di Fauſtina Madre della preſente inſtituì tali Fanciulle, appellate ancor eſſe Fauſtiniane.

II

L. VERO.

ECco il Collega Auguſto di M. Aurelio nella Monarchía di Roma, cioè L. Vero. Adorna la prima faccia della Medaglia col ſuo ſembiante, e nella ſeconda rappreſentaſi con due Figure, che ſi danno la mano, la Concordia de' Ceſarei Perſonaggi nella condotta dell'Imperio.

Cominciando l'Iſtorico a diſcorrere di L. Vero, avviſa, che i due Principi dominarono bensì unitamente il Mondo, ma che ragion vuole ſia premeſſo a L. Vero M. Aurelio, e così ſcrive: *Scio plerosque ita vitam Marci, ac Veri litteris, atque hiſtoriæ dedicaſſe, ut priorem Verum intimandum legentibus darent, non imperandi ſecutos ordinem, ſed vivendi. Ego verò, quòd prior Marcus imperare cœpit, deinde Verus, qui ſuperſtite periit Marco, priorem Marcum, dehinc Verum credidi celebrandum.*

Jul. Capitol. in Vero.

Notaſi nella Medaglia il ſecondo Conſolato; e in queſto

fu

fu parimente Compagno d'Aurelio: *Cum Marco Fratre iterum factus est Consul.* Nel vanto degli onori, e delle dignità ebbe pure Aurelio la precedenza, poichè Vero *Diu privatus fuit, & ea honorificentiâ caruit, qua Marcus ornabatur.* Se poi la Concordia dall'Iscrizione indicata concertò tra i due Monarchi buona armonía, fu tutta effetto della prudenza d'Aurelio, che seppe dissimulare, e tollerare pazientemente gli andamenti poco ben regolati di Vero. *Idem.*

III

DIscorda la presente Medaglia dall'antecedente, poichè in questa vedesi notato l'anno secondo del Tribunizio Potere; Per altro ha la medesima indicazione della Concordia, la quale essendosi conservata in virtù della saviezza usata da M. Aurelio, la fe' perciò oggetto plausibile di maraglia; onde Aristide potè sclamare: *O' mirabilem virum, qui nihil, nisi cum fratre velit regere;* e dopo siegue dicendo: *Neque tamen periit idcirco Monarchia, sed mirabilis quidam Principatus extitit, in duobus corporibus, & animis una collocata sententia, instar harmoniæ cujusdam, per omnes fides discurrentis;* e però il Senato con molta ragione volle eternata ne' Metalli la Concordia rimarcabile di questi due Principi. *Aristid. Orat. Cygizena de Marco.*

IV

QUi parimente rappresentasi l'istessa unione degli animi de' Monarchi, tra i quali sta impressa una Stella; forse per dinotare il Fato, dal quale, conforme la vana opinione de' Pagani, erano mossi i Monarchi a conservare tra loro la Concordia, e giudicavano, *Fatum per Stellam significari;* o pure per indicare la felicità, con la quale reggevasi da essi la Monarchía; giacchè di questa parimente *Pier. Valer. Lib. 44.*

credevasi essere chiaro simbolo la Stella: *Aruspicum observationes Stellam asserunt prosperitatis signum esse.*

Una delle due Figure tiene non so che nella mano sinistra, e probabilmente è il Volume delle Leggi, affine di significare, che coll' indirizzo, e retta scorta delle medesime Leggi governavasi da i due Augusti concordemente l'Imperio.

V

LA solenne partenza, che fe' L. Vero coll' Esercito destinato a domare l'orgoglio de' Parthi, si celebra nel corrente Rovescio; in cui il Monarca si dà a vedere a Cavallo coll' Asta imbrandita, preceduto da una Figura militare, e da tre altre seguitato. In questo suo viaggio andò accompagnato sino a Capua da M. Aurelio; ma nel decorso, *Cùm per omnium villas se ingurgitaret*, non reggendo la salute a i molti disordini, che facea, cadde infermo; e però *Morbo implicitus apud Canusium ægrotabat, quò ad eum visendum frater contendit.* Superato l'incomodo del male, avanzossi con le Romane Legioni contro i Nemici, i quali se furono finalmente debellati, tutto il merito della gloria, per la vittoria rilevata, si tenne dalla parte de' suoi Legati Stazio Prisco, Avidio Cassio, e Marzio Vero; mentr' egli, nel tempo, che i suoi Capitani insegnavano colla Spada a i Barbari l'obbedienza a Roma, *Apud Corinthum, & Athenas inter symphonias, & cantica navigabat, & per singulas maritimas Civitates Asiæ, Pamphyliæ, Ciliciæque clariores, voluptatibus immorabatur;* quasi ambisse di comparire interessato più nel trionfo de' suoi dissoluti costumi, che nell' onore acquistato dall' armi.

Capitolin. in M.

Idem.

Simbolo

VI.

SImbolo della Felicità fu riputata dagli Antichi la Nave: *Navis in veterum monumentis Felicitatis hieroglyphicum est*. Con tal significazione appunto dee considerarsi la Nave, nel secondo campo della Medaglia impressa; e ci viene accreditato dalla Iscrizione istessa il pensiero. La Felicità tuttavia, se in qualche forma prosperò l'Imperio sotto la Monarchía di L. Vero, conviene attribuire il vanto di sì bella sorte più alle attenzioni usate da M. Aurelio, che dal suo Augusto Collega. So, che Zosimo parla in modo, che mostra di appropriare il merito di questa gloria egualmente all'uno, ed all'altro, poichè così scrive: *Par illud fratrum Verus, atque Lucius multa vitiata correxerunt; neque tantum ea, quæ superioris memoriæ Principes amiserant, recuperarunt, sed etiam non possessa prius quædam adjecerunt*. Ciò non ostante, se in realtà la savia condotta d'Aurelio non avesse governata la Nave col suo vigilante avvedimento, forse i licenziosi portamenti di Lucio avrebbonla ridotta ad un calamitoso naufragio.

Pier. Valer. Lib. 45.

Zosim. Lib. 1. Histor.

VII

SIccome nell'antecedente Medaglia il terzo, così in questa leggiamo notato il quarto del Tribunizio Potere di L. Vero. Marte gradivo coll'Asta nella destra, un Trofeo sull'omero sinistro, ed una Celata in capo, nobilita il campo contrario. La comparsa del supposto Dio, intende di glorificare le vittorie riportate sopra i Parthi, e gli Armeni dalle Squadre Romane, mediante il saggio valore de' generosi Capitani, che le governarono. Ancorchè però L. Vero non avesse, nell'onore delle militari imprese, ragione giusta di merito, come addietro notai, le fu tuttavia

attribuita la gloria, poichè ſotto 'l ſuo nome ſegnalaronſi le azioni guerriere, che veramente coſtarono quattr'anni di fatica a i di lui Luogotenenti; i quali *Confecerunt Parthicum bellum per quadriennium, itaut Babylonem, & Mediam pervenirent, & Armeniam vendicarent.* Venerarono gli Antichi Marte qual Nume preſidente alle guerre. Quel Dio però, che ſupponevano diſpenſare a gli Eſerciti le vittorie, non fu egli eſente dall' eſſer domato, e ne' legami avvinto; mentre tra i ſogni pagani correva opinione, *Martem Deorum omnium bellicoſiſſimum, in Cœlo quidem à Vulcano, in Terrâ verò ab Aloidis vinctum fuiſſe;* tanto vaneggiavano le menti, offuſcate dalle tenebre di capricciose menzogne.

Jul. Capitol. in Vero.

Philoſtrat. de Vitâ Apollonii Lib. 7. cap. 12.

VIII

SPecioſa pompa della ſuprema autorità del Monarca Romano ſi fa nella ſeconda faccia della Medaglia; dove Ceſare ſedente ſopra un Palco, e da alcune Figure corteggiato, determina il proprio Re a gli Armeni, ed è rappreſentato nella Figura appunto, che in piedi gli ſta innanzi. Soggiog[illegible]turono gli Armeni, trovaronſi parimente obbli[illegible]i ad ubbidire a quelle Leggi, che all' Auguſto R[illegible]ante piaceva loro preſcrivere, ed inſieme umiliarſi alla Perſona di quel Re, che Ceſare per eſſi eletto avea. A queſta grand' opera riflette la Medaglia, come chiaramente l' Iſcrizione avviſa, dicendo: REX ARMENIS DATVS. L' Iſtorico ancora ci dà teſtimonianza del ſovrano potere in ciò di L. Vero, mentre di eſſo ſcrive: *Confecto bello Regna Regibus, Provincias verò Comitibus ſuis regendas dedit.* Diſpenſati a gli altri in queſta forma gli onori, ebbe di poi per sè la gloria d' intitolarſi Armeniaco, come pure dalla prima Iſcrizione della Medaglia ci viene ſignificato.

Capitol. in Vero.

TAVOLA

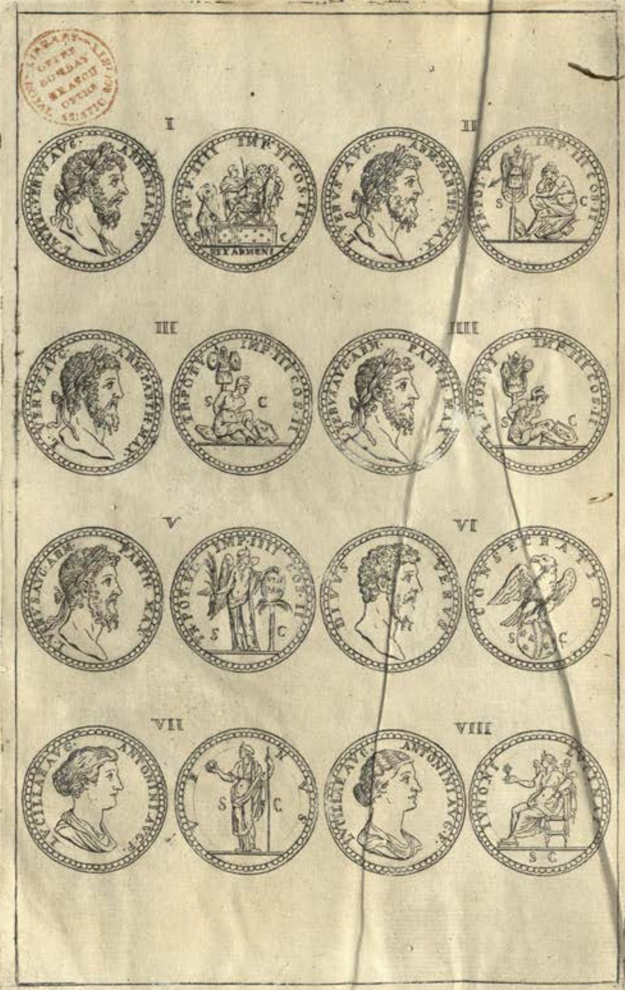

I
II
III
IIII
V
VI
VII
VIII
DIVVS VERVS
CONSECRATIO

TAVOLA
VIGESIMA.

I

L. VERO.

L'*Obbedienza delle Nazioni anche ſtraniere* al Trono di Roma, accreditava baſtantemente la maeſtà della di lui ſovrana potenza. Tuttavia queſta rinforzava nel concetto del Mondo la ſtima del vanto auguſto, allora che prendeva da i proprj voleri la Legge, per creare a i Regni i loro Monarchi. Di un'azione di dominio cotanto ſublime ſi replica nella preſente Medaglia la glorioſa memoria; diſſi, ſi replica, perchè qui parimente ſi celebra la dichiarazione del Re, deſtinato da L. Vero a gli Armeni; e la differenza del corrente Roveſcio rilevaſi dalla diverſa maniera, con cui ſingolarmente l'Iſcrizione del ſecondo campo è formata.

I I

COll' onorevole appellazione d' Armeniaco, Partico, e Massimo, comparisce nella prima faccia della Medaglia L. Vero; nell'altra vedesi una Figura sedente, in atteggiamento di mestizia, sopra alcuni Scudi, e in essa rappresentasi l'Armenia dall'armi Romane soggiogata, e che accusa con sembiante afflitto la propria depressione, innanzi ad un Trofeo, testimonianza manifesta delle vittorie del Romano Monarca.

Co gli Armeni, debellati furono ancora i Parthi, e però Cesare, oltre il titolo d' Armeniaco, assume parimente la denominazione di Partico. *Partumque est ipsi nomen Armenici, Parthici, Medici, quod etiam Marco Romæ agenti delatum est.*

Jul. Capitolin. in Vero.

Quanto però di credito studiavasi di guadagnargli il Senato con le memorie gloriose ne' metalli impresse, altrettanto di pregiudicio recava Vero alla sua Fama, cogl'indecenti costumi, che praticò dopo il suo ritorno a Roma. *Reversus à Parthico bello, minore circa Fratrem cultu fuit Verus; nam & libertis inhonestius indulsit, & multa sine Fratre*, cioè senza l'assenso di M. Aurelio, *disposuit. His accessit, quod, quasi Reges aliquos ad triumphum adduceret, sic Histriones eduxit è Syriâ, quorum præcipuus fuit Maximinus, quem Paridis nomine nuncupavit. Villam præterea extruxit in viâ Clodiâ famosissimam, in qua per multos dies, & ipse ingenti luxuriâ debacchatus est, cum libertis suis, & amicis paribus, quorum præsentia nulla inerat reverentia.* Procurò bensì Aurelio d'emendare lo scorretto vivere di Vero, obbligandolo a qualche rossore, con mettergli in faccia, e sotto gli occhi i suoi regolati andamenti; onde a tal fine portossi in persona a soggiornare seco, ma rimase delusa la giusta intenzione del morigerato Principe; al quale il Senato alzò nelle Medaglie il Trofeo,

Idem ibidem.

quando

quando egli, con iscapito rimarcabile di sua gloria, provveduto erasi d'altro Trofeo appunto, ma tutto ignobile. L'accenna in fatti l'Istorico, con dire: *Habuit & Agrippum histrionem, cui cognomentum erat Memphi, quem & ipsum è Syriâ, veluti Trophæum Parthicum adduxerat, quem Apolaustum nominavit. Adduxerat secum & fidicinas, & tibicines, & histriones, scurrasque mimarios, & præstigiatores, & omnia mancipiorum genera, quorum Syria, & Alexandria pascitur voluptate, prorsus, ut videretur bellum non Parthicum, sed histricum confecisse.* Questa è la pompa, ed il corteggio trionfale, con cui Vero venne a solennizzare in Roma le sue vittorie. *Idem.*

III

IL presente Rovescio conformasi nella sua indicazione all'antecedente, ma discorda nella situazione della Figura, che dinota l'Armenia, mentre qui si dimostra con le braccia avvinte al tronco del Trofeo. Parmi tuttavia, che l'Armenia, in vece di palesarsi addolorata, e a guisa di prigioniera, doveva anzi dichiararsi contenta di quel più felice destino, che con acquistarla, le truppe Romane le procacciarono, liberandola dalle calamitose invasioni, con le quali piagnevasi desolata da i Parthi, sottomessi parimente da i Luogotenenti di L. Vero. *Vologessus enim Rex Parthorum, gravi eruptione, Armeniam, & Cappadociam, Syriamque vastabat.* Ciò non ostante, figurasi col tipo nella Medaglia impresso, perchè vuole il Senato, che sia ravvisata a guisa di vinta, come Suddita, e Serva al suo Cesareo Monarca. *Paulus Orosius Lib. 7.*

IV

L'Anno sesto del Tribunizio Potere di Vero, nella corrente Medaglia segnato, la rende diversa dalla passata, in cui leggesi notato il quinto.

La

V

LA Figura alata, che il secondo campo adorna, e tiene con la destra una Palma, appoggiando la sinistra ad uno Scudo, collocato sopra un' Albero parimente di Palma, ci dà a vedere, ad onore di L. Vero, la Vittoria Partica, come chiaramente ci viene notificato da i Caratteri nel detto Scudo segnati: VIC. PAR., cioè VICTORIA PARTHICA. Di questa si attribuisce il vanto a Vero, ancorchè, come di sopra avvisai, egli potesse addurne poca ragione di merito, tenendo la sua mente applicata a solazzarsi liberamente, anzi che a dar pruove di guerriero valore: *Verus Imperator Romanorum minimè industrius, sed ebrietatis morbo dissolutus ferè;* e se pure talvolta accingevasi a qualche impresa, *Inconsultâ semper temeritate utebatur.*

In excerptis è Suidâ.

Thom. de Pinedo in Comment. Stephani.

Mi cade qui in acconcio avvertire, che *Parthorum Reges Arsaces, & Arsacidæ dicebantur ab Arsace primo eorum Rege;* in quella forma, che i Regnanti di Roma appellavansi Cesari, e quelli d'Egitto Tolommei.

VI

MAncato L. Vero per accidente subitaneo d'apoplessía, fu subito pronta l'adulazione a glorificarlo, elevandolo al Consesso de' Numi: *Obiit cùm à Concordia Civitate Altinum proficisceretur, & cum fratre in vehiculo sederet, subito sanguine ictus, casu morbi, quem Græci Apoplixim vocant; Cùm obiisset undecimo Imperii anno, inter Deos relatus est.*

Eutrop. Lib. 8. Hist. Rom.

Il titolo di Divo nel primo campo della Medaglia, e nel secondo l'Iscrizione, CONSECRATIO, con l'Aquila, che poggia sopra un Globo celeste, sono dichiarazioni manifeste della di lui supposta Deificazione.

LUCILLA.

VII.

LUCILLA.

L'Immagine di Lucilla Figlia di M. Aurelio, e di Faustina, e Consorte di L. Vero nobilita la prima faccia della corrente Medaglia. Rimarcò l'Augusta Femmina in se stessa più la Madre, che il Padre suo; poichè *Estoit fort belle, mais egalement lascive, & voluptueuse, digne fille d'une telle mere, & digne compagne d'un mary sì débordè, & perdu, en debauches, & tout ensemble d'estre la soeur d'un frere sì detestable, depravè, & insensè que fut Commode.* *Jo: Tristan. Tom. 1. pag. 697.*
Da un'abozzo così nero, può facilmente argomentarsi l'oscura forma dell'anima di Lucilla. A riguardo però della di lei singolare bellezza, impegna qui, per accreditarla, *i suoi pregi* Venere, impressa nel Rovescio, con la mano sinistra ad un'*Asta*, e con il *Pomo* nella destra, del quale non parlo, avendone ragionato in altre Medaglie.

VIII

FOrmato ch'ebbe M. Aurelio il pensiero di concedere in Consorte a L. Vero la sua Figlia Lucilla, dichiarossi nel Senato di voler egli in Persona condurgliela, mentre allora Vero stava occupato nella guerra Partica. Intesa però dal detto Vero la deliberazione d'Aurelio, giudicò vantaggio di sua riputazione il non attenderlo, per non essere obbligato ad un vergognoso rossore, se l'Augusto Suocero l'avesse ritrovato più attento a i suoi licenziosi divertimenti, che applicato al governo dell'armi; perciò gli si portò incontro fin' ad Efeso, benchè dopo, Aurelio, per altro motivo, fin là non accompagnasse Lucilla.

Questa però ebbe un Parto, come l'eruditissimo Tristano attesta, dicendo: *J'estime, qu'elle avoit eu une fille de Verus;* e ad esso probabilmente riflette la Figura infantile, che vedesi sul braccio sinistro di Giunone Lucina, riputata assistente col suo favore al parto della Cesarea Donna.

Se pure dir non vogliamo, che alluda all'altro, che la medesima Principessa concepì dal secondo suo Consorte. Perocchè morto L. Vero, passò Lucilla, per ordinazione dell'Augusto suo Padre, al secondo Letto, sposandosi con Claudio Pompejano; e convien credere, che questo Personaggio si facesse con le proprie virtù il merito di ottenere in Consorte la Figlia di Cesare; mentre M. Aurelio, nel collocare le sue Figlie, *Neque qui longam generis seriem præferrent, aut qui opes nimias ostentarent, sed qui morum probitate, atque modestiâ, vitæque innocentiâ præcellerent, eos sibi generos deligendos putabat; hæc enim sola animi bona certa esse, stabiliaque ducebat.* A Pompejano adunque data in Isposa Lucilla, lo fe' lieto con un Figlio, il quale nominossi Leto Pompejano. Tuttavia qualunque fosse la felicità, che sognò il Senato accordata da Giunone alla di lui nascita, quando sia esso dalla Medaglia indicato, certo è, che il destino della sua morte riuscì infelicissimo, poichè finalmente Caracalla *Occidit Pompejanum, Marci nepotem ex Filiâ natum, & ex Pompejano, cui nupta fuerat Lucilla, post mortem Veri Imperatoris.*

Herodian. Lib. 1. Histor. in Commodo.

Spartian. in Caracalla.

Oltre il Bambino, ostenta Giunone con l'altra mano un Fiore, col quale, giudicato dagli Antichi simbolo della Speranza, come in altri luoghi ho notato, mostra di promettere quelle frutta di beni, e di felicità, che dovevansi aspettare dal nato Figlio.

TAVOLA

Tavola Vigesimaprima.

TAVOLA
VIGESIMAPRIMA.

I

LUCILLA.

ERa frequente, nel regnar de' Pagani, l'oltraggio, che inferivaſi alle Virtù, con appropriarle a Perſone ſcreditate da i Vizj. Il deſiderio di conciliarſi la grazia de' Dominanti, non aſcoltava i clamori della ragione, che giuſtamente riprovava quelle ſordide adulazioni, le di cui Leggi permettevano l'arbitrio di accordare anche al demerito glorioſi gli elogi. Così appunto operò il Senato a contemplazione di Lucilla, mentre, per vanto di eſſa, pubblicò nella preſente Medaglia la Pietà, ideata in una Figura, la quale dimoſtraſi diſpoſta a ſacrificare ſull' Altare, che tiene innanzi, col fuoco ſopra, preparato al profano miniſtero.

Non ſo in realtà, qual pietà praticaſſe l'Auguſta Principeſſa verſo i Dei, nè tampoco a riguardo degli Uomini. Certo è, che teſe inſidie al ſuo Ceſareo Fratello Commodo, dal quale però rilevò il rimerito del ſuo fiero diſegno, con eſſere ucciſa. Provò bensì ella l'autorevole pietà di Abercio, Santo Veſcovo

di Jerapoli, poich'egli, ad onta de' Sacerdoti idolatri, i quali a di lei sollievo avevano indarno messi in opera tutti i loro prestigi, liberolla dallo Spirito maligno, da cui la misera Lucilla trovavasi invasata.

II

COMMODO.

L'Immagine laureata di Commodo si dà a vedere nel primo campo della Medaglia, ed il secondo ci mette sotto lo sguardo la Figura di Giove Conservatore, che tiene con la mano sinistra un'Asta, e con la destra il Fulmine; e dimostrasi in atto di proteggere col suo manto un'altra piccola Figura, che adorna con lo Scettro la *sinistra*, ed arma col Fulmine *parimente la destra*. *In essa riconosciamo effigiata la Persona di* Commodo, della di cui prosperosa conservazione prendesi particolar pensiero lo stesso Giove.

Con tal oggetto può ravvivarsi la memoria di quegli avvenimenti funesti, ne' quali la vita di Commodo videsi in estremo pericolo, ma n'ebbe fortunato lo scampo, in vigore del patrocinio supposto di Giove, ad esso lui favorevole. Provocò realmente più volte lo scorrettissimo Principe il ferro de' Congiurati, i quali seppero bensì concepire, ma non effettuare il di lui esterminio; finchè Marcia Concubina pria prediletta del Monarca, e poi da esso a morte destinata, non procurò, per difesa della propria vita, persuadere ad altri il liberare da un Tiranno il Mondo. In fatti Claudio Pompejano, allo scrivere di Lampridio, o pure un certo Giovane ardito, nominato Quinziano, subornato da Quadrato Personaggio nobilissimo, ad istanza di Lucilla arrabbiata contro

tro Commodo suo Fratello, come vuole Erodiano, presentò il ferro al petto di Cesare, ma con evento infelice, perchè non seppe con la necessaria cautela regolare il colpo. Così Perenne, Uomo di somma autorità nell' Imperio, e Capitano de' Pretoriani, invaghito del Trono, a favore de' suoi Figli, *Ut cùm primùm Perennis Commodum occidisset, ipsi Principatum arriperent*, macchinò la morte d'Augusto, ma la ruina si rovesciò sopra il di lui capo, che troncato, fu seco reciso il filo dell' insidie tese alla vita di Commodo. Così Materno, Soldato assai intraprendente, *Et multa ausus nefaria*, e pure vane furono tutte l'arti da esso praticate per uccidere il Principe, alla di cui indignazione cadde anzi egli, con tutti i suoi seguaci, vittima sacrificata; Così parimente avvenne a Cleandro, che tumido d'alte idee, incontrò infelicissimo destino. Pare intanto, che ad alcuno degli accennati pericoli possa riflettere il pensiero del Senato, che pubblica Giove Conservatore d'Augusto. Tuttavia a niuno de' mentovati accidenti può aver riguardo, a mio credere, il presente Rovescio; e mi trovo indotto a questo parere dall' Iscrizione, che vi corre intorno, e nota espressamente l'anno terzo del Tribunizio Potere di Commodo; nel qual tempo era anche vivo M. Aurelio suo Padre, e allora non furono tese insidie al Figlio. Certo è, che Commodo contò il terzo della sua Tribunizia Podestà, nell'anno di nostra Redenzione cento settantotto, e M. Aurelio mancò di vivere nell'anno dell'umana Salute cento e ottanta. Conviene adunque dire, che il Senato, col suo pensiero, non altro pretendesse di significare, che l'impegno favorevole di Giove Conservatore del Principe, ed attento a patrocinarlo in qualunque suo bisognevole evento.

Herodian. Lib. 1. Histor.

Idem.

Ricciol. in Chronic. magno pag. 44.

Nella

III

NElla Figura, che occupa la parte contraria della Medaglia, e tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra una Spiga di frumento, avendo a' suoi piedi poggiato in terra un Globo, penso ideata la provvidenza del Monarca nel sovvenire con opportuna vittuaglia al bisogno comune. Fu Roma, nell' Imperio di questo Principe, travagliata, oltre la peste, dalla fame ancora, alla quale cooperò non poco la sagace superbia di Cleandro oriundo dalla Frigia; ma *Ex ea notâ hominum, qui publicè, per præconem veneunt. Hic, cùm in domum Imperatoriam servitio esset traditus, & cum ipso Commodo accrevisset, eo scilicet honoris, atque auctoritatis provectus est, ut, & corporis custodiam, & cubiculi curam, præterea militum præfecturam solus obtineret. Cæterum divitiæ, ac luxus etiam illum ad Imperii spem instigabant. Quocirca grandi coactâ pecuniâ, plurimum frumenti coëmit, id autem occlusum habebat, sperans sibi Romani Populi, atque exercitus voluntates adjuncturum, si prius rerum necessariarum penuriâ laborantes magnis repente largitionibus demereretur*; con disegno, che l'altrui benevolenza gli servisse di scorta, ed appoggio, per felicitare la propria alterigia. La fame però assai memorabile, e che in realtà afflisse malamente Roma, accadde quattr'anni dopo la morte di M. Aurelio, nel qual tempo Commodo contava l'anno nono del Tribunizio Potere; non può adunque alludere la Medaglia alla fame avvenuta in tal tempo; mentre segna nell' Iscrizione l'anno solamente quarto della Tribunizia Possanza del Monarca; onde dovrà riferirsi a qualche altro bisogno di vitto, e forse nell'Esercito, a cui il Principe, insieme col Padre suo, allora ancor vivo, recasse amorevole provvedimento.

Herodian. Lib. 1. Histor.

Mediob. in Imperat. Roman. Num. pag. 248.

Morto

IV.

Morto Aurelio, poco tardò Commodo a lasciare i disagi del Campo militare, applicando il pensiero, e l'affetto a rimettersi in Roma. Rinforzarono il di lui desiderio le persuasioni, che gli fecero molti, i quali rassegnarono innanzi alla sua considerazione le abbandonate delizie, tra le quali nella propria Reggia avrebbe egli potuto lietamente solazzarsi. Si oppose a i perniciosi consiglj il saggio Pompejano, con dirgli: *Teneri te, ò Fili, & Domine, Patriæ desiderio minimè mirandum; quippe eadem nos quoque rerum domesticarum cura sollicitat, sed ei tamen resistimus, quoniam priores partes agunt, magisque incumbunt nobis, quæ hic expedienda supersunt. Nam illis quidem, vel in posterum diutius perfrueris, Roma autem illic est, ubi Imperator est; cæterum bellum relinquere incboatum, præterquamquòd indecorum videtur, etiam periculosum est. Quippe audaciam barbaris injiciemus; neque enim remeandi cupiditate decessisse nos, sed aufugisse metu perculsos arbitrabuntur. Tibi autem quam fuerit pulchrum, devictis hostibus, atque Imperii finibus, ad Oceanum usque propagatis, redire in Urbem triumphanti, victosque, & captivos præteragenti Reges, Satrapasque barbaros; his enim artibus prioribus sæculis, Romani homines magni, atque illustres evaserunt; nihil est autem quod vereare, nequa illic res tuæ periclitentur; nam & optimus quisque Senator tecum hic est, & exercitus universus tuum coram propugnat Imperium. Quin Ærarium quoque principalis pecuniæ nobiscum est omne. Ad hæc Patris tui memoria æternam tibi apud potestates quaslibet fidem, atque benevolentiam roboravit*. Era bastante questo discorso a rimovere dalla brama di riportarsi allora a Roma l'animo di Commodo, quand'egli avesse voluto ascoltare il linguaggio della ragione. Ma troppo prevaleva in esso la passione, e l'appetito di un vivere tutto licenzioso,

Herodian. in Commodo.

e intie-

e intieramente governato dal senso, senza inquietarlo con le fatiche, pensioni indispensabili delle militari imprese; e però, *Pace facta cum barbaris, tædio laborum, & dissolutæ vitæ amore, Romam revertitur.* Non è frattanto credibile il giubilo, e la festa, con la quale fu da' Romani incontrata questa venuta del loro Monarca: *Et quis Filium Antonini rejecisset?* in fatti, appena fu inteso in Roma l'avviso d'esser egli alla Città vicino, che *Senatus statìm universus, Populusque Romanus magno pro se quisque antevertendi studio effusi, laureatique, ac flores omnifariam, quos dabat anni tempus, conferentes, quam quisque ab Urbe longissimè poterat, occurrebant; visuri Principem ætate, atque nobilitate conspicuum quippe amabant illum, & quidem verissimis affectibus, utpote natum apud ipsos, educatumque, tertioque jam gradu Imperium, nobilitatemque Romanam complectentem.* Tuttavia non andò molto, che la gioja, e la comune speranza imparò il disinganno; poichè il dissoluto, e barbaro Principe die' ben presto così libera, e franca la licenza a i suoi abbominevoli costumi, che di lui si potè dire avvantaggiasse nelle iniquità lo stesso Nerone; mentre subito, ne' primi giorni del suo dominio, diessi a vedere con la faccia del vizio, dove Nerone *Fut estimè avoir surpassè en bontè tous ceux qui le précederent, dans les quatre premieres années de son Empire mais quant a Commode, non seulement il fut aussi pervers, & meschant au commencement d'iceluy, qu'a la fin. Mais mesme des sa premiere jeunesse il se fit cognoistre estre sans bonneur, sans vergongne, sans bumanitè, lasche, cruel, & merveilleusement depravè.* Ebbe ancora un pensiere, che potea farlo riputare emolator di Nerone, e fu d'incendiare Roma, ed avrebbe praticata la barbara azione, se non fosse stato rimosso da così pazzo disegno, e pure parea ambisse di abolire la memoria di quel Mostro coronato, e dimostrollo allora che *Colossi caput dempsit, quod Neronis esset, ac suum imposuit;* ma con tal atto venne egli a provare per sè,

Zonar. Tom. 2. Annal.

Jo: Bapt. Egnatius Lib. 1. Romanor. Princip.

Herodian. Lib. 1. Histor.

Jo: Tristan. Tom. 1. Comment. Histor.

Lampríd. in Commodo.

senza

ſenza conoſcere di farlo, la maggioranza nell'andamento deteſtabile di una vita vizioſa.

V

LA Fama de' perverſi coſtumi di Commodo riſonava per le Provincie dell'Imperio con voce tanto eſoſa, che i Germani, e i Daci tentarono di ſcuotere il giogo dell'ubbidienza, che ſtimavano vergognoſa, e indecente al laſcivo, e barbaro Monarca; Furono però roveſciati coll'armi da i Luogotenenti di Ceſare, i diſegni, ch'eranſi meditati: *In Germaniâ, & in Daciâ Imperium ejus recuſantibus Provincialibus*. Eſſendo però accaduto queſto guerriero vantaggio nell'anno appunto, in cui Commodo contava l'ottavo del ſuo Tribunizio Potere, nella Medaglia notato, penſo, che ad eſſo alluda la Quadriga Trionfale, nel Roveſcio impreſſa, ſopra la quale compariſce *il Principe*, che tiene con la ſiniſtra lo Scettro Conſolare, ſu la di cui ſommità l'Aquila poggia. *Lamprid. in Commodo.*

Se poi queſto diſſoluto Tiranno abbia le ragioni del merito, per vantare l'appellazione di Pio, che l'Iſcrizione corrente intorno alla ſua Immagine gli dona, potrà facilmente intenderlo chiunque leggerà Dione, degno di fede, perchè viſſuto nel tempo appunto di Commodo; ecco ciò, che il graviſſimo Iſtorico ſcrive: *Equidem confunderem, & perturbarem Hiſtoriam, ſi ſcriberem accuratè de ſingulis, quos ille adductus, non ſolùm falſâ calumniâ, & ſuſpicione non verâ, verùm etiam propter opes maximas, nobilitatemque generis, & excellentem præſtantiam doctrinæ, atque ob alias virtutes, interfecit*; e pure era così prodiga de' ſuoi encomj l'adulazione, che anche in faccia alla barbarie del Monarca, volea oſtentato il mitiſſimo titolo di Pio. *Xiphil. in Epit. Dion.*

Avverto, che dopo l'impreſa degli accennati Germani, e Daci ſoggiogati, chiamoſſi Commodo la ſeſta

volta Imperadore; e tale in fatti lo denomina la seconda Iscrizione.

VI

Nella Medaglia terza della corrente Tavola accennai la penuria calamitosa dell'Annona, che travagliò Roma, nell'anno appunto nono del Tribunizio Potere del Monarca, ed è appunto quello, ch'è segnato nella seconda Iscrizione della Medaglia presente. Ivi pure notai, che Cleandro, consigliato da superbi pensieri, usò tutta l'arte, affine che di poi la fama comune dovesse riconoscere dalla di lui beneficenza il bramato sollievo. Abortì però il fastoso disegno, allora che *Plebs corpore Cleandri tracto, & lacerato, caput ejus, per totam Urbem gestavit in pilo, nonnullosque ex eorum numero, qui ipsius potentiâ nitebantur, interfecit*. Suppose intanto Cesare, che il favore, e patrocinio d'Apolline l'avesse benignamente rimosso dal pericolo, in cui trovavasi d'essere gettato dal Trono, coll'urto macchinatogli dall'altéro Cleandro, le di cui abbondanti ricchezze, e lusso fastoso *Ad Imperii spem instigabant*. Quindi il Senato, accordandosi al concetto formato dal Principe, impresse a di lui gloria Apolline nel secondo campo della Medaglia. Si dà però a vedere il sognato Dio in veste lunga, con la Cetera nella mano sinistra, ed una Tazza, segno di pretesa divinità, nella destra.

Xiphil. in Commodo.

Herodian. in Commodo.

In conformità della credenza pagana, molto conveniente era il pensiero di Commodo d'essere stato, nel calamitoso frangente, patrocinato da Apolline; poichè questi veneravasi appunto qual Nume tutelare del Palazzo Imperiale: *Car Apollon estoit le Dieu tutelaire du Palais, & des Empereurs, depuis qu'Auguste y eut dediè son Colosse, & qui de la en avant pour cette raison fût surnommè Palatinus*.

Jo: Tristan. Tom. 1. pag. 729.

Più

Più però, che ad Apolline, fu obbligato Commodo alla sua Sorella maggiore Fadilla, la quale *Cùm suburbanum omne tumultu compleretur, & Commodus ipse in isto secessu voluptatibus indulgeret, inscius quæ gererentur*, presentossi con sollecito affanno all'Augusto Fratello, e co i crini sciolti, in foggia lugubre, prostrata a terra gli disse: *Tu quidem, ò Princeps, otium agitans, & omnium, quæ gerantur ignarus, extremo in periculo versaris, nos autem sanguis tuus propemodum occidimus. Actum de Populo Romano, actum magnâ ex parte etiam de exercitu est, & quæ ne à barbaris quidem nos passuros expectabamus, ea nobis domestici faciunt, & in quos maxima contulisti beneficia, eos primos inimicos habes. Cleander adversus te populum, & exercitum armavit*, e seguitò colle lagrimevoli voci, che l'amarezza del suo cuore suggerivale, ad informarlo dell'imminente infortunio; onde il Monarca, riscosso dal vizioso letargo, in cui giaceva sopito, fe' subito chiamare a sè il sedizioso, e condannatolo, contentò col di lui capo reciso, e col capo lacerato la rabbia del Popolo. *Herodian. in Histor. sui tempor.*

VII

Vuole qui il Senato celebrata la provvidenza di Commodo, per le diligenze da esso usate nel sollevare Roma dalla penuria dell'Annona. Per mettere in gloriosa veduta il rilevante beneficio, spiega nella Medaglia il suo pensiero con una Figura ignuda, la quale appoggia il piede destro sopra il Rostro di una Nave; tiene con la mano sinistra la Clava, fermata su l'ammasso d'alcuni Sassi, e con la destra sta in atto di ricevere un mazzo di Spighe da un'altra Figura, che ha nella sinistra mano il Sistro, ed in fronte la proboscide d'Elefante. Per dilucidare il mistero del capricciosо oggetto, dirò, che nella Figura ignuda, che tiene la Clava, rappresentasi Commodo, il quale ammise nella sua mente

l'ambiziosa follía di voler essere venerato qual Ercole; e però *Multa cognomina sibi sumpsit, sed præsertim Herculis*. Conosciuto poi dal Senato, e dal Popolo questo suo, benchè stoltissimo, genio, l'adulazione fe' subito suo interesse il secondarlo. Onde *Multas ei Statuas Herculis habitu erexerunt*. Nè mancò già egli di provarsi tale, col maneggio della Clava, con la quale *Non solùm Leones in veste muliebri, & pelle Leonina, sed etiam multos homines afflixit*; e per fomento maggiore della sua pazzía, *Pellis Leonis, Clavaque gestabantur ante eum, cùm iter faceret*. Quest' Ercole adunque Augusto tiene un piede sopra il Rostro di una Nave, per indicare la flotta di que' Legni, di cui si servì a condurre per Mare il provvedimento de' grani, al qual oggetto parimente *Classem Africanam instituit, quæ subsidio esset, si fortè Alexandrina frumenta cessassent*, e denominolla *Commodiana Herculea*. Affine intanto di notificare, che gli accennati frumenti provveduti vennero dall'Egitto, vedesi impressa la Dea principale di quella Regione, cioè Iside, che porge a Commodo il mazzo delle Spighe, ed ostenta in fronte la proboscide d'Elefante, simbolo dell' Affrica, essendo parte appunto di essa l'Egitto: Nè senza il suo singolar motivo tiene la Dea il Sistro nella mano sinistra; perchè oltre l'essere il sonoro strumento appropriato ad Iside; *Fuit Sistrum peculiare Isiacorum gestamen*; avea nella vana opinione degli Egiziani la virtù di frenare il Tifone, e di placare col suo strepitoso suono lo sdegno di Nettuno; e con ciò potrebbe ancor credersi significata la felicità della navigazione, con la quale furono i grani condotti a Roma; a che parimente Commodo forse allude col tenere, quasi in atto di predominio, la Clava sopra i Sassi, dinotando, che a suo riguardo furono, dirò così, assoggettati gli Scogli, senza che impedissero, o ritardassero il corso alle Navi.

Xiphil. in Epit. Dion.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Lamprid. in Commod.

Xiphil. ubi supra.

Lamprid. ubi supra.

Laurent. Pignor. in expos. mensæ Isiacæ pag. 34.

Ho

Ho già ſpiegata la ragione, per cui Iſide qui porge le Spighe al Principe; aggiungo ora, che le Spighe medeſime furono da alcuni ſogni pagani giudicate appartenerſi a queſta Dea; poichè *Prima Iſis repertas Spicas capite circumtulit*. *Tertullian. in Lib. de Coronâ Mil.*

Oltre l'addotto, potè avere il Senato un'altro motivo d'imprimere Iſide favorevole a Commodo, mentre ſapeva, ch'egli con culto particolare la venerava; e che ſia vero, egli *Sacra Iſidis coluit, ut & caput raderet, & Anubin portaret*. *Lamprid. in Commodo.* Ma affinchè la ſua pietà foſſe diſtinta col carattere della barbarie, *Iſiacos pineis, uſque ad perniciem pectus tundere cogebat*, e di più *Capita Iſiacorum graviter obtundebat ore Simulacri*; e il Simolacro da lui portato era d'Anubi, col quale i Mitologi confondono Oſiride, che fu con un miſto di maraviglioſe menzogne, Marito, Fratello, e Figlio della medeſima Iſide. *Euſeb. apud Pignor. ubi ſup. pag. 2.*

VIII

LA Figura della Vittoria, ſedente ſopra alcuni Scudi, nella ſeconda faccia della Medaglia, e che tiene una Palma con la deſtra, e la mano ſiniſtra ad uno Scudo, che poggia ſopra il ſuo ginocchio ſiniſtro, ſta impreſſa, per indicare l'evento felice dell'armi Romane contro i Britanni; onde Commodo denominoſſi IMPERATOR SEPTIMVM, come notaſi nell'Iſcrizione del Roveſcio, ed appelloſſi BRITANNICVS, come intorno alla ſua Immagine laureata leggeſi nel Diritto. Fe' carattere di ſuo vanto Ceſare il glorioſo titolo, non già perch'egli in perſona domaſſe l'orgoglio de' Britanni, ma bensì perchè queſti umiliaronſi ſoggiogati al valore de' ſuoi Luogotenenti, e ſingolarmente all'eroico ſpirito d'Ulpio Marcello, mandato dal Monarca a felicitare quella militare impreſa. Vero è, che in premio delle prove date di ſua virtù dal ſaggio, e ma-

gnanimo

gnanimo Capitano, fu egli vicino ad essere ucciso dal Tiranno. Odasi però il ragguaglio in ciò fattoci dall'Istorico, il quale così scrive: *Bella quoque sub ejus Imperio*, parla di Commodo, *gesta sunt; Britannicum omnium maximum, ad quod Ulpium Marcellum inisit, virum, & continentis, & militaris vitæ, abstinentissimum, nec tam naturâ, quàm ex sobrietate vigilantissimum. Nam ut nec pane satiaretur, eo minimè recenti, sed ante multos dies cocto vescebatur, ut nihil ultra posset edere, quam summa necessitas postularet. Qui cum Britannos graviter afflixisset, parum absuit, quin ob virtutem à Commodo necaretur*. Nè poteva già l'iniquo Principe mettere in luce più chiara il genio della propria barbarie, quanto lo rimarcò, coll'ammettere il pensiero di spignere lo splendore della virtù a luttuoso occaso.

Zonar. Tom. 2. Annal. in Imper. Commodi.

TAVOLA

TAVOLA
VIGESIMASECONDA.

I

COMMODO.

IL depravato costume di Commodo giustificò chiaramente il timore, che travagliò lo spirito di M. Aurelio suo Padre. Dubitò molto il saggio Monarca, che il vizio dovesse essere il carattere ignominioso dell' anima di suo Figlio; nè ingannossi punto; poichè lo sregolato Principe cominciò presto a dar le pruove d'un' indole tutta contaminata: *Nam à primâ statim pueritiâ, turpis, improbus, crudelis, libidinosus, ore quoque pollutus, & constupratus fuit.* (Æl. Lamprid. in Commodo.) Ciò non ostante, convenne alla ragione, ed alla giustizia il tollerare, che fosse pubblicamente dichiarato felice il tempo del di lui infamissimo Imperio. Eccone manifesta l'attestazione nella Medaglia presente, in cui veggonsi impresse le quattro Stagioni dell'Anno, affinchè unitamente concorrano a dimostrare felice il corso tutto della di lui obbrobriosa Monarchía, come appunto l'Iscrizione nota, dicendo: TEMPORVM FELICITAS. Sono le dette Stagioni ideate in quattro Fanciulli, il primo

mo de' quali tiene con ambe le mani sul suo capo un Canestro pieno di Fiori, e dinota la Primavera: il secondo ha nella mano sinistra alcune Spighe, e nella destra una Falce adoperata nel mieterle, e rappresenta l'Estate: il terzo sostenta con la sinistra un Vaso ripieno di Frutta, e con la destra sta in atto di blandire un Cane da Caccia, e dimostra l'Autunno, stagione propria della maturità delle Frutta, e del divertimento dilettevole delle Cacce: il quarto significa il Verno, e però comparisce vestito, e col capo velato per riparo del freddo, a differenza degli altri Fanciulli, che veggonsi ignudi; e tiene con la mano destra un bastoncello, che a mio credere è un ramo senza fronde, e con la sinistra un' Uccello, indicando probabilmente con esso gli Aucupj, che nella stagione invernale sogliono praticarsi.

Non mancarono gli Antichi di nobilitare le Stagioni, appropriando loro il nome di qualche sognato Dio; onde vollero *Nuncupare Brumam Saturnum, Æstatem Venerem, Ver Proserpinam;* ma curiosa era l'opinione de' Frigj, i quali *Deum arbitrabantur Hyeme dormire, vigilare Æstate;* e però nel tempo del Verno giravano baccanti, con istrepitoso furore, per risvegliare il dormiglioso Nume.

Plutarch. Lib. de Iside, & Osiride.

Accennasi nella Medaglia la Caccia spettante all'Autunno, e Plutarco assegna la cagione, per cui non conviene singolarmente alla stagione apportatrice per altro d'ilarità, cioè alla Primavera, e così scrive, citando Empedocle: *Canes, ut ait Empedocles, odorem excipiunt, quem feræ relinquunt in sylvis. Hunc Verno tempore obruunt, & confundunt frequentes plantarum, & frutetorum halitus floribus superfusi, & permixti, odoratumque Canum turbant, eosque in errorem inducunt, ne ferarum odorem prehendere valeant.*

Idem in Quæst. Naturalib.

Dalle qualità, ed effetti parimente, che provengono da alcune Stagioni, si dedussero particolari Adagj;

l'uno

l'uno de' quali usurpasi per significare il libero, ed abbondante bere, con dire: *Æstivè bibere, quod est largius, uberiusque. Potioni namque per Æstatem, ob temporum siccitatem, indulgendum ex toto est*. L'altro Adagio, è: *Refectio hyemalis pro ea, quæ largiore præbeatur manu, nec avariter. Ventres namque Hyeme, sed & Vere quoque naturâ calidissimi sunt, & somni longissimi, itaque per ea tempora cibi dari copiosius debent, caloris enim nativi copia magna est, ut cibus proinde plenior requiratur*; Nè manca l'eruditissimo Autore di additare, con l'autorità d'Aristotele, la cagione, per la quale nella stagione del Verno il calore si fa internamente più intenso: *Subterfugit [...] præ frigore extrinsecus circumfuso, retrorsumque [...] state, ad confinem, consanguineumque, & consentane[...] m advolat, ita efficitur, ut porrectus, & quasi pa[...]s difstetur, atque dispergatur Æstate, Hyeme confe[...]êat, & constipatior, & item in profundum pervadat, [...]eetque, quo circa concoctio, & sanguificatio per ea tempora probior, & salubrior redditur.* Cæl.Rhodigin. Lib. 30. Lect. Antiquar. cap. 3.

II

LA nota del quinto Consolato, segnato nel secondo campo della Medaglia, mi fa credere, che la Figura della Vittoria volante qui impressa, rappresenti la prosperità dell'armi del Monarca sopra i Mauri, i Daci, ed i Pannonj, poichè nel tempo appunto del detto Consolato spedì le sue Legioni il Monarca contro quelle genti. *Victi sunt sub eo per Legatos Mauri, victi Daci, Pannoniæ quoque compositæ*. Æl. Lamprid. in Commodo. L'accennata Vittoria dimostrasi volante, forse per indicare la prestezza, e velocità, con la quale operarono le truppe Romane, o pure per dinotare il volo, con cui la Fama sparse il glorioso grido di essa in tutto l'Imperio. Affine poi intendasi, che tal Vittoria avea il merito d'essere consi-

derata come Reale, a riguardo de' Principi ſoggettati, tiene la medeſima nelle mani il Diadema, cioè una Regia Faſcia ingemmata. Porta ſul capo un' ornamento turrito, alluſivo probabilmente alle Città ſottomeſſe; e poichè tutto ſta impreſſo per ordinazione del Senato, vedeſi entro a due Scudi notato il di lui Conſulto. Non ſi traſcurano intanto i titoli rilevati già dal Principe per altri motivi, e però nell' Iſcrizione del Diritto appellaſi Felice, e Britannico.

III

DAlle ſpiegazioni già fatte può intenderſi facilmente il motivo, per cui nel preſente Roveſcio il Monarca, con un Globo nella deſtra mano, e una Vittoria in aria, che gli preſenta al capo la Laurea, fa pompa delle ſue glorie militari, e del vaſto Dominio, che poſſiede nel *Mondo* ſoggetto.

IV

VEdiamo nel campo contrario della Medaglia due Figure, che rappreſentano il *Senato*, e la *perſona* di Commodo, e ſi danno ſcambievolmente la deſtra, e intorno ſi legge: PIETATI SENATVS.

In queſt' atto amichevole ci viene indicata la Fede mutua, che profeſſavano inſieme il *Senato*, ed il Monarca.

Dalla Pietà appunto del Senato ebbe egli la piacevole appellazione di Pio, come ci avviſa l' Iſtorico, dicendo: *Inter hæc Commodus, Senatu ſemet tradente cum adulterum Matris Conſulem deſignaſſet, appellatus eſt Pius;* Ma i coſtumi barbari di queſto Principe provarono chiaramente, che dalla ſola adulazione eragli ſtato conferito il nobile titolo; anzi quel medeſimo Senato,

Lamprid. in Commodo.

nato, che avevalo denominato Pio, quando il Tiranno fu morto, tra le altre fauste acclamazioni, con le quali felicitò Pertinace di lui successore nel Trono, presentò le sue suppliche a Giove in queste voci: *Ut salvi simus, Jupiter optime maxime, serva nobis Pertinacem, Fidei Prætorianorum feliciter, exercitibus Romanis feliciter, Pietati Senatus feliciter*; sperando il Senato prosperata la propria Pietà dal retto dominio di Pertinace; laddove contro Commodo sclamava: *Parricida trahatur, rogamus, Auguste, Parricida trahatur*; condannando pubblicamente quel sentimento, con cui la pietà del Senato erasi dimostrata favorevole al barbaro Dominante. Idem.

V.

IN diverse occasioni solennizzò Commodo la Cesarea Liberalità, per conciliarsi la benevolenza pubblica, ma troppo mortificava, e rendeva vano il suo desiderio l'enormità de' costumi, per cui l'odio comune diveniva pensione gravosa della di lui Monarchía. Per attestato intanto della benefica generosità da esso talvolta praticata, vediamo impresso un Congiario nel presente Rovescio, dove sopra un Palco siede l'augusto Principe, assistito da un nobile Personaggio, ed ha innanzi l'Immagine della Liberalità, che tiene con la sinistra il Corno dell'abbondanza, ed alza con la destra la Tessera frumentaria, mentre su i gradi del Palco un'altra Figura sta in atto di ricevere il regalo, da Cesare dispensato. L'Istorico ci dà qualche relazione della munificenza dimostrata da Commodo in questi Congiarj, ed avverte, che sin da' primi anni die' egli chiaro saggio in ciò della sua splendidezza: *Cooptatus*, così scrive, *inter tres solos Principes juventutis, cum togam sumpsit, adhuc in prætexta puerili Congiarium dedit, atque ipse in Basilicâ Trajani præsedit*. Non può tuttavia Lamprid. in Commodo.

via la Liberalità di Cesare qui rappresentata riferirsi al detto Congiario, perchè quando questo Principe ornossi con la Toga virile, non era per anche stato investito dall'augusto suo Padre del Tribunizio Potere, e pure nella corrente Medaglia, leggiamo notato l'anno duodecimo di tal Possanza. Nell'allegrezza ancora delle sue nozze con Crispina, consolò con un Congiario il Popolo, ma ne pur a questo può attribuirsi il presente, poichè allora ch'egli chiamò al Cesareo talamo Crispina, contava il secondo anno della Tribunizia Podestà. In somma ritrovansi nelle Medaglie, segnate le Liberalità di questo Monarca, sino al numero di otto, nella corrente però non vedesi numero alcuno, onde rimane alla conghiettura la libertà di determinarla, e forse può riportarsi alla sesta; So, che il suddetto Istorico oltre lo scritto di sopra, in altro luogo così parla *Congiarium dedit Populo singulis denarios septingenos vicenos quinos*; regalo per verità rimarcabile, perchè, ridotta la somma di questo denaro al computo della nostra moneta, vennero distribuiti a cadauno intorno a Ducati ottanta d'oro.

Idem ibidem.

Sebast. Erizz. ubi de Commodo.

Prescindendo tuttavia dalle accennate Liberalità, avverte il medesimo Lampridio, che Commodo *Circa alios omnes parcissimus fuit, quod luxuriæ sumptibus ærarium minuerat*; anzi per ammassare anche iniquamente denari, *Vendidit suppliciorum diversitates, & sepulturas, & immunitates malorum, & alios, pro aliis occidit: Vendidit etiam Provincias, & administrationes, cum hi, per quos venderet, partem acciperent, partem verò Commodus: Vendidit nonnullis, & inimicorum suorum cædes*. Se però con maniere cotanto improprie accumulava denari, non potevano le di lui Liberalità rilevare quel credito, ch'egli presumeva acquistassero.

Idem.

Una

VI.

UNa bella testimonianza, benchè stoltamente ideata, del patrocinio promesso da Giove alla persona di Commodo, ci viene rappresentata nel presente Rovescio. Vedesi in questo la Figura del Monarca, che tiene nella sinistra lo Scettro; e con la destra un Globo, che è simbolo del Mondo, da esso dominato; nell' altra Immagine comparisce il supposto supremo Nume, che appoggia la destra sull' omero del Monarca, e con tal atto gl' impegna la sua favorevole assistenza, mentre ha il Fulmine nella sinistra, per vibrarlo contro chiunque fosse traportato dalla temerità d' inquietare la tranquilla sicurezza di Cesare; e l' Iscrizione conferma il grazioso protesto, dicendo: IOVI OPTIMO MAXIMO SPONSORI SECVRITATIS AVGVSTI.

Anche sotto questa denominazione di Sponsore vantava Giove in Roma il suo Tempio. L' attesta, tra gli altri, Dionisio, il quale così scrive: *In Urbe Ædem Jovis fidei Sponsoris Spurius Posthumius Consul alter Nonis Juniis dedicavit, in luco Bellonæ, locatum ab ultimo Regum Tarquinio, non tamen ab illo consecratam, sed tum demum ex S.C. id fecit Posthumius, ut testatur ejus Ædis Inscriptio*. L' eruditissimo Lilio Giraldo è di parere, che Giove Sponsore fosse il medesimo, che quel Dio, il quale appellavasi Fidio.

Dionys. Halicarn. Lib. 9.

Gyrald. Syntag. 2.

La sicurezza intanto di Commodo non videsi già, in conformità della promessa accordatagli, opportunamente da Giove Sponsore difesa, allora che il misero Principe, per mano di Narciso valentissimo Atleta, *Cum quo exerceri solebat*, fu strangolato.

Lamprid. in Commodo.

Vediamo

VII

VEdiamo nel secondo campo della Medaglia un Sacrificio solenne celebrato dal Monarca, il quale sta con la destra in atto di versare la Tazza sopra il fuoco dell' Altare, esilarando un' altra Figura col suono di due Tibie la profanità dell' azione, ed un' altra, assistente, e appresso di essa, quel Ministro, che appellavasi Popa, ed alza il Maglio, intento a percuotere la Vittima, al medesimo Sacrificio destinata, stando vicino all' Altare il Fanciullo, che, denominato dal suo impiego, chiamavasi Camillo, ed era solito tenere la Cassettina dell' Incenso. Conviene intanto indagare il motivo della [illegible] che qui impressa, e solennizzata da Cesare. Per formarne qualche conghiettura, avverto, che correndo l'anno sesto del Consolato di *Commodo*, ebbe egli la sorte di rovesciare *le insidie*, che dall' altéra ambizione di Materno erangli macchinate. Costui di professione Soldato, non sapendo frenare il suo orgoglio dentro i limiti prescrittigli dalla propria condizione, s'invaghì di tentare fortuna più nobile, e signorile. La prima comparsa però, che fece nel campo apertogli da una sciocca alterigia; fu in sembiante di Ladrone; poichè *Repente desertis Castris, atque aliquot in societatem Commilitonibus adscitis, magnam perditorum manum brevi collegerat, vicosque primò, & agros populabatur; magnâ deinde pecuniæ vi collecta, plures quotidie sibi ex facinorosis copulabat, pollicensque ingentia cuique operæ pretia, & in prædæ communionem invitans, eò rem adduxit, ut non jam latronum, sed justorum Hostium haberent auctoritatem*. Promossi adunque a tal avanzamento i suoi superbi disegni, felicitati ancora con la conquista d'alcune Città, e renduti parimente terribili, con le invasioni ostili fatte nella Gallia, e nella Spagna: *Jam de Regno, majoribusque*

Herodian. Lib. 1. Histor. sui tempor.

busque rebus, Maternus cum suis, deliberabat. Prevedendo tuttavia, che le sue forze militari non erano valevoli a superare i contrasti, che sarebbongli opposti dall'armi potentissime di Commodo, ammise il consiglio insinuatogli dalla sua astuta sagacità, e pensò di abbattere il Principe con colpo segreto, mentre non si conosceva potente a gettarlo dal Trono con pubblico assalto. Perciò, venuto col torbido, e gagliardo pensiero in Italia, giudicò fosse opportuna ad ultimare il suo temerario attentato la solennità, che conforme al costume d'ogn'anno dovevasi celebrare in Roma, nell'ingresso della Primavera, ad onore di Cibele, creduta Madre de' Numi; e poichè nella comune festa era *Passim omnibus, quovis modo, ludendi licentia permissa, sic, ut personas induant, quas cuique libitum, nullamque, non M[illegible] [illegible]um quoque imaginem, prout cujusque studium repræsen[illegible]nt, sic, ut non temerè à falsis veros dignoscas. Putavit hoc Maternus idoneum celandis insidiis tempus, ratus fore, ut si personam stipatoris alicujus indueret, suosque ad eandem similitudinem armis ornaret, ac se hastatis immiscerent, sic, ut pars comitatus Imperatorii crederentur, nullo videlicet præcavente, repente impetu facto, Commodum obtruncarent.* Non sortì però la sagace invenzione del traditore l'evento bramato, poichè svelata da alcuni de' suoi seguaci la macchinata frode al Principe, non arrivò già il superbo a collocare su la sua fronte l'Alloro augusto, che anzi lasciò il capo, troncatogli a' piedi del Monarca perseguitato. Liberato frattanto Commodo dal gran pericolo, stimò interesse di giusta gratitudine, protestare con Sacrificio solenne i suoi ringraziamenti a quel Nume, che sottratto avealo dall'imminente infortunio, e probabilmente la superstiziosa funzione fu consecrata alla Dea Cibele; attestando il citato Istorico, che dopo la caduta del perfido insidiatore, *Commodus factâ re divinâ, gratulatusque Deæ, festum agitabat, pompamque gaudens frequens.*

Idem.

Idem.

quentabat, sed & Populus omnis, pro Imperatoris salute, diem lætabundus celebrabat. So, che nel tempo appunto del Consolato sesto di questo Principe, si concepirono, con Sacrificio particolare, a di lui riguardo i Voti Vicennali, e praticossi l'atto medesimo per lo scioglimento de' Voti parimente, dirizzati alla salute del Popolo Romano; ciò non ostante, piacemi di stabilire per oggetto del presente Sacrificio lo spiegato avvenimento.

VIII

COl sesto Consolato di Cesare, leggiamo qui notato l'anno duodecimo del di lui Tribunizio Potere; e nel Rovescio medesimo vedesi una Figura, la quale tiene con la destra un Ramoscello d'Alloro, e con la sinistra una Palma, che poggia in terra, e rappresenta l'Ilarità.

Se poi questa potesse il Senato pubblicare, come proprietà dell'Imperio di Commodo, sarà facile l'argomentarlo, a chi considererà la barbarie, con la quale egli fomentava anzi il lutto nella sua gente, onde di lui fu scritto: *Si quis eos omnes, quos, vel ob falsas criminationes, vel propter inanes suspiciones, vel propter magnas divitias, vel generis splendorem, vel eruditionem excellentem, vel gloriam virtutis interfecit, exquirere studeat, næ is magnam Lectoribus molestiam pariet*. Dione istesso, testimonio di fede degno, perchè visse negli anni della Monarchía crudele di questo Principe, scredita intieramente l'Ilarità qui vantata, mentre dopo aver accennata la terribile pestilenza, che desolò la Città; e di più, che *Multi non solùm in Urbe, sed etiam sub omni ferè Imperio Romano necabantur à maleficis hominibus, quod acus oblitas venenis quibusdam, pretio, atque mercede adducti in alios conjicerent, ob eamque causam innumerabiles homines interibant;* dopo, dissi, aver esposto il travaglio di tante calamità, soggiunse:

Zonar. Tom. 2. Annal.

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Commod.

Sed

Sed nulla vis morbi, aut maleficiorum gravior erat Populo Romano, quàm Commodus, il quale lasciando tutto a gli altri il pianto, per sè solo conservava una obbrobriosa Ilarità: *Cum se studio agitandorum Curruum, & libidinibus, cujusque generis dedidisset, nec quidquam ferè ageret eorum, quæ ad Principatum spectarent.* *Idem.*

Tiene, come avvisai di sopra, la Figura qui impressa un Ramo d'Alloro, stimato dagli Antichi come simbolo d'Ilarità. Quindi disse Tertulliano: *Cur die læto non laureis postes obumbramus?* *Tertullian. in Apologetic.* Così il Maestro de' Tragici Latini:

Ornetur altum culmen, & lauro fores
Lætæ virescant. *Seneca in Thyeste.*

La Palma parimente, che la detta Figura stringe con la sinistra, è opportunissima, a riguardo delle sue qualità, per indicare l'Ilarità. In fatti la nobile Pianta, *Constanter sempiternâ viret comâ*. *Plutarch. Lib. 8. Quæst. Convival.* Di più vollero gli Antichi, ch'ella figurasse un lieto jeroglifico delle Nozze, e fondasi l'opinione su le due specie, *Pier. Valer. Lib. 10.* che trovansi delle Palme, cioè del maschio, e della femmina, tra le quali corre una simpatía così efficace, che Filostrato commendò quel Pittore, il quale seppe ben esprimerla; mentre formando *Ex utroque sexu duas Palmas, singulas singulis pinxit ripis*; *Philostrat. Lib. 1. Icon.* e la Pianta maschile, mostravasi in atto di piegarsi verso la riva opposta del fiume, come vaga d'unirsi coll'altra Palma. Simbolo ancora di Vittoria, e di Vivacità fu giudicata la Palma, onde con molta ragione può vantare il merito di rappresentare l'Ilarità.

TAVOLA
VIGESIMATERZA.

I

COMMODO.

Era ben deplorabile l'infelicità di Roma, *mentre dominata da un Tiranno meritevole d'acerba morte*, scorgevasi, a dispetto della ragione, obbligata a celebrare con applausi la di lui salute. Violentava però a mentire i suoi affetti, con dimostrare compiacenza delle proprie passioni, e calamità, mascherandole colle norme dell' adulazione, sotto la sembianza delle fortune; onde ne pur godeva il conforto, che traggono [illegible]ri dal gemere liberamente, e querelarsi della crudeltà degli affanni. A sorte cotanto lagrimevole era disceso il venerabile Consesso del Senato Romano, il quale a favore di Commodo esalta nella Medaglia la Salute, ideata in una Figura sedente, che con la destra mano esibisce in una Tazza il cibo ad un Serpente avviticchiato ad un' Altare, ed è l'ordinario Tipo, con cui questa supposta Dea è solita comparire nelle memorie antiche.

Son io intanto di parere, che qui veggasi impressa la Salute del Monarca, a riguardo d'esser egli stato preservato dalla furiosa pestilenza, che desolò tutta l'Italia, e con istrage anche più luttuosa la Reggia di Roma. M'appiglio a questa opinione, perchè accadde il funebre avvenimento intornò l'anno decimoterzo del Tribunizio Potere del Principe, ed è appunto quello, che leggesi nella Medaglia presente notato. Praticaronsi diligenze particolari per difendere dal terribile contagio la Persona d'Augusto, e a tal oggetto applicaronsi pure i Medici, affine di sottrarre Cesare dal pericolo imminente. Così ci attesta l'Istorico, con dire: *Per idem tempus accidit, ut ingens Italiam quidem universam pestilentia occuparet, sed in Civitatem Romanam vehementiùs tamen sæviret; utpote quæ, & per se Populo abundaret, & advenas toto orbe confluentes exciperet. Quare magna jumentorum, atque hominum strages consequuta. Tum Commodus, ita scilicet quidam Medicinæ Periti persuaserant, Laurentum secessit, quod frigidior ea Regio sit, Sylvisque è Lauru permultis opaca, à quo etiam Regioni inditum nomen. Valere enim plurimùm ajebant, ad aëris evitandam contagionem cum odores Laurorum, tum ipsarum amœnitatem umbrarum.* In fatti il Monarca, ritiratosi in tal luogo, ebbe la sorte d'essere preservato, e dal felice evento potè il Senato assumere il motivo d'imprimere a di lui riguardo la Salute; anc[illegible]è realmente Commodo fosse co' suoi detestabili costumi una peste più perniciosa della contagione comune, come quello, ch'era *Peste execrabile du gente humain.*

Herodian. Lib. 1. Hist. sui temp.

Tristan. Tom. 1. ubi de Commodo.

Rappre-

II.

RAppresentasi nella seconda faccia della Medaglia una solenne Allocuzione fatta a' suoi Soldati dal Monarca, il quale si dà a vedere elevato sopra un Palco in abito guerriero, con lo Scettro nella sinistra, e la mano destra alzata; e innanzi ad esso stanno sei Figure in atto d'ascoltarlo, e tengono tre segni militari. E' probabile, che nel detto discorso commendasse Cesare il valore, e singolarmente la fedeltà de' Soldati medesimi, leggendosi di sotto: FIDES EXERCITVVM, ed intendesse con tal parlata d'animarli sempre più a difendere gl' interessi dell' Imperio.

III

QUi fa pompa *Commodo della superba sua fre*nesía, con la quale voleva egli essere conosciuto, e rispettato com' Ercole novello. Comparisce però nel primo campo della Medaglia col capo adorno di una Pelle di Leone, e nel secondo vedesi impressa una Clava, coll' Iscrizione HERCVLI ROMANO AVGVSTO. Per la maggiore intelligenza di questa sua pazzía, mi riporto a quello ho detto nel Tomo primo, spiegando la Medaglia quinta della Tavola decimottava.

I V

IL Caduceo, collocato nel mezzo di due Cornucopie, formano i simboli della Felicità, indicata dall'Iscrizione; essendo opportunissima, per crearla, la Pace, e l'Abbondanza. Tuttavia, sotto la tirannica Monarchía di Commodo, la sola adulazione potea vantarla, mentre anzi, sottoposti i Romani al barbaro genio di un tal Principe, in vece di godere la Felicità decantata, palpitava loro il cuore in petto, per timore di cader oppressi da qualche repentino infortunio; e tanto più, che pareva, Augusto si dimostrasse vago di fomentare l'angosciosa formidine; onde tra le Statue, ch'egli comandò gli fossero nella Città alzate, *Poni jussit in iis unam pro Curià, quæ arcum contenderet, ut etiam Imagines ipsæ terrores, atque minas præseferrent;* nè terminavano già in vana ostentazione le minacce; ma i colpi francamente scendevano, senza perdonare ne pur a teste meritevoli del primo rispetto. Lo scrive Lampridio, il quale, dopo aver accennati diversi Personaggi dal Tiranno uccisi, siegue con nominare alcuni anche Consolari, che il fiero volle alla sua crudeltà, o ad altro suo pravissimo fine consecrati; indi conchiude con dire, che lo spietato volle morti *Alios infinitos;* Che più? cagionavano danni i suoi medesimi scherzi, mentre appariva *In jocis quoque perniciosus.*

Herodian. ubi supra.

Æl. Lamprid. in Commodo.

Idem

Questa era la Felicità, che Commodo facea godere a i suoi Sudditi; e per dir vero, non potea da pianta intieramente contaminata germogliare un frutto tanto salubre, e prezioso in modo, che dagli Antichi fu giudicata la Felicità dono sublime de' Numi: *Veterum sententia gravissima est, si aliud quicquam sit Deorum munere, hominibus datum, par esse Felicitatem quoque inter ea recenseri, quoniam præstantissi-*

Rhodigin. Lib. 18. Lect. 18. Antiq. cap. 14.

mum quiddam est in humanis rebus. Et nobilissimum effe-ctum, consentaneum est à causâ produci nobilissimâ.

V

APolline in veste donnesca, fa curiosa comparsa nel campo contrario della Medaglia, e tiene con la destra il Plettro, e con la sinistra la sua Cetera, che poggia sopra una piccola Colonna. L'Iscrizione, in parte logorata, ci avvisa, che in questa Immagine si dimostra Apolline Palatino, o sia, che si voglia dal Senato il medesimo Nume impegnato con patrocinio distinto a favore di Commodo, o pure, che la Persona istessa del Principe sia venerata sotto il sembiante del supposto Dio. Nè può già riputarsi insussistente un tal pensiero, poichè accordasi appunto al folle genio del Monarca, vago d'essere rispettato, ora qual Ercole, come addietro abbiamo veduto, ora qual Mercurio, e in fatti talvolta *Ferebat Caduceum, quale Mercurius solet*, ed anche *Habitu Mercurii introibat in Theatrum*; e s'egli affettava sembianze cotanto elevate, non è improbabile, che l'adulazione, secondando il di lui fasto insano, lo dichiarasse meritevole di appropriarsi l'effigie di Apolline. *Xiphil. in Epit. Dion.*

Questi era il Nume tutelare del Palazzo de' Cesari, ed entrò nel possesso di tal patrocinio, allora che Ottavio Augusto, tra le Fabbriche sacre, che con rito gentilesco innalzò, *Extruxit Templum Apollinis in Palatio*, onde il preteso Dio denominossi *Palatinus*; e con assistenza favorevole, benchè da' ciechi adoratori sognata, *Cæsarum domibus præerat, quas Palatia appellabant*. Pria però, che l'accennato Ottavio Augusto passasse a prendere stanza nel Palazzo, *Habitavit juxtà Romanum Forum supra scalas annularias, in domo, quæ Calvi Oratoris fuerat, postea in Palatio, sed nihilominus ædibus modicis Hortensianis, & neque la-* *Sveton. in D. Octavio cap. 29.* *Patin. in Num. Imperat. Roman. pag. 261.*

xitate,

Sveton. ubi supra cap. 72. *xitate, neque cultu conspicuis, ut in quibus porticus breves essent Albanarum columnarum, sine marmore ullo, aut insigni pavimento conclavia, ac per annos amplius quadraginta eodem cubiculo, hyeme, & aestate mansit.* In una parte adunque del Palazzo alzò Augusto il Tempio ad Apolline, ed è quello appunto, di cui parla il Poeta, dicendo:

Ovid. Lib. 3. de Trist. Eleg. 1.

Inde tenore pari gradibus sublimia celsis
Ducor ad intonsi candida Templa Dei.

Vi aggiunse poi il medesimo Principe le fabbriche de' Portici, e della Biblioteca, così latina, come greca; ma perchè le volea fornite di Libri di fede degni, e non già ideati da i sogni di fantastiche menti, *Quicquid fatidicorum librorum Graeci, Latinique generis, nullis, vel parum idoneis authoribus, vulgo ferebatur, supra duo millia contracta undique cremavit, ac solos retinuit Sibyllinos, hos quoque delectu habito, condiditque duobus forulis auratis sub Palatini Apollinis basi.* (Sveton. ubi supra cap. 31.)

Per quello poi spetta alla forma del Tempio dello stesso Apolline Palatino, Properzio ce ne dà qualche contezza là dove così canta:

Propert. Lib. 2. Eleg. 31.

Dum medium claro surgebat marmore Templum,
Et patria Phoebo carius ortygiâ,
Auro Solis erat supra fastigia currus,
Et valvae lybici nobile dentis opus.
Altera dejectos Parnassi vertice Gallos,
Altera moerebat funera Tantalidos.
Deinde inter Matrem Deus ipse, interque Sororem
Pythius in longâ carmina veste sonat.

E in ciò dire accordasi appunto all'abito, col quale si dà a vedere adorno nella presente Medaglia Apolline Palatino; della di cui Statua, al parere di Plinio, fu autore un valente Artefice, nominato Scopa: *Fecit Venerem, & Pothon, & Phaëtontem, item Apollinem Palatinum.* (Plin. Lib. 36. cap. 5.)

Accennai di sopra, che le abitazioni de' Cesari appellavansi Palazzi, ora qui noto la cagione, per la quale

quale presero questo nome: *Imperatoris Ædes Palatium nominatur, non quòd ita aliquando decretum sit, sed quòd in Palatino Augustus Cæsar habitabat, ibique prætorium ejus erat, ac domus ejus ab eo monte, propterea quòd ibi quondam Romulus habitabat, multum splendoris accepit; ideoque etiamsi alibi Imperator domicilium suum habeat, tamen id quoque Palatii nomen obtinet;* e in ognuno de' medesimi Palazzi supponevasi assistente a i Cesarei Principi, con vigilanza cortese, il detto Palatino Apolline. Dion. Lib. 53.

V I

LA Fedeltà prestata dalle Coorti Romane al Monarca, è celebrata nel secondo campo della Medaglia; in cui vedesi una Figura, che tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra un Ramoscello d' Alloro.

Opportunissimo è questo simbolo, per indicare i vantaggi gloriosi acquistati a Commodo dalla Fedeltà delle sue valorose Coorti; perchè, oltre l' indicare le Vittorie, e i trionfi, ch' è proprietà appunto dell' Alloro, simboleggia la nobile Fronda la speciosità altresì della più ragguardevole gloria; e tra le molte pruove, che potrebbono addursi di questa onorevole significazione, basti l'avvenimento accaduto a i Fasci di Pompeo, ed è il seguente: *Lauri folia, quæ circa Pompeii Fasces illigata fuerant, cum longo itinere, per arida, & inculta loca jam exaruissent, eo tempore, quo in vico quodam Galatiæ cum Lucullo in colloquium descendit, detracta, & à Lucullianis lictoribus recentia, & viridia, quæ penès eos plurima erant liberaliter suffecta; quod summam gloriæ rerum à Lucullo gestarum ad Pompejum transituram interpretatum est.* Pier. Valer. Lib. 50.

Vero è, che poco merito di simili glorie appariva in questo Principe, il quale collocò anzi il suo vanto nell' espugnare le Fere, che per divertimento del

Popolo Romano esponevansi ad essere uccise, o pure negli assalti indecenti, che facea pugnando co' Gladiatori. In fatti sappiamo da Lampridio, *Pugnasse illum sub Patre trecenties sexagies quinquies. Item postea tantum palmarum gladiatoriarum confecisse, vel victis retiariis, vel occisis, ut mille contingeret;* Siccome si compiacque segnalare li suoi onori ne' combattimenti contro le Belve, scrivendo il detto Istorico, che *Virium ad conficiendas feras tantarum fuit, ut Elephantum conto transfigeret, & Orygis cornu hastà transmiserit, & singulis ictibus multa millia ferarum ingentium conficeret.* Tali erano le sue glorie militari, e i suoi trofei, con iscapito manifesto del decoro competente ad un Monarca Romano.

Lamprid. in Commodo.

Idem.

VII.

UN nobilissimo oggetto ci mette sotto lo sguardo il presente Rovescio. Comparisce in questo la Persona di Commodo, che ha innanzi due Numi, l'uno de' quali è Iside, col Sistro in mano, l'altro è Osiride, col Moggio in capo, ed egli col Monarca si danno scambievolmente la destra, mentre la Figura alata della Vittoria, che tiene con la sinistra una Palma, deposita coll'altra mano sul capo d'Augusto una Laurea, e vedesi tra i Personaggi rappresentati un'Ara, col fuoco sopra.

Nelle Medaglie antecedenti ho notata la vana divozione, che il Principe professava ad Iside, e questa qui parimente si rammemora, col culto di qualche Sacrificio.

Insieme con Iside fa la sua comparsa il di lei Marito Osiride, col Moggio, come dissi, sul capo. So, che un tal ornamento suole esser proprio di Serapide; tuttavia, con molta convenienza, secondo la fantasía pagana, può concedersi ancora ad Osiride, avendosi egli fatto merito particolare per vantarlo.

Diodoro

Diodoro in fatti l'attesta, con dire: *Osiris porrò narratur, quòd, beneficentiæ, & gloriæ studiosissimus esset, magnum contraxisse exercitum, quo totum orbem hominibus frequentatum peragrare, & plantationem vitis, ac tritici, hordeiquę sementem genus hominum edocere constituit. Si enim ab agresti, & ferâ vivendi consuetudine ad mitiorem victus rationem homines avocasset, fore sperabat, ut hac beneficiorum magnitudine ad immortales sibi honores viam præmuniret.* Essendosi adunque egli dimostrato instruttore benefico del seminare, e coltivare il Frumento, e l'Orzo, acquistossi con ciò le ragioni di appropriarsi giustamente il Moggio. *Diodor. Siculus Lib. 1. Bibliotb. Hist.*

Nell'anno decimosettimo del Tribunizio Potere, e nel settimo suo Consolato, ebbe Commodo nuovo argomento di consolare la sua alterigia, poichè in tal tempo, segnato appunto nella corrente Medaglia, rilevò l'appellazione fastosa, con cui fu detto *Romæ Conditor*, e però non può recar maraviglia, che con applauso tutto adulatore l'Immagine della Vittoria adorni il di lui capo con laureata Corona. *Mediob. in Imp. Roman. Num. pag. 256.*

VIII

NE' l'uno, nè l'altro Campo della Medaglia ci dà a leggere l'Iscrizione, perchè cancellata. Vedesi però molto bene conservata nel Rovescio una Figura, che sta sopra un Carro da due Cervi tirato, e tiene nella sinistra mano un' Arco. Ella è Diana, e probabilmente l'Efesina, ritrovandosi altra Medaglia, spettante pure a Commodo, con simile Impronto, intorno al quale sono impressi i seguenti Caratteri: APTEMIC EΦECION. Convien però dire, che gli Efesini, per rimarcare a Commodo il loro rispetto, volessero attestarglielo in forma sublime, accordando al di lui augusto Sembiante, nella seconda faccia della Medaglia, la

Dea da essi sommamente venerata. Aggiungo, non essere lontano dal vero, che i medesimi Efesini, ben consapevoli del genio di Cesare propenso a saettare le Fere, pretendessero felicitarlo co' pregj, e col patrocinio cortese di una Dea, qual è Diana, dilettante passionata di tracciare con la Caccia le belve. Così appunto, regolandosi a seconda dell' accennato talento del Monarca, suppose Giulio Polluce fargli un' obblazione, che incontrasse sicuramente il Cesareo gradimento, dedicandogli il suo quinto Libro, che tutto è occupato in ragionare della Caccia.

Tavola Vigesimaquarta.

TAVOLA
VIGESIMAQUARTA.

I

COMMODO.

DIvisavano le Città Greche, essere profitto de' proprj interessi l'ostentare ancor ne' *Metalli* que' riverenti ossequj, con cui *veneravano la gloria de' Dominanti Romani*. Procuravano, che gli encomj, benchè mutoli, perorassero a lor favore, ed accertassero le fortune, che dall' Augusta beneficenza attendevano; onde giudicavano vantaggiosi i pensieri impiegati nell' ideare invenzioni idonee a suggerire argomenti alla Fama de' Cesari celebrati. Con tal tributo, tutto onorevole, l'ambizione parimente di Commodo videsi consolata, come apparisce nella corrente Medaglia, nel di cui Rovescio rappresentasi Giove sedente, e innanzi ad esso Pallade stante, leggendosi intorno al Diritto: AT. KAI. Λ. ATPH. KOMMOΔOC: cioè IMPERATOR CAESAR LUCIUS AURELIUS COMMODUS. Non posso però con sicurezza accertare qual fosse la Città, che glorificò il Monarca col nobil Monumento, essendo consumata l'Iscrizione del secondo campo.

Nella

II

NElla prima faccia della Medaglia comparisce l'Immagine laureata di Commodo, e vi corre intorno l'Iscrizione uniforme all'antecedente; nella seconda, i Caratteri dal tempo consumati non ci lasciano conoscere la Città, ch eternò, a favore del Principe, la gloriosa memoria. La Figura intanto qui impressa, può, a mio credere, rappresentare qualche Statua equestre, innalzata ad onore del venerato Monarca.

III

LEggesi nel Diritto l'Iscrizione simile alle passate. Nel Rovescio vedesi entro ad un Tempio il Sembiante di una Donna. Penso, che in questa sia formata la Consorte di Cesare, cioè Crispina. Trovandosi tuttavia il campo nudo dell'Iscrizione bramata, non potiamo intendere da qual Città rilevasse l'inclita gloria la Principessa Augusta; la quale, collocata nel Tempio, pare venga rispettata qual Dea. Di quest'arte, insegnata dall'adulazione di conciliarsi la benevolenza de' Monarchi Romani, coll'esaltare i pregi, ed il merito delle loro Cesaree Consorti, prevalevansi appunto i Greci: *Certum est Græcos sæpe Imperatorum liberalitatem per Uxores, Liberos, aut Chariora capita provocasse*. Nè parrà strano, che sia venerata, a guisa di Dea, Crispina, se si rifletterà, che ancora i Tarsensi celebraronla sotto l'effigie di Pallade, come vedesi in altra Medaglia; e i Miletopolitani la figurarono sotto il sembiante della Dea Fortuna.

Patin. in Imperat. Roman. Num. pag. 268.

CRISPINA.

IV

CRISPINA.

ADornasi il primo campo della Medaglia col Sembiante di Crispina Consorte Augusta di Commodo; e nel secondo si celebra la Concordia, rappresentata in una Figura sedente, che tiene con la destra una Tazza, e con la sinistra due Cornucopie, al braccio appoggiate.

Nell' applaudere che fe' il Senato all' unione degli animi de' Cesarei Conjugati, spiegò più tosto il suo voto tendente ad un tal bene, che alla fermezza della Concordia da esso desiderata. Questa fu messa tutta in disordine dalla passione viziosa di Crispina: *Quam*, il Princjpe suo Consorte, *deprehensam in adulterio exegit, exactam relegavit, & postea occidit*; nè seppe tollerare nella Moglie quella oscenità, di cui egli, tutto giorno, facevasi esempio: *N'excusant pas en sa femme ce crime dont il luy monstroit continuellement l'exemple, avec beaucup plus de desordre, & d'infamie.*

Lamprid. in Commodo.

Tristan. Tom. 1. pag. 749.

Non potevasi tuttavia nè pur sperare, tra Commodo, e Crispina, la Concordia diuturna, essendo questa fomentata, più che dalla speciosità de' sembianti, dalla rettitudine de' costumi, troppo ne' detti Principi depravati. Di tal sentimento fu ancora Plutarco, e spiegollo con dire: *Is, qui ex corpore, & forma est accensus, repente flagrans Conjugum amor novorum, haud ducendus est diuturnus, vel stabilis, nisi sit moribus sancitus, atque animum allexerit, itaque habitum cœperit vivum.*

Plutarch. in Præcep. Connub.

Le due Cornucopie, che veggonsi sul braccio sinistro della Figura sedente, sono simboli indicanti l'affluenza de' beni, che originati sono dalla Concordia, quando nelle forme convenienti sia da Consorti morigerati coltivata.

La

La Tazza, che la medesima Figura ostenta con la mano destra, serve d'autentica testimonianza della di lei supposta Deità; poichè realmente la Concordia fu, dalla stoltezza pagana, adorata in Roma qual Dea, e come a tale, *Templum, inter Capitolium, & Forum, extructum est.*

Alex. Donat. cap. 14.

V

LA Faccia contraria della Medaglia rendesi ragguardevole coll' Immagine della Salute, la quale comparisce sedente, e con una Tazza nella destra mano porge il cibo ad un Serpente, che spicca sopra un'Altare, ed è il tipo solito, con cui rappresentavasi la Salute, come fu da noi spiegato in altri luoghi, a i quali mi riporto. Qui intanto sta impressa, o per dinotare il voto del Senato, che la brama felice al vivere di Crispina, o pure per significare, che la medesima Cesarea Principessa era la Salute propizia della Monarchia Romana. Tuttavia gl'infortunj, che dopo le avvennero, smentirono i sentimenti dell'adulazione, nè potè l'Augusta Donna vantare favorevole a sè la Salute.

PERTI-

VI

PERTINACE.

ABbattuto in Commodo un Tiranno, fu subito invitato a salire sopra il Trono di Roma un Personaggio, che, illustre di virtù, era capace di rimettere nella Monarchía lo splendore, vergognosamente estinto da i neri costumi del precessore Augusto. Questi fu Pertinace, il quale per farsi merito di gloria cotanto sublime, ebbe le ragioni da' suoi nobili portamenti, e non già da' suoi natali, poichè nacque *Origine gentis sordidâ*; e Capitolino espressamente avvisa, che *Pater ejus Tabernam coactilitiam exercuit*. Seppe però con eroico valore emendare il poco, o niun conto, che di sua persona avea fatto la Natura, ed entrando con rari talenti ad operare nel Teatro d'Onore, sotto l'Imperio di M. Aurelio, andò *Præfectus, Cohortis in Syriam*; e di poi, pubblicando in aria sempre più luminosa il suo intrepido spirito, *Bello Parthico industriâ suâ promeritus, in Britanniam translatus est, ac retentus: Post in Mœsia rexit alam: deinde alimentis dividendis in viâ Æmiliâ procuravit: Inde Classem Germanicam rexit*; e in tutte le cariche sostenute die' di sè così plausibili le pruove, che, col favore del mentovato Dominante, fu designato Console, e rilevò da esso gloriosissime commendazioni, mentre *Sæpissimè à Marco, & in concione militari, & in Senatu laudatus est*: Morto poscia il buon Principe Aurelio, soggiacque a nuovi insulti d'avversa fortuna, poichè per ordine di Perenne, arbitro prepotente della Monarchía di Commodo, videsi necessitato a ritirarsi nella Liguria, e riandare le memorie della bassa sua nascita nella Villa paterna; dove però *Multis agris coëmptis, tabernam paternam, manente formâ priore*,

Aurel. Victor. in Epit.
Capitolin. in Pertin.

Idem.

Idem.

Idem.

priore, infinitis ædificiis circumdedit; fuitque illic per triennium; sin tanto che, sfiatata con la morte la gonfia alterigia del detto Perenne, *Commodus Pertinaci satisfecit, eumque petiit per litteras, ut ad Britanniam proficisceretur;* ubbidì subito il valoroso, ed usò co' Soldati, che nella Brettagna appunto tumultuavano, tali maneggi, che placò bravamente l' insorta sedizione. Scorse dopo altre vicende di varia sorte, fu insignito della dignità di Proconsole in Affrica, e finalmente venne dichiarato Prefetto di Roma; dalla qual carica passò inaspettatamente al Soglio della Monarchía in quella forma, che da me nel primo Tomo de' Cesari in Oro è stata distintamente spiegata.

Come Monarca adunque si dà egli a vedere nel primo campo della Medaglia, col capo laureato, e s' intitola nell' Iscrizione, IMPERATOR CAESAR PVBLIVS HELVIVS PERTINAX AVGVSTVS.

Le scelleraggini di Commodo furono l'ombre, che fecero meglio brillare la luce delle virtù di Pertinace, nel di cui spirito non avea già impresso solletico alcuno il desiderio di regnare, ma per esser egli elevato alla suprema dignità nell' Imperio, perorò bastantemente il di lui merito: *Car il estoit prudent, sage, moderè, scavant, bien disant, mais plustost fin, doux accort, & affable, que benin, facile, complaisant, & liberal, estant sì grand mesnager, & bon œconome, qu'il sembla tenir du mesquin. Mais au reste il estoit vaillant, constant, sans peur, d'un esprit tousjorus present, & tres-experimentè Capitaine, qui s'estoit signalè par tout le cours de sa vie, de puis ses premiers employs, jusque aux derniers, par toutes les Provinces de l'Empire.*

Tristan. Tom. 2. pag. 1.

Giubilando frattanto col Popolo il Senato nel di lui esaltamento, si fe' pubblica dimostrazione, con la presente Medaglia, che beneficio cotanto rilevante conferito alla Monarchía col mettere sul Trono Augusto un Personaggio di tanti pregi fornito, riconoscevasi dalla benevolenza degl' Iddii, creduti Custodi

di di Roma; leggendosi perciò nel contorno, DIS CVSTODIBVS; onde vedesi impressa nel secondo campo la Figura indicante la provvidenza, ed il governo divino, significato nel Timone, che poggia sopra un Globo, simbolo del Mondo, a cui promettesi ogni abbondanza di bene, significata nel Corno delle dovizie.

Infiniti, per così dire, erano i Dei, vanamente da Roma adorati; tuttavia alcuni di loro consideravansi come Numi Custodi, e con patrocinio particolare tutelari della Città eterna. Tra questi rilevava stima grandissima quel supposto Dio, il di cui nome, con gelosía superstiziosa, volevasi ignoto: *Ipsi Romani Deum, in cujus tutela Urbs Roma est, ignotum esse voluerunt*; ed il motivo di questa segretezza ci viene addotto da Macrobio, dove dice: *Caventibus Romanis, ne, quod sæpe adversus Urbes hostium fecisse se noverant, idem ipsi quoque hostili evocatione paterentur, si tutelæ suæ nomen divulgaretur.* L'evocazione poi, di cui servivansi gli Eserciti, quando attualmente occupavansi nell'assedio di qualche Città, consisteva in preghiere dirizzate al Nume Custode, e tutelare della medesima, affine si compiacesse di abbandonare i di lei Templi, ed Altari, e portarsi anzi a ricevere gl'incensi, ch'erangli promessi, e preparati ne' Sacrarj degli aggressori. Con riflesso singolare a tal costume, cantò il Principe de' Poeti Latini nella caduta della Reggia dell'Asia: *Macrob. Lib. 3. Saturnal. cap. 9.*

Excessere omnes adytis, arisque relictis
Dii, quibus Imperium hoc steterat. *Virgil. Æneid. 2.*

Adorava realmente Roma il suo Nume particolare, tutelare, e Custode, ma perchè, come dissi, il di lui nome tenevasi occulto, perciò molti tentarono d'indovinarlo, e però *Alii Jovem crediderunt, alii Lunam; sunt qui Angeronam, quæ digito ad os admoto, silentium denuntiat; alii autem, quorum mihi fides videtur firmior, opem Consiviam esse dixerunt.* *Macrob. ubi supra.*

E' probabile tuttavia, che oltre di questo fantastico Dio, intendesse il Senato altri Numi ancora provatisi favorevoli nella ruina di Commodo, ed innalzamento felice di Pertinace; nè gliene mancavano per celebrarli, come creduti a maraviglia beneficì, col provvedere il Trono di un Cesare degnissimo di possederlo.

Sin ne' primi natali della Città dominante, fu talento particolare de' Romani il coltivare la superstizione a molti Dei: *Vix enim è cunabulis caput suum Urbs admiranda sustulerat, cùm ecce Religionis, & colendorum Deorum prima cura suscepta est.* E per distinguere i Numi, nel multiplicarli sognarono due Classi di essi; l'una di quelli, il di cui genio inclinava a recar giovamenti; l'altra di coloro, che inserivano danni: e perciò *Deos quosdam, ut prodessent celebrabant, quosdam, ne obessent, placabant.* Attribuendo stoltamente a i Dei quello, che realmente spetta al vero, ed unico Dio, cioè, che tutte le vicende del Mondo fossero regolate dall'alta provvidenza, ed arbitrio degl'Iddii; e questa fu parimente l'opinione degli antichi Caldei, che insegnavano, *Ordinem hunc, & ornatum universi à divinâ quadam providentiâ existere; quæque nunc in Cœlo fiunt singula, non casu, aut sua quadam sponte, sed determinato, & firmiter rato Deûm judicio perfici.* Ancorchè però i Romani venerassero i loro proprj Numi, ciò che altresì fu costume de' Greci, Apollonio era di parere, che tutti i Dei fossero communi, onde tutte le Genti dovessero aver la ragione d'invocarli; ed autentica il suo vano documento con una pruova ben pazza, dicendo: *Dei non semper in eodem permanent loco, sed nunc ad Æthiopes, nunc ad Olympum, nunc ad Athum proficiscuntur; absurdum igitur esse puto, cum Dii universas gentes perambulando transeant, & lustrent, homines ad omnes Deos aliquando non accedere.* Così, trovandosi privo del buon lume di Religione, delirava un Filosofo, a cui l'antichità,

Justus Rycqui. de Capitol. Rom. cap. 8.

Aulus Gellius Lib. 5. cap. 12.

Diodor. Siculus Lib. 2. Bibliotb. Histor.

Philostrat. de Vitâ Apollonii Lib. 4. cap. 13.

tichità, facile a donare le maraviglie a i prestigj, die' posto nel rango de' primi Saggi.

VII

I Voti Decennali conceputi da Pertinace, somministrano l'argomento alla corrente Medaglia, nel di cui Rovescio vedesi perciò il Cesareo Principe sacrificante con la Tazza in mano sopra l'Altare. Avendo noi intanto ragionato di questi Voti, e del loro motivo in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

VIII

RImarcasi nel secondo campo della Medaglia l'allegrezza universale, che colmò di contenti il cuore, così del Senato, come del Popolo, nell'esaltazione augusta di Pertinace; ed è rappresentata in una *Figura*, *che tiene con la sinistra* un' Asta, e con la destra una Corona; correndovi intorno l'Iscrizione, che dice: LAETITIA TEMPORVM, dalla quale ne proviene negli animi il gratissimo effetto di una giocondissima felicità, e così appunto l'intese Cassiodoro, quando disse: *Lætitia Temporum beatitudo populorum est.* *Cassiodor. Epist. 20. Lib. 1.*

Fu tale, e tanta la piena dell'allegrezza, che inondò l'anima de' Romani, che, sparso appena l'avviso d'esser liberi dalla tirannía, e da i vizj di Commodo, e d'aver sul Trono Pertinace, *Repente populus universus lymphato similis ebacchari, & discurrere per vias, ac lætabundi omnes renunciare pro se quisque amicis, iisque maximè quibus, aut dignitas, aut divitiæ superabant; namque illis potissimùm discrimen impendebat à Commodo. Ibant igitur ad Templa, & Aras Diis gratulatum, alii alia vociferantes: quidam, jacere Tyrannum, pars Gladiatorem, nonnulli etiam multo his fœdiora, quæque* *Herodian. Lib. 2. Histor. sui tempor.*

bactenus

hactenus metus represserat, *ea nunc licentiâ*, *ac libertate obortâ*, *impunè jactabantur*; e risuonando per tutte le contrade di Roma le infamie rammemorate della vita barbara, ed enorme dell'ucciso Principe, tanto più nello spirito d'ognuno rinforzavasi il motivo di giubilare.

Con molta proprietà la Figura della Letizia tiene nella destra mano la Corona, essendo questa simbolo opportunissimo per indicarla, mentre fu sempre lieto ornamento degli attori in allegre operazioni: *In Certaminibus*, *Ludis*, *Victoriis*, *atque Triumphis*, *in Nuptiis*, *ceu Sponsorum*, *atque Sponsarum insignia*, *& in Regum*, *ac Sacerdotum inaugurationibus*; ne' Conviti ancora gli Antichi, oltre le Corone, con le quali fasciavansi la fronte i Convitati, *Coronabant pocula hilaritatis causâ Convivalis*.

Jo: Guilielm. Stukius Lib.3. Antiq. Convival. cap.16.

Tiene parimente la suddetta Figura un'Asta con la sinistra, in pruova della sua supposta Deità, della quale la superstizione Romana era facilmente liberale dispensiera.

TAVOLA

Tavola Vigesimaquinta.

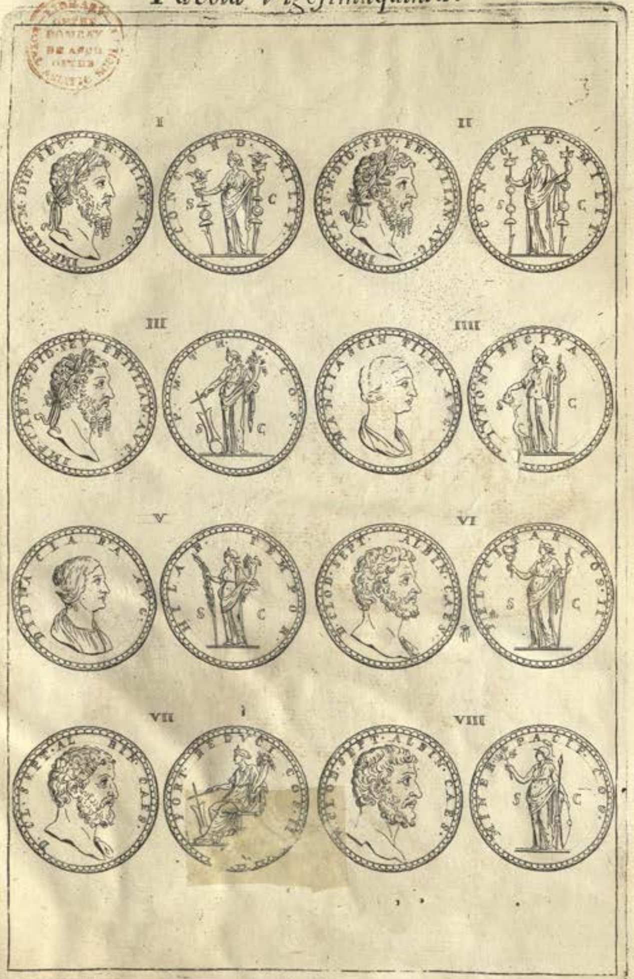


TAVOLA
VIGESIMAQUINTA.

I

DIDIO GIULIANO.

IL costume del *vivere licenzioso*, quanto più si addomestica al vizio, altrettanto impegnasi nella pertinacia di ricusare il freno della ragione. Dalla sola passione accetta la legge, che indulgente a qualunque disordine, non ammette fuorchè il capriccio interpetre delle sue norme. Così provarono i Soldati Pretoriani dopo la morte di Commodo; nè sapendo dar ripudio alla libertà, della quale erano stati da esso investiti, odiarono in Pertinace il savio disegno di riordinare la loro condotta, con rimetterli in regolata disciplina. Perciò con una lancia vibratagli in petto, gittaronlo barbaramente dal Trono; ma l'empietà comparve sì nera allo sguardo pubblico, che inorriditi gli animi del Senato, e del Popolo al primo ravvisarla, *Tumultu, luctuque omnia compleri, discurrere universi furentibus similes, nec certi quid agerent, quærere ipsos auctores,*

Herodian. Lib.2.Histor. sui tempor.

ctores, quos neque invenire tamen poterant, neque ulcisci. Præcipuè verò Senatus indignè ferre, communemque eam calamitatem existimare, desiderans parentem optimum, ac Principem indulgentissimum, rursumque tyrannidem metuens, quam cordi militibus esse intelligebat. Passati frattanto due giorni del mestissimo squallore, ne' quali la Plebe tenne occulto il rammarico nel suo timore, e i Nobili, per esimersi dagl' infortunj, che incontrar potevano, assentaronsi da Roma, i Pretoriani, ben muniti ne' proprj alloggiamenti, avvedendosi non esser loro contrastata la prepotenza, *Constituto supra murum vocalissimo quoque, edicunt venale Imperium, tradituros que se ei, qui plurimum pecuniæ polliceretur, tutòque in Aulam cum armis deducturos*, inferendo alla maestà della Monarchia Romana un' insoffribile scorno, con venderla vergognosamente all' incanto. Arrivò l' indegna proposizione all' orecchio di Didio Giuliano, mentre appunto, assiso a mensa, cenava, e stimolato efficacemente dalla Moglie, e dalla Figlia ad accorrere alla grandiosa fortuna, che venivagli esibita, trovandosi egli ben fornito d' argento, e d' oro per farne l' acquisto, portatosi subito a gli alloggiamenti Pretoriani, *Clamare occepit daturum quæ vellent; habere se magnas opes, plenos auri thesauros, atque argenti.* Ebbe però il Superbo, nel suo fastoso desiderio, competitore Sulpiziano, Personaggio Consolare, e Prefetto della Città; ma perchè era egli Suocero dell' ucciso Pertinace, dubitarono i Soldati si prevalesse poi della Cesarea autorità, per vindicare l' iniqua morte del suo Genero augusto, onde accordarono i voti nell' elezione di Didio Giuliano: *Ergo Julianum scalis demissis, supra muros attollunt, non prius ausi reserare portas, quàm convenirent de numero dandæ pecuniæ.* Ammesso adunque nel militare alloggio, studiossi subito di conciliarsi la benevolenza de' Soldati, con dar loro promessa di rialzare le Statue di Commodo, dal Senato abbattute, e di condiscendere

Idem ibidem.

Idem.

Idem.

dere pienamente all'uſo di tutte quelle licenze, che ſotto la di lui Monarchía lietamente godevano; indi, per quello ſpettava alla ſomma del denaro, che attendevano, aſſicurolli, che la copia dell' argento, e dell' oro avrebbe certamente ſuperata l'aſpettazione del loro deſiderio; nè per diſpenſarlo vi ſi ſarebbe frappoſto indugio alcuno; poichè tutto teneva già egli pronto, e preparato nel ſuo Palazzo. *Quibus adducti rebus milites, atque in tantam ſpem erecti, Julianum declarant Principem.* *Idem.*

Eccolo adunque a fare la ſua Ceſarea comparſa, col capo laureato, nella prima faccia della Medaglia, dove s'intitola: IMPERATOR CAESAR MARCVS DIDIVS SEVERVS IVLIANVS AVGVSTVS. Da quello intanto ſi è detto di ſopra, intendeſi facilmente il motivo, per cui nel campo contrario vedeſi impreſſa la Concordia de' Soldati, formata in una *Figura*, che *tiene* due ſegni militari, dall'Aquila Legionaria *nobilitati*; e *vedeſi accreditato* il penſiero col Conſulto del Senato.

Ma, per dir vero, parmi in ciò aſſai manifeſta la debolezza del venerato Conſeſſo; il quale, ancorchè nel ſuo cuore diſapprovaſſe la prepotenza de' Soldati nell'elezione maſſimamente di perſona immeritevole della Maeſtà auguſta, ciò non oſtante ſacrificando, dirò così, la ragione ad un ſentimento adulatore, volle pubblicamente celebrarla, acclamando nella Medaglia la Concordia de' Soldati, convenuti in una eſaltazione per comun voto indecente.

In fatti non tardò molto il genio ſuperbo di Giuliano a mettere in chiara veduta la ſua alterigia; poichè portatoſi nella Curia, *Maximo Satellitum comitatu*, fece ſubito un'orgoglioſo proteſto al Senato, dicendo: *Vobis Principe opus eſt, & ego, præ cæteris omnibus, ſum Principatu digniſſimus.* Il Popolo tuttavia non accordavaſi a concetto cotanto borioſo: *Sed mœſtitiâ haud diſſi-* *Zonar. Tom. 2. Annal.*

 mulatâ,

Idem. *mulatâ, Imperatorem Curiam ingressurum, quasi ex composito, cum magnis clamoribus, parricidam, & raptorem Imperii appellavit.* All'udire que' clamori ingiuriosi, pensò egli con la persuasiva del denaro, al Popolo medesimo esibito, di placarli, ed insinuare voci più miti; ma l'offerta non fu accettata, anzi *Illo iram dissimulante, & pecuniam pollicente, indignati, quasi largitionibus corrumperentur, universi exclamarunt: Non volumus, non accipimus.* Scorgendo però Giuliano, che il linguaggio della cortesía non era inteso, deliberò di parlare con lo sdegno, e col ferro, ed ordinò, che molti fossero uccisi; ma ne pure col gastigo imparò quella gente esacerbata la moderazione della collera conceputa; onde *Populus magis etiam concitatus, mentione Pertinacis factâ, Julianum derisit, &* Idem. *quamvis multi passim per Urbem, & vulnerarentur, & occiderentur, tamen non cedebant, ac sumptis armis in Curiam Equestrem concursu facto, noctem, & diem ibi sine cibo durarunt;* finchè *Fame, & vigiliis fatigati, domum quisque se receperunt.* Da un'Ascendente cotanto torbido, ben poteva la Monarchía di questo Principe presagire quel nero, e calamitoso occaso, in cui andò miseramente, dopo sessantasei giorni, a tramontare. *Xiphil. in Epit.*

II

DIscorda la presente Medaglia dall'antecedente, mentre diversi appariscono i Segni militari, dalla Figura della Concordia ostentati.

Dichiara

III

DIchiara il Senato, nel secondo campo della Medaglia corrente, favorevole al Monarca la Fortuna, ideata in una Figura, la quale tiene con la destra un Timone, che poggia sopra un Globo, simbolo del Mondo, rettamente, come dinota il Timone medesimo, governato; ed affine intendasi, che l'istessa Fortuna apporta l'affluenza d'ogni bene alla Monarchía, tiene sul braccio sinistro il Corno dell'Abbondanza. Fu però presto smentita l'assistenza propizia di questa Fortuna a Giuliano, senza che punto gli giovasse l'arte, che usò, per godere il di lei patrocinio; e che sia vero, assiso ch'egli fu sul Trono, suppose di formare appoggio valevole alla Cesarea sua sorte, con *Blandiri Senatui, & potentissimis quibusque, multa eis promittere, & largiri, arridere obviis, frequentare Theatra, multa convivia agere, postremò nihil prætermittere, quod ad nos fovendos, deliniendosque spectaret.* Così ci attesta Dione. Non trascurò certamente mezzo alcuno, che giudicasse idoneo a fermargli in capo il Cesareo Alloro, avanzandosi ancora sino all'empietà di svenare Fanciulli, per vaghezza d'indagare gli eventi sinistri futuri, affine di ripararli: *Complures etiam pueros occidit, causâ magicarum artium, itaut si forte, quod futurum erat præcognovisset, id posset avertere.* Tuttavia Settimio Severo rovesciò bravamente i di lui desiderj, ed ucciso il Monarca infelice, tenne per pochissimo tempo contenta la sua ambizione.

Xiphil. in Epit. Dion.

Idem.

IV

MANLIA SCANTILLA.

LA Consorte di Didio Giuliano Manlia Scantilla nobilita col suo Sembiante il primo campo della Medaglia. E' però vero, che potè dirsi esimero lo splendore della sua gloria augusta, procacciata col consiglio pernicioso, che die' al medesimo suo Consorte di fare la compra, per lui fatale, dell' Imperio; e ancorchè Sparziano esenti da una fastosa alterigia lo spirito di questa Femmina, attestando, che fu alieno il di lei cuore dalla Cesarea esaltazione, e che contro sua voglia entrò nel Palazzo Imperiale, ciò non ostante par più probabile il sentimento di Zosimo, il quale asserisce, che *Didius Julianus uxoris instinctu elatus, ex stoliditate potius, quàm sapiente consilio, porrectâ pecuniâ*, fe' il grandioso acquisto dell' Imperio. A questi accordasi parimente il parere d'Erodiano, il quale così scrive: *Persuadent igitur uxor, atque filia, & parasitorum turba, ut, relictâ mensâ acceleret, & quid agatur intelligat, ac subinde, inter eundum, adhortantur occupet projectum Imperium*, come notai pure nella Tavola decimottava del Tomo terzo.

Zosim. Lib. 1. Histor.

Herodian. Lib. 2. Histor. sui tempor.

Nella seconda faccia della Medaglia vediamo l'Immagine di Giunone Regina, che appresso ha il suo Pavone, e tiene con la destra una Tazza, e con la sinistra un' Asta. Non è fuor di ragione il credere, che il Senato volesse adulare l'augusta Donna, rappresentandola sotto il sembiante di Giunone; ed era il sommo degli onori, de' quali potea fregiarla, elevandola alla condizione della principale tra le Dee, dalla follía pagana adorate.

DIDIA

V

DIDIA CLARA.

DOpo il Padre Didio Giuliano, e la Madre Manlia Scantilla, esce in campo la Figlia Didia Clara, il di cui Sembiante qui vedesi impresso, con la Figura dell'Ilarità nel Rovescio rappresentata. Per intelligenza intanto del presente Impronto, mi riporto a quello ho scritto nella spiegazione della Medaglia terza, Tavola decimottava del Tomo terzo.

VI

CLODIO ALBINO.

COn tre Personaggi fu Settimio Severo necessitato a disputare l'Imperio del Mondo; cioè con Didio Giuliano, Pescennio Negro, e Clodio Albino; e questi si credettero dalla Romana fantasía indicati da tre Stelle comparite d'improvvviso intorno al Sole: *Hos viros tres Stellæ significabant, quæ visæ derepentè circum Solem fuerunt Kalendis Januarii cum Julianus, ante Curiam sacra faceret nobis præsentibus, erant enim adeo conspicuæ, ut eas milites perpetuo inspicerent, & invicem commonstrarent*; e Dione, che ritrovavasi presente a quello spettacolo luminoso, attesta, che dal timore eragli vietato il rimirarle liberamente. Xiphilin. in Epit. Dion.

Clodio Albino adunque fu uno degli Emoli armati, che

si oppo-

si opposero a gli alti pensieri di Severo, e ci dà a vedere nella presente Medaglia il suo Sembiante, coll' Iscrizione, che dice: DECIMVS CLODIVS SEPTIMIVS ALBINVS CAESAR.

Per quello spetta al gran titolo di Cesare, del quale qui fa pompa Albino, diverse sono le opinioni degli Autori. Sesto Aurelio Vittore è di parere, che egli per assumere la gloriosa appellazione, prendesse dalla sola sua alterigia il consiglio: *Sub eo*, cioè Severo, *Albinus, qui in Galliâ se Cæsarem fecerat, apud Lugdunum occiditur*. Conviene parimente in tal opinione Eutropio, e così scrive: *Albinus, qui in occidendo Pertinace Socius fuerat Juliano, Cæsarem se in Galliâ fecit*. Diverso tuttavia è il sentimento d' Egnazio, il quale, parlando di Severo, dichiarasi nella forma seguente: *Sublatis in Oriente Pescennio Nigro, in Galliis Clodio Albino, quem & Cæsarem dixerat*; asserendo manifestamente, che l'onore del Cesareo titolo eragli stato attribuito dal medesimo Severo; Così Dione, asserendo, che *Dedit litteras homini fideli ad Albinum, per quas eum Cæsarem faciebat*. Così pure Erodiano afferma, che Settimio Severo, scorgendo protetto Albino da potentissimo Esercito, e dotato dello specioso carattere di ragguardevole nobiltà, munita di gran ricchezze, giudicò spediente a i proprj disegni il conciliarsi amichevolmente la di lui benevolenza: *Quare eum Cæsarem appellans spem, cupiditatemque hominis anticipat, potestate participandâ*; e perchè bramava, ch'egli apprendesse di essere in possesso di un'alta stima, e di un' affetto distinto nel cuore di Severo, mandogli *Plenas humanitatis litteras, obsecrans, at ipse potissimum curam suscipiat Imperii, opus esse viro aliquo nobili, & ætatis integræ, qualis ille foret, se jam senem, morbo articulari affectum, natos, adhuc infantes*; ed affine di rinforzare il credito al suo amorevole sentimento, *Nummis Imagine ejus percuti jussis, Statuisque erectis, simul aliis collatis honoribus, fidem gratiæ suæ fecit*.

Aurel. Victor. in Epit.

Eutrop. Lib. 8. Hist. Rom.

Jo: Bapt. Egnat. Lib. 1. Roman. Princ.

Xiphilin. in Epit.

Herodian. Lib. 2. Histor. sui tempor.

Idem.

Idem.

Nella

Nella ſeconda faccia della Medaglia rappreſentaſi la Figura della Felicità, che tiene con la mano deſtra il Caduceo, e con la ſiniſtra un'Aſta, per rimarcare la propria Deità; e in fatti, come ſuppoſta Dea, vantò il ſuo Tempio in Roma, e l'atteſta Dione, con dire: *Erat Curia Hoſtilia, cùm refecta fuiſſet, denuò deſtructa, eo verbo, quod ibi Templum Fœlicitatis ponere inſtituiſſent; quod Lepidus Magiſter Equitum abſolvit.* Dion. Lib. 44.

Benche però la Felicità moſtri di appoggiare gl'intereſſi di Albino, videſi queſta ſmentita, allora che roveſciato il ſuo Eſercito, die' termine infelice a i ſuoi faſtoſi deſiderj con morte violenta, dopo la quale Severo, laſciando ogni libertà all'odio, calpeſtò col ſuo Cavallo il di lui cadavere, e mandò a Roma la teſta, ordinando foſſe affiſſa ſopra una Croce. Nè contento di queſto, volle accompagnaſſero il di lui fine calamitoſo, non ſolamente la Moglie, e i Figli, ma ancora gli Amici, mentre ſtabilitoſi nella Monarchía, *Palatium ingreſſus Albini amicos apud Senatum accuſavit, eorumque litteras, quibus convincerentur protulit, & aliis alia crimina objiciendo, omnes Senatus Principes, & ſingularum Provinciarum nobiliſſimos, ac ditiſſimos quoſque interfecit.* Eventi cotanto luttuoſi non accordaronſi certamente con la Felicità qui vantata. *In excerptis ex Suidâ.*

VII

Bramoſo il Senato del ritorno d'Albino a Roma, dichiara nel campo contrario della preſente Medaglia il ſuo deſiderio, con eſporre la Figura della Fortuna Reduce, la quale tiene con la deſtra un Timone, che poggia ſopra un Globo, indicando il retto dominio del Mondo, che ſperavaſi dall'inclito Perſonaggio, e ſul braccio ſiniſtro ha il Corno dell'Abbondanza, ſimbolo manifeſto de' moltiſſimi beni, che attendevanſi dall' Imperio del medeſimo Albino. Spiega chiaramente l'accennato ſentimento del

detto

detto Senato l'Istorico; con asserire, ch'eranvi molti *Ex primioribus Senatus, qui ad eum darent litteras, hortantes ad reditum, absente adhuc, occupatoque Severo*. Vero è, che i voti si videro delusi; poichè essendosi disputata coll'armi la Monarchía, sebbene Albino gloriavasi dell'amore de' più cospicui Romani, ed insieme risplendeva colla chiarezza di un sangue assai luminoso, tuttavia doveva egli cimentare la sua sorte con un'Emolo perito assai più di esso nell'arte militare: *Albinus nobilitate, & doctrinâ antecellebat, alter*, cioè Severo, *scientiâ rei militaris, & peritiâ ducendi exercitus, potior erat*. E che sia vero, in conformità appunto della condotta marziale, la di cui legge lo stesso Severo perfettamente possedeva, giudicò conveniente, prima di snudare il ferro, eccitare nelle sue truppe un valoroso coraggio, animandole al combattimento, col seguente efficace discorso: *Neque levitatis me quisquam ob anteacta insimulet, neque infidum, aut ingratum putet adversus eum, quem pro amico habuerim. Omnia nos quidem præstitimus, etiam in partem Principatus, & quidem stabilissimi recepto; quod ne geminis quidem fratribus facilè quisquam indulserit, quod enim vos mihi uni detulistis, id ego cum illo communicavi. Tantis autem beneficiis nostris pessimam videlicet gratiam retulit Albinus, contemptâ virtute nostrâ, suæque immemor fidei, ardensque inexaustâ cupiditate id universum periculosè præripiendi, cujus particeps esse, citra bellum, ac dimicationem ullam potuisset. Neque Deos reveretur, per quos toties juratus, neque nostris parcit laboribus, quos tantâ cum gloriâ, virtuteque pro nobis pertulistis. Quippe successuum vestrorum, nec ipse fructu carebat, imò autem, si fidem servasset, major illi portio contigisset. Ut autem si ipse author malorum sis injustus videare, ita si non ulciscare acceptas injurias, ignavus. Nam cum bellum adversus Nigrum gessimus, non ita sanè speciosas inimicitiarum causas habebamus, non enim quasi raptorem occupati à nobis principatus, oderamus, sed positum eum in medio, atque adhuc in disceptatione versantem, pari uterque ambitu ad se trahebat.*

Herodian. Lib. 3.

Xiphilin. in Epit. ubi de Severo.

bat. Verùm Albinus despecto fœdere, ac jurejurando, cùm sit nostro munere adeptus, quæ tantum legitimis liberis tribuuntur, hostis esse mavult nobis, quam familiaris. Ut igitur pridem beneficio affectum, bonore, gloriàque cobonestavimus, ita nunc perfidiosum, atque imbellem ipsius animum coarguamus armis; neque enim sustinere ille exercitus poterit exiguus, atque insularis vires nostras; nam cum nos propemodum soli alacritate, quadam, & virtute vestrâ tam multis præliis perviceritis, totumque vobis Orientem subegeritis, quis dubitet, quin nunc quoque, tantarum accessione virium, quippe hic totus penè Romanus exercitus, facilè profligaturi paucos sitis, ne sub viro quidem sobrio, ne dum sub forti Duce militantes? Quis enim luxuriam illius ignorat, vitamque hominis, subulcorum potius gregibus, quàm militum legionibus congruentem? Proinde eamus audacter in illum, qua solemus alacritate animi, atque virtute Diis freti authoribus, ab eodem impiè pejeratis, simul memores excitatorum sæpe à nobis trophæorum, quæ scilicet ab ipso despecta sunt. Non può crederſi qual foſſe il coraggio, ch' eccitò Severo ne' Soldati col ſuo gagliardo diſcorſo, che a bello ſtudio qui ſteſi, poichè parmi, che la finezza dell'arte con cui è formato, meriti d'eſſere conſiderato con particolare rifleſſo. L'evento infatti felice, nel quale terminò il combattimento, benchè pria, con ſorte varia, agitato, accreditò molto bene la prudenza della mente, che ſeppe idearlo; nè Albino, caduto morto, potè conſolare il deſiderio del Senato, col ſuo ritorno, di cui nella Figura qui impreſſa, rappreſentaſi un tacito invito.

Herodian. Lib. 3.

VIII

MInerva Pacifera fa nobile comparſa nel ſecondo campo della Medaglia. Vedeſi con la teſta galeata, e tiene con la deſtra un ramoſcello d'Olivo, e ſu la ſiniſtra un' Aſta, avendo a i piedi uno Scudo, ſopra 'l quale poggia la mano. Il miſtero di queſti aggiunti ci viene ſpiegato dall' erudito

Georg. Codinus, ubi de originib. Constantinop. apud Oiselium.

Codino nella seguente forma: *Minervæ simulacrum hastam tenet ad significandum ejus constantiam, & fortitudinem, similiter etiam clypeum, quod omnes insidiæ sapientiâ repellantur. Minerva enim, & Mens idem sunt. Galeam porrò illi tribuunt, propterea quod sapientiæ culmen sub adspectum non cadit, & oleam ob naturæ puritatem, quippe quia hujus materia est olea.*

Intese probabilmente il Senato con la presente Figura d'indicare il genio d'Albino propenso alla pace, e alieno dal perturbare la pubblica tranquillità con azioni guerriere. Qual però fosse realmente l'indole di questo Personaggio, può facilmente argomentarsi dalla descrizione fattaci del suo interno, insieme con le di lui fattezze esterne, dal fu mio amicissimo il dottissimo Conte Francesco Mezzabarba, ed è come siegue: *Nobilis Romanus, staturâ procerâ, capillo renodi, & crispo, fronte latâ, admirabili candore, voce muliebri ad sonum eunuchorum, motu facili, iracundiâ gravi, furore tristissimo, in luxuriâ varius, voracitatis maximæ.* E per notare qualche cosa in particolare di quest'ultima sua proprietà, sappiasi, che *Il estoit incroyablement grand mangeur. Car quelque fois il mangeoit cinq cens figues a des-jeuner, tantost cent pesches, une autre fois dix melons, ou vingt livres de raisins, par fois cent bec-afigues, une autre fois quarante huistres a l'escaille, & ainsi du rest.* Era ben poi parco, e moderatissimo nel bere: *Beuvant avec cela fort peu, car il n'estoit sobre qu'a boire.*

Mediob. in Imperat. Rom. Num. pag. 264.

Tristan. Tom. 2. pag. 40.

Qualche relazione di merito può intanto dirsi, ch'egli avesse con Minerva qui a suo favore impressa, poichè *Il estoit d'ailleurs disert, & scavant, ayant composè les Fables milesienes a l'imitation d'Apulée, & des Georgiques comme estant fort versè en l'Agriculture.*

Idem ibidem.

Non lascio d'avvertire, come lo Scudo, che tiene Minerva poggiato in terra, e non imbracciato, può formare l'indizio di quella pace, di cui la creduta Dea è dichiarata protettrice.

TAVOLA

Tavola Vigesimasesta.

TAVOLA
VIGESIMASESTA.

I

CLODIO ALBINO.

LA fantasía pagana fe' sempre pompa di un capriccioso ingegno nell' ideare i Sembianti de' suoi supposti Dei. Tanto più bello rendevasi ad essi, ed adorabile l'inganno, quanto più strano era l'oggetto, che riscoteva le ammirazioni, per facilitare il tributo degl' incensi. Quindi il confondere talvolta un Nume coll' altro, non cagionava già fastidioso imbarazzo alla mente nel prestare il culto superstizioso, che anzi dove la follía prescriveva alla Religione la regola, la confusione era il metodo opportuno d'osservarla. Parmi, che di questa idea ci dia la presente Medaglia una pruova manifesta, mentre nel campo contrario ci mette sotto lo sguardo la rappresentanza di tre Numi, nell' immagine di un solo: Egli è Mercurio, ma formato co gli attributi d'Apolline, e di Nettuno, poichè dimostrasi

col capo radiato, e col Tridente nella sinistra mano, tenendo nella destra il suo proprio pregio, ch'è il Caducéo.

Oscura alquanto sembra l'intelligenza del mistero qui impresso; tuttavia, per formare qualche conghiettura, dirò, che il Senato, col Nume rappresentato, intese probabilmente di celebrare il merito, e le doti cospicue d'Albino, come Principe, da cui potevasi attendere quanto si può sperare de' beni provegnenti dal Cielo, dalla Terra, e dal Mare. Per appoggio di tal pensiero, mi vaglio del concetto, che gli Antichi avevano di Mercurio, ch'era da essi considerato appunto triplice, e munito di particolar potere in Cielo, in Terra, ed in Mare: *Triceps Mercurius, ab antiquis vocitatus; sic verò dictus, ut interpretes scribunt, quod Cœlestis sit Deus, & Maritimus, & Terrenus.*

Gyrald. Syntag. 9. Histor. Deor.

Per quello poi spetta al potere, che, in conformità de' sogni idolatri, Mercurio vantava nel Cielo, onde denominavasi Celeste, trovo, ch'egli confondevasi talvolta col Sole: *Eundem enim esse Apollinem, atque Mercurium, vel hinc apparet, quòd apud multas gentes, Stella Mercurii ad Apollinis nomen refertur, & quòd Apollo Musis præsidet, Mercurius sermonem, quod est Musarum munus impartit. Præter hoc quoque Mercurium pro Sole censeri multa documenta sunt. Simulacra Mercurii pinnatis alis adornantur, quæ res monstrat Solis velocitatem; nam quia mentis potentem Mercurium credimus, & Sol Mundi mens est, summa autem est velocitas mentis, ideo pinnis Mercurius, quasi ipse natura Solis ornatur.* Quindi non è da maravigliarsi, che nel Tempio di Giove Olimpio, Mercurio avesse comune con Apolline l'Ara, attestando Pausania, che ad amendue i Numi apparteneva: *Communis Apollinis, & Mercurii; ob eam præcipuè caussam, quòd Lyræ inventum Mercurio, Citharæ Apollini Græcorum sermo attribuit.*

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 19.

Pausan. in Eliacis Lib. 5.

Avea parimente Mercurio, secondo gl'insegnamenti delle pagane follíe, le sue ragioni per appellarsi Marittimo,

rittimo, poichè nella distribuzione che si fece degli Elementi, per appropriarli a particolari Dominanti, fu assegnata l'Acqua appunto a Mercurio, e si volle, *Ut sit Luna pro Terrâ: Aqua sit Sphæra Mercurii: Aër Veneris: Ignis in Sole.* Di più acquistossi egli merito singolare co' Naviganti, per i quali essendo molto opportuna qualche intelligenza dell'Astronomía, *Hujusmodi sapientiam omnem Mercurio tribuunt;* mentre *Primus omnium dicitur astrorum, ac syderum cursus observasse, diesque, & annum ad certum ordinem redegisse, cum Astronomiæ author extiterit.* Perciò ancora i Samotraci, tra i loro Dei più segreti, vollero annoverato Mercurio: *Quod astrorum cognitio necessaria sit navigantibus.*

Macrob. Lib. 1. in Somnium Scipion. cap. 11.

Strabo Lib. 17. Geogr. Natal. Com. Lib. 5. Mytholog. cap. 5.

Idem ibidem.

Terreno pure nominavasi Mercurio; poichè avea su la Terra la presidenza, il governo, ed il patrocinio di tutti i negozj, e traffichi, che trattavano gli Uomini: *Is etiam mensuras, & pondera, & negotiationis lucra commentus fuit;* e però i Romani costumarono di solennizzare un giorno ad onore distinto di Mercurio, venerato come Nume tutelare de' trafficanti: *Maiis Idibus Mercatorum festus agebatur dies, quod & Mercurio, qui mercimoniis præest natalis foret.*

Diodor. Siculus Lib. 5. Bibliotb. Histor.

Alex. ab Alex. Lib. 3. Genial. Dier. cap. 18.

Dalle ragioni addotte, per le quali Mercurio denominavasi Celeste, Marittimo, e Terreno, onde di esso si prevalse il Senato per indicare i beni, che attendevano da Albino, rifletto pure, che il nobile Consesso potè imprimere la di lui Figura, con avvertenza parimente al Nume, che nella Gallia, dove Albino tenea comando, adoravasi con culto appassionato, e distinto, ed era appunto Mercurio; scrivendo de' Galli di quel tempo Cesare, che *Mercurium maximè colunt; hujus sunt plurima simulacra, hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum, atque itinerum ducem,* e ciò può ancora indicarci il di lui merito di appellarsi Terreno, *hunc ad quæstus pecuniæ, mercaturasque habere vim maximam arbitrabantur.*

Cæsar. Lib. 6. de Bello Gallico.

Ho già accennata l'intenzione del Senato nell'impres-

sione

sione della presente Medaglia, ora parmi di poterla confermare, coll'Iscrizione medesima, che nel Rovescio dice: SAECVLO FRVGIFERO; dimostrando con tal dichiarazione di promettersi l'affluenza d'ogni bene, che, mediante le stimatissime prerogative, e la felice condotta di Clodio Albino, dovea provenire dalla Terra, dal Mare, e dal Cielo.

II

SETTIMIO SEVERO.

RImossi, con la morte di *Didio Giuliano*, *di Pescennio Negro*, *e di Clodio Albino*, gli ostacoli, che impedivano a Settimio Severo la salita libera al Trono Romano, fe' egli interesse di sua gloria il raccogliere il frutto delle vittorie rilevate, onde fermossi in capo, senza contrasto alcuno, l'augusto Alloro; e con ciò *Principatus ad solum Severum pervenit*. Adorno pertanto dell'inclito Serto, fa nobile comparsa nella prima faccia della Medaglia, e s'intitola: LVCIVS SEPTIMIVS SEVERVS PERTINAX AVGVSTVS IMPERATOR SECVNDVM.

Nella parte opposta veggonsi due Figure, l'una delle quali appoggia la destra alla Clava, e sul braccio sinistro ha una pelle di Leone, e rappresenta Ercole; l'altra sta con la destra in atto di versare un Vaso, e tiene con la sinistra un'Asta, ed ha a' piedi una Pantera. Questi erano i due Numi venerati, con ossequio distinto, da Settimio, che però volle ancora alzato ad essi in Roma un Tempio: *Baccho, & Her-*

& Herculi Templum maximum ædificavit; e poichè al Senato era nota questa sua superstiziosa pietà, dovendo egli portarsi nell'Oriente, per rovesciare coll'armi i grandiosi disegni di Pescennio, suppose di conformarsi al di lui genio, se dimostrava, che sotto i felici, e potenti auspicj de' mentovati Numi, intraprendeva Settimio la militare condotta. *Xiphil. in Epit. Dion.*

Pria però di far partenza da Roma, giudicò conveniente di eternare con sublimi onori la memoria, ed il merito luminoso di Pertinace, e con un tal officio, che supponevasi tutto giusto, persuadevasi il Principe di rendere prosperi i natali dell'acquistato Imperio. *Quod ubi obtinuit, monumentum Pertinaci fecit, ejusque nomen in votis, & sacramentis omnibus jussit usurpari, præcepitque, ut Statua ejus aurea Curru ab Elephantis veheretur in Circum, utque ei tres Sellæ aureæ, in reliqua Theatra perferrentur*; indi con solenne Apoteosi volle fosse creduto, essere già il celebre Personaggio traportato all'alto Seggio degl'Iddii. *Idem.*

Appagato ch'ebbe il Monarca l'affetto, e la stima, che professava a Pertinace, inviossi con le sue truppe all'Oriente, DIS AVSPICIBVS, come nota l'Iscrizione, e gli Auspicj fondavansi appunto sul patrocinio de' Numi singolarmente di sopra accennati, cioè di Ercole, e di Bacco, massimamente, che questi, come conquistatore dell'Oriente, poteva, col sentimento della superstizione allora osservata, appoggiare molto bene le azioni in quella Regione intraprese.

Ancorchè però gli Auspicj fossero da' Romani assai considerati; tuttavia Lattanzio scrive, ed Apulejo lo conferma, *Auspicia, Auguria, & Oracula esse Dæmonum inventa, quorum sit tenebras offundere, & veritatem caligine obducere*; e pure gli Antichi erano accuratissimi in prendere particolarmente gli Auspicj, e dal volo degli uccelli, e dalle viscere delle vittime attentamente esaminate, e da altre sognate follie, sebbene è certissimo, *Auspicia, non volucrum futura noscen-* *Cæl. Rhodigin. Lib. 2. Lection. Antiquar. cap. 12.*

Idem Lib. 7. cap. 29. *noscentium arbitrio dirigi, verùm divinâ componi, agitarique providentiâ.*

Avverto, che nell'Iscrizione del primo campo della Medaglia, è appropriato a Settimio l'agnome di Pertinace; e di questo scrivendo l'Istorico, avvisa, che *Cognomentum Pertinacis, non tam ex sua voluntate, quàm ex morum parsimonia videtur habuisse;* e ben parmi non sia fuor di ragione il credere, ch'egli l'assumesse, supponendo di avvantaggiare la sua gloria, col pregio, che poteva comunicargli un Monarca cotanto accreditato. *Spartian. in Severo.*

La Pantera, che vedesi a i piedi di Bacco, è animale di lui proprio, perchè bibacissimo; ma avendo ragionato di ciò in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

III

ADornano la seconda faccia della Medaglia tre Figure, ognuna delle quali tiene sul braccio sinistro il Cornò delle dovizie, e con la mano destra le Bilance; e nell'Iscrizione notasi, che sono indicanti la Moneta d'Augusto. Il Conio delle Monete, come ho pur avvertito in altri Monumenti, è privilegio singolare de' Grandi, da i quali proviene il prezzo, e la stima delle Monete medesime: *Cum auctoritas, ac potestas numi proficiscatur ab eo, qui cum summâ potestate, ac Imperio est.* Onde la Moneta, coll' Immagine del Principe regnante in sè impressa, serve d'autentica testimonianza del di lui assoluto Dominio. Quindi i Germani antichi, essendo stati confermati da Giustiniano nel possesso delle Gallie, credettero far pompa bastante dell'ottenuta padronanza, *Non Romani Imperatoris, ut cæteri solent, imagine, sed suâ impressâ.*

Fr. Hotoman. de re numar. pag. 26.

Procop. Lib. 3. de Bello Goth.

Questo rimarcabile, ed onorevole vantaggio viene qui giustamente appropriato a Settimio; il quale, oltre il godere la gloria cagionatagli dalla Moneta, con

sover-

ſoverchia affezione ſtava egli attaccato ad eſſa; poichè *Auri avidiſſimus fuit, ut fortitudinem vinceret avaritia*; e probabilmente ſi arreſe all'impulſo, e ſeguitò il conſiglio di tal paſſione, allora che *Nobiliſſimos, & ditiſſimos quosque interfecit.* *Suidas in Hiſtor. pag. 843.* *Idem ibidem.*

I V

L'Immagine dell'Affrica compariſce nel ſecondo campo della Medaglia, e con la proboſcide d'Elefante in fronte, tiene ſul braccio ſiniſtro un mazzo di Spighe, ed a i piedi ha un Leone. Con molta ragione vantaſi l'Affrica di queſta Fiera reale, mentre in qualche modo può dirſi la patria de' Leoni; i quali nella Libia ſingolarmente trovanſi così numeroſi, che talvolta *In Libia Civitates à Leonibus ſubverſas multi prodiderunt Scriptores.* *Jo: Henric. Majus Part. 2. Hiſtor. Animal. cap. 1.*

Curioſo, anzi ſtravagante è realmente il ragguaglio, che Eliano ci fa de' Leoni, che in quella parte dell' Affrica, la quale chiamaſi Mauritania, ſoggiornano. *Hunc audio*, così dice egli, parlando del Leone, *cùm fame premitur, Maurorum domos adire; ibi ſi vir adſit, illum ab ingreſſu prohibere, vique procul arcere, ſin domo is abſuerit, & ſola mulier ad domum tuendam relicta fuerit, hanc objurgatorio ſermone, illum, ut ne ulterius pergat inhibere, illique ità moderari, ut is contineat ſe ſe à progrediendo, & minimè famis immanitate efferveſcat; intelligit ſanè Leo vocem Mauriſiam; verborum, quibus mulier Leonem increpat, hujusmodi ſenſus perhibetur: Non te pudet, cùm ſis Leo omnium animalium Rex, ad meum tuguriolum, uti pabulum tibi concilies, mulieri ſupplicatum venire, viceque hominis corpore malè affecti in muliebres manus reſpicere, ut muliebri miſericordia dignatus, quæ tibi opus ſunt, aſſequaris, quem potius in montibus ad captandos Cervos, & Bubulos, aliaque animalia, quæ ad Leonis paſtum pertinent, exerceri? non autem, more Caniculi infelicis victum quæritare oporteret. His quaſi cantionibus mulieris Leo* *Ælian. Lib. 3. Hiſtor. Animal. cap. 1.*

excantatus afflicto animo, & verecundiæ pleno, sensim oculos in terram dejiciens, justis rationibus victus discedit. Fatta poi la relazione, appoggia la di lei incredibilità, con la riflessione seguente: *Neque verò cum Equos, & Canes, ob convictus communitatem, minaces hominum sermones intelligere, & timere videamus, mirum videri debet, si Leo Mauros homines intelligat, & vereatur.*

In molti luoghi dell' Affrica soggiornano i Leoni, ma assai numerosi veggonsi, dove convengono a certi fiumi: *Inopiâ aquarum congregantibus se feris;* dove, perchè radunansi con loro animali di specie diversa. *Ideo multiformes ibi animalium partus, variè fœminis cujusque generis mares, aut vi, aut voluptate miscente; unde etiam vulgare dictum: Semper aliquid novi Africam afferre.*

Plin. Lib. 8. Histor. Natur. cap. 16.

Niente meno de' Leoni, pregiasi l' Affrica degli Elefanti, onde si dà a vedere con la proboscide in fronte. Questa gloria però le viene contrastata dall' India, che vanta Elefanti di mole maggiore; e pure gl' Indiani *Iis arant, iis invehuntur.* Le Regioni poi dell' Affrica, in cui dilettansi singolarmente d' abitare, sono *In saltu, post Syrtes, solitudinibus, Salæ, Mauritaniæ oppido, vicinis, Lybiâ, Getuliâ proximis, Atlanti monti saltibus.* Nè è già da tacersi l'uso, a cui servono i gran denti degli Elefanti, tra gli Affricani, avvisando l'eruditissimo Jonstonio, con citare ancora Polibio, *In extremis Africæ, qua confinis Æthiopiæ est, postium vicem in domiciliis præbere, sepesque in iis, & pecorum stabulis, pro palis, Elephantorum dentibus fieri.* Oltre di questo, ad altri usi ancora prevaglionsi degli Elefanti, ma per potersene liberamente servire, convien loro prima domare la loro ferocia, e renderli mansueti; per ottenere frattanto in ciò l' intento, costumano di praticare l' arte seguente: *Primò in sylvam, non ita longo intervallo ab eâ fossâ, ubi comprehensi fuerant distantem, sic eos strictè constrictos funibus trahunt, ut ne permittant quidem, neve hi præcurrant, neve rursus retrahantur, deinde certo, & dimenso spatio horum quemque*

Majus Lib. 2. cap. 1.

Jo: Jonston. in Histor. Animal. Lib. 1.

Idem ibidem.

Ælian. Lib. 10. cap. 10.

ad

ad maximam arborem alligantes, ut neu in anteriorem partem insilire, neu rursus admodum in posteriorem resilire queant; neve ipsis ex funis laxitate facultas sit ad inferendum injuriam victus tenuitate, & fame horum robur frangunt. Postea verò quam eorum domitores duritiam animi tandiu paulatim molliverunt, quò ad pristinæ inexpugnabilis feritatis eos cœperit oblivio, de manu cibum sumendum dant. Hi necessitate pressi cum non malitiosè jam, tum verò hilarioribus oculis, & mansuetioribus, quàm essent soliti, intuentur; e a poco a poco rimettonsi all'ubbidienza di chi li governa.

Pregio insieme dell'Affrica è la copia del Frumento, di cui ella abbonda, e però nella Medaglia ostenta un mazzo di Spighe. Pare, che la Natura le abbia accordato un grazioso compenso d'altri beni con un tal privilegio: *Africæ solùm Cereri totum natura concessit, oleum, ac vinum non invidit tantum, satisque gloriæ in messibus fecit.* Plin. Lib. 15. Histor. Nat. cap. 2.

Con tutta proprietà *intanto qui* l'Affrica appoggia gli onori di Settimio, mentre in essa sortì egli alla prima luce, ed ebbe il suo natale nella Città di Lepte. *Oriundus ex Africâ Provinciâ Tripolitanâ, Oppido Lepti;* anzi fu egli il solo, che dagli Affricani sollevossi al Trono della Monarchia Romana: *Solus omni memoriâ, & ante, & postea ex Africâ Imperator fuit;* onde l'Affrica, da esso cotanto glorificata, promove con giustissima convenienza la di lui Fama. Eutrop. Lib. 8. Histor. Rom.

V

GLi Arabi, e gli Adiabeni, soggiogati da Settimio, somministrano alla presente Medaglia un nobile argomento. Vedesi perciò nel Rovescio uno specioso Trofeo, con due Schiavi sedenti sopra gli Scudi, ed al medesimo avvinti; appellandosi Cesare nell'Iscrizione, PARTHICVS ARABICVS, PARTHICVS ADIABENICVS.

Questi gloriosi titoli sono indicanti le imprese, con le quali il Monarca segnalò le sue armi nell'Oriente. Dopo aver egli allontanato dalla fronte di Pescennio l'Alloro augusto da esso preteso, non godeva intieramente la pace dell'animo, parendogli d'aver sin' allora rimarcato il suo valore in guerra solamente civile; onde deliberò portarsi coll'Esercito contro i Barbari, per mietere nelle loro Regioni palme più plausibili.

Avendo intanto l'Aquile Romane spiegato vittorioso il volo nell' Oriente più fiate sotto la coraggiosa condotta di Settimio, avverto, che i primi vantaggi militari furono rilevati dal Monarca dopo la sconfitta di Pescennio; e a riguardo di questi, acquistò le onorevoli appellazioni nella Medaglia notate; indi portatosi contro Albino, e disfattolo, dopo la di lui morte si condusse a Roma, d'onde poscia partì, ed inviossi di nuovo in Oriente, per guadagnare altre glorie, che qui accenno, mentre a riguardo di tali imprese gli furono pure confermati i titoli, di cui parliamo. Riflettendo adunque egli, che Barsemio Re degli Atreni avea protetti gli alti disegni di Pescennio, dichiarossi di volerne prendere sonora vendetta, perciò a i di lui danni avanzossi con le truppe Romane; *Jamque in Armeniam facturus impetum præventus à Rege Armeniorum est, mittente obsides ultro, & munera, ac suppliciter petente, ut sibi*

Herodian. Lib.3. Histor. sui tempor.

sibi cum illo inire amicitiam, fœdusque ferire liceret. Dalla felicità incontrata nel primo arrivo, prese Settimio buon prognostico d'ulteriori fortunati avvenimenti; e tanto più confortossi la sua speranza, quando videssi innanzi Augaro Re degli Osroeni, in atto di obbligargli la sua fedeltà, in pegno della quale, dopo avergli esibiti per ostaggi i proprj Figli, rinforzò le di lui Squadre con un valente corpo di Sagittarj, mandatigli in ajuto. Animato perciò grandemente Severo, *Regionem Interamnanam, agrumque Adiabenorum transgressus, etiam in Arabiam Felicem excucurrit. Ibi expugnatis vicis, urbibusque permultis, omnemque agrum depopulatus, in Atrenorum regionem mox ingressus, Atras circumsedit*. Era questa Città collocata sopra un'altissimo monte, cinta intorno di forti mura, e ben munita di valoroso, e numeroso presidio, onde, dopo gli attentati intrapresi dal Monarca Romano contro di essa, gli convenne abbandonarla, levando l'assedio, e guidando in altra parte il suo Esercito. Vero è, che la fortuna, quasi pentita di non averlo in quell'azione felicitato, lo condusse inaspettatamente nella Regione de' Parthi, non lungi dalla Città di Ctesifonte, residenza appunto Reale. Quivi *Severi exercitus, cùm ad eas ripas vi fluminis invectus, moxque in terram esset expositus, omnem illico depopulari agrum cœpit, abactisque, ut in quæque inciderant, pecoribus ad vescendum, vicisque aliquot incensis, paulatìm usque ad Ctesiphontem perrexerunt, qua in Civitate magnus Rex Artabanus commorabatur. Igitur imparatos nacti barbaros, cæsis primò quicunque restitissent, direptàque mox Urbe, pueris, fœminisque in captivitatem abductis, tantùm ipso Rege, cum paucis Equitibus elapso, thesauris illius, ornatuque omni, & supellectile potiti victores regrediuntur*. Da quello intanto sin qui si è riferito, può facilmente argomentarsi il motivo, per cui Settimio viene nella Medaglia appellato PARTHICVS ARABICVS, PAR-

Idem ibidem.

Idem.

PARTHICVS ADIABENICVS; poichè tra i Parthi realmente, gli Arabi, e gli Adiabeni scorse egli più di una volta vittorioso coll' armi.

E' ben notabile l'opinione di Stefano, che suppone Adiabene situata tra l'Eufrate, e 'l Tigri: *Adiabena regio media inter fluvios Euphratem, & Tigrim*; e pure la Regione tra i detti due fiumi esistente, è, senza dubbio, la Mesopotamia, la quale, anche al parere di Strabone, è differente da Adiabene; come ben s'intende da quello, ch'egli asserisce, dicendo: *Ad Occidentem est Adiabena, & Mesopotamia. Maxima Adiabenæ pars planities est, ea præsertìm, quæ pertinet ad Babyloniam; quamquam proprium Principem habeat, nonnunquam Armeniæ adhærescit*; e dopo aver ragionato di questa, soggiunge poco più innanzi: *De Mesopotamia, & gentibus, quæ ad Meridiem vergunt, deinceps dicemus*; con che dimostra manifestamente la differenza dell' una Regione dall' altra. Confermasi questa verità con la testimonianza d'Ammiano, il quale così scrive: *Adiabena est Assyria priscis temporibus vocitata, longâque assuetudine ad hoc translata vocabulum, ea re, quod inter Œnam, & Tigridem sita navigeros fluvios, adiri vado nunquam potuit; nos autem didicimus, quòd in his terris amnes sunt duo perpetui, quos & transivimus, Diavas, & Adiavas, cuncti navalibus pontibus, ideoque intelligi Adiavenam cognominatam*. Plinio parimente la distingue dalla Mesopotamia, e così parla: *Mesopotamia inter Euphratem, & Tigrin, quaque transit Taurum Sophene, citra verò etiam Comagene, & ultra Armeniam Adiabene, Assyria ante dicta*. Famosa assai fu in questo paese quell' Elena, che Regina già degli Adiabeni, è molto commendata da Gioseffo Ebreo, poichè abbandonata la Religione Pagana, in cui vivea, passò ella alla Giudaica, ed alzò in Gerosolima un Sepolcro Reale, del quale fa ancor menzione Pausania, paragonandolo coll' antico, e celeberrimo Mausoleo, eretto a Mausolo in Alicarnasso, dov' egli regnò.

Stephan. de Urbib. pag. 22.

Strab. Lib. 16. Geogr.

Ammian. Marcellin. Lib. 23.

Plin. Lib. 5. Natur. Histor. cap. 12.

Joseph. Antiq. Judaicæ Lib. 20. cap. 2.

Pausan. in Arcadicis Lib. 8.

Per

Per confermare il merito, che si fe' Settimio di denominarsi Partico Arabico, e Partico Adiabenico, non voglio ommettere ciò, che Zosimo ancora, oltre Erodiano di sopra citato, ci riferisce, con dire: *Persas adgressus, uno impetu, Ctesiphontem, Babylonemque cœpit, Arabes Scenitas percurrit, Arabiam universam excidio dedit, aliaque complura fortiter gessit;* così egli, discorrendo degli Arabi, e Sparziano nota pure gli Adiabeni: *Arabas in deditionem accepit, Adiabenos in tributarios coëgit;* e con le gloriose sue armi soggettò l'Oriente a Roma: *Orientem, Parthis, Arabibus, Adiabenis devictis Romanæ majestati restituit.* E però replico, che con tutta convenienza s'intitola Severo nella Medaglia PARTHICVS ARABICVS. PARTHICVS ADIABENICVS.

Zosim. Lib. 1. Histor.

Spartian. in Severo.

Jo: Bapt. Egnatius Lib. 1. Romanor. Princip.

VI

L'Immagine di Pallade, che nel presente Rovescio comparisce, con la testa galeata, un Dardo nella destra, e lo Scudo imbracciato nella sinistra, può, oltre al patrocinio di questa supposta Dea goduto dal Principe, alludere, non meno al valor guerriero di Settimio, che a qualche perizia, di cui egli era fornito nelle Lettere. In quanto alla prima dote, fu egli veramente *Bellicis artibus clarus;* e in fatti, *Sæpe bellis lacessitus, fortissimè quidem Rempublicam, sed laboriosissimè rexit.* Per quello conviene all'altra, Eutropio attesta, che *Severus, præter bellicam gloriam, etiam civilibus studiis clarus fuit, & litteris doctus, Philosophiæ scientiam ad plenum adeptus;* ed è parimente dichiarato da altro Autore, *Litterarum non ignarus, Mathcseos peritus;* di più, dimostravasi curiosissimo d'arricchirsi la mente di notizie pellegrine: *Eo enim erat ingenio, ut neque divinum, neque humanum quicquam impervestigatum relinqueret. Libros arcanarum rerum, quos quidem invenire poterat, ex*

omnibus

Egnatius Lib. 1. Histor. Roman. Princip.

Orosius Lib. 7.

Euterp. Lib. 8. Hist. Roman.

Egnatius, ubi supra.

Zonar. Tom. 2. Annal.

omnibus adytis sustulit. Coll' affetto però propenso all' Armi, ed alle Lettere, accoppiavasi in Severo un' altra detestabile passione, ed era l'odio con cui diessi a perseguitare gl' innocenti professori della Cristiana Religione: *Mota sub ejus Imperio persecutione contra pios multi fortiter, obito certamine martyrii coronam meruerunt;* e tra questi ebbe la sorte di trionfare Leonide Padre d'Origene, al quale non toccò già la fortuna del Genitore, benchè egli fervidamente ne' suoi primi anni la bramasse; poichè gli fù impedita dalla sua Madre, crudelmente in ciò pietosa: *Puer adhuc martyrii cupidus fuisse perhibetur. Mater cum eum verbis frustrà à sententiâ deducere conaretur, vestibus omnibus occultatis, effecit, ut vel invitus domi maneret;* privandolo di quella palma, che nel fresco fiore della sua età, sarebbegli, con vantaggio di gloria immortale, germogliata.

Idem ibidem.

Idem.

VII

SI celebra nel secondo campo della Medaglia la felicissima venuta di Settimio in Roma; ma perchè egli più di una volta fece nell' augusta Città il suo glorioso ritorno, conviene qui determinare qual sia quello, che nel Rovescio presente ci viene indicato. Per notificare adunque in ciò il mio parere, avverto, che il Monarca fe' la prima solenne comparsa in Roma, dopo aver chiamati alla sua presenza, in campo militare, e gastigati gl' interfettori di Pertinace; allora *Severus in Urbem venit, cumque sedisset in equo, usque ad portas Urbis amictus veste equestri, inde urbanâ indutus pedibus introiit. Comitabatur eum omnis exercitus, pedites, equitesque armati consequebantur; fuitque illud spectaculum, omnium, quæ vidi unquam, magnificentissimum. Nam Urbe tota floribus, & laureis coronata, ornataque variis vestibus, in magno splendore luminum, & suffimentorum,*

Xiphil. in Epit. Dion.

populus

populus acclamabat albatus, lætusque; Milites, ut in magno conventu, & pompâ, cum magno decore incedebant armati; nos aderamus ornatu Senatorio: multitudo contendebat illum videre, & audire loquentem, quasi à fortunâ immutatus esset, attollebantque se vicissim, ut ipsum de superiore loco intuerentur.

La seconda venuta di Severo in Roma accadde, quando atterrato, e morto il forte suo competitore Albino, *Continuò Romam proficiscitur, exercitum secum omnem adducens, quo terribilior videretur; confectoque magnâ velocitate itinere, quemadmodum consueverat, infestus adhuc superstitibus Albini amicis Romam intrat, occurrente laureato populo, ac magno honore, faustisque acclamationibus excipiente, Senatuque universo consalutante; tametsi plerosque metus consternaverat, quod sibi haud quaquam parsurum rebantur, immitem suapte naturâ, & sanguinarium, neque sanè magna causâ indigentem ad inferendas injurias, cæterum tunc probabiles odii rationes habiturum.* *Herodian. Lib.5. Histor. sui temp.*

Il terzo arrivo di Settimio nella Città eterna, fu solennizzato dopo ch'egli ebbe glorificate l'armi sue la seconda volta nell'Oriente: *Rebus ad Orientem sic gestis, Romam revertebatur, filios jam puberes secum adducens; confectoque itinere, ac Provinciis, ut cuique usus foret, ordinatis Mysorumque, & Pannoniorum recognitis exercitibus, Urbem dein triumphans invectus est, multisque acclamationibus, omnique cerimoniâ, populo excipiente; cui quidem ipse festos dies, sacrificiaque, & spectacula, ac celebritates indulsit, magnoque dato congiario, & ludos pro victoriâ celebravit.* *Idem ibidem.*

Spiegate le tre solenni venute di Settimio in Roma, mi rimane ora a definire, a qual di esse appartenga la corrente Medaglia, impressa appunto, come nota la seconda Iscrizione, ADVENTVI AVGVSTI FELICISSIMO. Per ispiegare adunque il mio parere, dirò, che la stimo spettante al secondo arrivo del Monarca. Son indotto a questa opinione

dal titolo, che leggesi nell' Iscrizione del primo campo, IMPERATOR VIII; laddove in altre Medaglie trovasi segnata la di lui prima venuta sotto l'appellazione d'IMPERATOR II, e la terza sotto quella d'IMPERATOR XI.

Quando poi questo Principe venuto a Roma vi teneva per qualche tempo il suo soggiorno in pace, costumava un tenore di vivere assai regolato; ed eccolo quale ci viene notificato dall' Istorico: *Ejus vitæ ratio hujusmodi fuit in pace: Noctu agebat aliquid sub diluculum, deinde ambulando ea mandabat, & audiebat, quæ ad Imperium pertinebant; atque ita jus dicebat, usque ad meridiem, nisi magnum fastum esset, assessoribus sententiæ liberè dicendæ potestate datâ. Post hæc equitabat, deinde lavabat, prandebat, meridiabat. Experrectus reliqua negotia peragebat, & inter deambulandum, græcis, & latinis disciplinis vacabat. Vesperi denuò lavabat, & cœnabat*; e Dione, parlando della sua mensa, asserisce, che, o mangiava solo, o co' proprj Figli, o talvolta con qualcheduno de' suoi domestici, e più famigliari, senza giammai ammettere altri al Cesareo Convito.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Xiphil. in Epit.

VIII

LA pietà, benchè vana, del Monarca ci viene, nella parte contraria della Medaglia, rappresentata in un Sacrificio, ch'egli, insieme con due suoi Figli Bassiano, e Geta, sta celebrando. Secondo i dogmi dell' antica superstizione, avea Settimio motivo particolare di promovere, ed esercitare il culto degli Dei; poichè suppose, che questi favorevolmente per lui s'impegnassero, affinè di ornargli la fronte coll' augusto Alloro. Argomentò egli questo patrocinio da i sogni, che, pria di sormontare il Trono, gli passarono per la mente: In fatti, essendo nulla più, che Senatore eletto, *So-*

somniavit Lupæ se uberibus, ut Remum inhærere, vel Romulum: Dormienti etiam Serpens caput cinxit, & sine noxâ, expergefactis, & acclamantibus familiaribus abiit. Di più: *Ex dormienti aqua aliquando è manû, tamquam ex aliquo fonte emanere visa; itemque, cùm Lugduni esset, omnis exercitus Populi Romani eum venit salutatum in somnis. Præterea alio tempore, quidam eum in speculam adduxit, ex qua ipse perspexit universam terram, mareque, quæ, cum non secus, quam instrumentum musicum pulsavisset, in iis plurimus concentus erat. Ad hæc vidit in Foro Romano, equum, dejecto Pertinace, qui in ipsum ascenderat, se libenter admisisse. Quæ omnia, cùm ex somniis intellexerit, tum id reverà evenit; quod cùm adhuc ephebus esset, consedit in Sellâ Principis per imprudentiam, qua ex re, atque cæteris omnibus futurum Imperium ei denuntiatum est.* E però, dopo la morte d'Albino, portatosi a Roma, ed acquistata la Monarchía, giudicò, ma stoltamente, convenevole il rimarcare la sua gratitudine a i Dei; onde *In Templum Jovis ingressus, omnia sacrificia de more peregit;* persuaso, con la solita cecità, che la sua suprema grandezza gli fosse stata tante volte avvisata, e di poi fedelmente da i supposti Numi conceduta.

Spartian. in Severo.

Xiphil. in Epit.

Herodian. Lib. 3. Histor.

Tavola Vigesimasettima.

TAVOLA VIGESIMASETTIMA.

I

SETTIMIO.

RIputavano le Città tutte vantaggio luminoso *de' loro onori*, il celebrare la gloria del Romano *Monarca*; e *purchè* fossero dal di lui augusto patrocinio appoggiate, promettevansi facilmente il possesso delle prosperità, e i doni delle più bramate fortune. Con tal sentimento governossi Pautalia, allora che fe' pompa del suo rispetto verso Settimio, coll'imprimere la di lui Immagine venerata nelle proprie Medaglie.

Eccola adunque nel primo campo della presente, coll' Iscrizione, che dice: ATT. Λ. CEΠTI. CEOTHPOC CEB., cioè IMPERATOR LUCIUS SEPTIMIUS SEVERUS AUGUSTUS.

Nell'altra parte vedesi la Figura di Giove, il quale tiene con la destra il suo Fulmine, e con la sinistra un' Asta, e leggesi nel contorno: OTΛΠIAC ΠATTAΛIAC, cioè ULPIA PAUTALIA.

Capitale di una piccola Regione, situata nella Tracia, è questa Città, allo scrivere di Tolomeo; ed assunse *Ptolom. Lib. 3. cap. 11.*

la

Spanhem. dissert. 3.

la denominazione di Ulpia Pautalia, *ab ævo Ulpii Trajani*, per rimarcare la sua gratitudine a quel Monarca, che di molti privilegi dotata l'avea. Procopio parimente ne fa menzione, ed avvisa, che Giustiniano ristaurolla, e la munì di valide fortificazioni, per sua difesa; Egli però l'appella Pantalia, ciò che viene chiaramente riprovato dalla testimonianza irrefragabile delle Medaglie, in cui chiamasi Pautalia.

Procop. Lib. 4. de Ædific.

L'Immagine di Giove nel Rovescio impressa, potrebbe indicare, ch'egli fosse il Nume tutelare della Città, che per ciò si fa gloria di pubblicarlo nella Medaglia. Tuttavia parmi possa qui intendersi la di lui Figura sotto altra significazione, ed è la seguente. Avea già Severo ridotta ad una luttuosa desolazione la Città di Bizanzio Metropoli della Tracia, in vendetta d'aver ella aderito all'alte pretensioni di Pescennio: *Byzantii non solùm Nigro vivo, sed etiam mortuo multa, eaque admirabilia gesserunt.* Sdegnato pertanto Severo, *Legiones misit, quæ Byzantium obsiderent, eò enim Nigri duces confugerant. Capta Urbs est fame, & tota eversa, & Theatris, & Balneis, omniquo ornatu, & honore privata, in pagum redacta.* Eruditi adunque i Pautalioti da un gastigo cotanto sonoro, praticato a' danni di Bizanzio Capitale della Tracia, di cui essi erano parte, penso giudicassero opportuno il pensiero, che suggerì loro il conciliarsi la benevolenza di Settimio; a tal fine lo celebrarono nella Medaglia qual Giove, col fulmine nella destra, vendicatore formidabile de' suoi nemici, e con quest'atto umiliandosi alla di lui potenza, si persuasero rendersi meritevoli della sua grazia. Vaglia però il detto, per semplice conghiettura, la quale, quando non sia da i più Eruditi approvata, diremo, che siccome Pautalia appellossi Ulpia, a riguardo de' beneficj da Trajano rilevati, così glorificò con le sue Medaglie Severo, per dimostrarsi grata a qualche favor insigne, accordato ad essa dal Principe Dominante.

Xiphil. in Epit.

Suidas in Histor. pag. 842.

Con

II

CON la solita vana solennità, praticata dalla superstizione pagana, ecco Deificato Settimio Severo, che però vanta il gran titolo di Divo nell' Iscrizione del Diritto, e nel Rovescio sorge una Pira, con la quale si celebra la di lui sognata elevazione al Consesso de' Numi. I pravi costumi di Bassiano suo Figlio spiccavano in aria così deforme, che al paragone di essi sfuggivano la pubblica veduta gli andamenti, ancorchè più volte riprovabili dell'Augusto Padre, onde questi, riputato era meritevole d'essere adorato su gli altari: *Ex hujus moribus*, parla di Bassiano, *factum puto, ut Severus tristior ad omnia, imò etiam crudelior, pius, & dignus Deorum altaribus videretur*. Nè mancarono illusioni, che servirono di prognostici a i suoi onori, creduti dalla cieca gentilità, divini; e che sia vero: *Egli*, prima della sua morte, *Somniavit quatuor Aquilis, & gemmato Curru, prævolante nescio qua ingenti humanâ specie, ad Cœlum se raptum; cumque positus esset in Circulo ingenti aëreo, diu solus, & destitutus stetit, cum vereretur autem ne præceps rueret, à Jove se vocatum vidit, atque inter Antoninos locatum*. Di più, ritrovandosi Severo vincitore glorioso nella Bretagna, nel rimettersi che fece un giorno al proprio alloggiamento, si sentì sorpresa la mente dal desiderio di argomentare qualche presagio, dal primo ch'egli avesse incontrato, e mentre stava ruminando un tal pensiero, *Æthiops quidam è numero militari, claræ inter scurras famæ, & celebratorum semper jocorum, cum coronâ è cupressu facta eidem occurrit. Quem cum ille, iratus, removeri ab oculis præcepisset, & coloris ejus tactus omine, & coronæ, dixisse ille dicitur joci causa: Totum fuisti, totum vicisti, jam Deus esto victor*. Ancorchè però gli fosse promessa, sebbene stoltamente, la Deità, e che si udisse acclamato vincitore di tutto, ebbe il Monarca

Spartian. in Severo.

Idem.

Idem.

narca il lucido intervallo di una cognizione affatto vera, e significolla con dire: *Omnia fui, & nihil expedit.* Non mancò già di vivere questo Principe in Roma, ma bensì nella Bretagna: *Apud Eboracum oppidum morbò periit.* Morì realmente d'infermità sua naturale; ma evvi opinione, che Bassiano procurasse, per mezzo de' Medici, che gli assistevano, di accelerargliela; e perchè l'orrore eccitato in essi dal barbaro sentimento di chi non vergognavasi di comparire parricida, li fe' renitenti ad ubbidire, morto che fu Severo, lo spietato Monarca segnò i primi auspicj del suo Imperio col loro supplicio: *Medicos supplicio affecit, quod sibi parum obtemperaverant jubenti senis maturare necem.* Questa era la perfida brama dell' empio Figlio, il quale anche prima degli ultimi giorni del Cesareo suo Padre, tentò barbaramente più di una volta levarlo di vita: *Patri insidians, bis deprehensus, graviores pœnas non dedit. Nam Pater ei Pappiano, & Castore præsentibus, erat autem Castor servus ejus vir optimus, & integerrimus, ense in medium posito, illud dumtaxat dixit: Si me occisurus es, hic me conficito, non inspectantibus omnibus, sin tuis manibus me occidere dubitas, Pappianum*, altri lo chiamano Pappiniano, *Præfectum Prætorio id facere jubeto, neque enim tibi, cùm sis Imperator, non parebit;* obbligando, in così dire, Settimio la sua soverchia clemenza a servire d'acerbo rimprovero all' immanità del Figlio; al quale dimostratosi capace di uccidere il Genitore, era ben difficile persuadere quella concordia, che con Geta suo Fratello gli consigliò, pria di spirare, Settimio, coll' avviso seguente: *Facite, ut conveniat inter vos, locupletate milites, cæteros omnes contemnite;* e qui di passaggio, noto la diversità delle relazioni, che frequentemente abbiamo dagli Istorici; poichè dove Dione attesta, che il Monarca die' per ricordo a' Figli l'arricchire i Soldati, e non fare conto alcuno degli altri, Zonara asserisce il contrario, con ragguagliarci delle parole di Severo, il quale, al

Paulus Orosius Lib. 7.

Herodian. Lib. 3.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Xiphil. in Epit.

di lui

di lui parere, *Priusquam expiraret Filiis mandasse fertur, ut concordes essent, milites ditarent, cæteros non negligerent;* ammonendoli espressamente di fare stima, oltre a i Soldati, degli altri ancora. L'ultime voci però del Principe moribondo furono queste: *Ultima verba ejus dicuntur hæc fuisse: Turbatam Rempublicam ubique accepi, pacatam etiam Britannis relinquo; Senex, & pedibus æger, firmum Imperium Antoninis meis relinquens, si boni erunt: imbecillum, si mali.* *Zonar. ubi supra.* *Spartian. in Severo.*

Terminato ch'ebbe il suo vivere Severo nella Bretagna, si pensò traportare il di lui corpo a Roma, dove sarebbongli stati decretari dal Senato, con la consecrazione indicata dalla Medaglia, gli onori, follemente riputati divini: *Corpus ejus à Britannia Romam usque, cum magnâ Provincialium reverentiâ, susceptum est; quamvis aliqui Urnulam auream tantum fuisse dicant, Severi reliquias continentem.* E questa relazione concorda con la memoria lasciataci da Erodiano, il quale, ragionando della traslazione a Roma del defunto Monarca, scrive, che i di lui Figli *Romam cum Patris reliquiis contendebant; nam corpusculo ignibus tradito cinerem ipsum, cum odoribus, in vasculum alabastri conjectum Romam referebant, ut videlicet in sacris Principum monumentis componeretur.* *Idem.* *Herodian. in fine Lib. 3.*

In Roma veramente fu glorificato, benchè vanamente, con la consecrazione Settimio, tuttavia Dione ci avvisa, che antecedentemente egli ebbe nella Bretagna la pompa solenne del Rogo: *Corpus ejus more militari effertur à militibus, imponiturque in Rogum, honestatum militum, & Filiorum ipsius decursione: conjecere in eum dona militaria ii, qui tum habebant: Filii ignem accenderunt, ossa in Urnam factam ex porphyro lapide conjecta, Romam perlata.* E questa era appunto quell' Urna, che portata, d'ordine suo, innanzi a Severo già languente, egli, dopo averla ben considerata, disse: *Tu virum capies, quem totus orbis terrarum non cepit;* confessando l'angustia del luogo, in cui andava a *Xiphil. in Epit. Dion.* *Idem.*

finire, e ristringersi la vastità della grandezza di un Monarca Romano.

III

GIULIA PIA.

LA Cesarea Consorte di Settimio Giulia apre ora Teatro alle sue glorie, e propone allo sguardo nostro il suo Sembiante. Qui appellasi Augusta, titolo, che fu comune alle Donne Imperanti; ma a Lei appropriaronsi diversi cognomi, onde fu detta, PIA, DOMNA, ed anche SEVERA; avendo però ragionato di questi nella Tavola vigesima del terzo Tomo, là mi rimetto.

Nel campo opposto rappresentasi *Giunone Lucina*, in una Figura *sedente, che tiene sul braccio* sinistro un Bambino fasciato, e nella mano destra ostenta non so che, e parmi un Giglio: *Junonis enim Flos Lilium*

Gyrald. Syntag. 3.

E' probabile, che il Senato, a riguardo di qualche Parto dell' Augusta Donna volesse qui impressa Giunone Lucina; poichè i sogni pagani credevano, che questa Dea accordasse benignamente alle Partorienti il suo patrocinio: *Lucina parturientium curam, ac difficultatum in partu, dolorumque levationem accepit; ideo puerperæ in discrimine versantes hujus opem maximè implorant.*

Diodor. Siculus Lib. 5. Bibliotb. Hist.

Non era tuttavia implorata solamente Giunone dalle Donne nel parto, ma costumavano d'invocare altresì l'ajuto di Diana, ed il motivo della fiducia, che in essa, vaneggiando, avevano, era dedotto dall' atto maraviglioso, che la medesima Diana fece, allora che partorita da Latona, voltossi subito verso la Madre, ed ajutolla a dar in luce il suo Fratello Apolline

Angelon. in Histor. Aug. pag. 240.

Oltre l'appellazione di Lucina, fu parimente Giunone, nella contingenza de' parti, nominata Levana: *Quod Patrem*

Patrem faceret agnoscere prolem suam; perocchè *Moris erat, ut Pater, quamprimum nata ei proles fuerat, nudam positam illam ab obstetrice humi, levaret, tolleretque, & gremio reciperet, in signum agnitæ sobolis, & quòd suam esse fateretur.* A questo costume appunto volle alludere il Principe de' Poeti Latini, quando introducendo Eurialo a parlare con Niso, de' di cui pericoli, come buon Amico, volevasi a parte, così cantò: *Henric. Kipping. Lib. 1. cap. 1. De Diis Select.*

Mene igitur socium summis adjungere rebus
Nise fugis? Solum te in tanta pericula mittam.
Non ita me Genitor bellis assuetus Opheltes
Argolicum terrorem inter, Trojæque labores
Sublatum erudiit.

Virgil. Æneid. Lib. 9.

Collocando i ciechi Gentili negli eventi singolarmente accennati la loro speranza in Giunone Lucina, è facile il credere, che con Sacrificj ancora distinti le prestassero adorazione. In questi, tra l'altre obblazioni, usavano lo Storace in lagrima; onde Plauto su tal proposito disse: *Date mihi huc stactam, atque ignem in aram, ut venerer Lucinam meam;* accenna però poco dopo, che servivansi parimente della Verbena, dell' Incenso, ed anche delle confetture; e le Donne istesse, dato alla luce felicemente il parto, le celebravano il Sacrificio. *Plaut. in Truculento Act. 2. Sc. 5.*

IV

La dote della bellezza era quel pregio luminoso, di cui ambivano andarne altére le Donne Auguste, perciò frequentemente incontriamo, nelle loro antiche glorie, l' Immagine impressa di Venere. Così qui la vediamo accreditare con la sua Figura i vanti speciosi del Sembiante di Giulia, e porta il titolo di VENERE FELICE.

Tra i molti cognomi, che la fantasía pagana volle appropriati a Venere, eravi ancor quello di Felice; e di ciò fa sicura testimonianza Ateneo, dicendo, che

Athenæus Dipnosoph. Lib. 13. cap. 11.

Tunc amicæ, pro Græcorum omnium salute supplicarunt in Veneris Templum accedentes, cum Persa exercitum in Græciam trajecit; quare Simonides etiam, cum tabellam amicæ Corinthiæ Deæ deposuisset, quæ nunc etiam servatur, ac singulas amicas privatìm scripsisset, quæ tunc supplicaverant, & postea fuissent præsentes hoc Epigramma apposuit:

Hæ statuere super Grajorum orare salute
Felicem Venerem, & pro laribus patriæ.
Non etenim arciferis voluit Venus aurea Persis
Arcem Grajorum prodere, quam populent.

L'Immagine di Venere qui rappresentata alza con la mano sinistra una parte del suo Velo, e nella destra tiene il Pomo, di cui ella sempre vantossi dopo il giudicio di Paride. Vero è, che comparisce in forma così grande, che fa venir dubbio, essere anzi un Globo. So, che appresso de' Sassoni antichi vedevasi il Simolacro di Venere con diversi ornamenti ideata, e che questa avea nella sua destra la figura del Mondo, che appunto è il Globo: *Dexterâ Mundi Figuram ferebat*. Ciò non ostante, penso, che veramente sia un Pomo; perchè volendo il Senato, nel proposto Rovescio, celebrare il vantaggio del volto di Giulia, era opportunissima Venere ad indicarla con quel Pomo, che ottenne col merito che le fece la maggioranza della bellezza sopra le Dee Giunone, e Minerva, le quali con essa la contrastavano.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 13.

Luciano avvisa, che il motivo di Giove di ablegare la sentenza della gran lite a Paride, fu l'esimersi dall'odio intenso, che le due Dee posposte avrebbono contro lui conceputo; ecco in pruova di ciò le parole, con cui egli die' l'ordine a Mercurio, comandandogli di portare a Paride il Pomo: *Mercuri, accepto hoc Pomo, abi in Phrygiam ad Priami filium pastorem armenti; pascit autem in Ida monte, qua parte Gargarum vocant, ac dic illi: Jupiter, ò Pari, jubet te, posteaquam, & ipse formosus es, & rerum amatoriarum doctus, sententiam ferre inter Deas quænam illarum omnium formosissima*

Lucian. Tom. 2. in Dear. Judicio.

mosissima sit; certaminis autem præmium, ea, quæ vicerit, Pomum accipiat. Ego verò ablego à me arbitrium, ut qui ex æquo omnes amem; ac si modo possibile foret, libenter omnes victrices videre vellem, præsertim quando, & necesse est, qui uni pulcbritudinis summam adjudicabit, eum omnino in odium cæterarum incurrere. Quare equidem ipse idoneus Judex non sum; e con tal sentimento regolandosi, rovesciò tutta l'odiosità addosso a Paride, il quale pur troppo, secondo i rapporti favolosi, perseguitato co' suoi Trojani da Giunone, provò le amarezze cagionate dal Pomo fatale.

V

CErere sedente, con la mano sinistra ad un'Asta, ed un mazzetto di Spighe nella destra, accorda nel secondo campo della Medaglia il suo vano patrocinio a Giulia Augusta; convien però credere, che la Cesarea Donna coltivasse, benchè stoltamente, particolar divozione verso questa Dea, onde il Senatò prese motivo d'imprimerla a di lei gloria.

Veneravasi, senza dubbio, con culto proprio Cerere in Roma, dove ancora godeva l'onore del Tempio, e di questo fe' pur menzione Tacito, dove disse: *Deûm Ædes, vetustate, aut igni abolitas, cœptasque ab Augusto, Tiberius dedicavit, Libero, Liberæque, & Cereri juxta Circum maximum;* tuttavia la Sicilia pregiavasi, per ragioni singolari, di rimarcare, con distinta superstizione, i suoi ossequj alla detta Dea; e ancorchè quelle genti in tutto il corso dell'anno le si professassero divote, in certo tempo però il lor fervore ardeva maggiormente, col fuoco de' Sacrificj: *Ad Cereris sacrum primæ sationis tempus delegerunt. Per decem id dies continuatur Deæ nomine insignitum, & magnificentissimi apparatus splendorem habet, cæteroque cultu priscæ habitum vitæ imitatur. Interea turpes colloquiis sermones*

Tacit. Lib. 2. Annal.

Diodor. Siculus Lib. 5. Biblioth. Histor.

mones admiscere moris est, quod Deæ, ob raptum natæ mærenti, verborum obscœnitas risum provocarit; ed anche da ciò ben argomentasi, di qual tenore fosse la pietà tutta profana de' ciechi, e miseri adoratori.

VI

GLoriosissimo, non può negarsi, è l'Elogio, che il Senato forma a Giulia nella presente Medaglia; nel di cui primo campo s'intitola l'augusta Principessa, IVLIA PIA FELIX AVGVSTA, e nel secondo appellasi, MATER AVGVSTORVM MATER SENATVS MATER PATRIAE. Qual merito poi avesse ella per rilevare un'encomio cotanto strepitoso, si potrà in parte conoscere da quello si è detto da noi nel Tomo terzo, con la spiegazione d'altre sue Medaglie.

Non intendo realmente, come potesse risplendere con purità di luce la gloria a favore di Giulia, coll'essere nominata Madre degli Augusti; perchè egli è ben vero, che l'esser ella Madre di Caracalla, e di Geta, le fonda il merito di un vanto tutto specioso; ma se dobbiamo prestar fede a Dione, ed Erodiano, i quali attestano fosse vera Madre, e non Madrigna di Caracalla, come altri Autori, cioè Sparziano, Aurelio Vittore, ed Orosio, asseriscono, parmi, che anzi risulti in Giulia una nera ignominia, mentre non si può rammemorare questa relazione di Madre, senza che sia infamata dall'abbominevole incesto, di cui Giulia fu rea, con lo sposare, come riferisce Sparziano, il suo proprio Figlio. Ecco la di lui testimonianza, nel ragionare che fa di Caracalla: *Interest scire, quemadmodum novercam suam Juliam uxorem duxisse dicatur; quæ cùm esset pulcherrima, & , quasi per negligentiam, se maximâ corporis parte nudasset, dixissetque Antoninus,* questi è Caracalla: *Vellem, si liceret, respondisse fertur: Si libet, licet; an nescis te Imperatorem esse,*

Spartian. in Antonino Caracalla.

esse, & leges dare, non accipere. Quo audito, furor inconditus ad effectum criminis roboratus est, nuptiasque eas celebravit, quas si sciret se leges dare, verè solus probibere debuisset. Matrem enim, non alio dicenda erat nomine, duxit uxorem. Che se pure vogliamo considerarla, non già Madre, ma Madrigna, come quest' Autore suppone, non si libera perciò dalla turpissima nota dell' esser detestabile un tal matrimonio. Chi volesse però scolpare in qualche forma il Senato, commendatore amplissimo di Giulia, potrebbe dire, che la Medaglia fu impressa pria, che succedesse il vergognoso avvenimento dello sposalizio incestuoso. So, che l'eruditissimo Tristano lo giudica ideato da una favola; fondando singolarmente il suo parere sopra 'l silenzio di Dione, il quale, ancorchè vivesse in quel tempo, nulla dice d'incesto cotanto mostruoso; e per dirla candidamente, io pure convengo col detto Tristano in tal opinione, tuttavia ho giudicato conveniente il riferire, qual'è sopra di ciò il parere degli Istorici antichi, mentre in questo accordansi a Sparziano, Sesto Aurelio Vittore, Eutropio, e Paolo Orosio, su la relazione de' quali ho fondata la riflessione fatta di sopra.

Appellasi parimente Giulia Madre del Senato; ma quest' encomio è un dono grazioso dell' adulazione; poichè il Senato non fu, nè dal di lei Consorte Severo, nè dal Figlio suo Caracalla, beneficato in forma, che l'Augusta Donna potesse, col merito di essi, acquistar le ragioni d'esser nominata Madre del Senato. Per quello spetta a Severo, promise egli veramente su le prime, *Nullum Senatorem suo jussu interfectum iri, idque non solùm juravit, sed præcepit etiam, ut publico decreto sanciretur*; ciò non ostante, dopo la morte di Albino, sotto l'apparente pretesto di disfarsi de' di lui fautori: *Eximium quemque è Senatû tum, ut quisque in Provinciis genere, aut opibus excelleret, omnes sine discrimine supplicio afficiebat.* Niente meno travagliato

Xiphil. in Severo.

Herodian. Lib. 3. Hist. sui temp.

gliato vedesi il Senato da Caracalla, mentre col motivo di levar dal Mondo tutti gli Amici di Geta suo Fratello, ch'egli avea già barbaramente ucciso, *Senatorii ordinis quicunque, aut nobilitate, aut opibus excellerent, minimâ quaque de causâ, vel planè nullâ, quantumlibet levi delatione, pro illius amicis interimebantur*; e pure la Consorte, e Madre rispettivamente de' Personaggi accennati sentesi acclamata MATER SENATVS.

Idem in Caracalla.

Dicesi ancora MATER PATRIAE; e per Patria il Senato probabilmente intende Roma; dove Giulia, con la condizione augusta, vivea in possesso della gloria conferitale dal Trono appunto di Roma; per altro, ella era di Nazione Siriana, ed arrivò al talamo di Severo, perchè il desiderio, che questi avea di regnare, fu il consigliero efficace, che lo persuase a prenderla in Consorte, dopo aver egli inteso, che alla nobile Femmina era stato fatto il prognostico, che quegli, il quale avesse stipulato con essa il contratto nuzziale, doveva esser Regnante. *Cùm amissa uxore*, e questa fu Marcia sua prima Moglie, *aliam vellet ducere, genituras sponsarum requirebat, ipse quoque mathefeos peritissimus, & cùm audisset esse in Syriâ quandam, quæ id genituræ haberet, ut Regi jungeretur, eandem uxorem petiit, Juliam scilicet, & accepit interventu amicorum*.

Æl. Spartian. in Severo.

Nella Figura sedente, e che adorna la seconda faccia della Medaglia, può esser ravvisata l'istessa Giulia, e tiene alla sinistra un' Asta pura, e con la destra un ramoscello d' Alloro; formalità tutte, che servono a glorificarla, quasi come Dea.

Il de-

VII

IL desiderio, che avea il Senato di tener contenta l'ambizione di Giulia, consigliogli il pensiero impresso nella corrente Medaglia. Vedesi perciò l'Augusta Donna, nel campo contrario, glorificata sotto l'Immagine della Madre de' Dei; essendo, dirò così, obbligata Cibele ad imprestare i suoi vanti alla Cesarea Principessa, affine che questa sia venerata sopra la condizione umana. Comparisce sedente, col capo turrito; tiene il suo Timpano sotto al braccio sinistro; un ramo d'Alloro nella destra mano: ed è assistita da i Leoni, che le stanno a i piedi. Di tali aggiunti appropriati a Cibele, ho discorso in altri luoghi, onde a quelli mi riporto. Qui solo rifletto alla particolar ragione, per cui a questa supposta Dea sono devoti i Leoni. Mi viene suggerita da Eliano, il quale avverte, *che a riguardo della natura ignea propria del Leone, gli Egiziani lo determinarono per Casa del Sole*; e perchè da questo benefico Pianeta riconosce la Terra, di cui è figura Cibele, la sua fecondità, perciò, come giudica Manilio, ella tiene il Leone sotto la sua parzial protezione. *Ælian.Lib.12. cap. 7.* *Manil. Lib. 2.*

Acclamasi intanto Giulia, figurata in Cibele, MATER DEVM; ma per dir vero, nè i costumi depravati di Caracalla, ch'è uno degli accennati Dei suoi Figli, nè i vizj, che contaminavano la di lei persona, potevanle fondar le ragioni d'esser nominata Madre de' Dei: *Car elle estoit autant vicieuse, qu'aucune autre Imperatrice, qui l'eust devancée*. Quello, che può dirsi fosse in lei commendabile, era la mente assai capace, idonea a ben regolare anche affari di rilevante importanza; in fatti *Elle donoit son aduis sur toutes affaires d'importance*. Di più, fu dotata d'un'affezione singolare alle Lettere; l'attesta Filostrato, dove ragguaglia, che i Commentarj scritti da Damide *Tristan. Tom. 2. pag. 110.* *Idem ibidem.*

Philostrat. Lib. 1. cap. 3. de Vitâ Apollonii.

sopra la vita, ed azioni d'Apollonio, furono da un' Amico di esso presentati a Giulia, *In cujus aulâ*, dice egli, *cum frequentissimè versarer, erat enim admodum Rhetoricæ facultatis studiosa, mihi, ut transcriberentur, mandavit, utque viri consilia, & mores, qui in eis continebantur, in ordinem quendam redigerem; Damis enim apertè quidem, sed non satis dexterè illa præscripserat.* Manifesta parimente fu la pruova, che die' Giulia del suo amore alle Scienze, allora che a queste fe' ricorso, per cercare qualche calma a quella travagliosa tempesta, in cui metteva il di lei cuore l'arroganza di Plauziano, il quale avanzossi tanto con la sua temerità, *Ut etiam Juliam augustam apud eum*, cioè Severo suo Cesareo Consorte, *semper calumniatus sit.* E però l'afflitta Principessa, per sollievo del suo affanno, ritiravasi in quel tempo a discorrere con alcuni Filosofi, ed altri Letterati; ed in questi eruditi divertimenti assaggiava ella un tal sapore, che raddolciva mirabilmente il fiele delle sue amarezze.

Xiphil. in Severo.

VIII

DAll'Iscrizione impressa nella seconda faccia della Medaglia, benchè in parte mancante, intendiamo, che l'inclita Città d'Antiochia, Capitale nobilissima della Siria, impegna la sua riverente attenzione a promovere le glorie di Giulia, la quale, nel primo campo, appellasi ΙΟΥΛΙΑ CEBACTH: cioè JULIA AUGUSTA.

E' probabile, che questa insigne Metropoli, Antiochia, assumesse il motivo di pubblicare il presente Impronto dall' ossequiosa gratitudine, che voleva dimostrare alla benignità di Severo, partecipando i di lui onori anche a Giulia sua Cesarea Consorte.

Per l'intelligenza di un tal pensiero, conviene avvertire, che Antiochia erasi tenuta dalla parte di Pescennio, allora che questi contrastò col detto Severo

la

la Monarchía di Roma; e però il medesimo Severo, riuscito già vincitore, *Iratior fuit Antiochensibus, quod & administrantem se in Oriente riserant, & Nigrum etiam victu juverant*. Onde, secondando egli il consiglio della sua collera, tra gli altri gastighi, con cui punì il reato della cospicua Città, spogliolla de' di lei più rimarcabili privilegi, traportandoli, per cagionarle astio più doloroso, in Laodicea; ma poi, *Ayant Caracalla obtenu da son Pere de la reprendre en grace, & de luy rendre ses privileges dont elle avoit estè entierement spolliè par luy*; si conobbe obbligata a riconoscere la clemente beneficenza di Cesare, e volle contestare il suo grato sentimento anche nelle Medaglie, con le quali Giulia parimente videsi onorata. *Spartian. in Severo.* *Tristan. Tom. 2. pag. 225.*

Molte furono le Città distinte col nome di Antiochia, e sin al numero di sedici Appiano le porta. Tra esse però vantava la maggioranza quella di Siria, a segno che *Elle à etè surnommée la Grande, & considerée comme la troisiéme ville du Monde*. A questa intanto penso di attribuire la corrente Medaglia, sì per la ragione di sopra accennata, come perchè le Figure impresse nel secondo campo mi persuadono tal parere. Una delle medesime comparisce sedente sopra alcuni Monticelli, ed è velata a guisa di Dea: e l'altra giacente, e rappresentante un Fiume. La situazione però della Città, di cui parliamo, conformasi molto bene col proposto oggetto; In fatti, *Tout la Syrie etant située dans une plaine tres-agreable, elle s'elevoit d'un cotè sur le panchant d'une petite Colline, qui ne servoit qu'a la faire paroitre d'avantage*. Così pure *Elle etoit arrosée du Flume Oronte, qui aprez avoir tirè sa source dans la Cœlesyrie, & s'être cachè quelque tems passoit par le territoire d'Apamée, & se venoit rendre au milieu d'Antioche d'où il couloit le long du Bourg de Dafne*. Rilevò poi questa insigne Città la stima, e l'affetto di varj Imperadori, alcuni de' quali ritrovandosi nell' Oriente nel tempo della stagione hiemale, si *Morer. in Diction.* *Idem.*

compiacquero di fermare in essa il lor soggiorno. Adriano tuttavia non la degnò del suo affetto; anzi smembrò dalla di lei giurisdizione la Fenicia, *Ne tot Civitatum*, come scrive Sparziano, *Metropolis diceretur.*

Corrisposero però alla grandezza sua grandi parimente gl'infortunj, cagionatile singolarmente da i tremuoti; e fu ben calamitoso quello, ch'ella soffrì, quando appunto si ritrovava Trajano in Antiochia.

Funestissima ancora fu la desolazione, a cui videsi ridotta da un terribile scuotimento della Terra, accaduto nell'anno di nostra Redenzione cinquecento ventisei alli ventinove appunto di Maggio: *Duravitque Anno integro*. Giustiniano però, mosso a pietà della di lei lagrimevole rovina, riparolla mirabilmente nel cinquecento e ventinove, e volle fosse appellata Città di Dio, cioè *Theopolis*. Dopo poi, nel cinquecento e quarantotto, presa da Cosroe Re di Persia, fu condennata alle fiamme; ma di nuovo ristaurata, soffrì nuovo flagello di tremuoto, che nel cinquecento ottantotto, alli 31 d'Ottobre, diroccolla furiosamente, con la morte di sessanta e più mila de' di lei abitanti: *Plus de soixante mille personnes y perirent*.

Ricciol. in Chronic. Magno pag. 78.

Morer. ubi sup.

Sono ben notabili in questa Medaglia greca i due Caratteri latini S. C., che dinotano il Consulto del Senato, e forse riflettono a qualche popolazione Romana, traportata a guisa di Colonia in Antiochia, per risarla della molta gente, ch'era mancata nella guerra tra Pescennio, e Severo accesa; serva però questa riflessione di semplice conghiettura, che voglio sempre al parere de' più Eruditi subordinata.

Gli altri due Caratteri Δ E, sono numerici, e segnano l'Anno quarto, e quinto dell'Imperio.

TAVOLA.

Tavola Vigesimottava.

TAVOLA
VIGESIMOTTAVA.

I

GIULIA PIA.

IL desiderio di conciliarsi l'importante benevolenza de' Cesari Imperanti, era *il Consigliero, che facilmente* persuadeva alle *Città il celebrare le glorie* delle loro Donne Auguste. Ben sapevano, che i Lauri del Trono Romano coronavano la fronte del Monarca dominante, ma insieme intendevano, ch'egli compiacevasi di scorgerli fiorire a vantaggio ancora d'onore partecipato alla Cesarea Consorte. Giudicarono perciò gli Smirnei, essere interesse de' loro fortunati profitti il contestare a Giulia Augusta solenni rispetti; I Caratteri, CMYP., che veggonsi sotto alla Figura nel Rovescio impressa, dimostrano, ch'è loro proprio il pensiero di esaltare, nella presente Medaglia, la venerata Principessa; ed affinechè l'onore procurasole diasi a vedere in aria di luce più bella, accennano nell' Iscrizione del Rovescio i vanti, ch'essi godono, e sono l'avere Smirna tra le Città dell'Asia il primato, e possedere la terza volta la dignità stimatissima di Neocori. Con che ridonda in Giulia

Augusta

Augusta singolar onore; mentre viene celebrata da una Città, la quale pregiasi del primo merito in tutta l'Asia.

Non mi estendo qui a spiegare qual fosse la mentovata dignità de' Neocori; poichè avendone parlato in altri luoghi, a quelli mi rimetto. Conviemmi bensì notare le ragioni, per cui gli Smirnei ottennero quel Primato, del quale nella Medaglia si gloriano; leggendosi in essa: CMΥP. ΠPΩ. cioè: CMΥPNAIΩN ΠPΩTΩN. Tacito però me ne dà la contezza, con dire, che dovendosi già erigere nell'Asia un Tempio a Tiberio, ed al Senato, undici Città, ognuna delle quali ambiva la maggioranza, con volersi preferita all'altre in tal opera, vennero a competenza, e mandarono Oratori a Roma, per ottenere in ciò grazioso il voto, che finalmente dal Senato fu dato a favore di Smirna. Ecco il ragguaglio fattoci sopra questo gran litigio dal nobile Istorico: *Undecim Urbes certabant pari ambitione viribus diversæ, neque multum inter se distantia memorabant. De vetustate generis, studio in Populum Romanum: per bella Persi, & Aristonici, aliorumque Regnum. Verùm Hypæpeni, Trallianique, Laodicenis, & Magnetibus simul transmissi, ut parum validi. Ne Ilienses quidem, cum parentem Urbis Romæ Trojam referrent, nisi antiquitatis gloriâ pollebant; paulum addubitatum, quòd Halicarnassii mille, & ducentos per annos, nullo motu terræ nutavisse sedes suas, vivoque in saxo fundamenta Templi adseveraverant; Pergamenos, eò ipso nitebantur, Æde Augusto ibi sitâ satis adeptos creditum. Ephesii, Milesiique, hi Apollinis, illi Dianæ cærimoniâ occupavisse Civitates visi. Ita Sardianos inter, Smyrnæosque deliberatum. Sardiani decretum Ethruriæ recitavere, ut consanguinei; nam Tyrrhenum, Lydumque Atye Rege genitos, ob multitudinem divisisse gentem: Lydum patriis in terris resedisse; Tyrrheno datum novas, ut conderet sedes, & ducum è nominibus indita vocabula, illis per Asiam, his in Italia, auctamque adhuc Lydorum opulentiam, missis in*

Cornel. Tacitus Lib. 4. Annal. cap. 56.

Græciam

Græciam populis, cui mox à Pelope nomen; simul litteras Imperatorum, & icta nobiscum fœdera, bello Macedonum, ubertatemque fluminum suorum, temperiem Cœli, ac dites circum terras memorabant. At Smyrnæi repetita vetustate; seu Tantalus Jove ortus illos, sive Theseus divinâ, & ipse stirpe, sive una Amazonum condidisset; transcendere ad ea; queis maximè fidebant in Populum Romanum officiis, missâ navali copiâ, non modo externa ad bella, sed quæ in Italiâ tolerabantur; seque primos Templum Urbis Romæ statuisse M. Porcio Consule, magnis quidem jam Populi Romani rebus, nondum tamen ad summum elatis, stante adhuc Punicâ Urbe, & validis per Asiam Regibus; simul L. Sullam testem adferebant, gravissimo in discrimine exercitus, ob asperitatem hyemis, & penuriam vestis, cùm ad Smyrnam in concionem nunciatum foret, omnes qui adstabant detraxisse corpori tegmina, nostrisque Legionibus misisse. Ità rogati sententiam Patres Smyrnæos prætulerunt; e con ciò essi acquistarono il grand' onore del Primato, con la facoltà di fabbricare il detto Tempio.

La Figura sedente, nel Rovescio, con la testa galeata, con la mano sinistra ad un'Asta, ed uno Scudo appresso, e che con la destra sostenta l'Immagine della Vittoria, rappresenta probabilmente Roma, qual Dea guerriera, e che tiene arrolate le Vittorie sotto le sue bandiere, e partecipa nella Medaglia alla Cesarea Principessa la sua inclita gloria.

Leggesi nell'Iscrizione prima il cognome di Domna proprio di Giulia, ed è vocabolo veramente Siriano, cioè di quella Regione, che die' appunto alla medesima Giulia il natale; e nella Tavola vigesima-prima del terzo Tomo feci la riflessione, che tal cognome trovasi nelle Medaglie greche più frequentemente, che nelle latine.

E' man-

II

E' Mancante l'Iscrizione del primo campo della Medaglia, dove però vedesi l'Immagine di Giulia, onorata col presente Monumento dai Ciani, onde leggesi nel contorno del Rovescio: ΚΙΑΝΩΝ, cioè CIANORUM. Il dottissimo Spanemio vuole, che Ciane sia Città della Bitinia; ma Plinio la colloca nella Licia, di cui ragionando, così scrive: *Lycia quondam LX. Oppida habuit, nunc XXXVI. habet. Ex his celeberrima, præter suprà dicta Canas, Candyba, ubi laudatur Œnium nemus, Podalia, Choma præfluente, Adesa, Cyane.*

Spanhem. Dissert. 8.

Plin. Lib. 5. Nat. Histor. cap. 27.

La seconda faccia della Medaglia ci dà a vedere la Figura della Vittoria, che tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma, e può riflettere ai vantaggi guerrieri dell'Imperio Romano, massime nell'Oriente, de' di cui vanti, ed onori si fa partecipe ancora Giulia Augusta.

III

CARACALLA.

IL chiaro Oriente de' primi anni di Caracalla folgorò allo sguardo de' Romani con luce così pura, che essi, rapiti dall' incanto d'oggetto cotanto vago, pensarono di fargli giustizia ben ragionevole, con prestargli intieramente la fede. Sembiante piacevole, e modesto, ingegno pronto, affabilità umanissima col Popolo, e col Senato, attenzione singolare alle Lettere, liberalità generosa, ma regolata, benevolenza propensa a tutti, e clemenza sì rara, che quando ritrovavasi presente al supplicio di qual-

che

che reo condennato alle fiere, volgeva in altra parte gli occhi, per non mirare il misero da' Leoni sbranato. Ma o quanto deluse furono le speranze lietissime da esso eccitate, mentre dopo, col crescere degli anni, e preso il possesso del Trono, *Il estoit superbe, violent, entreprenant, colere, impatient, brutal, furieux, sanguinaire, leger, inconstant, traistre, presomptuex, avare, & toutes fois prodigue, lasche, poltron, & lascif; l'estimant au reste avoir estè le plus cruel de tous les Empereurs. Car Caligula, Neron, Vitelle, Domitian, ny Commode ne se peuvent pas dire avoir tous ensemble fait tailler en pieces vingt mille hommes, comme il fit en une seule fois.* In somma, *Egressus pueritiam, seu Patris monitis, seu calliditate ingenii, sive quòd se Alexandro Macedoni æquandum putabat, restrictior, gravior vultu etiam truculentior factus est, prorsus ut eum, quem puerum scirent, multi esse non crederent.* *Tristan. Tom. 2. pag. 149.* *Æl. Spartian. in Caracalla.*

In questa sua prima Medaglia comparisce egli in sembiante giovanetto, e *s'intitola*, MARCVS AVRELIVS ANTONINVS CAESAR; e nella parte contraria, SEVERI AVGVSTI PII FILIVS, e a i di lui onori vedesi impresso il Lituo, la Secespita, la Patera, l'Urceolo, la Capeduncula, e l'Aspergillo, strumenti tutti proprj de' Sacrificj, e de' quali ho ragionato in altri luoghi. E' probabile intanto, ch' essi riflettano alla nobile dignità di Pontefice, di cui venne insignito, e nella seguente Medaglia espressamente se ne fa vanto.

I V

R. Appresentasi nel primo campo Caracalla, senza Laurea in testa, poichè allora non era condecorato se non del titolo di Cesare, e nell' Iscrizione appellasi Pontefice. Avvertasi però, che non si chiama Pontefice Massimo, perchè il supremo Pontificato era posseduto da Severo suo Padre, allora

ancor vivo. Si dà parimente a vedere nel Rovescio con una Figura stante, che tiene nella destra mano uno Scettro, e con la sinistra un' Asta, e gli sorge appresso un ragguardevole Trofeo, il quale, o allude alle Vittorie di Severo suo Padre, de' di cui onori il Figlio è fatto partecipe: o pure è un pensiero felice di que' vantaggi guerrieri, che il Senato promettesi dal valore del Cesareo Giovane, il quale qui pregiasi del titolo di Principe della Gioventù. Qual fosse poi la gloria, e l'impiego di questo Carattere, ed a chi spettasse la speciosissima appellazione, avendolo spiegato in altre Medaglie, a quelle mi riporto.

V

Col sublime titolo d'Augusto, e col capo adorno del Cesareo Alloro fa nobile comparsa Caracalla nel primo campo della Medaglia. Nel secondo *rappresentasi la Figura* alata della Vittoria, sopra una Biga, e nel contorno leggesi VICTORIAE AVGVSTORVM.

Correva l'anno di nostra Redenzione cento novantotto, quando Severo esaltò Caracalla suo Figlio coll' inclita appellazione d'Augusto, appropriandogli la Tribunizia Podestà nel medesimo tempo. Due anni poi dopo, lo stesso Monarca Severo *Seleuciam, & Babylonem desertas celeriter cepit, ac paulò post Ctesiphontem, quam Urbem diripiendam reliquit militibus.* A queste gloriose conquiste, penso alluda l'Immagine della Vittoria qui impressa, e perchè il Senato vuol comune l'onore al Padre, ed al Figlio, perciò la dichiara Vittoria degli Augusti.

Mediobarb. in Imperat. Rom. Num. pag. 285. Xiphil. in Severo.

VI

VEggonsi nella seconda faccia della Medaglia tre Figure sacrificanti, nelle quali può credersi rappresentato Severo, co' suoi due Figli Caracalla, e Geta; e in quest'atto di superstiziosa Religione si vuole rimarcata, così la Pietà, come la dignità sacra de' Principi.

Appellasi Caracalla nella prima Iscrizione Britannico; e rilevò egli l'onorevole titolo, allora che da Severo militante nella Bretagna, *Ducto muro à mare ad mare, Britanniâ divisâ, pluresque barbari victi*; e fu comune il glorioso cognome allo stesso Severo, a Caracalla, ed a Geta suo Fratello. *Mediobarb. pag. 290.*

VII

GERMANICO si nomina il Monarca nell'Iscrizione, che corre intorno al di lui Augusto Sembiante, e di questa nobile appellazione fu egli onorato vivente ancora il di lui Padre: *Nam Germanici nomen Patre vivo fuerat consecutus*. *Spartian. in Caracalla.*

Lo specioso titolo di PONTEFICE MASSIMO, che il Principe vanta nell'Iscrizione del Rovescio, ci dà a conoscere la morte già seguita del suo Genitore Augusto, ed accadde nella Bretagna, dove *Severus moritur Eboraci atroci morbo*. *Ricciol. in Chronic. Magno pag. 46.*

Adorna il campo contrario della Medaglia la Figura di un Leone, che tiene con la bocca un Fulmine. In questa Fera Reale può indicare il Senato lo spirito magnanimo del Monarca, siccome nel Fulmine la di lui possanza formidabile. In fatti, se si considerano le rare doti del Leone, *Nullâ naturæ vi admirabilior esse judicatur, quàm ipsâ, qua egregiè pollet, magnanimitate*; onde fu giudicato dagli Antichi molto idoneo a formare il simbolo di un'animo generoso; essendo vero, *Pier: Valer. Lib. 1.*

Eam Leonis esse imaginem, ut magni, & generosi animi simulacrum praeseferat. E in conformità del suo aspetto, generosissimo ha il cuore, che capace non è d'alcun timore: *Leo bestiarum fortissimus, qui non retrocedit ob metum ullius animalis.* Siccome intanto la generosità del Monarca dal Leone, così il di lui terribile potere ci viene indicato dal Fulmine, di cui Giove istesso, secondo il parere de' Mitologi, si serve per ostentare la sua possanza spaventevole, e però con questo in pugno dà egli a conoscere, e distinguere la propria Immagine: *Quo esse Jovem agnosceremus, nullum manifestius signum fuit, quàm Fulmen ejus manu praetentum.*

Henric. Majus Part. 2. Histor. Animal. cap. 1.

Pier. Lib. 43.

Con molta ragione potea il Senato rappresentare il timore, che metteva ne' suoi Sudditi Caracalla; poichè egli realmente affettava di comparire ad ognuno terribile: *Expressement affectant un regard renfrognè, & furieux.* Nè dal sembiante discordavano punto le azioni frequentemente crudeli. Basti il dire, che non la perdonò a quell'istesso, da cui egli era stato educato: *Cilonem quoque, qui ipsum educaverat, & a quo multa beneficia acceperat, quique Praefectus Urbi fuerat Patris temporibus, quem etiam Patrem saepenumero appellaverat, vitâ privare voluit;* e per pruova più forte della sua barbarie, si compiacque di rimarcare con le stragi l'allegrezza del giorno suo natalizio: *Nam ne illo quidem die abstinuit à caedibus.* L'istessa Sorella di Commodo, rispettata già dagli altri Monarchi, non potè schermirsi da i di lui furori: *Commodi Sororem, jam anum, atque ab omnibus Imperatoribus, ut Marci Filiam oportuit, magno in honore habitam, morte affecit;* e la crudeltà dell'atto si rinforzò col motivo da cui fu indotto il fiero Principe ad ucciderla, mentre la volle morta, *Quod Getae necem apud Matrem deflevisset;* supponendo anzi il Barbaro, che lo spietato Fratricidio da lui commesso dovesse somministrare argomento d'applauso più tosto, che di pianto; e a tenore di questo suo inumano sentimento, *Ensem, quo Frater occisus est, consecravit.*

Tristan. Tom. 2. pag. 139.

Xiphil. in Caracalla.

Idem.

Herodian. Lib. 4.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Girava

Girava senza pietà la spada del Tiranno, *Totæ noctes* *Herodian. ubi supra.*
cædendis plurifariam mortalibus impendebantur, con un masacro così spietato, che *Ex Cæsarianis, & Getæ mi-* *Zonar. ubi supra.*
litibus ad XX. millia occidit; e prescindendo da' suoi Soldati, che procurava co' beneficj tenerseli benevoli, come forti appoggi del suo Trono, *Cæteros mortales, Senatorii præsertim ordinis, vexare, spoliare, deglubere studio habuit.* *Idem.* Meritava certamente rispetto Papiniano, celebre Oracolo delle Leggi, perciò stimatissimo da Severo; e pure *Papinianus in conspectu ejus, securi percussus est; occisus est etiam jussu ejus Petronius, ante Tem-* *Æl. Spartian. in Caracalla.*
plum Divi Pii, tractaque sunt eorum per plateam cadavera, sine aliqua humanitatis reverentiâ. Filium autem Papiniani, qui ante triduum Quæstor opulentum munus ediderat, interemit. Iisdem diebus occisi sunt innumeri, qui Fratris ejus partibus faverant, cædes deinde in omnibus locis, & in balneis factæ, occisique nonnulli etiam cœna[illegible]

Oltre l'indicazione fatta dal Fulmine, [illegible]viemmi riflettere, che il Senato, coll'imprimere [illegible]Medaglia il Leone, non solo intese di simboleg[illegible]ome si è detto di sopra, la generosità del cuore d[illegible]re, ma è probabile, che consigliato fosse da qua[illegible]o pensiero ancora ad esporlo; e per dare co[illegible]di questo, avverto, che Caracalla privilegiava c[illegible]n'affetto ben distinto i Leoni; e tra essi uno ne [illegible]ea, *Quem Acinacem nominabat, quemque in suam mensam recipiebat,* *Xiphil. in Caracalla.*
& lectum; e benchè *Alebat complures Leones, secumque nonnullos habebat semper, hunc verò publicè sæpe deosculabatur.* Ciò supposto, non è fuor di ragione il credere, che il Senato volesse adulare, col presente Impronto del Leone, il genio del Principe.

VIII

Vedesi sedente, nel secondo campo della Medaglia, una Figura, che tiene sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, e con la mano destra un Timone, e rappresenta la Fortuna Reduce.

Nell'

Nell' anno appunto decimoquarto del Tribunizio Potere, segnato nell'Iscrizione del Rovescio, partì dalla Bretagna il Monarca, per ricondursi a Roma, portando seco le ceneri dell'Augusto suo Padre. A questo ritorno adunque allude la Fortuna qui impressa, ed a lei si dirizzano i voti, affine che con tutta prosperità accompagni, e feliciti il viaggio di Car[illegible]lla.

Non mancò la follía pagana di glorificare con adorazioni distinte la Fortuna Reduce; e però sotto a tale denominazione le fu alzato magnifico Tempio in Roma, e ne fa particolare menzione il Poeta, dove, dirizzando il suo verso a Germanico, così canta:

Martial. Lib. 8. Epigr. 59.

Hic ubi, Fortunæ Reducis fulgentia latè
Templa nitent, fælix area nuper erat.
Hic stetit Arctoi formosus pulvere belli
Purpureum fundens Cæsar ab ore jubar.
Hic laur[illegible]imita comas, & candida vultu
Rom[illegible]tavit voce, manuque Ducem.

Claudian[illegible]ente nota, che i Romani onorarono questa [illegible] Dea, con Tempio particolare, col motivo [illegible]nciliarla favorevole al ritorno de' suoi Perso[illegible]

Claudian. de 6. Consulat. Honor.

Aur[illegible]tunæ Reduci si Templa priores
Ob re[illegible]m vovere Ducum, non digniùs unquam
Hæc [illegible] pro meritis amplas sibi posceret Ædes.

Accordandosi adunque il Senato alla corrente superstizione, implora, come dissi di sopra, la propizia assistenza di questa Dea al ritorno del suo Principe a Roma.

Avverto, che il Timone, governato dalla destra mano della Figura, poggia sopra un Globo, per indicare il retto dominio del Mondo, che dal Monarca si attende; siccome la Ruota, che vedesi appresso la Seggia, è simbolo proprio della medesima Fortuna, il di cui talento è di variarsi, con un perpetuo giro.

TAVOLA

Tavola Vigesimanona.

TAVOLA
VIGESIMANONA.

I

CARACALLA.

COn tacita energía perora molte volte l'*autorità*, *dove manca* il merito, per rilevare l'acquiſto *dell' onore*. *Pare*, che la dignità ſuprema diſobblighi dall' oſſervanza del giuſto nel tributo della gloria, eſigendo come ſua proprietà gli encomj, anche allora che la ragione niega il ſuo linguaggio a chi piglia l'aſſunto di pubblicarli. Non fu già alieno dal conformarſi a un tale abuſo il Senato di Roma nel decretare la preſente Medaglia, in cui celebra la Vittoria Britannica a favore di Caracalla; ancorchè il vanto di eſſa ſpettaſſe realmente al di lui Padre, ſenza ch'egli vi contribuiſſe veruna rimarcabile azione. E ben dimoſtrò queſto Principe qual foſſe nel detto guerriero affare la ſua ſollecitudine, quando Severo, aggravato già dagli anni, ed incomodato da infermità ſopraggiuntagli, appoggiò al Figlio il ſupremo comando dell' Eſercito militante contro i Britanni; come ci ragguaglia l'Iſtorico, dicendo: *Severum jam confectum ſenio*, *lon-*

gior

Herodian. Lib. 3.

gior invasit morbus, sic ut ipse domi residere, atque Antoninum mittere in bellum, ad Imperatoris obeunda munia cogeretur; ma lo sregolato Principe, in vece di applicare lo studio a sottomettere i Barbari, impiegò anzi il pensiero a consolare la sua superbia, con guadagnare i voti de' Soldati, affinchè a lui solo accordassero il Cesareo Alloro; così l'attesta l'Autore citato: *Cæterum Antoninus haud magnopere de barbaris sollicitus exercitum sibi adjungere, & confirmare universos tendebat, uti se unum intuerentur, soli sibi Imperium vindicans, ac Germano identidem obtrectans.* Morto poi l'Augusto Genitore, non curossi già egli di avvantaggiare i militari progressi, ma, troncando le palme nel meglio del lor fiorire, *Diremit bellum cum hostibus, atque regione cessit, & munita loca deservit.* Ciò non ostante, ecco celebrata a di lui gloria, nel secondo campo della Medaglia, la Vittoria Britannica, la quale stende le mani ad un nobile Trofeo, *al di cui* fianco vedesi una Figura stante, *con le mani*, dietro le spalle, avvinte, ed un Cattivo *giacente* in terra, con le mani parimente legate; e tutto notasi sotto l'anno decimoquarto del Tribunizio Potere.

Idem in fine Lib. 3.

Xiphil. in princip. Histor. Caracall.

II

RAppresentasi nella seconda faccia della Medaglia l'Immagine della Securità, ideata in una Figura sedente, che alza la mano destra al capo, e con la sinistra tiene uno Scettro, poggiando il pie' destro su la base di una Colonna, che ha innanzi. Convien però credere, che ogni aggiunto includa il suo mistero; onde con lo Scettro dichiarasi regnante la Securità, nell' Imperio di Caracalla; alzasi la destra al capo, come pronta a sostentarlo in ogni suo riposo tranquillo: sopra una Seggia poi comparisce la Figura; perchè, *Cùm proprium Deorum sit perpetuâ frui quiete, neque ullos humanæ vicissitudinis*

Pier. Valerian. Lib. 43. pag. 319.

casus

casus in posterum expavescere, Securitatem invenias hieroglyphicè plurimùm Sellâ compositam. Ferma parimente il destro piede su la Colonna, per dinotare la propria fermezza, e perciò ancora nell' Iscrizione dichiarasi Securità Perpetua, indicata appunto dalla Colonna, giudicata dagli Antichi simbolo opportuno a significarla; mentre *Vetustissimum Columnarum inventum ad firmitatem fuit.* *Idem Lib. 49. pag. 367.*

Lusingavasi il Senato di godere sotto il Dominio di questo Monarca la sicurezza di non essere singolarmente inquietato da insulti ostili; e pure molte volte la mancanza de' nemici è stata cagione più di pregiudicio, che di utile alle genti. Certo è, che, al parere de' più Saggi, Cartagine abbattuta apportò maggior danno a Roma, di quello fe' armata; poichè il valore della Gioventù Romana divenne imbelle, e neghittoso, non essendo necessitato al militare esercizio; e però il prudente Nasica, *Cùm existimarent, & dicerent quidam, rem Romanam, eversis Carthaginensibus, & subjugatis Achæis in tuto esse: Atqui nunc, inquit in lubrico sumus, quandoquidem, neque quos metuamus, neque qui nobis imponant verecundiam reliquos nobis fecimus.* *Plutarch. in Emolumento capiendo ex Inimicis.*

Vuole tuttavia il Senato celebrata la sicurezza attesa dal suo Principe, così contro le invasioni nemiche, come perchè dalla di lui vigilanza promettesi un forte riparo contro qualsisia sinistro avvenimento. A dir però il vero, e depurato dall' adulazione, non so come i Romani potessero tenersi sicuri sotto l' Imperio di un Monarca, che non vergognavasi di screditare la sua Cesarea Persona, ed infamare la Maestà Augusta, anche co' tradimenti. Ben provò questo suo perfido talento il Re Abgaro; perocchè Caracalla, *Osroënes Regem Abgarum, per amicitiæ speciem ad se vocatum, in vincula conjecit, & Regno illius potitus est.* Un simile infortunio accadde al Re degli Armeni, allora che Cesare, *Armeniorum Regem cum Filiis suis rixantem,* *Zonar. Tom. 2. Annal.*

amicis litteris, tanquam compositurus controversiam, accersitum, eodem modo, quo Abgarum tractavit. Non felicitò però l'obbrobrioso tradimento con l'acquisto dell' Armenia; poichè quelle genti concordemente *Ad arma descenderunt*, e si difesero con invitto coraggio, onde il Monarca mentitore, null'altro, colla sua ignominiosa azione, guadagnò, se non che in avvenire niuno *Amplius fidem habuit*; e con ragione, mentre *Omnes res ejus adulterinæ fuerunt*; secondando in fatti l suo genio infido *Fratrem Patruelem Afrum, cui pridie partes de cœnâ miserat, jussit occidi*. Non potevano adunque i Romani fidarsi di un Principe di natura sì rea, e promettersi sotto la di lui Monarchia una sicurezza perpetua; ciò non ostante, questa a di lui onore si pubblica, e si consegna dal Senato all'eternità nella Medaglia.

Idem ibidem.

Spartian. in Caracalla.

III

A Favore del Monarca Imperante vedesi, nella seconda parte della Medaglia, impressa la Provvidenza degl' Iddii. Questa è formata in una Figura, che tiene con la sinistra mano un'Asta, e con la destra una Verga, con la quale accenna un Globo, che ha innanzi a i suoi piedi in terra; e nella Verga appunto, e nel Globo si vuole indicato il dominio, e governo del Mondo, per cui la Provvidenza de' Numi impegna la sua favorevole assistenza a Caracalla.

Poco tuttavia fruttò la sognata Provvidenza a questo Principe; poichè in vece di una Monarchia felice, e saggiamente regolata, *Per omne tempus Imperii illius, omnes Populi Romani Provinciæ vastatæ sunt*. Effetti funesti di quell'incuria, che dimostrava altresì nel non tenere, come dovea, a beneficio de' suoi Sudditi, la ragione: *Raro jus reddebat, aut nunquam*; anzi se talvolta dichiaravasi di voler consultare affari spettanti

Zonar. Tom. 2. Annal.

Xiphil. in Caracalla.

alla

alla pubblica utilità, col Senato, trovavasi poi deluso il venerato ordine dalla trascuraggine troppo manifesta di Cesare: *Antoninus mandabat nobis*, dice Dione, *velle se statìm post ortum Solis jus reddere, tractareve ea, quæ pertinerent ad publicam utilitatem; cùm tamen nos ad meridiem usque protraheret, sæpe etiam ad vesperum, ne in vestibulum quidem admissos, sed foris alicubi stantes; tandem visum est ei, nos plerumque ne salutare quidem amplius. Ipse interea curiosè aliquid agere, bestias cædere, obire munus, gladiatorium, potare, ebrius esse.* Chi però vuol intendere qual fosse la Provvidenza de' Numi nel dirigere le azioni di questo Monarca, o pur quella, ch' egli personalmente praticava, rifletta a gli intollerabili aggravj, di cui egli incaricava i suoi Sudditi, dandosi a conoscere provvido a proprio vantaggio solo, ancorchè con altrui danno; perciò, *Præter cæteras exactiones pecuniæ, quæ erant innumerabiles, cogebamur*, così querelavasi il sopraccitato Dione, *cum ipse Româ proficisceretur, complures Domos, & sumptuosa diversoria, in mediis itineribus, atque iis brevissimis ædificare nostris sumptibus, in quibus non modo habitavit, nunquam, sed magnam eorum partem neque visurus erat. Præterea Amphitheatra, & Circos in omnibus locis, in quibus hyemavit, aut se speravit hyematurum, gratis extruximus, eaque diruebantur illico; adeo id agebat, ut nos perderet.* E se avveniva, ch' egli avesse a sborsar denari, era provvido parimente a indennizzare il suo erario, usando l'arte di adulterarli, per dispergere il meno fosse possibile l'argento, e l'oro: *Nam pro argento, aurove, quod nobis daret*, come attesta di nuovo Dione, *plumbum argentatum, & æs inauratum parabat.* Questi erano alcuni effetti della gran Provvidenza decantata dal Senato, e per parte degl' Iddii assistenti al Monarca, o del Principe medesimo, attento non già al sollievo delle sue genti, ma bensì al profitto de' proprj interessi.

Idem.

Idem.

Premeva molto a i Dei, e singolarmente a Giove, che gli Uomini si persuadessero la Provvidenza divina

nel governo delle vicende de' mortali. Quindi egli, discorrendo con Cinisco, dal quale era molestato con diverse interrogazioni, detesta l'opinione contraria, e parla in tal forma: *Novi, unde tibi istæ suppetant argutiæ, & immodestæ interrogatiunculæ, nempe ab execrandis, & maledictis istis Sophistis, qui nullâ Providentiâ res humanas administrari garriunt. Itaque illi ejusmodi crebris quæstionibus, impietatis ductu, perquirunt in hoc, ut à sacrificando, & votis nuncupandis avertant homines, tanquam vulgare quiddam esset; nobis tamen earum, quæ apud vos aguntur rerum, nullam curam esse, neque quicquam omnino posse in his, quæ in terris sunt, negotiis, impudenter mentiuntur.* Ma pur troppo i ciechi Pagani attribuivano a i sognati Numi quella Provvidenza, ch'è pregio proprio del vero, ed unico Dio; e se pure qualche Poeta cantò:

Lucian. Tom. 4. in Dialogo, cui nomen Jupiter confutatus.

Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem
Curarent Superi terras, an nullus inesset
Rector, & incerto fluerent mortalia casu;

Claudian. in initio Lib. 1. in Rufinum.

tuttavia in tal sentimento fu creduto particolar pensiero di fantasía poetica, che è quanto dire, menzogna.

I V

CON pompa solenne, fa gloriosa comparsa Caracalla sopra il Carro trionfale, dove tiene la destra alle redini de' quattro Cavalli, che servono al di lui Cocchio, ed ha nella mano sinistra uno Scettro, su la di cui sommità poggia un'Aquila, e vedesi il Monarca coronato di Laurea dalla Figura alata di una Vittoria, che sul Carro medesimo l'accompagna.

Son di parere, che il Senato in questo nobile oggetto voglia rappresentare gli onori dal Principe meritati, con le vittorie rilevate sopra i Germani. L'Anno decimosesto del di lui Tribunizio Potere, segnato nella Meda-

Medaglia, e che cadde negli anni dugento e tredici della nostra Redenzione, fu appunto il tempo, nel quale portossi egli coll' armi verso la Regione Settentrionale, e quivi glorificò, contro i detti Germani, le sue guerriere azioni. *Antoninus Imperator in Regiones Septentrionales proficiscitur.* Erodiano parimente ci dà qualche contezza di questa impresa di Cesare, con dire, ch' egli *Italia decedens, ad ripas Danubii pervenit, ac partes Imperii Romani Septentrioni subjectas, ordinavit.* Seppe però in quell' evento governare la sua potenza in tal forma, che si fe' vincitore non solamente degli Stati, ma ancora degli animi delle Persone: *Germanos illic sibi omnes adjunxit, atque in amicitiam conciliavit, sic, ut ex his socios bellorum, & custodes corporis, validissimum quemque, & pulcherrimum sibi adsciverit.* E per insinuarsi maggiormente nell' affetto della Nazione, volle uniformarsi alle di lei usanze; onde *Sæpe Romano cultu deposito vestem Germanicam induebat, atque in eorum sagulis, argento variegatis conspiciebatur; etiam flavam capiti Cæsariem imponens, ad modum Germanicæ tonsuræ. Quibus læti barbari, mirificè eum diligere;* considerandolo, non più come Principe contro di loro armato, ma bensì come Monarca benevolo, e benignamente amico. Provarono poi essi qual sentimento avessero verso lui conceputo, allora che quelli, i quali formavano la guardia fedele del suo Corpo, furono i soli ministri della vendetta fatta per la morte inferitagli da Marziale: *Quo fato*, cioè, ucciso che fu Caracalla, *Martialis statim equum inscendit, ac fuga evadere conatur; Cæterum Germani equites, quibus & delectabatur Antoninus, & custodibus corporis utebatur, propiores cæteris, primique facinus conspicati, Martialem consequti, missilibus confodiunt.*

Ricciol. in Chronic. Magno sub anno post Christ. 213.
Herodian. Lib. 4.
Idem ibidem.
Idem in fine Histor. de Antonino Caracalla.

Vittoria qui accompagna, come notai di sopra, il Monarca sul Carro del suo Trionfo, ma con altro accompagnamento ancora costumavano i Romani rappresentare il loro Trionfante. Questi era il Dio

Fascino,

Fascino, di forma chiaramente impudica: *Appendebatur olim triumphantium Currui Fascinus Deus, ut in auctores fascinum rejiceret, eosdemque Fascinum, & invidiam recipere juberet. Vel jubet eos Deum se respicere; nimirum humanam suam sortem cogitare, quæ triumphi gloriâ, & honoribus elata, Deum tamen Currui suo subjectum, & pendulum habet.* Sembrando conveniente il moderare la soverchia alterigia, a cui sarebbonsi facilmente arrenduti i trionfanti; a i quali perciò ancora *Quidam à tergo stans, identidem clamabat, & inculcabat: Respice post te, hominem te esse memento*; ed a questo volle alludere il Satirico, quando disse:

Dalechampius in notis Plinii Lib. 28. cap. 4.

Iuvenal. Sa-

Et sibi Consul
Ne placeat, Curru servus portatur eodem;

obbligando il Personaggio ad umiliarsi, allora che la gran pompa del trionfo potea consigliarlo a formare concetto di sè troppo superbo.

V

ADorna il secondo campo della Medaglia una Figura militare, che sostenta con la destra l'Immagine della Vittoria, che tiene con la sinistra una Palma, e con la destra dimostrasi in atto di esibire una Laurea alla detta Figura, la quale mette la mano sinistra sopra uno Scudo, che poggia in terra, ed ha a' suoi piedi giacente un Cattivo. Tutto serve per celebrare i vantaggi, guadagnati dall'armi di Cesare sopra i Germani, e nella Medaglia antecedente accennati.

Bellissi-

VI

BEllissima è la Fabbrica, che sorge nel Rovescio, e rappresenta un nobile Circo. A primo aspetto piega subito la mente a credere, che questo Edificio sia opera insigne di Caracalla; tuttavia essendo egli simigliantissimo al Circo Massimo, che vedesi impresso in una Medaglia singolarmente di Trajano, e dimostrandosi quello, che viene da alcuni attribuito al medesimo Caracalla, ed alzavasi nella via Appia, dimostrandosi, dissi, di struttura conforme anzi a que' Circhi, che furono fabbricati intorno a gli anni di Costantino, perciò il dottissimo Panuino è di parere, che nel presente Edificio debba ravvisarsi appunto il Circo Massimo, il quale fu da principio eretto veramente da Tarquinio Prisco. Qui però si espone a gloria del regnante Cesare, forse, perchè egli contribuì l'opera sua al restauramento di esso, o l'abbellì con qualche ornamento nuovo. Ciò, che pure praticò Claudio Augusto, che rifece le di lui Carceri, e Mete; e Trajano parimente, oltre averlo restaurato, ornollo ancora con vaghissima galanteria. Così Eliogabalo lo cinse di maestose Colonne, non meno dall'arte, che dalla materia fatte preziose. Può confermarsi l'opinione del citato Autore con quello scrive chiaramente Eutropio, asserendo, che Caracalla *Opus Romæ egregium fecit Lavacri, quæ Antoninianæ appellantur, nihil præterea memorabile;* e probabilmente non avrebbe passata sotto silenzio un'opera tanto insigne, quanto è quella, che vedesi nella Medaglia corrente.

Onuphrius Panuin. ubi de Ludis Circens. cap. 24.

Eutrop. Lib. 8. Histor. Rom.

Anche

VII

ANche Venere Vincitrice promove le glorie del Monarca vittorioso de' Germani. Germanico appunto appellasi, nell'Iscrizione del Diritto, Caracalla, il quale benchè rilevasse un tal titolo, vivente ancora Settimio di lui Padre, come notai più addietro, tuttavia ebbe egli compiacenza particolare di vantarlo, dopo aver segnalate l'armi sue nella Germania: *Et cùm Germanos subegisset, Germanicum se appellavit, vel joco, vel serio, ut erat stultus, & demens asserens, si Lucanos vicisset, Lucanicum se appellandum.*

Spartian. in Caracalla.

Con la denominazione qui appunto espressa di Vincitrice, vantava Venere il suo Tempio in Roma, e l'accenna Plutarco, narrando un sogno di *Pompeo*, nel di cui Teatro sorgeva il detto *Tempio: Visum est*, dice egli, *Pompejo in somnis Theatrum ingresso, sibi Populum plaudere, Templumque se Veneris victricis multis spoliis ornare.* E Plinio attesta, che nell'anno del secondo Consolato *di* Pompeo celebrandosi la dedicazione del Tempio di Venere Vincitrice, combatterono nel Circo venti Elefanti, o pure, come altri asseriscono, diciassette.

Plutarch. in Vitâ Pomp.

Plinio Lib. 8. cap. 7.

VIII

ABbiamo veduta, e considerata l'Immagine della Provvidenza de' Dei nella terza Medaglia della Tavola corrente; a quella conformasi questa, che nel Rovescio ci viene rappresentata; e in ciò solo la presente Medaglia discorda dall'altra, che nella prima Iscrizione s'intitola GERMANICVS, dove nella passata appellasi BRITANNICVS.

TAVOLA

Tavola Trigesima.

TAVOLA
TRIGESIMA.

I

CARACALLA.

LA ſublimità del carattere Auguſto, con la quale i Ceſari elevavanſi ſopra gli *Uomini*, *non contentava intieramente* la loro alterigia, ma godevano di rinforzarla, coll' eſſere riputati ancora dal concetto comune domeſtici a i Dei, quaſi ambiſſero metterſi, vivendo, in poſſeſſo di quell' onore, che pretendevano di rilevare dopo morte, ſollevandoſi, mediante l'Apoteoſi, all' eccelſo rango de' Numi; Conformaſi pertanto il Senato alla ſuperbia di un tal ſentimento, onde rappreſenta nel ſecondo campo della Medaglia la ſupposta Dea Iſide, la quale, tenendo nella ſiniſtra mano il ſuo celebre Siſtro, eſibiſce con la deſtra un mazzetto di Spighe a Caracalla, che appoggia la ſiniſtra mano ad un'Aſta armata, e calca col pie' deſtro un Coccodrillo.

Pregiavaſi queſto Monarca di una ſingolar devozione, profeſſata da eſſo ad Iſide; Quindi fu vago d'ampliare il di lei culto, e però *Sacra Iſidis Romam deportavit, & Templa ubique magnificè eidem Deæ fecit. Sacra*

Æl. Spartian. in Antonino Caracalla.

etiam majore reverentiâ celebravit, quàm ante celebrabantur. Avverte tuttavia l'Istorico, non esser probabile, che questo Principe fosse il primo a traportare la superstizione d'Iside a Roma, mentre ancora ne' tempi precorsi erano stati solennizzati i di lei sacrificj: *Cùm Antoninus Commodus ita ea celebraverit, ut & Anubin portaret, & Pausa sederet*; verò è, che per difendere la vana religione, dà Caracalla coltivata, a favore della medesima Dea, soggiunge: *Nisi forte iste addidit celebritati, non eam primus invexit.*

Il Coccodrillo calcato, può indicare il sovrano Dominio del Monarca sopra l'Egitto, il quale, vantando una felicissima copia di grano, somministra il motivo ad Iside di esibire le Spighe a Cesare, come dovizie proprie di quella Regione, in cui la Dea vantavasi, con culto singolare, venerata. E tanto più a lei compete l'officio di tal obblazione, quanto maggiore si fe' ella il merito nel dar a conoscere a gli Uomini l'uso, e l'utile del Frumento: *Quod antea neglectim in agris, ut aliæ herbæ nascebatur, hominibus ignotum.* Perciò bramose le genti di dimostrare la loro gratitudine, memore di beneficio tanto rilevante, *Apud nonnullas Urbes, cum Isea celebrantur, in pompâ, tritici, & hordei vascula circumferri, ad primitus, Deæ industriâ, repertorum memoriam*; e sebbene, come ad ognuno è noto, la detta invenzione si attribuisce a Cerere, nientedimeno la vollero gli antichi Mitologi appropriata ancora ad Iside; mentre i sogni pagani confondevano insieme amendue queste Dee. *Fuerunt, qui eandem facerent cum Iside Cererem.*

Diodor. Sicul. Lib. 1. Biblioth. Hist.

Gyrald. Syntag. 12.

Dissi, che il Coccodrillo, sopra 'l di cui dorso tiene Cesare il pie' destro, può significare l'Egitto, al Principe, soggetto, ora lo confermo, con avvertire, che *Per Crocodilum ipsa significatur Ægyptus.* E' ben però da notarsi la poca stima, che fanno i Romani della superstizione Egiziana, mentre rappresentano calpestato dal Monarca il Coccodrillo, ancorchè nell'

Pier. Valerian. Lib. 29.

Egitto

Egitto fosse questa Fera elevata ad onori divini: *Colebant Ægyptii Deum sub Crocodili imagine*; ma anche con ciò meritarono i ciechi, che la loro Religione fosse, con tutta giustizia, giudicata intieramente mostruosa. *Idem ibidem.*

I I

VEdesi elevato sopra un Palco il Monarca, con due altre Figure, nel secondo campo della Medaglia, in atto di fare una solenne Allocuzione ai suoi Soldati, i quali tenendo alcuni segni militari, mostrano di prestare attenta udienza al discorso del Principe.

Correndo l'anno decimosettimo del Tribunizio Potere di Caracalla, segnato qui nella seconda Iscrizione; portossi egli coll'Esercito nell'Asia, dove voleva glorificare l'armi sue con nuove vittorie; e però è probabile, che il Parlamento qui impresso fosse dirizzato a mettere coraggio nelle sue truppe, ed animarle a felicitare le disegnate imprese.

I I I

ANcorchè Caracalla non obbligasse molto gli affetti de' suoi Sudditi a bramare la diuturnità del suo Imperio, e la prosperità della di lui Salute, nientedimeno conveniva loro professarne un simulato, se non un vero, desiderio; a tal fine vedesi, nella seconda faccia della Medaglia, impresso Esculapio, preteso Dio della Salute, e tiene con la mano destra un bastone, a cui sta avviticchiato un Serpente, aggiunti tutti misteriosi, de' quali in altri luoghi ho ragionato; poggia parimente in terra, appresso alla Figura, un Globo, e con ciò si vuole probabilmente dinotare, che la Salute del Monarca cagiona ancora la Salute del Mondo, da esso dominato.

Oltre il patrocinio della Salute, dall' universale stoltezza attribuito ad Esculapio, potè il Senato essere indotto da qualche altro motivo particolare, per accompagnarlo nella Medaglia coll' Immagine del Principe. Per dar intanto più distinta contezza di tal pensiero, dirò, ch' era ben noto il talento di Caracalla, vago d' intendere gli eventi futuri, e singolarmente quelli, che appartenevano alla sua Salute. Governandosi però egli con questa sua brama; tanto più, che *Laboravit, & manifestis, & occultis morbis;* voglioso d' indagare i rimedj opportuni, *Pergamum adit Asiæ Civitatem, ut Æsculapii curationibus uteretur; quò postquam pervenit somniis, quamdiu voluit, captatis Ilium mox petiit*. E tal era appunto la superstizione di quel tempo infelice, quando, *Chi cercava rimedio a qualche infirmità andava a dormire nel Tempio d' Esculapio, & intendeva in sogno ciò che gli bisognava fare per guarire*. Così Polemone, *Profectus Pergamum, cùm articulari morbo ægrotaret, & in Sacello requievisset, eò loci ipsi apparuit Æsculapius, & admonuit, ut frigido potu abstineret*. Supposta adunque la famosa illusione, può credersi, che saputasi in Roma la pratica della medesima, osservata, come dissi, dal Monarca, volesse il Senato in qualche modo indicarla con la Figura impressa.

Zonar. Annal. Tom. 2.

Herodian. Lib. 4.

Cartar. in Imagin. Deor. pag. 84.

Philostrat. Lib. 1. de Vitis Sophistar.

Mi conviene ancora avvertire alla piccola Figura, che qui pure ci viene rappresentata a fianco d' Esculapio. Questa è l' Immagine di Telesforo, il quale nella Città di Pergamo era venerato dagl' insani adoratori, con onori divini: *Telesphorus quoque, ut Deus à Pergamenis cultus fuit, ex oraculo sic nuncupatus;* ed affine che appajano propizj a Cesare tutti gli oracoli, si danno a vedere impegnati a di lui favore Esculapio, ed anche Telesforo.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 1.

Diver-

IV

DIvertimento di piacere assai geniale riusciva a Caracalla il condurre bravamente il Cocchio, ond'egli era *Studio omni, atque animo ad aurigandum intentus*, e perchè vantava in tal esercizio perizia grande, e destrezza maestra, gloriavasi d'imitare nella spiritosa condotta il Sole, Auriga luminoso della luce in Cielo: *Dicebat se in agitandis curribus Solem imitari, eaque in re maximè gloriabatur.* Bastò questo all'adulazione, per pigliar argomento di celebrare questa sua ambizione; e però rappresentasi nel secondo campo il Principe, con faccia giovanile, e con la testa di raggi coronata, in sembianza di Sole, e in atto di condurre il Carro tirato da quattro Cavalli, quanti appunto la Scuola degli antichi inganni ne assegnò al Cocchio del Sole medesimo, e della folle fantasía fa pure menzione l'Istoria Sacra, dove narra, che Josía die' al fuoco il Carro del Sole, e levò i Cavalli, che innanzi al Tempio avevangli consecrati i Re di Giuda: *Abstulit quoque equos, quos dederat Reges Judæ Soli, in introitu Templi Domini juxta Exedram Nathanmelech Eunuchi, qui erat in Pharurim; Currus autem Solis combussit igni.*

Herodian. Lib. 4.

Xiphil. in Caracalla.

Lib. 4. Reg. cap. 23.

Piccandosi poi il Monarca d'ammirabile valentía nella detta condotta, fu facile ad alterarsi con fiero sdegno contro alcuni, che spettatori nel Circo motteggiarono con derisione un' Auriga, ch' egli con affetto distinto considerava; e sospettando, che quelle voci riflettessero nella di lui Persona qualche sprezzo, ascoltò subito il consiglio suggeritogli dalla sua collera, ed ordinò, che tutti coloro, i quali avevano usata la libertà di parlare così audacemente, fossero dati, senza dilazione, al taglio delle spade; così ci ragguaglia l'Istorico, con dire: *Circenses spectante eo, cum Populus Romanus in Aurigam, cui studebat, nescio quid cavil-*

cavillatus esset, ratus sibi contumeliam illatam, repente omnem exercitum facere impetum jussit in Populum, ac raptare, & occidere, quicunque in Aurigam dixissent. At milites acceptâ semel violandi, rapiendique potestate, cum discerni à reliquis nequirent, qui fuerant protervius locuti, nullo scilicet in tantâ multitudine verum fatente, passim, ut in quemcunque inciderant, aut occidebant, aut omnibus ereptis, quasi salute redemptâ vivos ægrè dimittebant.

Herodian. Lib. 4. Hist. sui tempor.

Dissi di sopra, che quattro sono i Cavalli, i quali, nell' opinione de' Mitologi, servono il Carro del Sole, e sono notati i nomi loro espressamente ne' versi seguenti:

Interea volucres Pyrois, Eous, & Æthon
Solis equi, quartusque Phlegon hinnitibus auras
Flammiferis implent.

Ovid. Lib. 2. Metamorph.

Ciò non ostante avverto, che Omero assegna non più che due Cavalli al Sole, e li nomina Lampo, e Fetonte; tuttavia il comun parere de' favoleggianti vuole assiso il luminoso Pianeta sopra la Quadriga.

Homer. Lib. 4. Odyss.

V

LA celebre Città di Smirna si fa merito col Monarca, imprimendo il di lui augusto Sembiante nella prima faccia della Medaglia, e nella seconda una Figura, la quale, con la testa adornata di Corona turrita, tiene sul braccio sinistro una Bipenne, e sostenta con la mano destra l' Immagine di una Vittoria. Con ciò intendono probabilmente gli Smirnéi di applaudere a i vantaggi militari riportati dal Principe coll' armi sue nell' Oriente.

Ambiva appunto Caracalla, che il Mondo tutto fosse consapevole delle sue imprese guerriere, con le quali supponeva d'aver nell' Oriente immortalato il suo nome; onde a tal oggetto *Senatui, Populoque Romano per litteras significat, subactum à se Orientem, cunctosque illius Regni mortales in suam ditionem concessisse;* millantería però poco realmente appoggiata dalla virtù,

Herodian. Lib. 4.

e ben

e ben conoſciuta dal Senato, il quale tuttavia giudicò conveniente il ſecondare la jattanza di Ceſare: *At Senatus quamquam totius negotii gnarus, quippe Principum res latere nullo pacto poſſunt, metu tamen, atque aſſentatione, cunctos illi honores Victoriæ decernunt.* Così parimente regolaronſi gli Smirnéi, conformandoſi al ſentimento altéro del Principe, ed eternando ne' metalli le di lui Vittorie; Non traſcurarono intanto eſſi le glorie proprie, vantandoſi d'eſſere in poſſeſſo della dignità pregiatiſſima di Neocori, come dichiaranſi nella ſeconda Iſcrizione, che dice: ΣΜΥΡΝΑΙΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ ΕΠΙ ΚΡΗΤΑΡΟΥ. Cioè: SMYRNÆORUM NEOKORORUM SUB KRITARIO, il quale in quel tempo era il Preſidente; e di queſto fa pur menzione il Grutero nelle ſue Iſcrizioni, dov' egli è detto: *Cn. Cretarius Erucius*. *Idem.* *Gruter. pag. 1077.*

Per quello poi ſpetta alla Bipenne, di cui la Città di *Smirna fa pompa*, avendone io ragionato in altre Medaglie, a *quelle mi rimetto*.

Avverto, che a i piedi della Figura vedeſi un *Roſtro* di Nave, e conciò dinotaſi la ſituazione della detta Città, ch'è marittima, e per la navigazione aſſai comoda, ed opportuna.

VI

EDeſſa ancora, inclita Città della *Siria*, rimarca il ſuo oſſequio a Caracalla con la preſente Medaglia; nel di cui primo campo vedeſi il Sembiante del Monarca laureato, e nel ſecondo rappreſentaſi una Figura, che tiene con la mano deſtra alcune Spighe, ed ha il capo adorno di Corona turrita, coll' Iſcrizione alquanto conſunta, che dice ΚΟΛΩ..... ΕΔΕCCA. Cioè: COLONIA EDESSA Quindi s'intende, che oltre il vanto d'eſſere ſtata Edeſſa la Regia reſidenza de' Re, che nominaronſi Abgari, fu parimente *Coloniæ etiam dignitate ornata*. *Spanhem. Diſſert. 2.*

Dee

Dee però avvertirsi, che sebbene Edessa attribuivasi da alcuni alla Siria, da altri alla Mesopotamia, o al Osroena, tuttavia *Eadem erat Urbs; namque Syria Mesopotamiam, & Osroënam comprehendebat.* Nell'Immagine poi impressa nella seconda faccia della Medaglia, ci viene forse indicata la Dea, che con culto particolare veneravasi in Edessa: *Quam, & Sacram Urbem vocant, & in ea Atargatam Syriam Deam colunt;* e questa, con le Spighe in mano, dinota la felice copia del grano, di cui mostra dotato il suo terreno.

Thom. de Pinedo in notis Stephani de Urb. pag. 253.

Strab. Lib. 16. Georg.

Premeva non poco a i Monarchi Romani d'aver Edessa favorevole, ed anche obbediente, poichè allora ch'essi portavansi coll'Esercito contro i Parthi, dava loro comodissimo il passaggio, e talvolta ancora valido ajuto. Così in fatti praticò con Severo Padre di Caracalla, quando *Le secours en effet luy fut tres-utile, & commode, au quel Abgarus en voya avec ses Fils qu'il luy donna pour ostages de sa fidelitè, un tres-grand nombre d'Archers, dont il fut fort bien servy contre les Attreniens, alliéz des Parthes, & depuis contre les Parthes mesme, penetrant jusques à Ctesiphon.* La benevolenza intanto, che procurò Edessa di guadagnarsi nell'animo dell'augusto Padre, fu parimente coltivata col Figlio suo Caracalla, onde lo volle ne' suoi gloriosi monumenti eternato. Vero è, che Edessa servì poi di memoria funesta dell'estremo infortunio accaduto al misero Principe; poichè, *Cùm iterum vellet Parthis bellum inferre, atque hybernare Edessæ, atque inde Carras Luni Dei gratia venisset, insidiis à Macrino Præfecto Prætorii positis interemptus est.*

Tristan. Tom. 2. pag. 82.

Æl. Spartian. in Caracalla.

E' ragionevole qui il notare, che siccome molti Re de' Parthi ebbero anticamente il nome di Arsace, e que' d'Egitto di Tolommeo, così col nome d'Abgaro furono distinti i Re di Edessa. E questa appunto è la Città, dove regnava quell'Abgaro, il quale, travagliato da molesta infermità, e ricevendo notizia delle curazioni miracolose, che a pro dell'altrui salute

facea

facea il Redentore Divino, allora vivente in terra, gli scrisse supplicandolo a degnarsi di voler accorrere a sanarlo col suo poter sovrumano; ed avendogli data benigna risposta il Celeste Signore, giudicò il detto Re, che quella Lettera potesse formare alla sua Città un'inespugnabile propugnacolo, e però comandò, *Christi Servatoris responsum, pro munimento in portis Edessæ servari*. So, che le accennate Lettere *Gelasius Papa recenset inter apocrypha, quasi non hagiographa*; ma soggiunge il dottissimo Baronio: *Non ut tamen, ut eas ab Ecclesiâ omnino proscribat. Eas verò absque aliqua dubitatione ab antiquioribus fuisse receptas evidenter testatur Epistola Darii Comitis ad S. Augustinum scripta, in qua earundem argumentum recenset, & ex eis ad persuadendum Augustino, ut sua scripta ad se mittat, exemplum adducit. Sed & ante Augustini tempora, ipse S. Ephræm Diaconus ejusdem Civitatis Edessæ, in eo opusculo, quod novissimum omnium scripsit, cui est titulus: Testamentum Ephræm, de iisdem Epistolis egregiam habuit mentionem. De his etiam agit Theodorus Studita in Epistolâ ad Pascalem Papam in fine. Extitisse integram Epistolam Jesu ad Abagarum missam, adhuc temporibus Michaëlis Paphlagonis Imperatoris, qui Imperium auspicatus est anno Domini millesimo trigesimo quinto, & in honore habitam Cedrenus tradit in suo historiarum Compendio.*

Procop. apud Spanhem. Differt. 9.

Baron. sub anno Christi 31. Tiberii Imp. 15.

Avverto, che da molti il mentovato Re di Edessa è nominato Abagaro, ma realmente nelle Medaglie leggesi Abgaro; varietà, che può ancora notarsi in qualche altro Personaggio, come nel celebre Re di Ponto, che comunemente vien detto Mitridate, e pure nelle antiche memorie appellasi Mitradate.

VII

OStentano i Perinti al pubblico sguardo la stima, e'l rispetto, che professano a Caracalla, con la presente Medaglia, nel di cui primo aspetto vediamo il Sembiante del Monarca celebrato, e vi corre intorno la seguente Iscrizione: ATT. K. M. ATP. CЄOTHP. ANTΩNINOC ATΓ. Cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS SEVERUS ANTONINUS AUGUSTUS; e nel secondo una Figura stante, che tiene con la sinistra mano un'Asta, e con la destra una Patera, simbolo di supposta Deità. In questa rappresentasi forse il Genio della Città di Perinto, o pure, come parmi ancora probabile, il medesimo Caracalla, venerato dalla generosa adulazione de' Perinti qual Nume, e nell' Iscrizione leggesi: *ΠЄPINΘIΩN NЄΩKOPΩN. Cioè PERINTHIORUM* NEOKORORUM.

Erano liberali i Perintj de' loro encomj, ed applausi tributati a i Monarchi Romani: *Perinthii frequenter Romanis Imperatoribus, & eorum Uxoribus, suas dicaverunt monetas;* tuttavia, se dimostravansi pronti, e facili ad ampliare le glorie degli altri Cesari, rimarcarono una fedelissima parzialità verso Severo Padre di Caracalla; poichè, quando egli disputò l'Imperio con Pescennio, si tennero costantemente attaccati alla di lui fazione, essendo noto, *Perinthios in Severi semper partibus stetisse, etiam dum Byzantii à Nigro starent.* In fatti, trovandosi già questi in possesso di Bizanzio, tentò di occupare Perinto, ma incontrò una magnanima opposizione a i suoi disegni; *Jam Byzantium Niger tenebat, Perinthum etiam volens occupare, plurimos de exercitu interfecit, atque ideo hostis, cum Æmiliano est appellatus.* L'affetto intanto ossequioso professato da i Perintj al Padre, fu da essi leal-

Patin. in Imp. Rom. Num. pag. 379.

Jo: Harduin. in Num. Antiq. pag. 397.

Spartian. in Caracalla.

lealmente conservato a riguardo ancora del Figlio, onde lo vogliono glorificato col presente monumento.

Vanta qui Perinto la stimatissima dignità di Neocori, e compariva ben fornita di merito per possederla, poichè era Città assai celebre, e di più rilevò l'onore di essere denominata Metropoli: *Elle etoit Metropole;* e per alto suo Fondatore teneva, allo scrivere d'Ammiano, Ercole; e però *Heraclea Thraciæ dicta est,* a distinzione d'altre Città del medesimo nome. Nella Tracia appunto avea la sua situazione, ed oltre i magnifici Palagi di Vespasiano, di Domiziano, e d'Antonino, de' quali vedevasi ornata, *Urbs clara erat, ob Amphitheatrum solidi marmoris, quod inter orbis miracula celebrabatur.* *Morer. in Diction.* *Ammian. Marcellin. Lib.22.cap.12.* *Harduin. ubi sup. pag. 396. In Scholiis Pompon. Melæ Lib. 2. cap. 2.*

Pausania ci avvisa, come ne' tempi anche più antichi ebbe Perinto molta estimazione, e che di essa assai benemerito si rese Appollodoro: *Qui, cùm Atheniensibus esset ab Aristo, ejus Phrygiæ, quæ ad Hellespontum est, Satrape, cum auxiliis missus, Perinthiorum Civitatem, ejus fines Philippo cum exercitu ingresso, servavit.* Oggidì però non si distingue col nome di Perinto, ma *Hodie dicitur Pera,* soggetta all' usurpazione Ottomana. *Pausan. Lib. 1. in Atticis.* *Patin. ubi sup. pag. 164.*

VIII

OLtre la bella conservazione, che mostra, acquista pregio singolarissimo dalla sua rarità questa Medaglia. Rappresentasi nel primo campo di essa l'Immagine dell' augusto Principe, coll'Iscrizione, che dice: DIVO ANTONINO MAGNO; e nel secondo innalzasi un magnifico Rogo, per significare la di lui, tutto che vana, deificazione, indicata parimente dall'Iscrizione, nella quale leggesi CONSECRATIO.

Non senza mistero il Senato accorda nella prima fac-

cia a Caracalla il titolo di Magno, poichè vuole, che l'adulazione l'accompagni fino alle ceneri. Non avea certamente questo Monarca merito bastante a rilevare il sommo onore della consecrazione; mentre *Hic omnium durissimus, & ut uno complectar verbo*, dice l'Istorico, *Parricida, & incestus, Patris, & Matris, & Fratris inimicus inter Deos relatus est*; e benchè Macrino, che pure procurò la di lui morte, fosse il promovente principale di tanta gloria, tuttavia approvolla il Senato, ed impresse al defunto Signore il detto titolo di Magno. Ecco però la ragione, per cui il nobile Consesso decretò di adulare il di lui nome con tal appellazione. Pretese con ciò di conformarsi al genio dimostrato nel suo vivere dal Monarca, il quale die' sempre superbo pascolo alla sua ambizione, col presumere, e col volere, che ognuno credesse essere rinato nella di lui persona Alessandro Magno; e che sia vero: *Corpore Alexandri Macedonis conspecto Magnum, atque Alexandrum se jussit appellari*. Quindi *Erga Alexandrum ita erat affectus, ut armis, poculisque similibus iis, quibus ille usus fuerat, uteretur*; anzi *Se se Alexandrum Orientalem Augustum appellavit, scripsitque aliquando ad Senatum, animam Alexandri in corpus Augusti introisse, ut quoniam illi fuerat vita brevis, in hoc viveret diutius*; e tanto era l'amore, ch'egli professava ad Alessandro, che in riguardo di esso degnava di un'affetto distinto anche i Macedoni: *Tanto amore prosequebatur Alexandrum, & Macedones, ut cum aliquando Tribunum Militum Macedonem collaudasset, quod insiluisset in equum celeriter, interrogassetque primò cujas esset, cumque intellexisset Macedonem esse, rogarit nomen, post, ubi audivit Antigonum esse quæsiverit ex eò quod nomen fuisset Patri, atque ipsum invenit esse Philippo*, nome celebre del Genitore d'Alessandro, *Patre natum: Cuncta, inquit, quæ cupiebam, habeo; eumque statim clarum reddidit, apud reliquas legiones, nec ita multo post in Senatorium, & Prætorium*

Spartian. in Caracalla.

Aurel. Victor. in Epitome.

Xiphil. in Caracalla.

Idem.

torium ordinem cooptavit. Ridevansi tuttavia gli Alessandrini dell'orgoglioso sentimento di Cesare, che ambiva di comparire un nuovo Alessandro, e lo beffavano, *Quòd tantulæ homo staturæ Alexandrum, atque Achillem maximos, ac fortissimos Heroas æmularetur*; vero è, che l'animosa derisione fu di poi vindicata dal Cesareo Principe con una strage universale, che di essi egli fece. *Herodian. Lib. 4. Hist.*

Quanto però volevasi Caracalla concorde ad Alessandro nella condizione, altrettanto dal medesimo discordava in un suo particolare sentimento. E' nota la somma affezione, e stima, con la quale il Macedone considerò sempre Aristotele di lui gran Maestro; ma in ciò di talento tutto diverso era il Romano Monarca; che anzi *Philosophos, qui sunt Aristotelici nominati, tam magno est odio prosecutus, ut voluerit libros Aristotelis comburere; atque Aristotelicis sodalitates, & cætera commoda, quæ habebant in Alexandria sustulerit*; e per giustificare l'improprietà della sua avversione, protestava di odiarli, *Quod Aristoteles causa mortis Alexandri visus esset*; ancorchè si sapesse, che più tosto il vino soverchiamente bevuto, fosse stata la cagione più gagliarda dell'immaturo termine al celeberrimo Eroe. Questa contrarietà di genio verso il gran Filosofo, non raffreddava però la calda brama, ch'egli nutriva d'essere riputato da ognuno copia illustre, e non inferiore all'alto esemplare formato da Alessandro; ed affine che la folle presunzione si rendesse nota anche al pubblico sguardo, ordinò la pittura curiosa di un Corpo, in cui vedevansi due facce, nell'una delle quali egli medesimo scorgevasi rappresentato, e nella compagna Alessandro: *Vidimus*, l'attesta Erodiano, *imagines nonnullas ridiculosè depictas, quæ uno corpore duas facies præferrent, Alexandri, atque Antonini*; e con la strana immagine, se non altro, ottenne almen questo, che fe' comparire mostruosa la sua ambizione. *Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Caracalla.* *Herodian. ubi supra.*

TAVOLA

Tavola Trigesimaprima.

TAVOLA
TRIGESIMAPRIMA.

I

GETA

C*Onsigliero barbaro è sempre l'odio*; ma allora più rinforza la sua fierezza, quando la rivalità seco collegasi a macchinare l'altrui ruina. Non v'ha legge, nè di natura, nè di sangue, che sia valevole ad obbligarlo ad ascoltare i comandi della ragione; nè trova pace, finchè coll' estremo infortunio dell' oggetto abborrito, non soddisfaccia le istanze malignanti del suo livore. Pur troppo Caracalla provò in se stesso l'impulso di sì crudel sentimento, e la sola morte del suo odiato Fratello Geta, potè calmare la tempesta furiosa di quelle passioni, in cui il suo cuore ondeggiava. A dispetto tuttavia della rabbia, che rodevalo, rappresentasi nella prima faccia della Medaglia l'infelice Principe, e col capo adorno del Cesareo Alloro, vanta parimente il titolo supremo d'Augusto.

Fu pria investito Caracalla della sovrana appellazione da Severo suo Padre, il quale, dieci anni dopo, cioè nel dugentotto della nostra Redenzione, la volle comunicata altresì a Geta: *Septimius Geta appellatur Augustus, & Tribunitià Potestate augetur.*

Ricciol. in Chronic. Magno sub anno dicto.

Era realmente intenzione del Monarca, che dopo la sua morte, amendue i Figli godessero la dignità Augusta, e con pari Imperio dominassero: *Moriturus, & ipsi*, cioè Caracalla, *& alteri Filio Getæ Imperii hæredibus institutis, tutorem Papinianum reliquit.* Nientedimeno pareva, che Severo non sapesse persuadersi dover Geta tener Imperio, e notificò anche un giorno questo suo pensiero, ragguagliandoci Sparziano, che *Severus gnarus genituræ illius, cujus, ut plerique Afrorum, peritissimus fuit, dixisse fertur: Mirum mihi videtur, Juvenalis amantissime*, era questi Prefetto del Pretorio, *Geta noster Divus futurus, cujus nihil Imperiale in geniturâ video.*

Zosim. Lib. 1. Histor.

Spartian. in Geta.

Nel secondo campo della Medaglia compariscono quattro Figure. Le due di mezzo, per segno d'amichevole concordia, si danno mutuamente la mano; mentre l'una di esse, e penso sia Geta, vedesi da Ercole coronata, e la corrispondente, cioè Caracalla, ornata con simile Serto da una Vittoria.

Spiegò con tal dimostrazione il Senato la brama, ch'egli nutriva di così importante concordia, ma non già l'unione degli animi, che realmente tra i due Principi non appariva. Troppo eran essi discrepanti di genio, e si fe' nota la perniciosa contrarietà subito dopo la Consecrazione celebrata del defunto Genitore: *Consecrato Parente, reversi domum juve , discordias quotidiè, & simultates exercere, insidiari inter se, moliri, parare omnibus modis, atque ea modò uterque in animo habere, quibus alter dolo caperetur; postremò quacunque viâ grassari ad singulare Imperium, ac nihil invicem prætermittere, dum consortem potestatis expugnarent.* La passione però bolliva con più torbida

Herodian. Lib. 4. Hist.

torbida effervescenza nell'anima del Fratello maggiore, poichè agitato egli era da spirito più feroce; laddove da talento assai più mite scorgevansi governati i sentimenti del minore; e perciò più numeroso traeva alle sue parti il seguito de' Romani: *Major pars ad Getam spectabat, quod opinionem nonnullam ostenderet probitatis, moderatumque se, & lenem in congressibus praestaret. Contrà verò Antoninus cuncta asperius, ferociusque gerebat*; e ben manifestossi questa discordanza di genio tra i due Fratelli, nello spiegare ch'essi fecero il proprio parere sopra una deliberazione già presa dall' augusto lor Padre, risoluto di dar a morte molti di coloro, che avevano appoggiate l'armi, e i desiderj di Pescennio, e d'Albino: *Hujus*, cioè di Geta, *illud pueri fertur insigne, quod cum vellet partium diversarum viros Severus occidere, & inter suos diceret: Hostes vobis eripio, consentiretque adeo usque Bassianus, ut eorum etiam Liberos, si sibi consuleret, diceret occidendos; Geta interrogasse fertur quantus esset interficiendorum numerus, cumque dixisset Pater, ille interrogavit: isti habent parentes? habent propinquos? cùm responsum esset habere complures; plures ergo in Civitate tristes erunt, quàm laeti, quod vicimus*; e la savia riflessione rovesciava al certo la sentenza dello sdegnato Genitore, se non veniva ristabilita nell animo del Principe da Plauziano, e Juvenale, bramosi di arricchirsi con le facoltà de' Soggetti proscritti. La piacevolezza frattanto del talento di Geta, che pur dovea conciliarsi in qualche forma la benevolenza di Caracalla, non fu valevole a placare le di lui furie, ma gli convenne sacrificare la vita all'odio insanabile dello spietato Germano; ed affinche che l'infortunio fosse intieramente deplorabile, procurò il crudele, che seco morisse ancora il suo buon nome, onde *Geta hostis publicus judicatus interiit*. E tale appunto pretese Caracalla di farlo riputare, protestando di essere stato in evidente pericolo di

Idem ibidem.

Spartian. in Geta.

Paulus Orosius Lib. 7.

cader ucciso da esso; perciò, dopo 'l barbaro fratricidio: *Exsilit statim, ac per totam regiam currens, clamitat, magnum se periculum effugisse, vixque evasisse incolumem. Simul imperat militibus Regiæ custodibus, saperent illicò se, atque in castra deducerent, ubi tutius asservetur, periturum dictitans, si diutius in ædibus moram trahat; illi pro veris ea dicta accipientes, simul ignari, quæ intus gesta, currentem eum, currentes & ipsi comitantur.* Pervenuto poi all'alloggiamento de' Pretoriani, diessi a gridare: *Gaudete Commilitones, nunc enim mihi vobis benefacere licet, quoniam unus è vobis sum, & vobiscum, & per vos vivere volo, ut multa in vos beneficia conferam*; e parte colle menzogne, con cui studiossi palliare il suo esecrando misfatto, parte con la gran somma del denaro, che ad ognuno de' Soldati promise, e diede, *Largiter effusis uno die quæcunque Severus per duodeviginti annos collegerat*, ottenne facilmente di cattivarsi gli animi loro, e però da tutti fu acclamato Monarca: *Geta hoste appellato.* Questa fu la concordia, che passò tra i due augusti Fratelli, e che il Senato, con la Medaglia presente, intende, benchè in vano, di celebrare.

Herodian. Lib. 4. Hist.

Jo: Zonar. Tom. 2. Annal.

Herodian. ubi supra.

Dissi di sopra, che Geta riceve l'onore del Serto dalla mano d'Ercole; e probabilmente si volle con ciò indicare il di lui genio eroico, e vago singolarmente di quegli esercizj, ne' quali si fà pruova d'invitta robustezza, com'è in particolare la Lotta, di cui dimostravasi amante: *Il aimoit toutes sortes d'honnestes exercices, mesme la Lucte.* Ed Ercole appunto era ben idoneo ad accreditare il pensiero, come quello, che *Luctari coactus, sublimem illum è terrâ ulnis elisum, interemit.*

Tristan. Tom. 2. pag. 258.

Apollodor. de Deor. origine Lib. 2.

Rappre-

II

RAppresentasi nel corrente Rovescio un Sacrificio, celebrato da tre Figure, sopra l'Altare, che vedesi nel mezzo di esse; ed a pie' del medesimo Altare si scorge stesa in terra la Vittima, destinata per la sacra, ma superstiziosa, oblazione.

Non posso indurmi a giudicare, che il Sacrificio qui impresso, fosse celebrato nell'anno appunto, nel quale Severo solennizzò le Feste Secolari, e fu della nostra Salute il dugento e quattro; perchè in quel tempo Geta non avea peranche ricevuta dall' augusto suo Padre la Tribunizia Podestà, ma la rilevò dopo nel dugentotto, come nella Medaglia antecedente abbiamo notato; e pure qui l'Iscrizione ci avvisa l'anno secondo del Tribunizio Potere del Cesareo Principe; onde convien credere, che il Sacrificio avesse per oggetto qualche felicità de' Monarchi, implorata da i loro Numi. *Letters: Ricciol. in Chronic. Magno.*

Parmi però bene il non dissimulare un' altro pensiero, ed è, che nella Figura di mezzo ci venga indicata Giulia, la quale, figurando in se stessa la Concordia, procuri, che col detto Sacrificio sia fatta così inviolabile, come sacra, l'unione degli animi tra i due Fratelli, e per maggior fermezza sia parimente convalidata dall' assistenza, che perciò implorasi da i Dei.

III

GEta, con Caracalla suo Fratello, compariscono nell' aspetto secondo della Medaglia, e sono assistiti da tre Soldati; l'uno de' quali tiene un' Asta, l'altro un segno militare, e'l terzo l'Aquila Legionaria. A i piedi loro giace in terra la Figura di un Cattivo, indicante *i Britanni* abbattuti, ed i vittoriosi vantaggi sopra di essi di Severo Padre de' due Principi, li quali sono dal Senato acclamati partecipi dell' inclite glorie acquistate dall' augusto, e guerriero Genitore. Convien però credere, che Geta singolarmente non fosse dotato di gran talento marziale; poichè Severo mostrò di dichiararlo più idoneo al Foro, che al Campo; e in fatti, stando egli sulle mosse dell' armi contro i Britanni, *Ubi satis ex sententiâ prompta sibi esse, ac parata omnia intellexit, juniorem Filium, Getam nomine, in parte Insulæ Romanis subjectâ reliquit, ut juridicundo, rebusque civilibus administrandis præesset, eique consiliarios ex amicis natu grandibus reliquit, Antonino secum adversus barbaros educto.* Ciò non ostante, Geta è qui ammesso a parte degli onori militari rilevati dal Padre.

Herodian. prope finem lib. 3.

IV

UNa solenne Allocuzione fatta a i Soldati, che si mostrano attenti ad ascoltarla, rappresentasi nel secondo campo della Medaglia; ma avendo noi ragionato di queste parlate in altri luoghi più volte, a quelli mi rimetto.

Ritor-

V

RItornati che furono in Roma dalla Bretagna i due Principi augusti Caracalla, e Geta, con le ceneri del Padre defunto, diero subito ascolto al saggio pensiero di formare felici gli auspicj alla loro Monarchia, con conciliarsi la pubblica benevolenza. A tal fine dispensarono, con generosa liberalità, al Popolo molti regali, e di questi si fa menzione nella presente Medaglia, nel di cui Rovescio veggonsi sedenti sopra un Palco amendue i Monarchi, e innanzi a loro rappresentasi in piedi l'Immagine della Liberalità, che tiene sul braccio sinistro il Corno dell' abbondanza, e nella destra mano la Tessera frumentaria, mentre una Figura sta in atto di salire i gradi del Palco medesimo, per ricevere i favori dispensati; dicendo l'Iscrizione: LIBERALITAS AVGG. V. ET VI. Cioè: LIBERALITAS AUGUSTORUM QUINTA, ET SEXTA.

Proprietà sempre plausibile della Liberalità, è la forza, che ha essa di cattivare gli animi delle Persone da lei beneficate; e tra molti altri, ben dimostrollo Alcibiade, a cui servì di scorta per avanzarsi all' acquisto della benevolenza, e della stima accordatagli dalla sua Repubblica: *Primum aditum ad Rempublicam gubernandam, ex nummorum largitione, non consilio, aut arte, sed sorte, casuque factâ, assecutum Alcibiadem ajunt. Volunt enim hunc transeuntem prope locum quendam, ubi ingens Atheniensium multitudo magno cum strepitu clamitabat, cùm percepisset quasdam ibi erogatas pecunias, indeque hujus tumultus causam provenire, eò celeriter esse profectum, atque nummos, magna cum liberalitate populo Atheniensi fuisse largitum;* e con ciò rilevò un'applauso universale, e fondò le ragioni della propria esaltazione.

Plutarch. in Vitâ Alcibiad.

Dipen-

Dipendeva dall' arbitrio de' Cesari la copia di que' beni, ch' eglino volevano dispensati ne' loro solenni Congiarj, ne' quali ancorchè talvolta accadesse qualche eccesso, non però l'azione perdeva il nome di Liberalità; sebbene a discorrerla rettamente, ella non debbe trascorrere a gli estremi, ma contenersi precisamente *Inter sordes, & prodigalitatem*; e Seneca parimente la volle separata dallo scialacquamento, che spetta solo alla prodigalità: *Veto Liberalitatem nepotari*.

Idem in Tractatu de virtute morali.

Seneca Lib. 5. de Benefic.

V I

SInora abbiamo veduto segnato l'anno secondo del Tribunizio Potere di Geta; qui però, nell' Iscrizione del Rovescio, leggesi notato il terzo, ed impressa la Fortuna Reduce, ideata da una Figura sedente, che tiene con la destra *un Timone*, e sul braccio sinistro *il Corno delle dovizie*, e di sotto, appresso *alla Seggiola*, una Ruota. Tutto riflette al ritorno felice di Geta, a cui intende il Senato, che la detta Fortuna abbia accordati i suoi favori.

Propria della Fortuna fu sempre creduta la Ruota: e di questa appunto ella pregiasi, mentre con la penna di Boezio, dice: *Rotam volubili orbe, versamus infima summis, summa infimis mutare gaudemus*. Ancorchè però a lei appartenga la Ruota in altre sue denominazioni, con singolare riflesso le si attribuiva, quando appellavasi Reduce, a riguardo de' viaggi, a i quali, nella stolta opinione degli Antichi, donava prosperità col suo amorevole patrocinio.

Boet. de Consol. Philosoph. Lib. II.

La

VII

LA Vittoria ſedente ſopra arneſi militari, e che ſta in atto di ſcrivere in uno Scudo, allude probabilmente alle glorie acquiſtate ne' cimenti marziali co' Britanni, le quali furono comuni, ed appropriate ancora a i Figli di Severo; e con più facile connivenza a Geta, come conſiderato con diſtinzione dal pubblico amore, anzi tale, che Caracalla iſteſſo, ciò che reca maraviglia, dopo di averlo ucciſo, lavò colle ſue lagrime il di lui ſangue, e pianſe la ſuà morte: *Mirum ſanè omnibus videbatur, quòd mortem Getæ toties ipſe etiam fleret, quoties nominis ejus mentio fieret, quoties imago videretur, aut ſtatua. Varietas autem tanta fuit Antonini Baſſiani, imò tanta ſitis cædis, ut modò fautores Getæ, modò inimicos occideret, quos fors obtuliſſet; quo facto magis Geta deſiderabatur.* Ma queſta era l'*incoſtanza* de' ſentimenti di quel Principe, con la quale, oltre gli altri ſuoi demeriti, ſi traſſe contro gagliardamente l'odio univerſale. Spartian. in Geta.

VIII

MACRINO.

QUeſti è quel Principe, che per disfarſi del Monarca, da cui temeva d'eſſere ucciſo, e per iſcortare con ciò la ſua ſalita all' Imperio, non ebbe orrore a prendere per guida un tradimento. Caracalla, per di lui ordine aſſaſſinato, fu quegli, che col ſuo corpo morto, formogli il grado per ſormontare il Trono. Conoſcendo tuttavia il perfido la deformità del ſuo delitto, ſtudioſſi

Julian. in Cæsarib.

dioffi sempre astutamente d'occultarlo; onde fu chiamato da Giuliano Augusto: *Cautus homicida*. In conformità dell'iniqua sua intenzione sortì appunto l'evento, e però egli comparisce nella presente Medaglia col capo laureato, intorno al quale corre l'Iscrizione, che dice: IMPERATOR CAESAR MARCVS OPELIVS SEVERVS MACRINVS AVGVSTVS.

Nel campo contrario vedesi una Figura, che con le mani tiene due Insegne militari, e penso rappresentata in essa la Fede de' Soldati. Questi furono realmente i promotori della Cesarea grandezza di Macrino, allora che trovavansi nella funesta contingenza d'essere assaliti con forze poderose dal Re de' Parthi. *Siquidem adventare magnis copiis Artabanus nunciabatur pœnas exacturus, & cæsis inter pacem, & legationes, missurus inferias*. Riflette, in così dire, alla strage sanguinosa, che avea già fatta proditoriamente Caracalla delle genti del Re accennato. *Igitur Principem deligunt, primò quidem Audentium, militarem scilicet virum, Præfectumque non improbum; sed ille, senectutem excusans, abnuit Imperium; dein verò Macrinum, suadentibus potissimum Tribunis, quos etiam conscios insidiarum Antonini, ac Macrino participes consilii fuisse, post illius mortem, suspicio extitit*. Ebbe adunque motivo Macrino di celebrare la fede de' suoi Soldati; e tanto più, che con leale coraggio appoggiarono bravamente i cimenti del Principe contro i medesimi Parthi.

Herodian. Lib. 4.

Coll' assistenza favorevole de' Soldati riputavasi già Macrino fermo sopra 'l Soglio Romano; ciò non ostante, affine di possederlo con legittimo dominio, e senza contrasto alcuno, procurò, che l'elezione fatta di sua Persona dalle truppe militari, fosse dall'autorità, e consenso del Senato convalidata. A tal oggetto, *Ad Senatum litteras misit de morte Antonini, Divum illum appellans, excusansque se, & ju-*

& jurans, quòd de cæde illius nescierit; ità sceleri suo, more hominum perditorum, junxit perjurium, à quo incipere decuit hominem improbum, cùm ad Senatum scriberet. Jul. Capitol. in Macrino. Troppo premevagli, che coll'approvazione del Senato, poggiasse su la sua fronte l'augusto Alloro; e per guadagnarlo, ascoltò facilmente il consiglio suggeritogli da un simulato sentimento d'affetto verso Caracalla da lui assassinato, e da una artificiosa modestia, accreditata dal sommo rispetto, che dimostrava professare allo stesso Senato; perciò nelle sue lettere parlò nella forma seguente: *Vellemus P. C. & incolumi Antonino nostro, & revecto cum triumpho, vestram clementiam videre; tunc enim, florente Republicâ, & omnes felices essemus, & sub eo Principe viveremus, quem nobis Antoninorum loco Dii dederant;* Idem. e in appresso soggiunge: *Detulerunt ad me Imperium, cujus ego interim tutelam recepi; tenebo regimen, si & vobis placuerit, quod militibus placuit.*

La forza però maggiore, per indurre il Senato ad acconsentire all'acclamazione voluta da' Soldati a favore di Macrino, non l'ebbero, per dir vero, le di lui studiate lettere, ma bensì l'odio intenso, con cui il venerato Consesso abbominava Caracalla. Quindi rilevato l'avviso della di lui morte, ed insieme dell'esaltamento di Macrino, dichiarò il suo sentimento con dire: *Quemvis magis, quàm parricidam: quemvis magis, quàm incestum: quemvis magis, quàm impurum: quemvis magis, quàm interfectorem, & Senatus, & Populi.* Idem.

Commendasi nella Medaglia presente, come notai di sopra, la Fede de' Soldati; questa tuttavia mancò a Macrino nel meglio del fiorire delle di lui speranze; poichè, dopo aver egli regnato *Annum unum, menses duos; tribus diebus, si usque ad pugnæ tempus numeres, exceptis,* Xiphil. in Epi. la forza principale delle sue Squadre buttossi dalla parte d'Eliogabalo, che in fatti fu elevato al Soglio, coll'esterminio dello stesso Macrino.

crino. Erano realmente mal contenti i Soldati; e però *Tumultuari cœperunt, quòd Macrinus minus erga ipsos comis, atque humanus esset, quodque non daret eis innumerabilia, quæ Antoninus, præter aliorum consuetudinem, dederat.* Sicchè promettendosi essi miglior fortuna sotto l'insegne del Giovanetto, da Giulia Mesa sua Avola proposto al Trono, a lui rivolsero quella Fede, che Macrino supponeva conservarsi per sè costante.

Idem.

TAVOLA

Tavola Trigesimaseconda.

TAVOLA
TRIGESIMASECONDA.

I.

MACRINO.

RImarcabile è sempre lo scapito, che l'interesse cagiona alla ragione, quando con essa disputa i suoi vantaggi. E' munita questa di nobil merito, per dover esser a qualunque altro riguardo preferita, e pure vedesi bene spesso sforzata a tollerare il torto, che un' ignobile passione le apporta. Con tal pregiudicio parve rimanesse offesa, allora che il Senato Romano, ancorchè non iscorgesse in Macrino tutta la convenienza del suo esaltamento al Soglio, ciò non ostante, l'odio da esso fomentato contro Caracalla già estinto, glielo fe' riuscire gradito. Quindi decretò, con particolare consulto, di glorificarlo, e d'impegnare lo stesso Principe de' Numi al di lui amorevole patrocinio. In pruova di questo sentimento, ecco nel campo opposto della Medaglia l'Immagine di

Giove, che tiene con la sinistra un'Asta, e nella destra il Fulmine, per vibrarlo a rintuzzare l'orgoglio di chi presumesse contaminare la felicità del Personaggio elevato; se pur dir non vogliamo, che col dettame di una putida adulazione pretenda il Senato indicare con l'accennata Figura, che Macrino sopra il suo Trono comparisce qual Giove nel dominio del Mondo, e dimostrasi pronto ad atterrare col Fulmine i Nemici dell'Imperio.

Non corrispose però egli a sì alto concetto, mentre in vece di farsi vanto di un genio militare a pro della Monarchía, neghittoso anzi *Antiochiæ morabatur, barbam nutriens, & incedens, quam solebat, lentiùs, tardissimèque, ac vix adeuntibus se respondens, adeoque interdum submissâ voce, ut nè exaudiri quidem posset.* (Herodian. Lib. 5.) E il bello è, che con ciò persuadevasi di farsi copia del celeberrimo esemplare formato già da M. Aurelio: *Cùm ad illius reliquam vitam nullo pacto aspiraret.* E ancorchè nel vivere suo privato avesse dato qualche argomento di sapere, professato singolarmente dal medesimo Aurelio, poco credito però ne acquistò, attestando l'Istorico, ch'egli fu *A' juris scientiâ non alienus, sed venali fide, ac vitâ semper sordidâ;* (Egnatius Lib. 1. Romanor. Princip.) nè migliorò il costume, con la condizione avvantaggiata di sua fortuna nel possesso goduto della Monarchía; poichè in quel tempo ancora, senza riguardo alle buone leggi, ed alla giustizia, *Magistratus indignis largiebatur, & ratione victus delicatiore utebatur, & fastum quendam præseferebat.* (Zonar. Tom. 2. Annal.)

Quando poi si ammettesse il pensiero sopraddetto, cioè, ch'egli a guisa di Giove dominasse, fu ben barbara la forma, con la quale maneggiò egli il suo Fulmine. In fatti, quando ritrovossi nel caso di dover punire i delinquenti, *Les accouploit avec des corps morts, les y laissant mourir en ragez: ou bien en faisoit enfermer vifs dans des boeufs ouverts, & vivants, & les y laissoit mourir de faim: il en faisoit aussi sceler* (Tristan. Tom. 2. pag. 288.)

dans

dans un mur, ou' ils mouroient miserablement; & toutefois ce Busire, & Phalaris estoit mol, & effeminè aimant son plaisir. Questo era il talento del Giove Romano, idoneo a rappresentare, non già un virtuoso Monarca, ma uno spietato Tiranno.

II

LA *Figura*, che nel Rovescio tiene con la destra mano il Caduceo, e sul braccio sinistro il Corno ubertoso, ci dà a vedere, a mio credere, la Felicità. Questa tuttavia, se si vuole considerata nella persona di Macrino, non ebbe già egli molta ragione di vantarla, e di tal parere dichiarasi l'eruditissimo Tristano, col senso seguente: *Je puis dire, qu' il fut le plus malheureux des Empereurs, qui l'avoient precedè, bien qu' il affectast de son vivant d'estre honnorè du titre, & epithete de Felix.* Aggiungo ciò, che chiaramente insegna il gran Filosofo Platone, dicendo essere necessario, *Ut justitia, & temperantia illi adsit, qui futurus sit felix;* e pure dalle riflessioni fatte nella Medaglia antecedente, si può conoscere quanto poco accreditasse Macrino nel suo vivere la giustizia, e la temperanza. Se poi qui si giudica la Felicità relativamente a i Sudditi, non v'ha motivo bastante per ammetterla ad onore di questo Monarca, il di cui genio assai fiero, era capace di rendere anzi infelici le sue genti; E ben ciò può intendersi dagli atti crudeli, ch' egli praticò con diverse Persone da esso barbaramente, come notai di sopra, gastigate; e pure nelle Lettere, scritte al Senato dopo la morte di Caracalla, gloriossi distintamente di un cuore dalla benignità investito, con dire: *Cùm satis ipsi cognitum habeatis quodnam fuerit meum jam inde à principio totius vitæ institutum, quamque ad benignitatem propensi mores, quæ mansuetudo in ea potestate explicata, quæ non multum abest*

Tristan. ubi supra pag. 290.

Plato in Gorgia.

Herodian. Lib. 5. Hist.

abest à principatu, supervacuum esse arbitror multis verbis uti apud vos; e più sotto soggiunge: *Mihi autem jam inde à principio nihil lenitate antiquius, modestiâque fuit;* ma i suoi costumi troppo smentirono le di lui proteste, onde vano era a i Popoli il promettersi vera felicità nel corso della sua Monarchía.

Avverto, che con tutta proprietà unisconsi nella Medaglia la Pace, e l'Abbondanza per indicare la Felicità, che non può non fiorire, quando il timor de' nemici gli animi non perturba, e l'affluenza del bisognevole le brame appaga: Lo stesso Salmista Divino, desiderando la Santa Città felice, avanzò a tal oggetto le sue suppliche all'Altissimo, dicendo: *Fiat pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis;* accoppiando i due beni, che opportunissimi sono a creare la Felicità, da ognuno sospirata.

Psalm. 121.

III

SOpra la Quadriga trionfale ostenta le sue glorie Macrino, mentre la Figura della Vittoria sta in atto di ornare il suo capo con una Laurea. Quest' onore, accordato dal Senato al Monarca, può riputarsi nobile guiderdone della di lui azione militare contro i Parthi intrapresa; di cui parimente si fe' vanto distinto nelle Lettere, che scrisse al medesimo Senato, informandolo nel tenore seguente: *Parthicum bellum longè maximum, & in quo omne Romanum Imperium fluctuaverit ita confecimus, ut nec in acie fortiter dimicando hostibus cesserimus, & Regem maximas secum trahentem copias, icto fœdere, ex inimico, non facilè expugnabili, amicum reddiderimus.* Con tal jattanza spiegò egli la guerriera impresa: *Quamvis Macrinus copias Artabani vix fuderit, sed pacem ingenti pecuniâ mercatus fuerit.*

Xiphil. in Epit. Dion.

Patinus in Imp. Num. pag. 322.

Non posso intanto dissimulare la difficoltà, che incontrasi, per intendere come Macrino solennizzasse

il

il Trionfo, nella Medaglia celebrato; mentre di questo niuna menzione fanno gl'Istorici, e in fatti, *Quomodo triumphasset, qui ab eo tempore, quo factus est Imperator, nunquam in Urbem introiit?* Ciò supposto, ci converrà credere, che il Senato, adulando le pretensioni del Principe, che presumea d'essersi immortalato con una vittoria rimarcabile acquistata sopra i Parthi, giudicasse di glorificarlo con le marche di quel Trionfo, che avrebbe ottenuto, se alla Città augusta si fosse portato. *Idem, ubi supra.*

IV

IN questa rara, e preziosa Medaglia rappresentasi un Congiario, dispensato per ordine del Monarca, il quale comparisce sedente sopra un Palco, insieme con Diadumeniano suo Figlio, ed è assistito da altro Personaggio, standogli innanzi la Figura della Liberalità, dalla quale un'altra Figura, parimente a' piedi del Palco suddetto, dimostrasi in atto di ricevere il regalo distribuito.

Die' veramente Macrino qualche pruova di genio liberale nel dispensare cortesemente l'Annona: *In Annonis distribuendis largissimus fuit;* anzi nella vita sua privata ancora *Il estoit assez liberal;* e allora che acclamato Imperadore investì del glorioso titolo d'Antonino il Figlio, volse, che i Soldati godessero gli effetti graziosi della sua liberalità, e disse loro: *Habete commilitones pro Imperio aureos ternos, pro Antonini nomine aureos quinos, & solitas promotiones, sed geminatas.* Non è però fuor di ragione il sospettare, che in ciò si restringesse dopo il Principe nel decorso della sua breve Monarchía, non appagando i desiderj de' Soldati con doni liberali; perocchè avvisa l'Istorico, che *Macrinus cum Diadumeno obtruncantur pro eo, quia Macrinus militarem luxuriam, stipendiaque profusiora comprimeret.* Onde facilmente *Jul. Capitol. in Macrino. Tristan. Tom. 2. pag. 289. Ædl. Lamprid. in Diadumeno. Sex. Aurel. Victor. in Epitome.*

accor-

accorsero alle Insegne d'Eliogabalo, ch'esibivano ad essi gran somma di denaro.

V

TRibuta l'Egitto i suoi rispetti al Monarca, ed ostenta nella Medaglia la di lui Immagine laureata, coll'Iscrizione, che le corre intorno, e dice: ATT. K. M. ΟΠΕΛ. CΕΥΗ. ΜΑΚΡΙΝΟC CΕΒ. Cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS OPELIUS SEVERUS MACRINUS AUGUSTUS.

Nel secondo campo rappresentasi uno de' Numi principali, al quale gli Egiziani esibivano gl' incensi, ed è Serapide, che sul capo tiene il suo Calato, e sopra questo vedesi il Loto, di cui in più luoghi ho già parlato.

Suppone Appollodoro, che Serapi fosse *lo stesso*, che Api, e ci *manifesta il suo parere nella forma seguente*: *Apis commutato in dominandi Libidinem Regno, vi cuncta gerens, ac planè tyrannicâ manu administrans Peloponnesum Apiam suo de nomine vocari jussit. Is demum Thelxionis, ac Telchinis insidiis proditus, sine liberis excessit è vitâ, & relatus inter Deos Serapis appellatus est.* Ed è ben mirabile la stoltezza de' ciechi Pagani, mentre, dopo la di lui tirannía conosciuta, e provata, gli appropriano con sì pazza cortesía la Deità.

Apollodor. Lib.2. Biblioth.

Appresso alla Figura di Serapide sta impresso il Carattere L. e dinota l'anno dell'Imperio del Principe, ma in seguito non vi si legge il numero, probabilmente dal tempo consunto; non può però intendersi, fuorchè il primo, o al più il secondo principiato, poichè un'anno solo, e due mesi durò, come addietro significai, la Monarchía di Macrino.

V I

LA nobile Città di Eracléa di Ponto rimarca la ſua divozione a Macrino, ed a ſuo onore rappreſenta nel Roveſcio della corrente Medaglia il combattimento, che fe' Ercole con Ippolita Regina celebre delle Amazoni. Avea il magnanimo Eroe ricevuto da Euriſtéo il comando di levare all'invitta Donna il ſuo pregiatiſſimo Cingolo: *Mandatum ei fuit, ut Amazonis Hippolytæ Zonam aſportaret. Militià igitur contra Amazonas inſtitutà in Pontum, quì ab ipſo Euxinus denominatur vela facit, & Thermodontis fluvii oſtiis invectus, propè Themiſcyram Urbem, in qua Regia Amazonum erat; Caſtra ponit; ac primò Cingulum ſibi dari petit; id cùm recuſarent, ſigna cum illis confert.* E nel conflitto dopo aver atterrate molte delle Amazoni più valoroſe, cimentò Ercole armato con la Clava l'intrepido ſuo coraggio con Ippolita, che tiene nella deſtra mano la Bipenne, ed obbligolla a cedergli il prezioſo Cingolo, pel di cui acquiſto l'azione militare era ſtata intrapreſa; e queſta fu la ſeſta dell'eroiche fatiche del medeſimo Ercole.

Diodor. Siculus Lib. 4. Bibliotb. Hiſt.

Non è improbabile, che chi pubblicò la Medaglia, intendeſſe, coll'alto paragone qui impreſſo, di preſagire felice vittoria al Monarca, contro l'Avola d'Eliogabalo, in tempo, che queſta avea già raccolto poderoſo Eſercito per gittare dal Soglio Macrino, ed innalzarvi il Nipote; vero è, che il preſagio fu vano, e con la morte del Monarca abbattuto, il Principe giovanetto montò ſul Trono Romano.

Molte ſono le Città, che col nome d'Eracléa Stefano ci nota, dove così ſcrive: *Heraclia Urbs Thraciæ in Pontô inſignis*, e queſta è quella, a cui ſpetta la preſente Medaglia: *ſecunda Siciliæ: tertia Lydiæ: quarta*

Stephan. de Urbib. pag. 297. *Libiæ: quinta Sardiniæ: sexta Italiæ: septima Celticæ: octava Thessaliæ: nona Cariæ: decima in Lydio Tauro: undecima inter Scythiam, & Indiam: duodecima, insula in Carpathio pelago: tredecima Syriæ: quatuordecima Phœniciæ: decimaquinta Cretæ: decimasexta Urbs, & Insula: decimaseptima Pieriæ: decimoctava Pissaica: decimanona Cariæ dicta Alcmanius mediterraneus: vigesima, Urbs juxta Cymæam Æolidis: vigesimaprima, Urbs Acarnaniæ: vigesimasecunda, Insula in Atlantico: vigesimatertia Macedoniæ, Amyntæ Philippi fratris opus.* Le ho annoverate tutte distintamente, perchè veggasi quanto facile sia il confonderle talvolta l'una coll'altra.

Rifletto, che con ogni convenienza la Città d'Eraclèa della quale si fa menzione nella Medaglia, vuole appropriata al suo onore la glòria d'Ercole; poichè da esso acquistò ella il suo nome: *Heracleæ nomen ab Hercule deducitur.* Viene però chiamata da Tolomeo, Perinto.

Thomas de Pinedo in notis Steph.
Ptolom. Lib. 3. cap. 11.

VII

DIADUMENIANO.

IL Figlio di Macrino, e di Nonia Celsa sua augusta Consorte, nobilita col suo Cesareo Sembiante il primo campo della Medaglia, e s'intitola: MARCVS OPELIVS ANTONINVS DIADVMENIANVS CAESAR.

Parlando di questo Principe Lampridio, protesta chiaramente, ch'egli *Nihil habet in vità memorabile, nisi quòd Antoninus est dictus, & quòd ei stupenda omina sunt facta Imperii non diuturni, ut evenit.* Col nome appunto d'Antonino appropriatogli, suppose Macrino suo Padre di conciliargli la benevolenza de' Soldati, a i quali fe' ancora il nobil Giovane partir

Æl. Lamprid. in Diadum.

colar

colar Concione, e convien dire, ch'entrasse in possesso del loro affetto, poichè gli venne accordato un'onore, che allora non era per anche stato rilevato dal di lui Genitore, e fu, che dopo la detta parlata, *Statìm apud Antiochiam moneta Antonini Diadumeni nomine percussa est, Macrini usque ad jussum Senatus dilata est.* *Idem.*

Nella seconda faccia della Medaglia rappresentasi, a favore del Principe, la Figura della Speranza, col solito tipo ideata; tuttavia inaridì presto il di lei fiore, perchè nel meglio delle sue fortune, *Occisus est Macrinus cum Filio Diadumeno, quem Cæsarem fecerat.* *Herodian. Lib.5.Histor.*

VIII

CON lo speciosissimo titolo di Principe della Gioventù, si dà a vedere nel campo contrario della Medaglia Diadumeniano, oltre la comparsa, che *il di lui Sembiante fa nel Diritto.* Tiene appresso di sè due segni militari, e forse sono indicanti quelle Insegne, che Macrino suo Padre augusto volle denominate Antoniniane, come ci avvisa l'Istorico: *Signa in Castris, & Vexilla fieri Antoniniana jussit.* *Lamprid. in Diadumeno.* Troppo premeva al Monarca, che il Figlio fosse investito, e distinto coll'appellazione d'Antonino, ben sapendo essere graditissima non solo a i Soldati, ma a tutto l'Imperio; perocchè *Fuit tam amabile illis temporibus nomen Antoninorum, ut qui eo nomine non niteretur, mereri non videretur Imperium;* *Idem.* e ciò a riguardo dell'alto credito, che singolarmente Antonino Pio, e M. Aurelio avevano conciliato ad un tal nome.

Tavola Trigesimaterza.

TAVOLA
TRIGESIMATERZA.

I

ELIOGABALO.

EBbe *il vizio* un motivo ben ſorte d'inſuperbire, *allora che videſi* pompoſamente elevato al Trono nella perſona d'Eliogabalo; Giovanetto d'anima così annerita dal fuoco della libidine, che ingeriva orrore a quegl'iſteſſi, che adoravano la laſcivia ſopra gli Altari. Parlai di queſto laido Monarca nel quarto Tomo, ſpiegando le di lui Medaglie in Argento; ma ragionandoſi di eſſo, conviene tenerſi ſu termini generali, non potendoſi rinvagare il fango de' ſuoi abbominevoli coſtumi, ſenza infettare la fantasía di chi conſidera i ſozziſſimi vaneggiamenti di un tal moſtro coronato. Non oſtante però l'ignominia del ſuo turpiſſimo demerito, ecco nobilitato il di lui ſembiante coll'auguſto Alloro nella prima faccia della Medaglia, in cui s'intitola IMPERATOR CAESAR MARCVS AVRELIVS ANTONINVS PIVS AVGVSTVS. Aſſunſe egli l'appellazione d'Antonino, non tanto per

renderſi

rendersi amabile con un nome, ch'era sommamente rispettato dal pubblico affetto, quanto per confermare il concetto sparso, che fosse figlio di Caracalla; tuttavia con proprietà maggiore viene chiamato da Zonara ne' suoi Annali, Pseudo-Antonino. Quanto poi ragionevole sia il così denominarlo, ce lo attesta il dottissimo Tristano, dicendo, ch' egli fu *Un abominable prodige d'iniquitè, d'impuretè, vilenie, gourmandise, prodigalitè, d'impietè, & cruautè. Car un demon infernal conversant parmy les hommes sous la figure d'Hermaphrodite ne pouvoit faire parade de plus d'infamie, ordures, & abominations sur la terre, qu'il en fit voir en tous ses deportemens.*

Tristan. Tom. 2. pag. 317.

Nella parte opposta della Medaglia, vedesi una Vittoria, che tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma, e riflette al vantaggioso combattimento, che fe' Eliogabalo con Macrino, in cui disputò, e vinse l'Imperio; ma avendo io discorso ampiamente di questa *importante Vittoria* nella *prima Medaglia della Tavola* vigesima del Tomo primo, là mi riporto.

II

SI celebra nel secondo campo della Medaglia la Fede dell'Esercito, ideata in una Figura sedente, che stende le mani a due segni militari; e ad essa era realmente obbligato il Principe della sua augusta esaltazione. Per promoverla, e stabilirla, avea già la di lui Avola Giulia Mesa guadagnati con grossa somma di denari i Soldati, onde questi, arricchiti d'oro, maneggiarono valorosamente, a favore del di lei Nipote, il ferro: Infatti, *Concurrerunt inter se exercitus uterque in Phœniciæ, Syriæque finibus, acrius dimicante Antonini milite, contra autem Macrini exercitu languidiùs, remissiùsque prælium capessente, multisque subinde ad Antoninum transfugientibus;*

Herodian. Lib. 5. Histor.

tibus; ficchè il mifero Macrino videfi coftretto a cercare dalla fuga la fua falute; e per non effere ravvifato nel portarfi lontano, *Chlamydem fibi, cæterumque imperatorium detrahit ornatum, detonfâque barbâ, ne agnofceretur, fumpto etiam itinerario veftimento, capiteque femper convelato, noctem, diemque accelerabat*; ma poco gli giovarono quefte diligenze, poichè ritrovato in Calcedone di Bitinia dalla gente, ch' Eliogabalo fpedita avevagli dietro, gli fu troncata infelicemente la tefta; ed al Giovanetto competitore rimafe libero il poffeffo della Monarchía. *Idem.*

III

ERa vanto di chiariffima gloria a quefto Monarca il pubblicarfi, com' egli d' effere fuppo-neva, Sacerdote del Sole. Di tal carattere inveftito vedefi nel fecondo campo della Medaglia in atto di fagrificare al fuo prediletto Nume, indicato parimente dalla Stella, che nel detto campo fta impreffa. Quale, e quanto foffe il rifpetto, e l' affetto profeffato da Eliogabalo al fuo creduto Dio, l' ho fpiegato diffufamente nel quarto Tomo, riandando le memorie dell' effemminato Principe. Qui folo rifletto alla manifefta inconvenienza, che un Giovane tutto fudicio, lordo, e putrido anzi, che macchiato, ardifca nominarfi Sacerdote del Sole, che è tutto luce, purità, e candore. Certo è, che la di lui viziofiffima condotta fu tale, che di effo fi fcriffe: *Nullum Principum ad hanc diem majore libidinis flagravit infamiâ: nullus majore luxu opes prodegit Imperii: nullus denique contaminatius, aut impurius vixit*; onde potè giuftamente effere chiamato da Dione, *Homo turpiffimus, & nequiffimus, ac contaminatiffimus*: e perciò fu, come indegno, efclufo da i facri Chioftri da Giuliano: *Adolefcens ab Emefa Civitate oriundus, longe nefcio quo locorum, à facris Clauftris*

Jo: Bapt. Egnatius Lib. I. Romanor. Princip.

Xiphil. in Epit. Dion.

In Cæfarib. Juliani.

ftris

stris repulsus est. Ancorchè tuttavia reclamassero le sue enormissime azioni, ambiva egli d'essere conosciuto qual Sacerdote del Sole; al quale appena venuto a Roma, consecrò i suoi primi pensieri: *Et Templum maximum, pulcherrimumque Deo erexit*; procurando parimente, che in questo si esercitassero tutti gli officj riputati religiosi, che la superstizione di que' tempi praticava negli altri suoi supposti Sacrarj. Dee avvertirsi, che il Principe sacrificante tiene con la destra una Tazza, e con la sinistra un ramo d'Alloro, graditissimo ad Apolline, ch'è il Sole, a riguardo de' di lui noti amori a Dafne professati.

Herodian. Lib.5.Histor.

I V

L'Immagine del Nume unicamente adorato dal Monarca, adorna il campo *contrario* della Medaglia; *con la destra mano* alzata, per segno di prepotente dominio, ha nella sinistra lo Scettro, e gli si vede innanzi una Stella, dalla quale egli medesimo è dinotato.

S'intitola Eliogabalo nell'Iscrizione del presente Rovescio, PATER PATRIAE. Ma come potea mai gloriarsi d'appellazione tanto amorevole un *Giovane*, che non solamente non accreditava il suo amore verso i *Sudditi* con azioni rette, ed obbliganti, e con iscortarle alla cultura delle virtù col suo esempio, ma volea provassero gli effetti della sua, benchè ingiustissima, indignazione quegl'istessi, che con sani consiglj studiavansi di rimoverlo da i suoi laidissimi andamenti? Così è: *Morte mulctavit homines sibi amicissimos, propterea quod ipsum hortabantur, ut modestè, & temperanter viveret*. Era delitto non condonabile innanzi al dissolutissimo Dominante, il disapprovare i suoi sporchi costumi, co' quali *Probris se omnibus contaminavit*. Quindi si fe' ad ognunò cotanto

Xiphil. in Avito.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

cotanto deteſtabile, che le ſue genti, non potendo più tollerare lo ſtomacoſo fetore, che tramandava il ſuo vivere, gittaronlo e dal Trono, e dal Mondo: *Cùm vitam turpem, ac probroſam, magis & circulatoribùs deditus, egiſſet.* Se poi talvolta usò qualche atto di beneficenza, di cui dovea pregiarſi un Padre della Patria, quell'iſteſſo venne dalle calamità funeſtato. Tanto accadde allora, che terminati i Sacrificj ſolenni celebrati al ſuo Nume, *Altiſſimas Turres ad idipſum extructas conſcendebat, inde ſcilicet in plebem miſſilia ſparſurus, aurea videlicet, argenteaque pocula, veſtesque, & lintea omne genus. Multi igitur inter rapiendum periere invicem proculcati, partim militum contis transfixi, ſic ut ea celebritas calamitatem quamplurimis attulerit.* *Zoſimus Lib. 1. Hiſtor.* *Herodian. Lib. 5. Hiſtor.*

V

ANcorchè non ſia nell' Iſcrizione del ſecondo campo eſpreſſa, penſo rappreſentata nella Figura, che in eſſo compariſce, la Provvidenza. Tiene ſul braccio ſiniſtro il Corno dell' Abbondanza, e nella deſtra una Verga, con la quale moſtra di governare il Mondo, ſimboleggiato nel Globo collocatole a i piedi. Vedeſi parimente una Stella, indicante il Nume dal Monarca venerato, e ſolito marchio delle Medaglie d'Eliogabalo.

Della ſola adulazione è il penſiero qui ſignificato; perocchè qual Provvidenza poteva uſare un Principe, che impiegava tutte le ſue attenzioni nell' inventare la pratica di ſempre nuovi, e ſozzi diletti? *Nec erat ei ulla vità, niſi exquirere novas voluptates.* Era troppo occupata l'anima ſua dal Senſo, ond'egli a laide paſſioni abbandonato, tanto era lungi dal praticare gli atti d'una ben regolata Provvidenza, che anzi *Vendidit, & honores, & dignitates, & poteſtates, tam per ſe, quàm per omnes ſervos, & libidinum miniſtros;* *Lamprid. in Heliogab.* *Idem.*

 e più

e più sotto soggiunge il medesimo Istorico: *Fecit libertos Præsides, Legatos, Consules, Duces, omnesque dignitates polluit ignobilitate hominum perditorum*; disposizioni manifestamente discordanti da quella retta Provvidenza, che qui a di lui gloria si vanta.

VI

LA nobile Città di Tiro contesta, nel *Rovescio* della corrente Medaglia, il suo *rispetto al Monarca*, e pubblica l'applauso, che ad esso consacra. Comparisce in una Figura, che ha il capo adorno di Corona turrita, e tenendo con la sinistra un'Asta, ed appresso l'Albero della Palma, accenna con la mano destra un Trofeo ad un'altra Figura, che poggia sopra una Colonna, e con un ramo di Palma nella sinistra, alza con la destra una Laurea.

Notai di sopra, che l'importante *combattimento*, in cui Eliogabalo *disputò l'Imperio con Macrino, accadde ne' confini della Fenicia*, e della Siria. Quindi la Metropoli appunto della Fenicia, cioè Tiro, celebra, con le Figure qui impresse, la di lui gloriosa vittoria riportata sopra l'augusto Competitore. A questa in fatti allude singolarmente il Trofeo, e la Statua sulla Colonna eretta.

Col vantaggioso titolo di Metropoli fu distinta, ed onorata la Città di Tiro. Se però vogliamo aderire al parere del Massimo Dottore San Girolamo, e dividere la Fenicia in Marittima, e Mediterranea, dovrà dirsi *Phœniciæ Maritimæ Metropolis Tyrus, Mediterraneæ Damascus*. Fu l'inclita Città di Tiro Isola, come attesta Plinio: *Tyrus quondam Insula, præalto Mari septingentis passibus divisa, nunc verò Alexandri oppugnantis operibus, Continens*. E però potè cantare il Poetà:

Div. Hierony. Quæst. 10. in Genes.

Plin. Lib. 5. cap. 19.

Ovid. Lib. 5. Metam.

Fluctibus ambitæ fuerant Antissa, Pharosque,
Et Phœnissa Tyros, quarum nunc Insula nulla est.

Opera

Opera adunque d'Alessandro fu il cangiarla d'Isola in Continente: *Adnexa est aggeri in Continentem, quem Alexander construxit cùm eam obsideret*; ma quel Principe vi lasciò altre memorie della sua indignazione assai funestè; poichè, dopo averla espugnata, fe mettere in croce, per un lungo tratto del lido, due mila de' suoi Cittadini, i quali segnalaronsi molto, al lor tempo, nella nautica, nella mercatura, e nella perizia dell'armi. Noto, che da questa Città appunto trasse i natali quel gran nemico della Religione Cristiana; e difensore della pagana superstizione Porfirio. Strab. Lib.16. Geogr. Q. Curtius Lib.4. cap.4.

Con tutta convenienza tiene la Figura di Tiro appresso di sè l'Albero della Palma; mentre la Fenicia, di cui Tiro vantasi Metropoli, abbonda mirabilmente di piante tali, e ciò fu avvertito da Sidonio ne' carmi seguenti:

Quæque suos Provincia fructus
Exposuit. Fert Indus ebur, Chaldæus amomum,
Assyrius gemmas, Ser vellera, thurâ Sabæus,
Atthis mel, Phœnix Palmas, Lacedæmon olivum,
Argos equum, Epirus equas.

Sidon. Apollin. in Panegyrico ad Jul. Val. Majorian.

Nè solo delle Palme pregiasi Tiro, ma di più *Ejus nobilitas conchylio, atque purpura constat*. Dalla sua antichità parimente deriva i suoi vanti, mentre evvi opinione, che fosse fondata dugento e quarant'anni pria della fabbrica del celeberrimo Tempio eretto da Salomone; e di questa Città era pur Re quell' Hiram, che fu tanto amico di Davide, e del di lui Figlio. Gloria ancora rimarcabile di Tiro può riputarsi, che *Les Tiriens sont les premiers, qui ont inventè les Lettres, ou qui ont montrè l'usage*. Oggidì però, sotto la tirannia Ottomana, con la sua miserabile desolazione, eccita non più venerazione, ma bensì compatimento, essendo ridotta, e ristretta in un povero Borgo, che appellasi Sur. Plin. Lib. 5. cap. 19. Morer. in Diction.

VII

ANNIA FAUSTINA.

LA dote di singolare bellezza, di cui appariva adorno il sembiante d'Annia Faustina, fu l'incanto, che affascinò il cuore d'Eliogabalo, onde per ottenerla in Consorte, non ebbe a orrore il sacrificare al suo sregolato amore la vita di Pomponio Basso di lei Marito. Per palliare tuttavia la scelleraggine dell'iniquo omicidio, aggravò di qualche reato lo stesso Basso: *Quamquam erat alterum crimen in Basso, quod pulcherrimam habebat uxorem, atque nobilissimam habebat*, vantando la sua nascita illustrata dall'eccelsa, e stretta parentela con M. Aurelio; *Avum habuerat Marcum Aurelium, per Patrem Claudium Severum, qui uxorem duxerat Vibiam Aureliam Sabinam, Aurelii, & Faustinæ quartam filiam*.

Xiphil. in Epit. Dion.

Patinus in Imp. Romanor. Num. pag. 335.

So, correre disparere tra gl'intendenti circa il credere, se questa nobile Donna fosse la prima, o pure la terza Moglie d'Eliogabalo; ed io nel quarto Tomo mostrai di tenerla per la terza, mentre Erodiano per tale la dichiara; mà qui giudico di collocarla nel primo luogo, non solo perchè l'eruditissimo Patino s'avanza a dire, che *Herodianus illam, sed mendosè nuncupat tertiam Elagabali uxorem*, ma perchè Dione istesso l'accenna, pria di parlare dell'altre Mogli di questo Principe.

Idem ibidem.

Xiphil. in Avito.

Nella parte opposta della Medaglia vedesi la Pietà, rappresentata in una Figura sacrificante sopra un' Altare. Comunque poi la Pietà verso i Dei si appropriasse ad Annia Faustina, certo è, che dal suo

augusto

augusto Consorte ebbe norma per imparar la legge dell'empietà verso gli Uomini; poichè avendogli egli ucciso il Marito, *Postea uxorem duxit, nec ei, ut mariti mortem lugeret, permisit;* vietandole barbaramente il versare al di lei caro Defunto quel tributo, che dalla Natura istessa venivale intimato. *Idem.*

VIII

GIULIA PAULA.

UN'altra Moglie d'Eliogabalo nobilita con la sua Immagine il primo campo della corrente Medaglia. Ella è Giulia Paula, il di cui sposalizio fu solennizzato dal Monarca con regali distribuiti, e con lieti spettacoli. Non fu però costante verso di lei il volatile amore del dissoluto Principe, ed adducendo per motivo dell' ingiusto divorzio una macchia, ch'egli avea ritrovata nel corpo della Consorte, la volle dall'augusto talamo licenziata.

Da questo ripudio può facilmente argomentarsi, quanto insussistente fosse tra i Cesarei Conjugati la Concordia, che nel Rovescio sta impressa; ed è ideata in una Figura sedente, con la Tazza nella destra, indicante la Divinità supposta di essa, ed il Corno delle dovizie sul braccio sinistro, per simbolo della felicità, e dell'abbondanza di que' beni, che dall' unione de' cuori augusti attendevasi, e se i voti andarono delusi, tutta la colpa potè attribuirsi alla mobilità degli affetti disordinatissimi del Monarca: *Car l'incostance brutale de ce monstre plus femme qui homme, & son humeur volage dissolvë, libertine, & tres-impudique, & lascive, l'avoient rendu si difficile en femmes, & tout ensemble si incapable, de pouvoir leur* *Tristan. Tom. 2. pag. 345.*

rendre

rendre les devoirs du mariage, qu'il ne peut jamais y avoir d'union, ny amitiè entre eux, eſtant tousjours preſt d'en venir au changement; de ſorte qu'il en changea cinq en moins de quatre ans. Queſto volubile talento del Principe ne' ſuoi amori, fu veramente il Giudice, che ſentenziò Giulia Paula, non ſolo ad eſſere ripudiata, ma la volle ancor priva di tutti gli onori auguſti, che eranle ſtati accordati, e di più coſtretta a condurre infelicemente vita privata

Tavola Trigesimaquarta.

TAVOLA
TRIGESIMAQUARTA.

I

GIULIA PAULA.

Quanto più lieta fu la pompa, con la quale Eliogabalo solennizzò le sue Cesaree nozze con Giulia Cornelia Paula, tanto più sensibile riuscì l'infortunio, a cui soggiacque l'infelice Donna, col vedersi dal di lui talamo rigettata. Celebrossi il di lei esaltamento nuziale anche co' giuochi de' Gladiatori, e con diversi altri spettacoli, ne' quali *Multæ bestiæ cæsæ sunt, sed præsertim Elephas, & Tigres ad quinquaginta unam, quod nunquam ante simul factum erat.* Tutto però servì per rendere dopo più tragica la peripezía, che obbligò il cuore di Giulia ad un'acerbo cordoglio, nel vedere sparite le sue glorie in funestissimo occaso. *Xiphil. in Avito.*

Anche nel corrente Rovescio rappresentasi la Concordia, ma in forma diversa da quella si è veduta nell'ultima Medaglia della Tavola antecedente, perocchè

rocchè qui gli augusti Conjugati, coll'assistenza della Concordia medesima, si danno scambievolmente la destra, per segno della fede, e dell'unione de' cuori tra essi stabilita; e se fu poscia violata la promessa, il mancamento, come s'è già notato, si tenne tutto dalla parte del Principe dissoluto, e smentì l'eternità di quella Concordia, che nella Medaglia è celebrata.

II

GIULIA AQUILIA.

DAto che fu dal *Monarca il ripudio a Giulia Paula, entrò il licenzioso* Dominante co' suoi pazzi amori ne' que' penetrali, i quali, come sacrosanti, erano, benchè vanamente, venerati dalla Romana superstizione, e ne trasse una Vergine Vestale, scegliendola per sua Augusta Consorte. Questa fu Giulia Aquilia Severa, il di cui Sembiante vedesi nel primo campo della Medaglia; nè le giovò, per ischermirsi dalle lascive brame d'Eliogabalo, l'esser ella dedicata alla Dea Vesta, ch' esigeva purissima integrità, che anzi egli *Vestalem Sacerdotem, quam sacræ leges castam esse, & virginem manere perpetuò volunt, abreptam è Templo pro uxore habuit.* Inorridì il Senato, e con la mestizia, da cui fu invaso, avvisò chiaramente l'alto rammarico, che lo contaminava, per l'attentato sacrilego dallo sfrenato Giovane praticato; tuttavia gli convenne tollerare non solo la temerità dell'azione, ma di più condiscese a renderla cospicua con la presente Medaglia, nella quale con parti-

Herodian. Lib. 5. Hist.

particolare Consulto volle impressa la Concordia, che tra gli Augusti Consorti desiderava. Comparisce però ideata in una Figura, che sta in atto di sacrificare sopra un'Ara, e tiene sul braccio sinistro il Corno doviziosò, e innanzi ad essa vedesi una Stella, ornamento solito delle Medaglie di questo Principe, e che dinota, come s'è detto altre volte, il Sole, di cui egli vantavasi Sacerdote.

Tutto che dal Senato sia pubblicata la Concordia a favore di questi Regnanti, per breve tempo regnò con essi; poichè il Monarca, sempre variabile nelle sue sozze passioni, *Neque hanc diu retinuit, sed aliam post deinde aliam, atque aliam duxit*, con una continua, dirò così, vertigine d'amori; finchè *Iterum ad Severam rediit*, richiamando la Vestale, di cui parliamo, al suo Talamo. *Xiphil. in Avito.*

Qual Nume era venerata da' Romani la Concordia, e come tale doveva pure insinuare ad Eliogabalo sentimenti retti, e ragionevoli, e pure tutto il contrario avvenne, verificandosi ciò, che saggiamente nota il gran Dottore Santo Agostino, che niuna cura tenevano i Dei de' costumi depravati di quelle cieche genti: *Dii Custodes ejus populo cultori suo dare præcipuè vitæ, ac morum præcepta debuerunt, à quo tot Templis, & Sacerdotibus, & Sacrificiorum generibus tam multiplicibus, variisque sacris, tot festis solemnibus, tot, tantorumque ludorum celebritatibus colebantur, ut nihil Dæmones, nisi negotium suum egerunt, non curantes quemadmodum illi viverent, imò curantes, ut etiam perditè viverent*; e in ciò confermò intieramente i costumi questo viziosissimo Dominante, allo studio, e desiderio degl' Iddii. *D. August. Lib. 2. de Civ. Dei cap. 22.*

III

GIULIA MESA

DAl forte, e artificioso maneggio di questa gran Donna fù obbligato Eliogabalo a riconoscere l'augusto Alloro. Oltre il pubblicare lo scapestrato Giovanetto suo *Nipote* per figlio di Caracalla, la di cui memoria era a i Soldati gratissima, procurò di comprare i loro voti con rilevante somma di denari ad essi distribuita. Ebb'ella tutto l'agio, che seppe bramare, per ammassare molta dovizia d'oro, poichè visse, e fu trattata da Cesarea Principessa più anni nel Palazzo Imperiale; cioè in tutto il corso della Monarchia di Severo, e di Bassiano suo figlio, e videsi sempre rispettata qual Sorella, com'era *di Giulia Domna*, *Moglie dello stesso Severo*, e Madre del detto Bassiano, appellato Caracalla. Nacque nella Fenicia: *Phœnissa mulier ab Emesa urbe Phœniciæ, cui Soror Julia fuerat, Severi Conjux, ac Mater Antonini.* Guadagnati adunque, come dissi, con la copia dell'oro distribuito, gli animi di una gran parte de' Soldati Romani, che formavano l'Esercito di Macrino, si venne all'importante cimento dell'armi, che dovevano decidere la controversia della Monarchia disputata. Allora fu, che questa coraggiosa Donna die' pruove eroiche del suo magnanimo spirito, per difendere la fortuna d'Eliogabalo suo Nipote, come nato da Soemiade di lei figlia. *Car lors que ses Partizans combatoient contre Macrin, elle apperceut d'une haute Tour où elle estoit, qu'ils commencoient a fuyr, & que leurs ennemis les poursuivoient; pressée de despit, & d'apprehension elle descendit promptement, & se meslant courageusement avec les escadrons dissipez des fuyars, leur presen-*

Herodian. Lib. 5. Hist.

Tristan. Tom. 2. pag. 370.

presentant, ce jeune garçon beau à merveilles, & bien monte, & l'espée à la main avec prieres meslées de reproches; elle leur remit tellement le coeur au ventre, que retournants bravement contre leurs ennemis ils les vainquirent heureusement forcants Macrin mesme de fuyr, avec ce qui luy resta de gens autour de luy, qui se fit voir avoir eu moins de courage, que cette femme.

Nella prima faccia della Medaglia ci viene rappresentato il Sembiante dell'inclita Donna, onorata parimente col sublime titolo d'Augusta.

Nella parte opposta sta impressa la Felicità del Secolo, dimostrata in una Figura sacrificante, e che tiene con la sinistra un'Asta, sopra la quale spicca il Caducéo, e le si vede appresso una Stella, ciò, che non è senza particolare mistero. Abbiamo già notato di sopra, che l'Astro è il solito ornamento delle Medaglie, che spettano alla Casa Augusta d'*Eliogabalo*, aggiungo qui, che non manca un singolare *motivo*, per cui s'espone la Stella anche a gloria di questa *Cesarea Donna*, *poichè oltre* il Sacerdozio professato dal suo Nipote, intendevasi dal di lei cognome istesso significato il Sole, indicato dall'Astro medesimo: *Car Mese en Syrophenicien signifioit le Soleil.* *Tristan. ubi sup. pag. 386.*

Vuole il Senato, con la Figura nel Rovescio formata, che Mesa sia dal pubblico rispetto venerata qual Felicità del Secolo. Questo bene, non solo si estese, come pretendeva il pensiero adulatore, all'universale godimento, ma fu posseduto da Mesa istessa nella Cesarea Corte, anche pria della Monarchía d'Eliogabalo, negli anni dell'Imperio di Settimio, e di Bassiano. Vero è, che Macrino studiossi di smentire la di lei felicità, allora che *Hanc Mæsam, post Sororis obitum, atque Antonini cædem, jusserat Macrinus in patriam, cum omnibus bonis, reverti, & domi suæ reliquum vitæ traducere.* Tuttavia seppe la gran Donna rovesciare le di lui intenzioni, e far risor- *Herodian. Lib. 5. Histor.*

 gere

gere la sua augusta fortuna, col fabbricare la possente macchina, dalla quale Macrino medesimo cadde oppresso.

Mi rimane ora a notare la convenienza, con cui la Figura qui apparente tiene il Caducéo. Egli è simbolo veramente della Pace, senza la quale non può la Felicità fiorire, e però ad essa con tutta ragione viene appropriato; mi attengo però in ciò ad un' altra riflessione ancora, fondata sul parere de' Mitologi, i quali confondono bene spesso Mercurio, a cui appartiene il Caducéo, col Sole, ad onore di Mesa impresso: *Mercurium pro Sole censeri multa documenta sunt; primum, quod simulacra Mercurii pinnatis alis adornantur, quæ res monstrat Solis velocitatem; nam quia mentis potentem Mercurium credimus, & Sol Mundi mens est, summa autem est velocitas mentis, ideo pinnis Mercurius, quasi ipse natura Solis, ornatur*. La conformità adunque delle qualità di Mercurio con la proprietà del *Sole, può far conoscere la convenienza, con la quale si accompagna* nella Medaglia il Caducéo alla Stella dinotante il medesimo Sole.

Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 19.

GIULIA

IV

GIULIA SOEMIADE.

LA Madre d'Eliogabalo Giulia Soemiade rende illustre il primo campo della Medaglia col suo augusto Sembiante; e nel secondo vedesi celebrata sotto l'Immagine di Venere Celeste, la quale comparisce sedente, e tenendo con la sinistra mano un'Asta, ha nella destra un Pomo, e mostra d'esibirlo ad un Fanciullo, che alza le mani in atto di riceverlo.

Due Veneri furono distinte dalle follie pagane: *Duplex Venus, alia Cœlestis, quæ conjugalem amicitiam fovebat, & liberos donabat; altera Popularis, quæ scortatorum Dea.* Adulando intanto il Senato la bellezza, di cui sommamente pregiavansi le Cesaree Donne, rappresenta, in pruova della speciosa dote posseduta da questa Principessa Augusta, Venere Celeste, la quale, col Pomo, che da Paride ottenne nel gran litigio delle tre Dee pretendenti il primato della bellezza, fa pompa d'essere stata dichiarata la principale nel possesso della vaga prerogativa. *Patin. in Imperat. Num. pag. 341.*

Parlandosi però di Soemiade, pare, che la verità obblighi a riconoscerla per Venere più tosto Populare, che Celeste, essendo corsa la Fama, come addietro ancora si è notato, d'aver ella avuta sporca, e incestuosa pratica con Caracalla, e l'attestò la di lei Madre istessa Giulia Mesa, pubblicando Eliogabalo *Filium esse Antonini, quamvis alterius putaretur, quippe cum suis natabus adolescentulis adhuc, & formosis rem illum habuisse, quo tempore ipsa in Palatio simul cum Sorore agitabat.* *Herodian. Lib. 5. Histor.*

tabat. Potevano facilmente confermare il la[...] concetto i costumi enormi di questa Donna, la quale *Estoit belle, mais extremement impudique, lascive, & effrontée; & dont l'education, & mauvais exemple donnè a son fils, le rendirent en fin, non seulement plus dissolu, & plus desbordè qu'elle, mais aussi un prodige de toutes sortes, d'ordures, d'impudences, & d'abominations*; e pure una Donna cotanto rilassata, e dissoluta fu audacemente introdotta dal Figlio a sedere, e dare il suo voto in Senato, che tutto si colmò di rossore, scorgendo la maestà sua, dal Mondo tutto rispettata, depressa dal consesso di una Femmina; attentato, che cagionò tanto orrore negli animi de' Senatori, sicchè formarono particolare decreto, con cui *Cautum ante omnia, post Antoninum Heliogabalum, ne unquam mulier Senatum ingrederetur, utque inferis ejus caput dicaretur, devoveretur que, per quem id esset factum*.

Tristan. Tom. 2. pag. 361.

Æl. Lamprid. in Heliogab.

Spiegata l'improprietà, con cui *Soemiade si vuole effigiata in Venere Celeste*, non posso dissimulare la piccola Figura, che nella Medaglia sta innanzi alla medesima Venere in atto di ricevere da essa il Pomo; e per farne qualche dichiarazione, dirò d'aver veduta altra Medaglia, nella quale tal Figura ha l'aggiunto dell'ali, ed a riguardo di queste, dovremo considerare formato in essa Cupido; ma qui non avendole, mi nasce dubbio, che non sia fuor di ragione ravvisare nella medesima figurato il Giovanetto Eliogabalo, il quale, pigliando dalla sua Madre, in Venere rappresentata, il Pomo, mostri di significare, che rileva da lei appunto il pegno di quella bellezza, di cui egli n'andava a maraviglia adorno. Vaglia tuttavia il pensiero per semplice conghiettura, e non già per sentimento di verità alcuna assertivo.

GIULIA

V

GIULIA MAMMEA.

L'Altra Figlia di Giulia Mesa, e Sorella di Soemiade, cioè Giulia Mammea, nobilita col suo augusto Sembiante il primo campo della Medaglia. Con qualche ragione il Senato eternò ne' metalli la di lei memoria, perchè realmente *Pia erat mulier, & moribus castis, modestisque*; e però i di lei andamenti potevano formar rimproveri ai costumi della Sorella sua, Madre d'Eliogabalo; e se avesse saputo impedire, che la troppa alterigia, e la soverchia brama d'accumular denari prendessero piazza nella di lei anima, con maggior merito ancora avrebbe rilevati i suoi encomj. I retti ammaestramenti, ch'ella intese da Origene, e da altri Soggetti Cristiani, dovevano per verità persuaderle sentimenti più moderati; ma la cupidigia singolarmente dell'oro, che la predominava, impegnolla in azioni, che cagionarono finalmente, così a lei, come al Figlio, gli estremi infortunj. Non mancò questi, tutto che giovanetto, di frenare l'impeto, e l'improprietà dello sregolato desiderio; e però *Matrem incusabat, eique graviter succensebat, quòd esse pecuniæ avidior, & opum cumulandarum studiosior videbatur*; e se bene procurava ella di far comparire ragionevole la sua voglia, *Cùm simularet, ideo se thesauros congerere, ut suppeditare Alexandro posset, quod is facilè, abundanterque suis largiretur militibus*; tuttavia *Proprios domi thesauros extruebat; quæ res Imperatori notam infamiæ attulit, quod illo*

Patin. in Imp. Num. pag. 342.

Herodian. Lib. 6. Hist.

illo scilicet invito, atque indignabundo etiam, n... da, per fraudem, bona quorundam, atque hæreditates suppilabat; nè le giuste querele del Figlio ebbero forza bastante a rimoverla dall'interessata affezione: *Quippe illi Mater supra modum imperitabat; ac dicto audientem semper habebat, ut hoc tantum reprehendi in Alexandro possit, quod mansuetudine nimia, & reverentiâ majore, quàm oportuit, etiam contra animi sui sententiam Matri obsequeretur*; rispetto, che per altro commendabile, condusse amendue ad un termine intieramente pernicioso.

Idem ibidem.

Nella seconda faccia della Medaglia vedesi la Figura della Fecondità, che innanzi ha un Fanciullo, e tiene il Corno delle dovizie sul braccio sinistr... Tra gli altri argomenti, che assumeva il Senato p... celebrare le Donne auguste, era rimarcabile il ...to della Fecondità, di cui elleno singolarmente p... giavansi.

V I.

LA pubblica Felicità, ideata, per Consulto del Senato, in una Figura, che appoggia il braccio sinistro ad una Colonna indicante la sua fermezza, e tiene con la destra il Caducéo, *non* potendosi senza la Pace godere la Felicità, promove gli onori di Mammea, e la rende scopo dell'universale affetto. Non può negarsi, che questa Cesarea Donna si facesse molto merito per acquistare la benevolenza di Roma, con usare que' mezzi, che giudicò opportuni, per far risorgere quella felicità, che dal suo Nipote Eliogabalo era stata enormemente adulterata. In fatti purgò intrepidamente il Palazzo Imperiale da quella peste, che trovavasi troppo fomentata dall'impurissima canaglia, di cui avevalo popolato il sozzo Principe; nè permise mai, che avessero ingresso al suo Figlio Alessandro

persone,

persone, le quali fossero da' vizj screditate; anzi a fine di distraerlo da occupazioni indegne del suo augusto Carattere, ed abilitarlo ad un retto, e facile governo della Monarchía, studiossi d'impegnargli la mente in pensieri profittevoli appunto alla Felicità universale: *Persuaserat, ut actibus incubaret meliori diei parte, idque faceret quam sæpissime, ne quod spatium superesset vacandi malis artibus occupato rebus potioribus, ac necessariis imperanti.* *Herodian. ubi supra.*

Rispettavasi in Roma la Felicità come Dea, alla quale L. Lucullo, che fu Console con M. Cotta, alzò Tempio particolare: *Ædem ei anno ab Urbe conditâ IↃCLXVI.* *Rosinus Lib. 2. Antiq. Rom. cap. 18.* Il gran Dottore però Santo Agostino fa giustamente le maraviglie sopra la stoltezza de' Romani, mentre, dediti alla cultura degl' Iddii, tardarono tanto tempo ad aprire alla Felicità i Sacrarj. *Cur tam serò huic tantæ Deæ, post tot Romanos Principes Lucullus Ædem constituit? Cur ipse Romulus fœlicem cupiens condere Civitatem, non huic Templum potissimum struxit?* e dopo aver derisa la pagana pazzía, che distraevasi in supplicare da molti Dei quel bene, che da un solo, cioè dalla Felicità, avrebbono essi potuto implorare, e che meglio di Giove sarebbesi ella veduta onorata del Tempio sul Colle Capitolino, seguita con dire: *Ita Deâ Fœlicitate in loco amplissimo, celsissimo constitutâ, dicerent Cives omnes, unde omnis boni voti petendum esset auxilium. Ac si ipsa suadente naturâ, aliorum Deorum superflua multitudine derelictâ, coleretur una Fœlicitas, uni supplicaretur, unius Templum frequentaretur à Civibus, qui fœlices esse vellent, quorum esset nemo, qui nollet, atque ita ipsa à se ipsa peteretur, quæ ab omnibus petebatur. Quis enim aliquid ab aliquo Deo, nisi fœlicitatem velit accipere, vel quòd ad fœlicitatem existimat pertinere. Proinde si Fœlicitas habet in potestate, cum quo homine sit, habet autem si Dea est, quæ tandem stultitia est ab aliquo eam Deo petere, quam possis à se ipsa impetrare? Hanc ergo Deam,* *D. August. Lib. 4. de Civ. Dei cap. 23.*

ſuper Deos cæteros bonorare, etiam loci dignitate donaverunt; e ciò non oſtante, la Felicità, che ſecondo il parere delle illuſe genti, qual Dea adoravaſi, non era ammeſſa nè pur tra i Dei inferiori, che dicevanſi *Conſenti*, nè tra altri, che appellavanſi *Selecti*. Ma queſta fu ſempre la regola de' ciechi Pagani, governare la loro vana pietà, ſenza regola; onde a ragione corregge culto cotanto pazzo il Santo medeſimo, con ſoggiungere: *Si autem Fœlicitas Dea non eſt, quoniam, quod verum eſt, munus eſt Dei, ille Deus quæratur, qui eam dare poſſit, & Deorum falſorum multitudo noxia relinquatur, quam ſtultorum hominum multitudo vana ſectatur, dona Dei Deos ſibi faciens, & ipſum, cujus ea dona ſunt, obſtinatione ſuperbæ voluntatis, offendens; ſic enim carere non poteſt infœlicitate, qui tanquam Deam Fœlicitatem colit, & Deum latorem fœlicitatis relinquit, ſicut carere non poteſt fame, qui panem pictum lingit, & ab homine, qui verum habet non petit.*

VII

Partecipa il Senato a Giulia Mammea le glorie di Giunone, e la dimoſtra ſedente, che ha nella deſtra mano il Giglio, appellato Fiore appunto Junonio, e ſul braccio ſiniſtro tiene un Bambino faſciato. Con tal idea erano ſoliti i Romani di formare Giunone Lucina, cioè in atto di tenere un Bambino ſul braccio ſiniſtro, e bene ſpeſſo anche altri Fanciulli appreſſo. Qui intanto ſi può conghietturare, che l'intenzione del Senato foſſe applaudere a quella gloria, che rilevò Mammea, allora che die' alla luce il ſuo Figlio Aleſſandro, riuſcito di poi inclito fregio, e luminoſo decoro del Trono Latino; e ben oſtentaſi il Giglio ſimbolo della Speranza, e indicante que' beni, che potevano attenderſi dal nobile Parto. Cooperò la

ragguar-

ragguardevole Donna, con molta attenzione, ad espettazione sì bella, travagliando sempre nel procurare al Figlio una virtuosa educazione; ond'egli *A primâ pueritiâ artibus bonis imbutus tam civilibus, quàm militaribus, ne unum quidem diem sponte sua transire passus est; quo se non, & ad litteras, & ad militiam exerceret*; e ancorchè così egli operasse regolato dal suo buon genio, non poco vi conferiva l'amorosa assistenza della Madre, che perfetto lo bramava. *Lamprid. in Alexandro.*

VIII

ANche Venere impegnasi favorevolmente nel luminoso interesse degli onori di Mammea. Tiene con la destra un'Asta, e sostenta una piccola Figurina di Cupido alato, con la sinistra; e forse il Senato con tal impronto intende di significare, che *quanto gloriasi Venere del suo Figlio, altrettanto pregiasi Giulia del suo Alessandro*.

Benchè Cupido, nella comune opinione, sia creduto nato da Venere, ciò non ostante, M. Tullio distinguendo tre Diane, nota la prima come Figlia di Giove, e di Proserpina, e vuole, che da questa fosse partorito Cupidine alato; Discrepanza, e varietà corrente tra' Mitologi, soliti a confondere facilmente i loro Dei. Non dee frattanto tacersi il motivo, per cui a Cupido furono appropriate l'ali; pretesero i favoleggianti di simboleggiare con quest' aggiunto la frequente mutazione, ed instabilità degli amori profani: *Quòd scilicet Cupido leves faciat, & amantium cogitationes vagas, & in avis modum ipse ideo volare videatur*. *M. Tull. in tertio de Nat. Deor.* *Gyrald. Syntag. 13. Histor. Deor.*

Si denomina qui Venere Felice, e credesi opportuna per dinotare la felicità della Cesarea Donna, mentre può intimare il riposo alle sue brame di gloria, scorgendo il Figlio elevato al Soglio di Roma.

Tavola Trigesimaquinta.

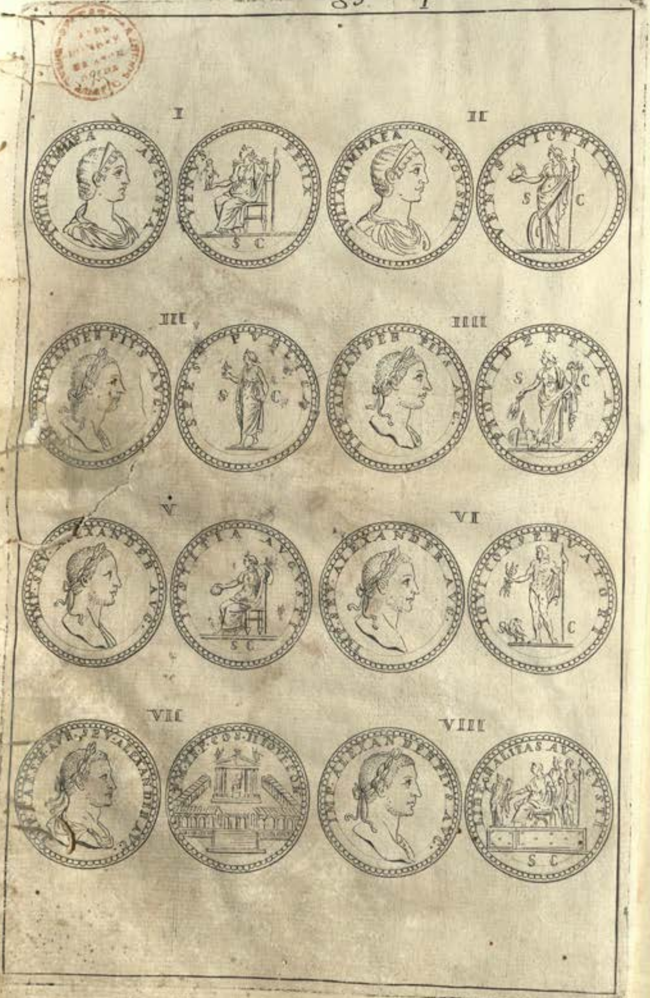


TAVOLA TRIGESIMAQUINTA.

I

GIULIA MAMMEA.

PEr *encomiare*, o pur adulare le Principesse *Auguste*, *costumava il Senato* Romano prendere, dirò così, in prestito le doti più sublimi delle Dee da esso adorate; supponendo con ciò d'investirle di un carattere cotanto rispettabile, che facilmente le rendesse creditrici delle pubbliche venerazioni. Se bene però Giunone, Minerva, ed altre avevano, al credere di quel tempo, glorioso, e gran capitale per poter arricchirle d'onori, nientedimeno parea, che Venere possedesse pregio, e grazia distinta per formarle oggetti de' comuni applausi, a riguardo della bellezza, di cui oltremodo n'andavano ambiziose le Cesaree Donne. Perciò bene spesso incontrasi questa Dea nelle loro Medaglie, come qui parimente si vede nel secondo campo, dove comparisce sedente, con la sinistra ad un'Asta, sostentando con la mano destra una piccola Figura, la quale probabilmente riflette al Figlio di Mammea, di cui ella

è forte

è forte sostegno, co' sanissimi consiglj, che tuttogiorno gl'insinuava; rilevando intanto da esso per se stessa la sua gloria primaria.

II

Ritorna in campo Venere ad onore di Giulia Mammea, e vanta nell'Iscrizione del Rovescio il titolo di Vincitrice. Si dà a vedere in una Figura stante, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra una Celata, avendo a i piedi uno Scudo. *Victrix Venus à vincendo dicta est, cui Ædem dedicavit Pompejus altero Consulatu, editis celeberrimis, & sumptuosissimis ludis*; del che parlando Plinio, così scrive: *Pompeji quoque altero Consulatu, dedicatione Templi Veneris Victricis pugnavere in Circo viginti*. Oltre la vittoria, che in opinione de' Pagani vantava Venere sopra gli altrui amori, guadagnossi ella singolarmente l'appellazione di Vincitrice, con un *detestabile misfatto*, e fu l'adulterio, che *commise con Marte*, il quale, benchè riputato Nume delle Vittorie, fu egli vinto, ed espugnato dall'amore di Venere, onde questa tiene in mano, e in suo dominio la Celata, ornamento proprio della testa di Marte, che però videsi svergognato sotto gli occhi di tutti i Dei, a cui Vulcano rappresentollo insieme con Venere nella rete avviluppato: *Convocatis Diis spectandum ipsis exhibuit adulterium*. Aggiungo, che il titolo di Vincitrice compete altresì a Venere, a riguardo della celebre vittoria, riportata, per sentenza di Paride, sopra le Dee, che contrastavano seco la bellezza.

Rosin. Lib. 2. Antiq. Rom. cap. 10.

Plin. Lib. 8. cap. 7.

Lucian. Tom. 4. in Dialog. Marin.

Conviene intanto addurre qualche congruenza, con la quale vuole il Senato appropriato a Giulia Mammea il merito, ed il vanto di Venere Vincitrice. Perciò avverto, come avendo la saggia Principessa difeso il Figlio dalla morte, che macchinavagli suo Cugino Eliogabalo, potè con ragione nominarsi vincitrice

dell'

dell'insidie tesegli dallo sporco Monarca. Ecco, che chiaramente Dione attesta la di lei vittoria, con dire: *Igitur Sardanapalus*, così egli chiama Eliogabalo, *postquam suspicatus est, cognovitque omnium benevolentiam in illum*, intende il Figlio di Mammea Alessandro, *propensam esse, ausus est omnia ad perniciem ejus moliri, sed ut conatus est aliquando eum interficere, non modo nihil egit, sed ipse quoque in periculum mortis venit, propterea quod Alexander diligenter custodiebatur à Matre*; anzi pugnando le diligenze di questa coll'arti praticate da Soemiade in tutela del suo Figlio Eliogabalo, poichè le due Donne *Apertius quàm ante diffidebant inter se*; prevalsero finalmente i maneggi sagaci di Mammea; onde Eliogabalo cadde ucciso, ed Alessandro elevato al Trono, e però la di lui augusta Madre ebbe la sorte di poter essere acclamata Vincitrice.

Xiphil. in Epit. Dion. ubi de Avito.

I I I

ALESSANDRO SEVERO.

IL Trono di Roma, venuto in possesso d'Alessandro Severo, rivestì lo splendore di quella gloria, che troppo era stata ottenebrata da i neri costumi del laido precessore Eliogabalo. Ad una notte cotanto lurida non poteva succedere più chiaro Sole, da i di cui luminosi andamenti confortato il Senato ad attendere serene fortune, impresse di buon grado nel Rovescio della presente Medaglia, la Speranza, la quale, formata col solito tipo, tiene un Giglio nella destra mano, ed alza alquanto con la sinistra la sua veste, dimostrandosi gradiva, e come

in

in atto di portarsi a quel bene, ch'è l'oggetto delle sue brame.

Speranza così bella nacque subito nell' oriente istesso degli onori augusti di questo Monarca; poichè espulsa dal Cesareo Palazzo, come notai anche in addietro, quella sporca ciurmaglia, con la quale Eliogabalo l'avea infamato, la Madre parimente del laureato Principe *Viros eruditos ad Filium accersivit, per quos mores ejus formarentur, & optimum quemque ex Senatû accivit, cum quibus omnium actionum consilia communicaret.* Esigliata la turba vituperosa, ed introdotti nella Corte Imperiale Personaggi in virtù eminenti, volle Alessandro, che i Dei medesimi ripigliassero le loro ragioni, le quali da Eliogabalo erano state defraudate, col levarli dalle proprie sedi, e tiratili nel Tempio del suo Dio da esso pazzamente adorato, obbligarli a servirlo, formandogli stolto corteggio, onde furono, senza dilazione, rimessi ne' di loro supposti Sacrarj: *Deorum simulacra, quæ ille propriis sedibus extulerat, suis quæque Templis, Delubris, Fanisque restituerunt.* Siccome però i Dei, col favore di Cesare, che operava di concerto colla sua Madre, riacquistarono il pristino seggio; così gli Uomini indegni, e da vizj contaminati, si videro gettati da' que' posti, e cariche onorevoli, alle quali iniquamente dal sozzo Coronato erano stati elevati: *Quos ille temerè, aut vitiorum nomine, quibus nobilitati fuerant, ad honores, dignitatesque extulerat, submotos inde, ad pristinam vitam omnes, artificiumque redegerunt. Res autem cunctas, atque administrationes, civiles quidem, & forenses, insignibus doctrinâ viris, legumque peritissimis, militares autem claris bellicâ virtute hominibus commendabant.* Quindi il Senato, ammirando le saggie deliberazioni del virtuoso Monarca, non potea contenersi, sicchè pieno di giubilo non esclamasse: *Cæsar noster, Augustus noster, Imperator noster Dii te servent; vincas, valeas, multis annis imperes.* Tra i lieti applausi espresse parimente il Senato quel sentimento, che

Zonar. Tom. 2. Annal.

Herodian. Lib. 6. Histor.

Idem in principio Lib. 6.

Æl. Lamprid. in Alexandro.

che dalla Medaglia ci viene ſignificato, cioè della ſperanza d'ogni bene ſotto il di lui glorioſo Imperio, e lo dichiararono con dire: *Viciſti vitia, viciſti crimina, viciſti dedecora; Antonini nomen ornaviſti, certi ſumus, benè præſumimus, nos te, & à pueritia probavimus, & nunc probamus*. Con queſti allegriſſimi encomj felicitò Aleſſandro i primi paſſi, che die' nella ſua ſalita al Soglio, ed animoſſi in ogni cuore la ſperanza delle più ſcelte proſperità, nel progreſſo del di lui prudentiſſimo, ed amatiſſimo dominio. *Idem ibidem.*

I V

LA Provvidenza del Monarca regnante è celebrata nel ſecondo campo della Medaglia. Compariſce in una Figura, la quale tiene ſul braccio ſiniſtro il Corno dell'Abbondanza, ed ha nella deſtra mano alcune Spighe, ed a' piedi un Paniero, da cui eſcono parimente altre Spighe.

Un Principe, quale ſi dimoſtrò Aleſſandro, cioè tale, che ſempre *Romæ favorabilis fuit*, obbligò certamente i ſuoi penſieri a ſoccorrere con attenta provvidenza gli altrui biſogni, nè ſi contentò di tener provveduta la Città Imperante ſolamente con la copia de' grani, ma di più *Ordonna du bled, pour la nourriture des enfans de libre condition, mais pauvres, qui vouloyent eſtudier*. Pareva in realtà, che la ſua mente foſſe intieramente occupata in sì benefico affare; onde di buon grado *Pauperes juvit honoratos, quos pauperes verè non per luxuriam, aut ſimulationem vidit, ſemper multis commodis auxit, agris, ſervis, animalibus, gregibus, ferramentis ruſticis*. Oltre queſti ſovvenimenti, rimarcò il ſaggio Principe la ſua ammirabile Provvidenza anche verſo i ſuoi Miniſtri; e però *Judices cùm promoveret exemplo veterum, & argento, & neceſſariis inſtruebat; itaut Præſides Provinciarum acciperent argenti pondo vicena, phialas ſenas, mulos binos, equos binos, veſtes forenſes binas, domeſticas ſingulas, bal-*

Eutrop. Lib. 8. Hiſt. Rom.

Triſtan. Tom. 2. pag. 378.

Lamprid. in Alexandro.

Idem.

neares singulas, aureos centenos, cocos singulos. Con simile provvidenza operò egli, allora che *Aulicum ministerium in id contraxit, ut essent tot homines in singulis officiis, quot ne-*
Idem. *cessitas postularet, itaut annonas non dignitatem acciperent fullones, & vestitores, & pictores, & pincernæ, omnes castrenses ministri, quemadmodum pestis illa instituerat*, intende Eliogabalo, *sed annonas singulas vix binas*. Niente men provvido appariva in quello, che spettava a munirsi del danaro bisognevole, perchè era *Ad aurum colligen-*
Idem. *dum attentus, ad servandum cautus, ad inveniendum sollicitus, sed sine cujusquam excidio*. A tal fine distrasse quelle preziosità, che le sembravano inutili, e superflue, convertendole in oro, per vantaggio più profittevole dell'Imperio: *Gemmarum quod fuit vendidit, & aurum*
Idem. *ærarium contulit dicens gemmas viris usui non esse*. Quand poi trattavasi di assegnare alle Provincie i proprj Rettori, e Comandanti, rendevasi manifestamente plausibile la cautissima Provvidenza di questo Monarca; perocchè, *Ubi aliquos voluisset, vel Rectores Provinciis dare,*
Idem. *vel Præpositos facere, vel Procuratores, nomina eorum proponebat, hortans populum, ut si quis quid haberet criminis probaret manifestis rebus, si non probasset, subiret pœnam [illegible] tis; dicebatque grave esse, cum id Christiani, & Judæi facerent in prædicandis Sacerdotibus, qui ordinandi sunt, non fieri in Provinciarum Rectoribus, quibus, & fortunæ hominum committerentur, & capita*; Effetto pure della di lui accurata Provvidenza fu l'instituire *Romæ Curatores Urbis quatuordecim, sed ex Consularibus viris, quos audire negotia*
Idem. *urbana, cum Præfecto Urbis jussit, itaut omnes, aut magna pars adesset, cum acta fierent. Corpora omnium constituit vinariorum, lupinariorum, caligariorum, & omnino omnium artium, hisque ex se se defensores dedit, & jussit quid, ad quos Judices pertineret*. E' facile intanto l'argomentare da queste attenzioni, con quanta ragione volesse il Senato impressa la Provvidenza a gloria del suo Monarca.

V

LA Virtù ancora della Giustizia accredita gli onori del venerato Principe. Vedesi nel campo secondo della Medaglia in una Figura sedente, che tiene la mano sinistra ad un'Asta, ed ha nella destra una Tazza, simboli tutti della Divinità pretesa. Era veramente la Giustizia coltivata con tanto studio, ed affetto dal medesimo Dominante, che se talvolta veniva in competenza coll' amore, che l' amicizia, e parentela esige, n' andava sempre alle di lui ragioni superiore; poichè l' augusto Signore, dichiaratosi suo mallevadore, *Si amicos, & parentes malos reperit, aut puni, aut si vetus vel amicitia, vel necessitudo non sivit puniri, dimisit à se, dicens: His charior est mihi tota Respublica.* Nel tempo istesso, in cui teneva occupato il pensiero a meditare azioni guerriere, lasciava sempre piazza nella sua mente alla Giustizia, onde ne' viaggi, che faceva con le truppe Romane, *Si quis de viâ in alicujus possessionem deflexisset, pro qualitate loci, aut fustibus subjiciebatur in conspectu ejus, aut virgis, aut condemnationi, aut si hæc omnia transiret dignitas hominis, gravissimis contumeliis, cùm diceret: Vis ne hoc in agro tuo fieri, quod alteri facis?* e questa appunto era la prima massima della sua Giustizia, cioè: *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris; quam sententiam usqueadeo dilexit, ut & in Palatio, & in publicis operibus perscribi juberet.* Munito di sì bel sentimento, non contentava già egli la sua Giustizia coll' insegnare il pentimento, mediante il gastigo, a coloro solamente, che danneggiavano gl' interessi di Soggetti ragguardevoli, ma prendevasi altresì pensiero di risarcire i pregiudicj inferiti ancora a persone volgari; e che sia vero: *Cùm quandam aniculam affectam injuriis à milite audisset, exautoratum eum militiâ, servum ei dedit, quod artifex carpentarius esset, ut eam pasceret.* E ciò basti per dimostrare di qual finezza fosse la Giustizia di questo

Lamprid. in fine Vitæ Alexandri.

Idem.

Idem.

Monarca, e con quanto merito possa vantarla a suo onore qui impressa.

Dissi di sopra, che l'Asta, e la Tazza assegnate alla Figura rappresentante la Giustizia, sono simboli della Deità a lei, benchè stoltamente, appropriata. Ora però confermo la vana opinione, coll'attestazione in ciò fattaci da Ateneo, il quale così scrive: *Cùm decertarent Legumlatores cum genere avaritiæ, primùm Justitiæ laus aucta est, atque Poëta quidam dixit: Aurea Justitiæ facies, & rursus: Aureus est oculus Justitiæ, inter Deos etiam relatum est ipsum Justitiæ nomen, itaut apud nonnullos Aras, Sacrificiaque illi statuerint*; essendo sempre stati liberalissimi i ciechi Pagani nel donare la Divinità, non solo alle Virtù, ma talvolta ancora a persone scellerate.

Athenæus Lib. 12. Dipnosoph. cap. 23.

V I

A Misura della contentezza provata da i Romani nel mirare Alessandro alzato al Soglio, ardevano i loro voti per la diuturna conservazione del Principe amato. A tal oggetto è dirizzata la Figura ideata nel secondo campo della Medaglia, e rappresenta Giove Conservatore, che impugna colla destra il Fulmine, e tiene con la sinistra un'Asta avendo a i piedi pronta a i di lui cenni l'Aquila.

Le speciose doti, delle quali manifestavasi adorna l'Anima del Monarca, erano da se stesse un dolce, e potente fascino, per incantare l'universale affetto; tuttavia non può credersi, quanta forza di risalto pigliasse lo splendore delle sue virtù, coll'essere sortito dopo l'ombre ignominiose del Dominante precessore Eliogabalo, il quale *Nullam sui, nisi stuprorum, & flagitiorum, totiusque obscœnitatis infamem satis memoriam reliquit*. Comparve subito il degnissimo Regnante *Optimis Principibus æquandus innocentiâ, in viros bonos benevolentiâ, & quæ præcipua dos Principum, singulari in omnes clementiâ*. Sapeva ben egli, co' suoi amabilissimi portamenti, farsi padrone

Paulus Orosius Lib. 7.

Egnatius Lib. 1. Roman. Princip.

drone del cuore d'ognuno; nè nel suo applaudito Imperio ammise giammai fasto superbo; anzi *Moderationis tantæ fuit, ut nemo unquam ab ejus latere submoveretur, ut omnibus se blandum, affabilemque præberet, ut amicos non solùm primi, ac secundi loci, sed etiam inferiores ægrotantes viseret, ut sibi ab omnibus liberè, quæ sentiebant dici cuperet, & cùm dictum esset, audiret, & cùm audisset, itaut res poscebat, emendaret, atque corrigeret.* Accompagnava poi quest'ammirabile qualità con un vivo desiderio, che da i favori da esso compartiti, fossero ben accertati del Cesareo amore i suoi Sudditi. Perciò *Cogitabat secum, & descriptum habebat, cui quid præstitisset, & si quos sciret, vel nihil petisse, vel non multum, unde sumptus suos augerent, vocabat eos, & dicebat: Quid est, cur nihil petis? an me tibi vis fieri debitorem? pete, ne privatus de me queraris.* Arrivò l'amorevole suo genio a tal segno, che la di lui Madre, ed anche la sua Consorte gl'imputarono a colpa la cortesía, con avvertirlo, che maniere tanto favorevoli avvilivano la Maestà dell'Imperio; ma egli, ammaestrato dal suo dolce talento, rispondeva: Non pregiudico punto alla mia dignità, nè con ciò la fo dispettibile, anzi la rendo *Securiorem, atque diuturniorem*; e questa era appunto la brama del Senato, che presentò i suoi voti a Giove Conservatore, affine che per molti anni la Monarchía fiorisse felicitata sotto il dominio di un Principe cotanto qualificato, e benefico, nè potea già concepire sentimento diverso, come ammiratore ch'egli era delle plausibili, e profittevoli azioni del gran Monarca.

Lamprid. in Alex.

Idem.

VII

NElla seconda faccia della presente Medaglia vediamo rappresentato un nobilissimo Edificio. So, che alcuni vogliono figurata in esso l'opera insigne delle Terme fabbricate da questo Principe, delle quali ci ragguaglia l'Istorico, con dire:

Lamprid. ubi supra. *Opera veterum Principum instauravit, ipse nova multa constituit; in his Thermas nominis sui, juxta eas, quæ Neronianæ fuerunt aqua inducta.* Tuttavia, scorgendosi nel campo di questo Rovescio la forma di un Tempio, e leggendosi nella Iscrizione di esso, IOVI CONSERVATORI, son di parere, che nella Fabbrica qui impressa ci venga dimostrata qualche *Basilica*, dal Monarca edificata.

VIII

SI celebra nella parte contraria della Medaglia la Liberalità d'Alessandro, il quale, assistito da due Figure, si dà a vedere sopra un Palco sedente in atto di dispensare un Congiario, e tiene innanzi un'altra Figura, che col Corno delle dovizie sul braccio sinistro, e la Tessera frumentaria nella mano destra, rappresenta la Liberalità medesima.

Non mancò Lampridio di rammemorare gli atti della generosa beneficenza di questo Monarca; ma notò, *Idem.* ch'egli *Congiarium populo ter dedit, donativum militibus ter, carnem Populo addidit;* anzi ebbe in pensiero di rimarcare il suo talento liberale con più frequenti doni: *Habuit in animo, ut munera per totum annum dispergeret, ut per XXX dies munus Populo daretur; sed cur id non fecerit, in occulto habetur.* Volle però estendere i beni della sua augusta munificenza anche fuori di Roma a molte Città, ristorando cortesemente i danni, che dal tremuoto sofferti avevano: *Multis Civitatibus, quæ* *Idem.* *post terremotus, deformes erant, ad instaurationem operum, & publicorum, & privatorum pecuniam ex vectigalibus dedit.* Con ciò godeva, che tutti partecipassero delle fortune cagionate da i suoi sentimenti amorevoli; onde riusciva graditissima la di lui Monarchia: *Grata Populo, Militibusque, ac Senatui;* e trionfavano gli affetti *Herodian. in princip. Lib. 6.* nel consecrarsi lietamente ad un Principe cotanto amabile.

Tavola Trigesimasesta.

TAVOLA
TRIGESIMASESTA.

I

ALESSANDRO
SEVERO.

PRoprietà inseparabile della Bontà, secondo il parere di tutti i Savj, è l'inclinazione a diffondersi; Pare non possa contenersi in se stessa, anzi giudichi d'avvantaggiare il suo glorioso interesse, con la benignità di un cortese comunicarsi. Quindi appaga con gusto il suo genio nel distribuire favori, e rileva nuovo, e distinto piacere, col chiamare a parte de' suoi beni gli altrui godimenti. Da sì bel talento governato Alessandro, procurava al suo cuore il contento, con beneficare il Popolo, mediante la Liberalità con esso praticata. A questa adunque applaude il Senato anche nella corrente Medaglia, diversa dall' ultima considerata nella Tavola antecedente; poichè in quella veggonsi nel Rovescio quattro Figure,

re, e nel presente spiccano cinque, scorgendosi distintamente una Persona, che salendo i gradi del Palco, si avanza a ricevere il dono dispensato dal generoso affetto del Monarca benefico.

II

GLoria assai luminosa, che illustrò l'Imperio di questo Dominante, fu la *mossa dell'* armi, che portò contro Artaserse Re de' Persiani. Provocava costui con prepotente orgoglio lo sdegno del Cesareo Principe, il quale ben avvedendosi, che non potevasi con amichevole maneggio insinuare la debita moderazione al Barbaro, deliberò d'umiliare con la forza quella superba temerità, che non sapeva arrendersi ad una ragionevole giustizia.

L'impresa videsi felicitata da *vittorioso evento*, di cui avendo io *ragionato stesamente* nella spiegazione *della* Medaglia settima della Tavola quarta nel Tomo quarto, là mi rimetto. Qui però, *trovandomi* nell' obbligazione di discorrere sopra la Figura nel secondo campo della presente *Medaglia* impressa, avverto, che il *Senato*, ammirando la magnanima intrepidezza del Principe, risoluto di smentire con la spada le vaste pretensioni del Re nemico, e *di vendicare* gli affronti, ed i pregiudicj, che presumeva inferire alla Monarchía Romana, rappresentò Alessandro sotto l' Immagine *di* Marte Ultore, il quale, con la Celata *in capo*, con lo Scudo al braccio sinistro, e con l'Asta, *o* sia Dardo lungo, tenuto nella destra in atto di portarsi a combattere, e ferire, dimostrasi gradivo; e tale appunto provossi il Monarca, coll'abbattere l'insolenza armata del barbaro Coronato, il quale ingeriva all'Imperio un terribile spavento, e lo attesta Dione con la penna di Xifilino, dicendo: *Hic*

nobis

nobis formidolosus fuit, quod maximis copiis, non modo Mesopotamiam invaderet, sed etiam Syriam, minareturque se recuperaturum omnia, quæ Persæ olim tenuissent, usque ad Mare græcum, quæque ad se, propter majores suos pertinerent. *Xiphil. in Epit. Dionis, ubi de Alexandro.*

Conformandosi il Senato all'opinione de' Mitologi, significò nel Nume di Marte il coraggioso valore del Principe, ed insieme il fervore militare del di lui spirito, pronto a sostenere coll'armi le proprie ragioni; e in fatti questa qualità si volle appropriata a Marte, indicante appunto il fervore dell'animo: *Fervorem, quo animus excandescit, excitaturque aliàs ad iram, aliàs ad virtutes, nonnunquam ad temporalis furoris excessum, per quas res etiam bella nascuntur, Martem cognominaverunt.* *Macrob. Lib. 1. Saturnal. cap. 19.*

Con la denominazione d'Ultore ebbe Marte in Roma Tempio particolare, e fu tributo di superstiziosa divozione, accordatogli con voto fatto da Ottaviano Augusto, allora che contro Bruto, e Cassio vendicava egli la morte di Giulio Cesare. Ci viene spiegato dal Poeta Sulmonense ne' carmi seguenti:

Mars ades, & satia scelerato sanguine ferrum,
Stetque favor causa prò meliore tuus.
Templa feres, & me victore vocaberis Ultor;
Voverat; & fuso lætus ab hoste redit. *Ovid. Lib. 5. Fastor.*

Come promise, così osservò; anzi volle, che con onori distinti fosse quel Tempio glorificato; perocchè *Sanxit, ut de bellis, triumphisque hic consuleretur Senatus; Provincias cum Imperio petituri hinc deducerentur, quique victores redissent huc insignia triumphorum inferrent.* *Sveton. in Octavio Augusto cap. 29.*

III

QUi ancora comparisce nel Rovescio Marte, é si dà a vedere Gradivo, tenendo un Dardo lungo, con la destra, ed un Trofeo sull' omero sinistro; e in esso intendesi un tacito encomio fatto dal Senato al valor militare del suo augusto Principe.

IV

FElicitò l'armi sue Alessandro, coll' umiliare l'alte pretensioni del *Re Persiano*, e però il Senato, per eternare la gloria di sì importante impresa, espose nel secondo campo della Medaglia la Figura della Vittoria, che ha nella destra mano una Laurea, e nella sinistra *una Palma*.

V

ACcordasi l'Immagine, nel presente Rovescio impressa, all'*antecedente*, se non che la Vittoria qui *dimostrasi volante*; volendo *forse* il Senato con ciò dinotare, che scorse per *tutto* il Mondo la Fama dell'inclito onore rilevato dal Monarca, col vantaggio acquistato nel Campo guerriero sopra il Re barbaro.

Seguita

VI

SEguita la Figura della Vittoria a glorificare Alessandro, ma nel proposto Rovescio comparisce attenta a scrivere in uno Scudo lo scioglimento de' Voti Decennali. Della qualità intanto, e del motivo di tai Voti, così conceputi, come sciolti, si è da noi discorso in altri luoghi, a i quali mi riporto.

VII

VEdiamo nel secondo campo rappresentata una Figura, la quale, con la testa galeata, tiene con la destra un'Asta, e con la sinistra il Parazonio, e calca col pie' destro una Celata. Penso ideata in questa Immagine la Virtù militare, di cui bravamente fe' pompa, combattendo contro Artaserse. Accredita molto il valore rimarcato dal Monarca nell' ardua impresa l'Istorico, con dire: *Artaxersem Regem potentissimum vicit, cùm ipse Alexander cornua adiret, milites admoneret, sub ictu teli versaretur, manu plurimum faceret, singulos quosque milites ad laudem verbis adduceret. Fuso denique, fugatoque tanto Rege, qui cum septingentis Elephantis, falcatisque mille, & octingentis Curribus ad bellum venerat, Equitum multis millibus, statim Antiochiam rediit, & de prædâ, quam Persis diripuit, suum ditavit exercitum.* Azione cotanto strepitosa eccitò facilmente gli applausi, e indusse il Senato a tributare al Principe condegni onori.

Lamprid. in Alexandro.

VIII

ECco l'illustre, e gloriosissimo guiderdone meritato da Alessandro coll'opera della sua spada, cioè il Trionfo. Si dà egli perciò a vedere nella seconda faccia della Medaglia, sopra il Cocchio trionfale, e reggendo con la destra le redini de' Cavalli, tiene con la sinistra uno Scettro, *sopra* 'l quale poggia un'Aquila.

Ci rende testimonianza di questo solenne Trionfo anche Lampridio, e così scrive: *Post hoc*, intende dopo la vittoria guadagnata sul Re nemico, *Romam venit*, *Triumphoque pulcherrimo acto*, *ad Senatum verba habuit*; e quali fossero queste parole, l'ho riferito nel Tomo quarto, spiegando la Medaglia settima della Tavola quarta.

Idem.

TAVOLA

Tavola Trigesimasettima.

TAVOLA
TRIGESIMASETTIMA.

I

ALESSANDRO SEVERO.

LA Libertà è un bene così pregiato, che *impegna facilmente* ogni cuore nella brama di *poſſederlo*. *Non trovaſi cer*tamente teſoro, ch'eguagli la ſtima da eſſa rilevata, anzi credeſi ragionevole vantaggio l'impoverire qualunque capitale per fare acquiſto di sì felice dovizia. Quindi rendeſi molto capace di fondare gran merito in chi ad altri la procura, e con ciò ſi concilia gli applauſi, tributatile da una obbligata benevolenza. Da eſſa prende adunque con tutta proprietà il Senato l'argomento per celebrare Aleſſandro, e a tal fine eſpone nel preſente Roveſcio l'Immagine della Libertà, formata in una Figura, che tiene con la ſiniſtra un'Aſta, e con la mano deſtra il Pileo, che è ſimbolo della medeſima, come in altre Medaglie diffuſamente ho ſpiegato.

Il talento di queſto Principe era tanto piacevole, che i Sudditi, con ſicura pace, ben potevano godere la deſiderata Libertà, ſenza timore, che dal loro Monarca

veniſſe

venisse loro inquietata: *Suaptè natura suberat Alexandro mite, mansuetumque ingenium, propensumque ad humanitatem, quod ipsum ætas etiam consequens declaravit; quippe annis quatuordecim anæmaton, hoc est citra sanguinem, gessit Imperium, ne uno quidem occiso; licèt enim permulti maximis criminibus impegerint, tamen ab illorum cæde semper abstinuit, quod utique non facilè à quoquam omnium Imperatorum, quiqui Marco successerint factum, observatumque invenies*. Vivendo adunque le genti di questo Monarca esenti dal timore d'essere oppresse da qualche sentenza crudele del loro Dominante, potevano godere quella Libertà d'animo, che, al parere del Morale, consiste nel non ammettere timor alcuno della morte: *In tabellas vanum conjicitur nomen Libertatis, quam nec qui emerunt habent, nec qui vendiderunt; tibi des oportet istud bonum, à te petas, libera te primum metu mortis, illa nobis primum jugum imponit*. So, ch' egli qui intende d'ammaestrare lo spirito a non temer la morte, nè pur quando il di lei infortunio sia preparato, ma con ciò significa parimente, che un cuore, il quale è lontano dal paventare la morte, dipendente ancora dall' arbitrio di chi comanda, rendesi capace di gustare quel bene, che la Libertà felicemente conferisce.

Herodian. Lib.6.Histor.

Seneca Epist. 80.

L'Asta, che vedesi nella sinistra mano della Figura rappresentante la Libertà, serve di simbolo per indicare la Deità, stoltamente da i Pagani a lei appropriata. Con questo vano pensiero la superstizione Romana volle fabbricato a suo onore Sacrario particolare, di cui anche Livio fa menzione, dove, accennando l'impresa militare di Gracco contro Hannone, così scrive: *Digna res visu, ut simulacrum celebrati ejus diei, quo contra Hannonem Annibalis ducem pugnavit ad Beneventum, Gracchus, postquam Romam rediit pingi juberet in Æde Libertatis, quam Pater ejus in Aventino, ex multatitia pecuniâ faciendum curavit, dedicavitque*. Adornava insieme la gloria del Tempio profano un'Atrio nobilissimo, che

Livius Dec.3. Lib. 4.

che fu pure da Elio Peto, e Cornelio Cetego Censore ristaurato, ed ampliato.

II

INcontra lo sguardo, nel secondo campo della Medaglia, una Figura ignuda, toltone uno Svolazzo, che scende dall' omero destro, e dimostra il capo radiato, tenendo la mano destra alzata, e nella sinistra un Flagello. In questa Immagine penso rappresentato il Sole, ed in esso il Monarca Imperante, ben meritevole della luminosa Effigie, a riguardo del gratissimo splendore, con cui egli a maraviglia illustrava il Trono di Roma, e insieme della plausibile beneficenza, con la quale felicitava la Monarchia. Dimostrò ben egli quanto gli fosse a cuore il praticarla a vantaggio della pubblica utilità, mentr' ebbe la generosità di privarsi di tutte quelle preziosità, che parevangli superflue, tanto negli addobbi del suo Cesareo Palazzo, quanto negli ornamenti della sua augusta Persona, e ciò affine d'impiegare le gemme, e l'oro in profitto del pubblico bene; e però *Vestes sacras ipse raras habuit, holosericas nunquam induit; gemmarum quod fuit vendidit, & aurum in ærarium contulit;* e sempre attento a beneficare, *Il restablit repara, ou renouvela tous les vieux edifices publics, faicts par les anciens Monarques Romains, & en fit plusieurs nouveaux.* Lamprid. in Alex. Tristan. Tom. 2. pag. 376.

So, esservi opinione, che Alessandro fosse insignito della dignità di Sacerdote del Sole; e quando egli avesse vantata veramente questa gloria, benchè vanissima, comparirebbe particolar motivo, per cui il Sole si vedesse qui a di lui onore impresso. Angelon. in Hist. Aug. pag. 280.

Leggiamo notato nell' Iscrizione del Rovescio l'anno duodecimo del Tribunizio Potere del Principe, e in ciò dee sapersi, che nel primo suo Cesareo Ascendente videsi egli di tal carica decorato, nè solo di

questa,

questa, ma fu nello stesso giorno investito delle più sublimi appellazioni, ed autorità, che competere potessero a Personaggio augusto: *Augustum nomen recepit, addito eo, ut & Patris Patriæ nomen, & Jus Proconsulare, & Tribunitiam Potestatem, & Jus quintæ relationis deferente Senatu uno die assumeret*; cosa, che parve tanto nuova, e quasi strana all'Istorico Lampridio, che giudicò conveniente l'addurne qualche ragione: *Ne præceps ista honorum continuatio videatur exponam causas, quibus id & Senatus coactus est facere, & ille perpeti. Non enim, aut gravitati Senatus congruebat omnia simul deferre, aut bono Principi raptum ire tot simul dignitates; Milites jam insueverant sibi Imperatores, & tumultuario Judicio facere, & item facilè mutare afferentes nonnunquam ad defensionem se idcirco fecisse, quod nescissent Senatum Principem appellasse; nam & Pescennium Nigrum, & Clodium Albinum, & Avidium Cassium, & antea Lucium Vindicem, & L. Antonium, & ipsum Severum, cum Senatus jam Julianum dixisset Principem Imperatores fecerant, atque ita res bella civilia severat, quibus necesse fuit militum contra hostem paratum parricidialiter perire; hac igitur causâ festinatum est, ut omnia simul Alexander quasi jam verus Imperator acciperet*. Sicchè la gelosía d'autorità fu la cagione del vantaggio, che acquistò il Monarca, col vedersi investito in un giorno de' sommi onori all'augusta Maestà competenti.

Lamprid. in principio Histor. Alex.

III

Conviene coll' antecedente la presente Medaglia, e discorda solo in questo, che leggesi qui notato l'anno decimoquarto del Tribunizio Potere, dove in quella è segnato il duodecimo. Non posso dissimulare un pensiero, qual è, che la Figura del Sole, a gloria d'Alessandro impressa, vaglia ad indicare non solamente alcuni pregi singolari del Principe, poco fa spiegati, ma insieme la di lui solenne,

solenne, benchè vanissima, Consecrazione; poichè in fatti, ucciso ch' egli fu da' Soldati, sopravvisse la memoria delle sue virtù; e però *Senatus eum in Deos retulit. Cenotaphium in Gallia, Romæ sepulchrum amplissimum meruit. Dati sunt, & Sodales, qui Alexandrini appellati sunt; addita & festivitas Matris nomine, & ipsius, quæ hodieque Romæ religiosissimè celebratur natali ejus die.* Con ciò il Senato venne, con la solita superstizione, a dimostrare, che se Alessandro, vivendo, avea co' raggi delle sue fulgide doti glorificato l' Imperio, dopo morte ancora risplendeva qual nuovo Sole nel Cielo, tra i Dei elevato. M. Tullio è di parere, che il Sole così si chiami, *Vel quia solus ex omnibus Syderibus est tantus, vel quia cùm est exortus, obscuratis omnibus, solus apparet.* Ancorchè però realmente sia solo, molti ne finsero i Mitologi, annoverandone sino a cinque, con assegnare a ciascheduno d' essi il proprio genitore.

Lamprid. in Alex.

Tullius Lib. 2. de Nat. Deor.

I V

CORre intorno al Sembiante del Monarca l' Iscrizione greca, che dice: M. ΑΥΡ. CΕΟΥΗΡ. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC ΕΥCΕΒ. Cioè: MARCUS AURELIUS SEVERUS ALEXANDER PIUS. La Palma, che nel Rovescio esce fuora dell' Urna, con gli altri aggiunti qui impressi, dinotano i Giuochi Pitii, che celebravansi in onore d'Apolline, e di questi in altre Medaglie bastantemente ho parlato. La parola poi, che leggesi nell' Iscrizione, ΑΝΤΩΝΕΙΝΙΑ, dimostra, che riferisconsi a i Giuochi Antoniniani, cioè a Caracalla; e perchè i Bizantini, qui pure nominati, formarono la Medaglia indicante i detti Giuochi, solennizzati probabilmente con riflessione gloriosa ad Alessandro, perciò vedesi eternata la di loro rimembranza, insieme coll' Immagine del venerato Principe.

L'eruditissimo Patino espone una Medaglia spettante a Caracalla, nella quale gli accennati Giuochi sono nominati Alessandrini, e sapendosi, che tanto il medesimo Caracalla, quanto Alessandro Severo affettarono di comparire speciosa copia del grand'esemplare formato da Alessandro Magno, pare, che da ciò egli deduca, che ad onore dell'uno, e dell'altro Monarca possano uniformemente essere impressi.

Patinus in Imperat. Rom. Num. pag. 352.

V

SALLUSTIA BARBIA ORBIANA.

Fu creduta, per molto tempo, questa Principessa Consorte Augusta di Trajano Decio. L'essersi ella appellata ancora Herennia, siccome il primo de' Figli di Decio si disse Q. Herennio, potè forse fondar l'opinione, che fosse di lui Madre, e Moglie del medesimo Decio. Che tale, cioè Herennia, venisse denominata l'Augusta Donna, l'intendiamo da una Iscrizione, scoperta in Valenza di Spagna, e pubblicata da Appiano, ed è la seguente:

GNAEAE SEIAE HERENNIAE SALLVS
TIAE BARBIAE ORBIANAE AVG. CONIVGI
DOMINI NOSTRI AVG. VALENTINI VE
TERANI ET VETERES.

Appian. in Thesaur. Inscript. Antiq. p. 23.

Ciò non ostante, ritrovandosi Medaglia antica, e legittima, nella quale vedesi da una parte l'Immagine d'Alessandro Severo, e dall'altra il Sembiante di

Sallu-

Salluſtia Barbia Orbiana, ſi ſono indotti ultimamente gli eruditi Antiquarj a giudicarla Conſorte dello ſteſſo Aleſſandro.

A favore della Ceſarea Donna rappreſentaſi nel ſecondo campo la Concordia, che compariſce in una Figura ſedente, con la Tazza nella deſtra, per pruova della ſua, ſe ben vana, Deità, e con due Cornucopie ſul braccio ſiniſtro, indicanti l'unione de' cuori degli auguſti Conſorti, ed inſieme l'abbondanza de' beni, provenuti dal reciproco affetto de' medeſimi.

V I

QUi parimente ſta impreſſa la Concordia, ma in forma diverſa ideata; perchè ci viene ſignificata dal darſi che fanno i Ceſarei Conſorti ſcambievolmente la deſtra, per dinotare, nell'accoppiamento delle mani, la concordia degli animi. Poco intanto può dirſi di queſta nobile Donna, poichè di eſſa *Altum apud Scriptores ſilentium*; e ſe non aveſſimo il teſtimonio autentico, che ſumminiſtrano le di lei Medaglie, forſe niuna cognizione di ſua Perſona ſarebbe a noi pervenuta.

Mediobarb. in Imperat. Num. pag. 327.

V I I

MASSIMINO.

ECco, coll' auguſto Alloro in teſta, un miſero Paſtore, che in un Borgo della Tracia traſſe ignobile il ſuo natale. Le prodigioſe forze, delle quali era munito, ed uno ſpirito tutto ardimentoſo, che a magnanime impreſe provocavalo, furo la ſcorta di que' paſſi, ch' egli pria diede plauſibilmente, per diverſi gradi della milizia, negli Eſer-

citi Romani, indi della salita suprema, che fece al Trono. Questi è Massimino, che adorna col suo Sembiante il primo campo della Medaglia, e nel secondo ci dà a vedere una Figura, la quale tiene con la sinistra un' Asta, ed ha la destra alzata in mezzo ad alcuni segni militari. Penso, che in questa ci venga rappresentata la Fede de' Soldati, dal di cui prepotente favore ebbe la di lui sorte l'ultimo moto pel suo Cesareo esaltamento. Erasi raffreddato assai in essi l'amore verso Alessandro, disapprovando singolarmente, che il buon Principe si lasciasse troppo governar dalla Madre, intenta sempre ad accumulare per sè i tesori, e niente liberale verso le Legioni militari. Perciò ascoltarono facilmente il pensiero, che consigliavanli a disfarsi del detto Alessandro, con elevare al Soglio Massimino, da cui speravano proventi di maggior lucro. *Quare, & suaptè naturâ proni ad res novandas, & tam longum Principatum gravati, minus jam lucrosum, omni ambition pridem consumpta, tum sperantes alterum mox Principem, adepto, præter expectationem Imperio, plus aliquantum utilitatis, honorumque ipsis, ac studii delaturum, decrevere Alexandrum obtruncare, ac Maximinum vocare Augustum.*

Herodian. Lib. 6. Hist.

Comparito adunque Costui nel Campo, affine d'esercitare, com'era sua incombenza, i Soldati, che appellavansi Tironi, gli si fecero tumultuariamente intorno, e, *Dubium ignaro, an re prius compositâ*, l'ammantaro di Porpora. Insignito dell'improvviso, e sublime onore il Villano, sommamente glorificato imparò subito da una simulata modestia la renitenza, che su le prime dimostrò, d'accettare la dignità augusta, e però *Primò reniti, & abjicere purpuram; ut autem nudos intentari gladios à militibus vidit, occisuros nisi cederet minitantibus, futurum, quam præsens periculum præoptans, honorem scilicet recepit, fortunamque illam, sæpe, ut ajebat, oraculis, ac somniis præmonstratam, testatus milites prius, invitum rectaractantemque se cogi, sed*

Idem ibidem.

illorum

illorum tamen obsequi voluntati. Qualunque tuttavia fosse allora il suo sentimento, certo è, che dopo volle, con atti anche barbari, stabilire sul Trono la sua sorte, poichè *Per Centurionem*, & *ipso*, cioè Alessandro, & *Matre*, & *familiaribus eorum occisis*, *rerum potitus est*. Favorito intanto nella detta forma da' suoi Soldati Massimino, somministrò l'argomento al Senato di celebrare nella Medaglia la Fede de' medesimi; ancorchè ciò fosse avvenuto, *Nullâ Senatus voluntate*; ma era pur troppo necessitato il venerabile Consesso a sacrificare alla forza il suo parere, e mostrare d'aver gradita quella elezione, che dalla mente sua era pienamente disapprovata.

Zonar. Tom. 2. Annal.

Paulus Orosius Lib. 7.

VIII

MErita singolar considerazione la presente Medaglia, la quale nel suo secondo campo ci mette sotto lo sguardo il Monarca sedente sopra un Palco, con due Soldati, che gli stanno appresso, ed altri, che veggonsi a' piedi del Palco istesso. Ha pure innanzi a sè l'Immagine della Liberalità, e si scorge parimente un'altra Figura, che monta i gradi del Palco, in atto di ricevere il regalo distribuito.

Questa è appunto l'idea, con la quale costumavasi rappresentare nelle Medaglie li Congiarj; ma non essendo mai stato in Roma, dopo la sua esaltazione al Soglio, Massimino, non posso indurmi a credere, che qui ci venga rappresentato qualche Congiario dispensato al Popolo Romano; Giudico più tosto, che sia nel corrente Rovescio impressa la memoria di un solenne donativo fatto dal Principe a i suoi Soldati, da i quali in fatti comparisce corteggiato, e sopra, ed a' piedi del Palco.

Doveva egli ad essi, come già s'è detto, la sua Cesarea fortuna, onde a tenore delle obbligazioni sue, pro-

curava

curava sempre più gratificarsegli; anzi tant' era la sua premura di tenerli contenti, che non avea difficoltà d'impoverire le Persone più facoltose, per arricchirli; e di questa sua ingiusta politica, così appunto scrisse l'Istorico: *Quotidiè cerneres, qui pridiè opulentissimi fuissent, eos nunc emendicare stipem; tanta videlicet tyrannidis avaritia incesserat, assiduas erga militem largitiones obtendentis.*

Herodian. Lib. 7.

Prescindendo però da i donativi, co' quali dimostravasi Massimino splendido verso i Soldati, non veggo, con qual merito possa egli essere celebrato dal Senato, come liberale; dove anzi governato da un genio tutto avido d'accumulare tesori, non avea difficoltà di comparire anche barbaro, per appagare l'avaro suo desiderio; e che sia vero, eccone l'attestato: *Postquam Maximinus plurimas illustrium virorum familias ad egestatem redegit, leviora jam illa, ac minora ducens, quàm ut ipsius cupiditati satisfacerent, animum ad publicas opes transtulit. Igitur quæcunque pecuniæ civiles, aliter ad publicam annonam repositæ, aut in plebem dividendæ supererant, tum quæ theatris, ac celebritatibus serviebant, universas sibi adjudicavit*; e di più ebbe l'ardimento di avanzarsi a spogliare delle loro preziose suppellettili ancora i Templi, disfacendo gli ori, e gli argenti, di cui n'andavano adorni, per convertirli in monete, e con queste contentare le sue brame, ingorde sempre di ricchezze.

Idem.

TAVOLA

Tavola Trigesimottava.

TAVOLA
TRIGESIMOTTAVA.

I

MASSIMINO.

E Ben giuſto il compatimento, che donaſi ad un'Anima nobile, allora che vedeſi coſtretta a ribellarſi alla propria ſtima, per *dimoſtrare fedeltà all'altrui* fama. A pregiudicio cotanto ſconvenevole ſoggettoſſi più volte il Senato Romano, e ſingolarmente coll'appoggiare, e promovere il credito di Maſſimino. *Sapeva* ben egli, che il *Tiranno* eraſi fatto oggetto dell'odio pubblico, e ciò non oſtante, con iſcapito della ſua, per altro, ammirabile ſaviezza, dichiaraſi d'approvare la Monarchia del Barbaro. In fatti eſpone nella corrente Medaglia, a di lui favore, la *Salute*, rappreſentata col *ſolito* tipo di una Figura ſedente, che porge con una Tazza il cibo ad un Serpente avviticchiato intorno ad un'Altare.

Ma per iſpiegare più chiaramente l'improprietà di queſto ſentimento, formato dal Senato, rifletto, che può conſiderarſi la *Salute* relativamente alla Perſona del Principe, con ſignificare il deſiderio, che ſi nodriſce della ſua diuturna incolumità, e

una tal brama repugna manifestamente a i voti comuni, poichè i Romani avevano in tanta abbominazione il Monarca, che porgevano fervide preghiere a i Dei, come attesta Giulio Capitolino, supplicandoli a non permettere al crudel Dominante di mettere pie' in Roma, troppo obbligata a paventare la di lui fierezza: *Adeo cunctis erat intolerabilis.* Quando poi intendasi la Salute a riguardo del pubblico bene, quasi che Massimino sia mallevadore benefico di sì gradita felicità, procurandola, e fomentandola, niente si troverà più lontano dal vero, reclamando in contrario lo spietato costume del coronato Imperante, e in pruova di questo, odasi l'Istorico, che parla nella forma seguente: *Cùm Romani ejus crudelitatem ferre non possent, quod delatores evocaret, accusatorem immitteret, crimina fingeret, innocentes occideret, damnaret omnes quicunque in judicium venissent, ex ditissimis hominibus pauperrimos faceret, nec alinde, nisi malo alieno, pecuniam quæreret, deinde sine delicto Consulares viros, & Duces multos interimeret, alios Scythicis vehiculis exhiberet, alios in custodia detineret, nihil denique prætermitteret, quod ad crudelitatem videretur operari, contra eum defectionem pararunt.* Nè aspettò già il fiero a mettere in veduta il carattere del suo genio crudele nel decorso del suo Imperio, che anzi coll'altrui sangue volle colorita a sè la Porpora nel bel principio della Monarchía; e però, *Postquam eum exercitus universus Augustum appellavit, Tribuno, & Centurionibus aliquot negotium dat Alexandri, Matrisque unà, & quicunque vim contra facerent, occidendorum.* Parea realmente, ch'egli riputasse la crudeltà per ferma base del suo Imperio; onde *Rerum potitus, mutata vehementer rerum conditione, asperè, ferociterque adeptâ potestate utebatur, sic, ut ex molli, mansuetoque Imperio ad tyrannidis crudelitatem vertere omnia contenderet. Nam, cum se invisum hominibus cognosceret, quòd primus, ex infimo loco, ad eam fortunam pervenisset, præterea moribus perinde,*

Capitolin. in Maximino.

Zosim. Lib. 1. Histor.

Idem ibidem.

Herodian. in fine Lib. 6.

Idem in principio Lib. 7.

perinde, ut genere barbarus, patrioque instituto cædis avidissimus, ad id potissimum dabat operam, ut Imperium sibi sævitiâ constabilitet; e per aver pronti i motivi di praticarla, *Erant illius aures omnibus calumniis patulæ; sic ut nullius vel ætatis, vel dignitatis rationem haberet*. Poco, o nulla di speranza della Salute potevano certamente i Romani fondare in quel Signore, che nel suo sembiante istesso ostentava l'aspetto formidabile della fierezza, e nelle mute linee ancora della sua fronte parlavano le minacce: *Aspectu quoque erat horrendus*; e conformavasi parimente con le fattezze al feroce talento del suo paese natio: *Thrax gente, & sævitiâ insignis*; e se l'autorità, e la potenza nel suo avvenimento alla Monarchia convalidarono le forze della sua spada, volle egli prevalersene per appoggiare il trionfo della barbarie: *Potestate asperrimè, & magno cum terrore utendo, & à clementi Regno*, intende quello d'Alessandro, *ad tyrannicam crudelitatem omnia revocando; erat enim ingenio, ut & genere barbarus, & cædis aviditate gentilitiâ præditus*. Gl'innocenti Seguaci del Divin Redentore provarono parimente, insieme con gli altri suoi Sudditi, li di lui spietati rigori: *Nec in Christianos duntaxat sævus, atque immanis extitit, sed in subditos æquè omnes; nam & superbus erat, & pecuniæ avidus, eaque de causâ injustissimus, & sanguinarius, denique planè tyrannus, ad rapinas, & cædes hominum, sine ulla probabili causâ ruens, ad quas adeo propensus fuit, ut nec uxoris suæ vitæ parceret*. Questi è il Monarca, per cui il Senato celebra la Salute, la quale tuttavia non gli poteva competere, nè in quanto al comun desiderio, che alla di lui felicità fiorisse, mentre affatto contrarj ardevano i pubblici voti; nè per quello riguardava l'altrui bene da esso procurato, poichè anzi le sole calamità dovevano attendersi dalla sua barbara natura.

Idem.

Idem.

Egnatius Lib.1.Roman. Princip.

In excerptis ex Suidâ.

Jo: Zonaras Tom.2.Annal.

I I

E'Diversa la presente Medaglia dall'antecedente, a riguardo dell'Iscrizione impressa nel primo campo, perchè qui dice: MAXIMINVS PIVS AVG. GERM., dove nell'altra leggesi: IMP. MAXIMINVS PIVS AVG. Nel rimanente concorda con la passata. Chi intanto farà *riflessione* alle cose già dette, scorgerà facilmente l'inconvenienza, con la quale questo Principe s'intitola Pio; ma costume proprio dell'adulazione è lo prescindere dalla verità, per conciliarsi quel Personaggio, che anche senza l'appoggio della ragione, è commendato.

I I I

LA ferocia di Massimino, che fu *crudele consigliera* di tanti *infortunj a danno* degli altri, servì *ad esso di* gagliardo appoggio, per avvantaggiare la sua sorte ne' Campi di guerra. In questi alzò veramente egli un gran grido: *Virtute inter omnes milites clarus*, e rimarcò un'ammirabile valore, che valse parimente a fondargli il capitale, per fare l'eccelso acquisto dell'augusto Alloro. Quando poi di questo vestì la sua fronte, ritrovavasi nella Germania, dove, *Bello Germanis illato*, investì con le Romane Legioni quelle genti, e governò il combattimento con coraggio così forte, che le vide dall'armi sue debellate. A questa militare, e strepitosa azione riflette la Medaglia presente, e però dimostra nel secondo campo la Figura della Vittoria, che alza con la destra mano una Laurea, e tiene nella sinistra una Palma, avendo a i suoi piedi un Cattivo, coll'Iscrizione intorno, che dice: VICTORIA GERMANICA; ma perchè di tal guerra ho ragionato bastantemente nel Tomo quatto,

Jul. Capitolin. in Maximino.

Zonar. Tom. 2. Annal.

to, spiegando la Medaglia seconda della Tavola quinta, là mi rimetto.

IV

Qui pure si celebra la medesima marziale impresa, ma è differente la Medaglia; poichè in questo Rovescio la Figura della Vittoria ha diversa situazione; oltre di che, le due Iscrizioni impresse, tanto nella prima, quanto nella seconda faccia, sono discordanti; leggendosi nel Diritto della presente: IMP. MAXIMINVS PIVS AVG., e nell' altro: MAXIMINVS PIVS AVG. GERM. Così nel Rovescio, qui rilevasi: VICTORIA AVG., e nel passato: VICTORIA GERMANICA.

V

Oltre 'l Sembiante di *Massimino, che adorna il* primo campo della Medaglia, veggonsi nel secondo due Figure in piedi, le quali scambievolmente si danno la mano, e sostentano la piccola Immagine della Vittoria. In una delle dette Figure rappresentasi il Monarca, e nell' altra Massimo il di lui Figlio, e l' atto, in cui si mostrano, dinota, esser comune l' onore della Vittoria medesima; Ciascheduna delle Figure medesime tiene appresso di sè un Soldato, ed hanno a i piedi un Cattivo, e tutto serve per indicare il combattimento, e la Vittoria riportata sopra i Germani.

V I

VEdesi nel secondo campo della Medaglia una Quadriga trionfale, sopra la quale comparisce il Monarca, che con la destra tiene un ramoscello d'Alloro, e con la sinistra le redini de Cavalli, ed è coronato dalla Figura di una Vittoria, che gli stà addietro. Questa è la forma, con cui i Principi trionfanti ostentavano la pompa de' più sublimi onori. E' però certo, che Massimino non fe' in Roma spettacolo di simil gloria; poichè sbrigatosi dalla guerra germanica, *Syrmium venit, Sarmatis inferre bellum parans, atque animo concupiens usque ad Oceanum, Septentrionales partes in Romanam ditionem redigere, quod fecisset, si vixisset*. Quindi però partito con deliberazione di portarsi a Roma, venne ad Aquileja, alla qual Città piantò l'*assedio*; e qui i Soldati *Maximinum, & Filium ejus quiescentes in tentorio positos occiderunt*. Sicchè col carattere d'Augusto egli non comparve mai nella Città imperante; e però non può credersi impressa nella presente Medaglia la memoria di qualche Trionfo, ch'egli celebrasse in Roma. Potrebbesi adunque giudicare, che qui ci venisse indicato il Processo al *Consolato*, e questo era il vocabolo, che intendevasi *De solemni Consulum pompa, qua die Magistratum illum inibant*. Tuttavia costumavano i Consoli in questa pompa tenere nella destra mano uno Scettro d'avorio, dove qui chiaramente la Figura *ha* nella mano destra un ramo d'Alloro; in tal dubbio mi sia lecito riflettere, che Massimino, dopo l'evento felice delle sue militari imprese, scrisse al Senato lettere gloriosissime, nelle quali amplificava le maraviglie delle sue azioni guerriere, con fasto tale, che arrivò a dire: *Brevi tempore P. C. tot bella gessi, quot nemo veterum: tantum prædæ in Romanum solum attuli,*

Jul. Capitol. in Maximin.

Idem.

Spanhem. Differt. 8.

Capitolin. ubi supra.

attuli, quantum ſperari non potuit: tantum captivorum adduxi, ut vix ſola Romana ſufficiant; Ciò ſuppoſto, io non iſtabiliſco definizione alcuna, ma chieggo a gli Eruditi, ſe ſi può credere, che il Senato, ricevute le dette lettere, riputaſſe conveniente l'operare a ſeconda della di lui ſuperba jattanza, e in rimerito accordargli la gloria della Quadriga trionfale qui impreſſa, volendo ſignificare, che a lui dovevaſi il Trionfo, come premio ben degno dell'invitto ſuo valore, fatto cotanto celebre ne' Campi di Marte. Certo è, che molte volte ſu gli Archi trionfali ancora collocavanſi le Quadrighe, per monumenti d'eterno onore a i Perſonaggi glorificati.

VII

LA venerazione, che a Maſſimino profeſſano gli *Eſeſini, ſi rende pubblica* nella preſente Medaglia, il di cui *primo campo è occupato* dal Sembiante del Monarca, e gli corre intorno l'Iſcrizione, che dice: ΑΥΤ.Κ.Γ.ΙΟΥ.ΟΥΗ.ΜΑΞΙΜΕΙΝΟC; cioè: IMPERATOR CÆSAR CAJUS JULIUS VERUS MAXIMINUS. Nel ſecondo ci viene rappreſentata la celebre Diana de' medeſimi Eſeſini, e ſi dà a vedere a Cavallo ſopra un Cervo, avendo nella deſtra mano un Dardo, e nella ſiniſtra l'Arco, e vi ſi legge nel contorno: ΕΦΕCΙΩΝ Γ.ΝΕΩΚΟΡΩΝ. Cioè: EPHESIORUM TER NEOKORORUM. L'Arco, e il Dardo dinotano il talento di Diana, tutto dedito alle Cacce: *Enim verò Diana venationis ſtudio delectata, virgo permanſit.* Il Cervo poi frequentemente ritrovaſi con Diana. I Mitologi però volevano, che l'altre Fere da lei dipendeſſero; e ben ſe n'avvide Eneo, allora che queſta ſuppoſta disguſtata per non eſſere ſtata da eſſo invitata al convito, provò i danni cagionatigli da

Apollodor. Lib. 1. Biblioth.

un

un fierissimo Cignale, che Diana mandò a devastare la di lui Regione: *Indignanter, & malignè tulit, quod sola ad epulus convivales ab Œneo vocata non fuerat, ac propterea Aprum inusitatæ magnitudinis, ac roboris inauditi in regionem illius immisit*. Tuttavia il Cervo riputavasi a lei gratissimo; e però dimostrossi tanto sdegnata contro Agamennone, poichè questi avevale ucciso un Cervo appunto, che arrivò a chiedere il di lui sangue, per soddisfazione dell' offesa ricevuta.

Lucian. ubi Jupiter Tragœdus Tom.3.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 12.

VIII

MASSIMO.

IL Figlio di Massimino nobilita col suo Cesare. Sembiante la prima faccia della Medaglia, e nell' altra parte vedesi una Figura stante, la quale tiene con la destra uno Scettro, e con la sinistra un' Astile, ed ha appresso due segni militari, e vanta nell' Iscrizione lo speciosissimo titolo di Principe della Gioventù, di cui in molti luoghi ho già discorso.

Questo infelice Principe soggiacque al calamitoso destino del Padre; la di cui barbarie avea esacerbati gli animi d'ognuno, in modo che non soffrirono gl' interfettori di conservare nè pure un ramoscello di pianta cotanto abbominata, sclamando anzi tutti: *Ex pessimo genere ne catulum habendum*. Prescindendo però dal soverchio fasto, che predominavalo, rendevasi oggetto più tosto d'amore, che d'odio; essendo singolarmente dotato di fattezze sì belle, che l'augusto suo Padre, nel dichiararlo Imperadore, ebbe a dire: *Ego, cum propter affectum,*

Aurel. Vict. in Epit.

quem

quem Pater Filio debet, Maximinum meum Imperatorem appellari permisi, tum etiam, ut Populus Romanus, & Senatus ille antiquus juraret, se nunquam pulchriorem Imperatorem habuisse. Di più, tanto di forza supponeva egli avesse il di lui sembiante per cattivare i cuori, che quando dubitò deplorata la sua fortuna; e si avvide, che le spade delle sue truppe contro di lui fiammeggiavano, sperò, che la presenza del Figlio potesse estinguere il fuoco ne' Soldati acceso: *Ad extremum periculum redactus, Filium militibus supplicem obtulit, veluti propter ætatem suffecturum, ad eos ab irâ ad commiserationem revocandos*; ma ingannossi, perchè senza pietà fu trucidato col Genitore insieme il Figlio; e pure ancor morto, la bellezza si tenne in qualche possesso del di lui volto, onde attestò Elio Sabino, *Tantam pulchritudinem oris fuisse in Filio, ut etiam caput ejus mortui jam nigrum, jam sordens, jam maceratum defluente tabo, velut umbra pulcherrima videretur.* Nè mancava già il Giovanetto, vivente, di coltivare la sua nativa bellezza, rendendola con vaghi ornamenti sempre più speciosa; a tal fine *Usus est idem adolescens, & aureâ loricâ, exemplo Ptolemæorum, usus est argenteâ, usus & clypeo gemmato inaurato, & hastâ inaurata; fecit & spatas argenteas, fecit etiam aureas, & omnino quicquid ejus pulchritudinem posset juvare, fecit & galeas gemmatas, fecit & bucculas*; e in altro luogo il medesimo Capitolino così scrive: *Vestibus tam accuratus fuit, ut nulla mulier nitidior esset in Mundo.* In somma le doti sue, e specialmente della vaghezza, comparvero così prezzabili, che mandata la lui testa a Roma, insieme con quella del Padre suo, *Cum caput Maximini pilo circumferretur, & ex hoc ingens gaudium esset, prope par mœror erat, quod & Filii caput pariter portaretur*; e non fu poco, che l'odio intenso conceputo dal sentimento pubblico contro la tirannide di Massimino, non frastornasse

Jul. Capitol. in Maxim. Jun.

Zosimus Lib. 1. Histor.

Capitol. ubi supra.

Idem.

Idem.

il compatimento donato al misero Figlio; ciò, che
pruova chiaramente l'affetto, con cui
egli era riguardato.

Tavola Trigesimanona.

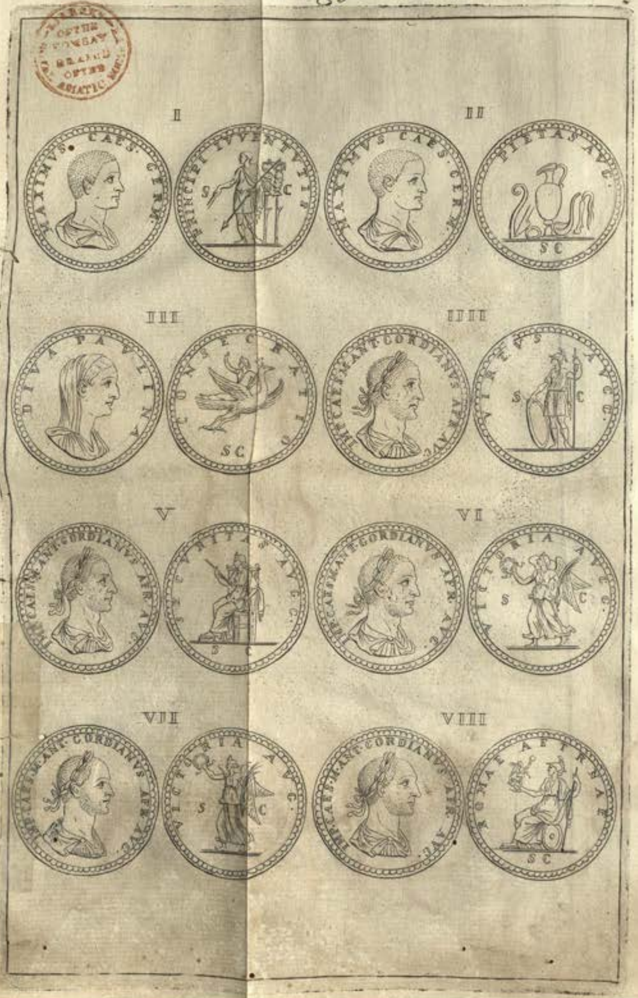


TAVOLA
TRIGESIMANONA.

I

MASSIMO.

L'*Innocenza* non va mai esente dagl'infortunj, *quando ha qualche relazione* con chi è contaminato dalla colpa. Supposto l'amore, che dagli altrui cuori Massimo riscotea, non doveva già egli accompagnare l'avvenimento calamitoso del Genitore; e pure prevalse la tirannía di Massimino suo Padre, per imprimere in esso il demerito di vivere, e ciò solamente a cagione d'essergli Figlio. Replica questi la sua comparsa nella Medaglia, che conviene coll' ultima antecedente; ma si mostra diversa, a riguardo della differente Iscrizione nel Diritto impressa, leggendosi qui, non già C. IVL. VERVS MAXIMVS CAES., come nell' altra, ma MAXIMVS CAES. GERM., cioè MAXIMVS CÆSAR GERMANICUS; nel rimanente conviene con la passata.

I I

ASsumea frequentemente il Senato l'argomento di commendare i suoi Principi, e singolarmente i giovanetti, dalla Pietà. A contemplazione appunto di questa è Massimo celebrato nella Medaglia, nel di cui secondo campo veggonsi perciò impressi gl'istrumenti usati ne' Sacrificj. L'encomio qui accordato al nobil Giovane, ha per oggetto realmente la Pietà verso i Dei, asserendo ancora M. Tullio, che *Pietas est justitia adversus Deos*. Se però vogliamo considerarla in questo Principe relativamente a gli Uomini, troveremo, che se ben egli era dotato di talento più tosto piacevole, e propenso a praticarla ad altrui beneficio, nientedimeno la barbarie del di lui Padre recavagli in tal *pregio non* poco pregiudicio, dubitandosi, *che nel Figlio* avesse *potuto riflettere i dettami* del fiero suo genio; e che sia vero, essendo intenzionato Alessandro Severo di sposare ad esso lui Teoclia sua Sorella, dichiarossi, che niun'altro ostacolo opponevasi al suo pensiero, fuorchè la barbarie del Padre. Così in fatti spiegossi con Giulia Mammea sua Madre, alla quale scrisse nel tenore seguente: *Mi Mater, si Maximinus senior Dux noster, & quidem optimus non aliquid in se barbarum contineret, jam ego Maximino juniori Theocliam tuam dedissem; sed timeo, ne Soror mea Græcis munditiis erudita, barbarum Socerum ferre non possit, quamvis ipse adolescens, & pulcher, & scholasticus ad Græcas munditias eruditus esse videatur;* col qual sentimento venne a dimostrare, che poteva bensì la Pietà, e la galanteria non essere aliena dall'animo del Figlio, ma che insieme scorgevasi in qualche modo screditata dalla barbarie del Padre.

Cicero de Nat. Deor. Lib. 1.

Jul. Capitol. in Maxim. Junior.

PAULINA.

III

PAULINA.

CI viene rappresentata nella Medaglia la Consecrazione di Paulina, la quale in una parte vanta il gran titolo di Diva, e nell'altra vedesi sopra un Pavone trasferita alle Sfere.

Questa Principessa, *Maximini Augusti Uxor, Materque Maximi Cæsaris vulgò creditur; A Marito inter Divos relata fertur, referente Antiquariorum Patre Panuino*. Son io però in debito di notare il dubbio, che corre intorno alla condizione della presente Donna Augusta. Il dottissimo Spanhemio mostra d'inclinare a giudicarla, non già Consorte di Massimino, ma più tosto Sorella d'Adriano; ancorchè egli medesimo faccia al suo parere qualche obbiezione. Riflette in pruova dell'opinione accennata, che tenendosi appresso il Senato l'autorità di traportare al consesso de' Numi i Personaggi cospicui, *Notum etiam sub Cæsarum Imperio, penes Senatum fuisse consecrandi facultatem*; pare molto improbabile, che i Senatori accordassero i voti, per elevare tra i Dei la Moglie di un Monarca da essi qual Tiranno vivamente abborrito: *Quem honorem Tyranni Conjugi, & hosti Senatus, ab eodem Senatu habitum, parum videtur mihi verisimile*. Tuttavia potrebbe dirsi, che siccome il Senato, anche in faccia dell'odio portato da esso a Massimino, non ritirossi dal pubblicare altri monumenti, che conferivano al vantaggio de' di lui onori, così intendendo essere di esso piacimento, che Paulina rilevasse la gloria d'essere, benchè follemente, divinizzata, sapesse dissimulare, e vincere la sua passione, con secondare il gusto del Principe Dominante, il quale, conforme avvisa la testimonianza sopraccitata, volle Paulina

Mediobarb. in Imperat. Num. pag. 331.

Ezechiel. Spanhem. Dissert. 7.

consecrata, e tra i Dei trasferita: *A' Marito int. Divos relata fertur*. Comunque sia, certo è, che nell opinione comune passa questa Cesarea Donna per Consorte di Massimino, e come tale io l'ho qui rassegnata.

IV

GORDIANO I AFFRICANO.

COmparisce nel primo aspetto della Medaglia un Personaggio degno realmente di quell'Alloro, che gli adorna il *capo*. *Questi* è Gordiano *il Seniore, appellato* Affricano, non già perch' egli fu Proconsole in Affrica, dove parimente fu eletto, ed acclamato Monarca, *Sed quod de Scipionum familià originem traheret*; nè si dee punto dubitare della di lui nobiltà tutta luminosa; poichè *Originem paternam ex Gracchorum genere habuit, maternam ex Trajani Imperatoris, Patre, Avo, Proavo Consulibus, Socero, Prosocero, & duobus Absoceris Consulibus, ipse Consul ditissimus, ac potentissimus*.

Capitol. in Gord.

Idem.

Vedesi nel secondo campo, impressa a gloria sua, l'Immagine della Virtù, di cui partecipa ancora il di lui Figlio, dicendo l'Iscrizione: VIRTVS AVGVSTORVM.

Quanto poi fosse conveniente l'appropriare la Virtù a questo Principe, egli medesimo ben lo provò in tutto 'l corso del suo vivere, mentre nel primo affacciarsi che fece al lume della ragione, applicò il suo pensiero, e i suoi studj a coltivarla. Suo principal diletto era, negli anni più verdi, la Poesia, e però

e però compose in versi trenta Libri, ne' quali trattò, e descrisse ingegnosamente la vita, le guerre, e le imprese, così pubbliche, come private, d'Antonino Pio, e di M. Aurelio. Adulto poscia, rilevò con la sua virtù, e merito la carica di Questore, e di Edile, e in questa singolarmente fe' celebre la sua generosa munificenza, perocchè *Ædilitatis suæ tempore duodecim Populo Romano munera, idest per singulos menses singula de suo exhibuit, ut Gladiatorum nonnunquam quingena paria exhiberet, nunquam minus centenis quinquagenis. Feras Lybicas una die centum exhibuit, Ursos una die mille.* Scorse le dignità minori, fu elevato due volte al pregiatissimo grado di Console, e *In Consulatibus clarior fuit sui temporis Consulibus*, attento sempre a fare spettacolo delle virtù in ogni sua azione. Quindi Alessandro Severo, intendendo, che Gordiano, terminato ch'egli ebbe il suo secondo *Consolato*, era stato mandato dal Senato Proconsole in Affrica, *spiegò l'alta stima, che aveva* di così virtuoso Personaggio, in una Lettera a i Senatori inviata, nella quale parlava in tal forma: *Neque gratius mihi quicquam P. C. neque dulcius potuistis efficere, quàm ut Antoninum Gordianum Proconsulem ad Africam mitteretis, virum nobilem, & magnanimum, disertum, justum, continentem, bonum*; e di poi soggiunge l'Istorico: *Ex quo apparet, quantus vir eo tempore fuerit Gordianus.* Passando in Affrica, gli fu facile colle sue doti cospicue guadagnarsi l'affetto, e l'estimazione universale, in modo, che tra quelle genti sentivasi acclamato, da chi qual novello Scipione, da chi Catone, da chi Muzio, da chi Rutilio, da chi Lelio, ammirando in esso unite quelle virtù, che sparse negli antichi Eroi, avevanli renduti meritevoli d'onori immortali. Concorreva ad accreditarlo l'istessa presenza di sua persona; perchè *Erat longitudine Romana, canitie decorâ, & pompali vultu, ruber magis, quàm candidus, facie benè latâ, oculis, ore,*

Idem.

Idem.

Idem.

ore, fronte verendus. Supposte adunque le di lui speciosissime prerogative, non fu maraviglia, che i voti si unissero per esaltarlo al Trono, e che il Senato pubblicasse la Virtù, come dote intieramente propria del suo talento.

V

AD onore del Monarca stà impressa nel secondo campo la Securità, formata in una Figura sedente, che tiene con la destra una Verga. Era già pieno d'odio il Mondo contro Massimino, onde ognuno bramava disfarsi del Tiranno, e che fosse appoggiata la Monarchía a Principe riputato idoneo sostegno alla di lei grandezza. Nel bollore di queste passioni, Maurizio, Signore potente, e Decurione nell'Affrica, raccolta molta gente in un suo campo, parlò in tal forma: *Gratias habeo Diis immortalibus Cives, quod occasionem dederunt, & quidem necessariam providendi nobis, contra hominem furiosissimum Maximinum. Nos enim, qui Procuratorem ejus, moribus, & vita consimilem, occidimus, nisi facto Imperatore, salvi esse non possumus, quocirca, si placet quoniam non longe est nobilissimus vir, Proconsul cum Filio Consulari legato quorum utrique mortem pestis illa est minata, sublata ac vexillis purpura, Imperatores eos dicemus, adhibitisque insignibus Romano jure firmabimus*. Appena l'Oratore così ebbe discorso, che gli uditori concordemente sclamarono: *Æquum est, justum est: Gordiane Auguste Dii te servent feliciter: Imperator es, cum Filio imperes*. Stabilita questa elezione, portaronsi subito ad esibire a Gordiano il Cesareo Alloro, e lo crearono Monarca nella maniera da me descritta nel quarto Tomo, dove spiegai la Medaglia ottava della Tavola quinta. Ne fu spedito indilatamente l'avviso al Senato Romano, il quale con tutta sollecitudine tenne un Senato Consulto, che appellavasi tacito,

Capitol. ubi supra.

in cui

in cui venne a pieni voti approvata l'esaltazione di Gordiano. Non potè però il saggio Consesso governar l'affare con tanta segretezza, sicchè non fosse nota la di lui deliberazione a i fautori di Massimino, i quali, senza perdita di tempo, l'informarono di tutto il successo. Ma qui non è spiegabile il furore, da cui fu invaso il Tiranno, al primo intendere ch'egli fece la novità inaspettata del grand' evento. Con le smanie in faccia buttava fuoco dagli occhi, e percuoteva il suolo co' piedi, stracciavasi le vesti, correva col capo nelle pareti, imbrandiva la spada in atto di volerla immergere nel cuore di tutti; in somma il veleno dello sdegno rodevale il petto in modo, che la rabbia prendeva la sembianza del delirio. Tuttavia, placate dopo alquanto le prime furie, giudicò spediente il prevalersi della simulazione, fingendo di sprezzare, nè far conto alcuno del pernicioso avvenimento; e perchè fondava ogni sua fiducia su l'appoggio de' Soldati, convocogli in un Campo, e spiegò loro un discorso, che sul travaglioso imbarazzo da i di lui Amici gli era stato composto, nel seguente tenore: *Scio me vobis incredibilia, novaque dicturum, sed, ut ego existimo, non tam admiratione, quàm risu digna. Arma nobis, vestræque virtuti non Germani inferunt, sæpe devicti, non Sarmatæ, qui de pace nobis quotidiè supplicant, Persæ item, qui olim Mesopotamiam pervagabantur, nunc suas intrà sedes quiescere boni consulunt, cum gloria in armis vestra, tum rerum à me gestarum periculo edocti, quæ jam tum illis innotuerunt, cum tuenti ripas exercitui præfuimus. Verùm ne quid magis ridiculum dixerim, Carthaginienses insaniunt, atque sene infelicissimo, & extremò ætatis delirante, dubium suaso, an coacto, quasi aliqua in pompa ludunt principatum.* Così disse, perchè allora che Gordiano fu acclamato Monarca era ottogenario; indi seguitò a dimostrare col suo ragionamento la facilità, con la quale avrebbono smentita

Herodian. Lib. 7. Hist.

la

la temerità de' Nemici, abbattendoli, la prontezza, con cui sarebbono accorse le genti ad umiliarsi all' armi loro, alla prima comparsa che avessero fatta nell' Italia, e finalmente impegnossi nella promessa di arricchirli di tutti que' beni, che possevano i sediziosi. Terminato *il* discorso con un lungo, e rabbioso periodo di molte ingiurie vomitate contro i suoi nemici, si dispose subito coll' *Esercito* a partire, per condursi a felicitare le concepute vendette. Il Senato Romano intanto, collocando le speranze di miglior fortuna in Gordiano, e lusingandosi, ch' egli col suo Figlio, domate le insanie del Tiranno, avrebbe somministrato un' opportuno, e valente sostegno alla Monarchía, sotto le furie di Massimino sconvolta, lo volle degli augusti onori condecorato, ed impresse nella presente Medaglia la Securità, che promettevasi *dal di lui* esaltamento al Trono, *di cui venne fatto* partecipe *anche il giovane* Gordiano, onde leggesi nell' Iscrizione del Rovescio: SECVRITAS AVGVSTORVM.
Si videro però deluse presto speranze sì belle, poichè, morto il Principe giovane nella battaglia, che fece contro Capeliano Procuratore di Massimino nella Numidia, il vecchio Padre disperò di *sua* sorte, e con una fascia, che al collo si strinse, involossi dalle correnti disavventure. Accennai di sopra il Senato Consulto, che dicevasi tacito, a differenza dell' ordinario, ora qui conviene dar qualche contezza di esso. Sappiasi adunque, che costumavano i Romani, *Ut si fortè aliqua vis ab hostibus immineret, quæ, vel cogeret humilia captare consilia, vel aliqua constituere, quæ non prius oporteret dici, quàm effici, vel si nollent ad amicos aliqua permanare, Senatus Consultum tacitum fieret; itaut non Scribæ, non Servi publici, non Censuales illis actibus interessent, Senatores exciperent, Senatores omnium officia Censualium, Scribarumque complerent, ne quid fortè proderetur*; e tale appunto

Jul. Capitol. in Gordian.

to fu il Consulto, che dal Senato si tenne nella elevazione di Gordiano al Soglio, benchè poscia riuscissero vane le diligenze usate, per difesa del segreto.

V I

SI celebra in questa Medaglia la Vittoria degli *Augusti*, delineata nel Rovescio in una Figura alata gradiente, che tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma. Confesso però candidamente, ch' io non so, come appropriare la Vittoria, qui pubblicata, alle glorie d'alcuno de' due Gordiani Padre, e Figlio; mentre non trovo negli Istorici combattimento veruno, dal quale essi, sortiti superiori, si facessero il merito di vantare la Vittoria. Niun altro cimento militare intrapresero, *per quanto* emmi noto, questi Personaggi, dopo che furono *acclamati Monarchi*, fuorchè la battaglia, che fe' Gordiano il Giovane con *Capeliano*, nella quale gli fu sconfitto l'Esercito, ed egli cadde morto. In tale oscurità siami lecito credere, che il Senato, promettendosi da i detti Principi indubitata vittoria sopra il Tiranno Massimino, intendesse di formare un felice presagio della medesima, riputata per così certa, come se già fosse avvenuta. Potea essere molto bene animato un tal sentimento dall'affetto, col quale era considerato Gordiano dagli *Affricani*, che per ciò non gli avrebbono negati i loro ajuti nella mossa, quando fosse occorsa, dell'armi: *Amatus est ab Afris ita ut nemo antea Proconsulum*; e se l'armi in altre parti ancora avessero fissato il Campo della battaglia, confidava pur il Senato, che l'odio universale, concitatosi contro da Massimino, avrebbe impegnata tutta la sua forza, per guadagnare a i Gordiani la Vittoria. *Capitolin. ubi supra.*

VII

GORDIANO II IL GIOVANE.

GOrdiano il Giovane adorna col suo Cesareo Sembiante il primo campo della Medaglia, e nel secondo vedesi, a suo onore impressa, la Figura della Vittoria. Per la notizia di questa, mi rimetto al detto nell'antecedente Medaglia.

VIII

ROma eterna sedente, nel Rovescio, *sopra arnesi militari, con la testa galeata*, un' Ast *nella sinistra*, e nella mano destra la Figura di una Vittoria, che tiene pur con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma, appoggia le glorie di Gordiano il Giovane.

Gli aggiunti, co' quali l'eterna Città ci viene rappresentata, dinotano il di lei genio guerriero, e che insieme coll'armi aveva ampliato per tutto il Mondo, allora scoperto, il suo dominio. L'ingegnosissimo Dottore Santo Agostino mostra disapprovare, che con la rabbia dell'armi dovesse dilatarsi il di lei Imperio; poichè facendo dire a i Romani: *Quod nisi assiduis, sibique continuò succedentibus bellis Romanum Imperium tam longè, latèque non posset augeri, & tam grandi glorià diffamari*, risponde egli: *Ut magnum esse Imperium, cur esse deberet inquietum, nonne in corporibus hominum satius est modicam staturam cum sanitate habere, quam ad molem aliquam giganteam perpetuis afflictionibus pervenire.* Ma il talento del guerreggiare pre-

D. August. de Civ. Dei Lib. 3. cap. 10.

domi-

dominava l'animo de' Romani in forma tale, che dove prima si contentavano di accendere il bollore dell'armi nella stagione solamente estiva, s'indussero dopo a maneggiarle anche nel Verno; e citando Plutarco, lo nota l'eruditissimo Rosino, con dire: *Romanos, ante Camilli tempora, tantùm per æstatem militiæ esse consuevisse, & domi suæ hyemare; eo autem tempore, quo Veji obsessi primum cœpisse, castellis ædificatis, castrisque munitis in hortico hyemem, cum æstate continuare.* Parve veramente, che Augusto, col di cui Imperio ebbe comune il Regno la Pace, volesse mitigar l'ardore di Roma propensa al guerreggiare, ma il di lui pensiero non entrò nella mente de' Monarchi suoi successori: *Nolebat posteros Augustus proferre terminos, sive quia satis jam partum videbatur, & metuendæ bellorum, ac fortunæ vires, sive per invidiam, & ne gloriam suam vincerent, ut Tacitus suspicatur. Sanè posteri consilium hoc neglexerunt, nec solùm regna aliquot defunctis, aut eversis sociis Regibus Imperio adjecerunt, sed etiam ultra terminos nova quæsiverunt;* non trovando confine l'umana cupidigia, in cui possa stabilire quietamente la meta delle sue voglie.

Rosin. Lib. 10. Antiq. Rom. cap. 10.

Lipsius de magnitud. Rom. Lib. 1. cap. 3.

Vanta Roma, nell'Iscrizione della Medaglia, il gran titolo d'Eterna, e tra gli altri, con questo fregio ancora forma il suo glorioso distintivo dagli Emporj più illustri. Così Dionisio fin nel suo tempo prese da una dote cotanto pregiabile il motivo di preferirla a qualunque sia Città, avvertendo, *Post se reliquisse cæteras, quarum hactenus extat memoria, non solùm si spectes amplitudinem dominii, pulchritudinemque rerum gestarum, quas nemo hactenus pro dignitate prodidit, verùm etiam quòd ad diuturnitatem ejus attinet.* E questa è appunto quella eternità, che, con fantasía capricciosa, l'Antesignano de' Poeti Latini fe' promettere da Giove a Venere, per addolcire l'amarezza, che la contaminava, a riguardo della procella di Mare sofferta dal suo Figlio Enea, dicen-

Dionys. Halicarn. Lib. 1. Antiq. Rom.

dole per suo conforto, che da esso avrebbe tratta l'alta origine la Città eterna, a i di cui Monarchi non sarebbono determinati i limiti, nè del dominio, nè del tempo:

Virgil. Æneid. Lib. 1.

His ego, nec metas rerum, nec tempora pono,
Imperium sine fine dedi.

Da un sogno realmente poetico nacque una tal promessa; la verità però si è, che Roma oggidì pure si mantiene nel glorioso possesso d'eternità, nel dominare con imperio anche divino in ogni parte del Mondo.

Tavola Quarantesima.

TAVOLA
QUARANTESIMA.

I

BALBINO.

INaridì ben presto l'Alloro augusto su la fronte degl' infelici Gordiani, meritevoli, che fiorisse fino a germogliare in quel frutto, che l'Imperio, dall'esaltamento, e virtù di essi, attendeva. Ma appena vagheggiarono lo splendore dell'Oriente, in cui sorgeva la loro Monarchía, che lo videro tramontare in un lugubre Occaso di mortale ruina. Sotto l'immagine di Sorte serena presentossi a que' Personaggi un nero infortunio, il quale smascherossi alla fine, e con l'estrema caduta de' miseri Principi autenticò l'inganno delle sue prime lusinghe. Inteso frattanto dal Senato il funesto avvenimento degli amati Dominanti, applicò subito il pensiero a mettere qualche riparo alla corrente delle furie, che la rabbia armata di Massimino portava a Roma. *Neque enim illos præteribat, nemini jam parsurum Maximinum cum spontè alienum ab ipsis,* Herodian. Lib. 7. Hist. *atque hostili animo, tum justis etiam de causis, & professo quasi odio succensentem.* Coll'anima adunque in tempesta, turbatissimi i Senatori unironsi a Consulta;

il Con-

il Console, *Qui primam sententiam erat dicturus, sic Orsus est: Minora nos sollicitant, & prope aniles res ferventissimo tempore tractamus in Curiâ. Quid enim opus est de restitutione Templorum, de Basilicæ ornatu, de Thermis Titianis, de exædificatione Amphitheatri agere? Cùm immineat Maximinus, quem hostem mecum ante dixistis, Gordiani duo, in quibus præsidium fuerat, interempti sint, neque in præsenti ullum sit auxilium, quo respirare possimus. Agite igitur P.C. Principes dicite, quid moramini; ne dum singulatim pertimescitis, in timore potius, quàm in virtute opprimamini.* Terminato il discorso, tutti con un mesto silenzio attestavano la travagliosa confusione, nella quale trovavansi involti, e imbarazzati, quando *Vectius Sabinus ex familiâ Ulpiorum, rogato Consule, ut sibi dicere, atque interfari liceret, sic Orsus est. Scio P.C. hanc rebus novis inesse oportere constantiam, ut rapienda sint consilia non quærenda; verbis quin etiam plurimis abstinendum sit, atque sententiis ubi res perurgent. Cervices suas quisque respiciat, uxorem, ac liberos cogitet, avitas, patriasque fortunas, quibus omnibus imminet Maximinus, naturâ furiosus truculentus, immanis, causâ verò, ut sibi videtur, satis justa truculentior. Ille quadrato agmine, Castris ubique positis ad Urbem tendit, vos sedendo, & consultando diem teritis. Longa oratione opus non est, faciendus est Imperator, imò faciendi sunt Principes; unus, qui res domesticas, alter, qui bellicas curet, unus, qui in Urbe resideat, alter, qui obviam cum exercitu latronibus pergat. Ego Principes dico, vos firmate, si placet, sin minus, meliores ostendite. Maximum igitur, atque Balbinum, quorum unus in re militari tantus est, ut nobilitatem generis splendore virtutis allexerit: Alter ita clarus nobilitate est, ut, & morum lenitate Reipublicæ sit necessarius, & vitæ sanctimoniâ, quam à prima ætate, in studiis semper, ac litteris tenuit.* Fatta la proposizione de' Personaggi meritevoli del Trono, non può credersi l'applauso, col quale fu ricevuta. *Acclamatum est uno consensu, æquum est, justum est, sententiæ Sabini omnes consentimus: Maxime, & Balbine Au-*

Jul. Capitol. in Maximo, & Balbino.

Idem.

Idem.

gusti, Dii vos servent, Dii vos Principes fecerunt, Dii vos conservent. Vos Senatum à latronibus vindicate, vobis bellum contra latrones mandamus. Hostis publicus Maximinus cum filio pereat, hostem publicum vos persequemini. Felices vos judicio Senatus, felicem Rempublicam vestro Imperio. Quod vobis Senatus detulit, fortiter agite; quod vobis Senatus detulit, libenter accipite. Così appunto elevati furono alla Monarchía Balbino, e Massimo, che si disse *Pupieno*. Il primo de' quali, adorno del Cesareo Alloro, comparisce nella presente Medaglia, e dicesi nell'Iscrizione: IMPERATOR CAESAR DECIMVS CAELIVS BALBINVS AVGVSTVS.

Conoscevano intanto i Senatori, che il mezzo più valevole per render forte la Colleganza augusta, era la Concordia, perciò l'impressero nel secondo campo, rappresentandola in una Figura sedente, che tiene con la destra mano una Tazza, per segno della sua *pretesa* Deità, e sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, *indicante* l'affluenza di que' beni, che dalla concorde unione degli animi ne' novelli Monarchi attendevasi. Da principio corrispose veramente l'evento al desiderio; perchè *Ambo unà, & quidem benè imperarunt*; ma dopo insorsero tra i due Dominanti delle discrepanze: *Et erant quidem discordiæ inter Balbinum, & Maximum, sed tacitæ, & quæ intelligerentur potius, quàm viderentur, cùm Balbinus Maximum, quasi ignobilem contemneret, Maximus Balbinum, quasi debilem calcaret.* E questa discordia cagionò la loro ruina, poichè da essa presero i Soldati, per altro esacerbati, coraggio d'assalirli, come fecero, col ferro, e trucidarli; e ciò viene attestato anche dall'Istorico, che così scrive: *Post ipsi etiam Imperatores inter se dissentientes exitio suo causam præbuerunt; nam ea dissensione milites cognitâ, ambos vinculis constrictos, per totam Urbem, per ludibrium, & contumeliam, nec sine verberibus, circumduxerunt, deinde cùm audivissent Germanos eripere, & conservare illos velle, utrumque occiderunt.*

Zonar. Tom. 2. Annal.

Capitol. ubi supra.

Zonar. ubi supra.

Da

Da infortunio cotanto calamitoso argomentasi fa- cilmente, quanto savia fosse la brama della Concor- dia, che il Senato tra i due Monarchi proclamava

I I

ONdeggiando in una travagliosa perturbazione gli animi del Senato, e del Popolo Romano a riguardo delle calamità, che temevano dal furore di Massimino, elessero, come si è detto nel- la Medaglia antecedente, per opportuno riparo a gl'imminenti infortunj i due Personaggi Balbino, e Pupieno; e perchè il Senato suppose, secondo le nor- me della sua superstizione, che l'elezione fosse insi- rata dagl' Iddii, a questi protestarono distinte obbli- gazioni, e però, *Egressi à Senatû, primùm Capitolium ascenderunt, ac rem divinam fecerunt*, in ringraziamento al favore rilevato, e per supplica dell'*assistenza* be- nigna, che *imploravano a i novelli* Monarchi. In- pubblicarono i Senatori il di loro sentimento, qual era, che la Provvidenza de' Dei avesse somministra- ta la forma di difendersi da i pericoli paventati, coll' esaltazione al Trono de' Principi eletti.

Capitolin. in Maximo, & Balbino.

Significò adunque questo pensiero il Senato con la Fi- gura della Provvidenza, nel secondo campo impres- sa, che tiene sul braccio sinistro il Corno delle dovi- zie, e con la destra una Verga, avendo a i piedi un Globo, ch'è simbolo del Mondo, rettamente gover- nato, come la detta Verga dinota.

I I I

PRia, che Pupieno partisse da Roma coll'Eserci- to contro il Tiranno Massimino, giudicarono i due Monarchi, essere conveniente il conciliarsi la pubblica affezione del Popolo, onde per cattivar- selo dispensarono con generosa munificenza un Con- giario;

giario; e questo ci viene indicato dalla Figura, che comparisce nella faccia contraria della Medaglia, e tiene nella destra la Tessera frumentaria, e sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, dichiarando l'Iscrizione la Liberalità degli Augusti. Della notizia intanto di questa splendida beneficenza, siamo noi obbligati alla presente Medaglia, mentre, per altro, gl'Istorici non ne fanno menzione alcuna.

I V

DEcretato l'avvenimento al Soglio de' due Principi Balbino, e Pupieno, accordaronsi i voti del Senato nel renderli illustri, comunicandoloro tutti gli augusti onori: *Senatus Consulto omnibus Imperatoriis honoribus affecti sunt*; ciò che parimente attesta Capitolino, significando pure le Cesaree glorie, di cui furono con applauso universale investiti: *Decretis ergo omnibus Imperatoriis honoribus, atque insignibus, perceptâ Tribunitiâ Potestate, jure proconsulari, Pontificatu Maximo, Patris etiam Patriæ nomine, meruerunt Imperium.*

Herodian. Lib.7. Histor.

Jul. Capitol. ubi de Max. & Balb.

Confortato da sorte cotanto cospicua, eccitò nel suo cuore Balbino lieta speranza di tener lungo tempo su la sua testa la fronda augusta. Quindi, per ottenere il cortese patrocinio de' Numi nel corso del primo Decennio della Monarchía appoggiatagli, concepì i Voti Decennali, nel Rovescio notati, e praticò l'atto con quel rito, che in altre Medaglie da noi è stato già spiegato. Vero è, che i Dei furono sordi alle di lui suppliche; poichè i Soldati, offesi da alcune parole della dichiarazione fatta dal Senato nell'esaltamento de' due Augusti, abbreviarono i periodi del loro dominio, onde *Balbinus, & Pupienus in Palatio interfecti sunt*. Erodiano però scrive, che caddero uccisi nella strada, per la quale erano condotti dagl'istessi Soldati a gli Alloggiamenti Pretoriani,

Eutrop. Lib.9. Hist. Rom.

riani, dove aveva la rabbia de' Soldati medeſimi diſegnato *Lento mortis genere prius excarnificare, quo dolorem diutius perpeterentur*, ma il timore, come anche di ſopra accennai, che foſſero loro rapiti da i Germani, gl' induſſe alla barbara riſoluzione d'ucciderli nel cammino verſo gli Alloggiamenti intrapreſo. Erano i detti Germani quelli appunto, che ſeco conduſſe Pupieno nel ſuo ritorno a Roma; *Quorum potiſſimum fidei confidebat, utpotè quibus olim, nondum adepto Imperio cum poteſtate præfuerat, moderatè ſe gerens;* ma non ebbero tempo i valoroſi di provare la loro fedeltà, con ſottrarre i due Monarchi dalla mortale diſavventura.

Herodian. Lib. 8. Hiſt.

Idem.

V

SEdata la travaglioſa tempeſta, e diſſipati i timori con la morte di Maſſimino, ſi rimiſe in Roma Pupieno: *Et ingredienti Urbem, etiam Balbinus occurrit, Gordianum Cæſarem ſecum adducens, Senatus autem, Populusque univerſus, lætis acclamationibus, veluti triumphantes exceperunt.* Non può baſtantemente ſpiegarſi l'allegrezza, che allora eſilarò, ed invitò al giubilo gli animi d'ognuno, nè alt[illegible]vaſi nella Città imperante, che applauſi tributati a i due Monarchi: *Omnesque omnia bona dicerent, læteturque Populus, & glorìaretur Patritiis, Imperioque dignis Principibus;* In queſto tempo adunque, penſo foſſe impreſſa la preſente Medaglia, nel di cui ſecondo campo ſi dà a vedere la Perſona iſteſſa del Monarca, che tiene con la deſtra mano alzato un ramoſcello d'Olivo, per ſegno della Pace rifiorita nell' Imperio, dopo la caduta eſtrema del Tiranno Maſſimino.

Idem, ubi ſup.

Idem.

PUPIENO.

VI

PUPIENO.

L'Augusto Collega di Balbino, cioè Pupieno, ci dà a conoscere il suo Sembiante nella prima parte della Medaglia, dove s'intitola: IMPERATOR CAESAR MARCVS CLODIVS PVPIENVS AVGVSTVS. La sua salita però al Soglio, non fu, per dir vero, corteggiata da quell'universale gradimento, che dovevasi alla di lui Persona. Le cariche più cospicue di Toga, e di Spada, sostenute da esso con decoro, e valore, potevano somministrare ragioni bastanti a persuadere all'estimazione d'ognuno il suo merito d'essere promosso al Trono; tuttavia un certo carattere di severità, che gli si leggeva in faccia, e pareva insieme talento inseparabile dal suo spirito, dimostrandosi sempre *Gravitate, ac severitate venerabilis*, obbligava il Popolo singolarmente a temere qualche riforma di costumi, e qualche legge, che frenasse la libertà, di cui egli troppo godeva. In fatti, appena pubblicossi dichiarato Augusto Pupieno, che *Populus Romanus, facto ad portas concursu, viam, qua itur in Capitolium, totam confertâ multitudine, occupaverant, lapidesque, & fustes ingerentes, rebus in Capitolio actis adversabantur; ac Maximum*, così chiamavasi Pupieno, *in primis recusabant severiorem scilicet, quam ut eum levis multitudo facilè pateretur; magnâ enim industriâ, vigilantiâque usus fuerat adversus improbitatem, ac levitatem quorumdam è plebe*; nè si placò il tumulto, sintanto che non venne proclamato Cesare Gordiano, in età allora fanciullesca, e Nipote amatissimo di Gordiano Affricano.

Pompon. Laetus in principio Hist. Rom.

Herodian. Lib. 8. Histor.

Rappresentasi nel Rovescio la Concordia degli Augusti, con quel tipo medesimo, col quale l'abbiamo

veduta impressa nella prima Medaglia della corrente Tavola, alla quale mi riporto per la spiegazione di questa.

VII

NElla terza Medaglia della Tavola presente, ci fu significato il solenne Congiario, che i due Monarchi dispensarono generosamente al Popolo. Qui parimente, nel secondo campo, si rammemora l'atto della Cesarea beneficenza, ma ci viene dimostrato con pompa più speciosa; poichè veggonsi tre Figure sedenti sopra un Palco, e in esse debbonsi riconoscere Balbino, Pupieno, ed il piccolo Gordiano; Assiste a gli Augusti Personaggi un'altra Figura, che tiene con la sinistra un'Asta, e avanti a i medesimi stà in piedi l'Immagine della Liberalità, con la Tessera frumentaria nella destra mano, ed il Corno delle dovizie sul braccio sinistro, e vedesi pure una Figura, che montando i gradi del Palco, stà in atto di ricevere il regalo distribuito. Per la spiegazione però di questo grande apparato, non ho qui, che aggiungere al detto nella sopraccennata Medaglia terza, alla quale mi rimetto.

VIII

ANche in questa Medaglia intendesi celebrata la Liberalità degli Augusti, praticata a favore del Popolo, mediante il Congiario dispensato. Il tipo però impresso nel presente Rovescio, è formato sull'idea medesima, con la quale nella terza Medaglia spettante a Balbino, vedesi indicata l'istessa splendida munificenza de' Monarchi, che qui si pubblica ad onore di Pupieno.

Tavola Quarantesimaprima.

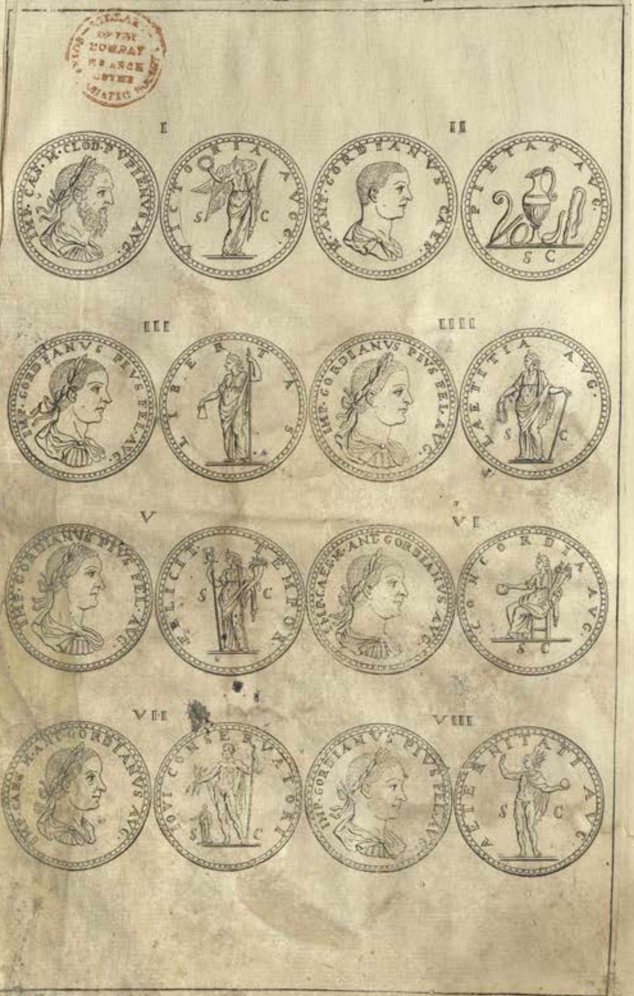


TAVOLA QUARANTESIMAPRIMA.

I

PUPIENO.

IL dolce di quel bene, che si assaggia dopo l'amarezza del sofferto male, riesce sempre di sapore tanto più gradito, quanto *più penoso fu il tormento* del travaglio passato; in quella guisa appunto, che dopo le nubi, spande il Sole più belli, e brillanti i suoi raggi. La finezza di sì caro godimento penetrò il cuore del Senato, e del Popolo Romano, allora che essendo stati contaminati da i cruccioſi timori degl'infortunj minacciati da Massimino, richiamarono l'ilarità, e la quiete nell'anima, al primo annunzio ch'ebbero della morte del Tiranno. Intesa già da' Senatori la di lui crudele deliberazione di venire ben forte d'armi, e di rabbia a Roma, e quivi girare ciecamente la spada, elessero subito diversi Personaggi, e spedironli, con validi accompagnamenti, a tutti que' passi, per cui il fiero poteva transitare col suo Esercito, e condursi a fare il macello dalla sua barbarie decretato. Oltre di questo, die' lor ordine il Senato di guardar serrate le strade con diligenza attentissima, affine che da niuna

parte,

parte, nè per terra, nè per mare, potessero passare soccorsi da bocca, o da guerra alle truppe, con le quali il Tiranno teneva assediata Aquileja, volendo egli farsi padrone di quella porta, per inoltrarsi poi liberamente in Italia: *Viros Consulares, cum lectissimis, ac spectatissimis hominibus ex Italiâ totâ miserat Senatus, qui littora, portusque tutarentur, neque cuiquam potestatem facerent enavigandi, sic ut inaudita, incognitaque forent Maximino quæcunque Romæ agitabantur. Quin viæ quoque omnes, & calles, ne quis transiret, servabantur; ità eveniebat, ut exercitus, qui Urbem obsidebat, ipse invicem obsideretur; nam neque Aquilejam capere, neque Romam proficisci poterat, navigiorum, ac vehiculorum penuriâ, quæ omnia prius occupata, & conclusa fuerant. Rumores quoque suspicionibus in majus augebantur, esse universum in armis Romanum Populum, consensisse Italiam, gentesque omnes Illyricas, barbarasque quascunque, aut Oriens, aut Meridies videt, ad exercitum contrahendum, conjuratas in Maximini odium. Quare desperantes milites omnium rerum penuria laborabant, vix quæ aquæ satis habebant, quam etiam pollutam sanguine, & cædibus de flumine hauriebant.* Nel tempo intanto, che furono inviati in diverse parti gli accennati Personaggi, partì parimente Pupieno, e portatosi a Ravenna, applicossi a raccogliere brava gente, con disegno d'avanzarsi poscia ad abbattere il barbaro Dominante; ma il suo colpo fu prevenuto da i proprj Soldati di Massimino, i quali penuriando estremamente di provviande, e sprovveduti di tutto il bisognevole, trucidarono lo spietato Monarca, insieme con Massimo il di lui Figlio: *Paranti copias adversus Maximinum repentè occurrunt equites capita ferentes Principum, victoriamque nunciantes, & rerum prosperos successus, consensumque exercitus, & populi, ad eosdem colendos Principes, quos Senatus elegisset.* E questa appunto è la Vittoria, che il Senato volle eternata nella presente Medaglia. Consigliati poi i Romani dalla patria superstizione, *Statìm ad aras*

Herodian. Lib. 8. Hist. sui temp.

Idem ibidem.

sacrifi-

sacrificatum discurritur, Victoriam canentibus universis; e ancorchè Balbino non fosse partito da Roma, ciò non ostante, fu ammesso a parte di sì bella gloria, attribuendosi ad amendue i Monarchi il vanto della Vittoria, dall' Iscrizione, che dice: VICTORIA AVGVSTORVM; e però nelle memorie onorevoli del medesimo Balbino trovasi parimente impressa questa istessa Vittoria, la quale *In utriusque Nummis sculpta est; ob devictum, & necatum juxta Aquilejam Maximinum*. *Idem.* *Patinus in Imp. Roman. Num. pag. 366.*

II

GORDIANO III.

LA Maestà della Monarchia Romana si presentò a Gordiano, *quand'* egli, in età ancor fanciullesca, non avea mente capace per ben discernere la sublimità della gloria, che gli venne esibita. Formò tuttavia con la sua piccola Persona l'argine valevole a frenare la corrente sediziosa, mossa dal Popolo, il quale, dopo l'elezione fatta dal Senato, di Balbino, e Pupieno, si mise in tumulto, e con clamori minacciosi, tutti furiosamente protestarono contro l'operato da i Senatori, e dichiaravansi, che *Offendebantur, clamantes identidem, ac minitantes, utrumque se co[illegible] occisuros; nam ipsi ex Gordiani genere Principem sibi de[illegible]scebant, ut in familia, nomineque eo nomen Imperatorum [illegible]remaneret*. Nel maggior bollore di questi perig[illegible] rumori fu prestamente portato su le altrui braccia il giovanetto Gordiano, e mostratolo al Popolo, eccitò in esso, col suo puerile, e vezzoso sembiante, affetti sì teneri, che in un subito placaronsi le passioni, ed il Senato, affine di confermare quel bene, ch' egli avea cagionato, lo volle insignito *Herodian. Lib. 7. ubi de Maximino.*

del

del gran titolo di Cesare. Era l'amato Fanciullo frutto grazioso di una Figlia di Gordiano il Seniore, detto Affricano, e come tale, *Plebi ostentantes, ac ne potulum Gordiani dictitantes, vocantesque eum nominatim, quoad in Capitolium pertulerunt, Populo subinde acclamante, & conspergente puerum frondibus.*

Idem ibidem.

Eccolo adunque appellato Cesare nell'Iscrizione, ed impresso col suo Sembiante nel primo campo della Medaglia presente. Commendasi nel secondo la di lui Pietà, significata dagl'istrumenti, che usavansi ne' Sacrificj de' Numi; Da questa virtù fu preso il primo argomento de' suoi encomj, per dinotare che il di lui genio propenso a glorificare i Dei, provavasi disposto a felicitare nel suo Imperio anche gli Uomini.

III

UCcisi che furono da i *Pretoriani* Balbino, e Pupieno, *Gordianus adolescens, qui Cæsar antè nus fuerat, à Militibus, & Populo, & Senatu, & omnibus gentibus ingenti amore, ingenti studio, & gratia Augustus est appellatus.* Perciò qui comparisce capo laureato, ed oltre il denominarsi Pio, Felice, vanta nella prima Iscrizione il supremo titolo d'Augusto.

Jul. Capitol. in Gordian.

Sapeva, senza dubbio, il Senato, che tra i beni dal Popolo desiderati, quello della Libertà esigeva i primi voti, e però ad oggetto di secondare le di lui brame, espose nella faccia contraria della Medaglia la Libertà, che dal Monarca promettevasi, ed è formata col solito tipo di una Figura, che tiene colla mano sinistra un'Asta, e con la destra il Pileo, di cui avendo ragionato in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

I V

SEdati i tumulti, intronizzato un Principe dilettissimo, attesa sotto il di lui Dominio la Libertà, il cuore d'ogni suo Suddito sentesi conseguentemente esilarato dalla Letizia. Questa adunque, ad onore di Gordiano, è pubblicata con tutta proprietà, *nel* Rovescio, in una Figura, che ha nella mano destra una Corona di Fiori, simboli opportunissimi per indicarla. E che sia vero, anche ne' Conviti anticamente, per fomento di Letizia, ammettevansi le Corone di Fiori: *In Convivalem admissæ creduntur Lætitiam ex Floribus Corollæ:* Così pure nella solennità de' maestosi trionfi Romani, bramose le genti di ravvivare con maggior vaghezza la Letizia, co' Fiori, che per le strade da ognuno volevansi sparsi, costumavano *Per vias effusi omnis sexus, & ætas in communi gaudio flores jacere.* *Cæl. Rhodig. Lib. 27. Lect. Antiq. cap. 26.* *Alex. ab Alex. Lib. 6. Genial. Dier. cap. 6.*

Cooperava poi a maraviglia Gordiano istesso ad eccitare negli altrui animi la Letizia, mentre tra i molti pregi, di cui adorno appariva il suo volto, scorgevasi in esso un carattere lieto: *Fuit juvenis lætus, pulcher, amabilis;* degno in somma, che la Letizia, dopo i sofferti travagli, rifiorisse sotto 'l suo Imperio in Roma. *Capitol. in Gord. junior.*

V.

SUpposto il detto finora, non può mettersi in dubbio, che la Felicità corteggiasse la Monarchia dell'amabile Principe. Giustamente perciò il Senato la pubblica nel secondo campo della Medaglia, e la vuole significata da una Figura, che tiene con la destra il Caducéo, e sul braccio sinistro il Corno dell'Abbondanza; poichè la Pace, e l'opulenza della vittuaglia sono beni, e mezzi opportunissimi per generare la Felicità ne' Popoli.

FELICITAS TEMPORVM, dice l'Iscrizione, ma l'ammirabile Santo Agostino descrive, e condanna l'inganno appunto di quel tempo, quando gl'illusi Pagani collocavano la Felicità nella pratica de' costumi intieramente irragionevoli, e gli accenna, spiegando i sentimenti in ciò, e le leggi di quella gente cieca, che introduce a parlare nella forma seguente: *Divitias quisque semper augeat, quæ quotidianis effusionibus suppetant, per quas sibi etiam infirmiores subdat quisque potentior: obsequantur divitibus pauperiores, causâ saturitatis, atque, ut eorum patrociniis quietâ inertiâ perfruantur, divites pauperibus ad clientelas, & ad ministerium sui fastus abutantur: Populi plaudant non consultoribus utilitatum suarum, sed largitoribus voluptatum: non jubeantur dura, non prohibeantur impura: Reges non curent quam bonis, sed quam subditis regnent: Provinciæ Regibus, non tam, non tamquam rectoribus morum, sed tamquam rerum dominatoribus, & deliciarum suarum provisoribus serviant, eosque non sinceriter honorent, sed nequiter, ac serviliter timeant: Quid alienæ vineæ potius quàm quid suæ vitæ noceat, legibus advertatur: nullus ducatur ad Judices, nisi qui alienæ rei, domui, saluti, vel cuiquam invito fuerit importunus noxius: Cæterum de suis, vel cum suis, cum quibusque volentibus faciat quisque quod libet: Abundent publica scorta, vel propter omnes, quibus frui placuerit, vel propter eos maximè, qui privata habere non possunt: extruantur amplissimæ, atque ornatissimæ Domus, opipara convivia frequententur, ubi cuique libuerit, & potuerit die, noctuque ludatur, bibatur, vomatur, diffluatur: Saltationes undique, concrepent theatra inhonestæ lætitiæ vocibus, atque omni genere, sive crudelissimæ, sive turpissimæ voluptatis exæstuent; & ille sit publicus inimicus, cui hæc Felicitas displicet; quisquis eam mutare, vel auferre tentaverit, eum libera multitudo avertat ab auribus, evertat è sedibus, auferat à viventibus.* Non si ponno già ideare dogmi più sensuali, per lavorare, e procacciarsi una Felicità tutta brutale, coll'iscapito irreparabile dell'oltraggiata, e vilipesa ragione; e

D. August. Lib. 2. de Civ. Dei cap. 20.

a bello

a bello ſtudio ho voluto qui ſtenderli, perchè dalla loro deformità intendaſi meglio la vaghezza, e ſaviezza di que' precetti, che la Criſtiana Religione, mettendo per baſe della vera Felicità le più ſane virtù, ha inſegnati.

V I

La Concordia parimente, nel propoſto Roveſcio impreſſa, e ſignificata in una Figura ſedente, che in pruova di preteſa Deità tiene con la deſtra mano una Tazza, e per ſimbolo de' beni, che partoriſce, ha ſul braccio ſiniſtro il Corno ubertoſo, concorre a felicitare la Monarchía di Gordiano; e perciò chiamaſi ſua, leggendoſi nell' Iſcrizione: CONCORDIA AVGVSTI, perchè nata dall'eſaltamento appunto della di lui Perſona. In fatti i travagli ſuſcitati da Maſſimino, e le diſſenſioni inſorte a cagione di *Balbino*, e *Pupieno*, e i timori di maggiori infortuni diſſiparonſi, *allora che Gordiano* venne acclamato Auguſto. Riſorſe in quel punto la Concordia: *Et poſtea quàm conſtitit apud veteranos quoque ſolum Gordianum imperare, inter Populum, & Milites, ac veteranos pax roborata eſt*; ed a queſta accordoſſi pure il Senato, che però lietamente eſpoſe la Concordia nel preſente monumento. Capitol. in Gordian. Juniore.

V I I

Ritrovavaſi Gordiano in poſſeſſo del pubblico amore, così a riguardo delle ſuè doti perſonali, come ancora *Merito Avi, & Avunculi, qui ambo pro Senatu, & pro Populo Romano, contra Maximinum arma ſumpſerunt, & militari, vel morte, vel neceſſitate perierunt*. Idem. Suppoſta adunque l'univerſale benevolenza dal Principe goduta, non dee recar maraviglia, che i voti unitamente ſi accendeſſero nel bramare la di

lui conservazione. A tal oggetto rappresenta il Senato nella seconda faccia della Medaglia Giove Conservatore, che tiene con la sinistra mano un'Asta, e nella destra il Fulmine, ed ha innanzi una piccola Figura, indicante lo stesso Gordiano, dal sognato Dio patrocinato.

Si dà d'ordinario a vedere Giove col Fulmine nella destra; e di questo Fulmine istesso ragionando il gran Morale, nota alcune particolarità degne d'essere avvertite. *Fulmina dicunt*, così egli parla, *à Jove mitti & tres illi manubias dant; Prima, ut ajunt, monet, & placata est, & ipsius consilio Jovis mittitur: Secundum mittit quidem Jupiter, sed ex Consilii sententiâ, duodecim enim Deos advocat; hoc Fulmen boni aliquid aliquando facit; sed tunc quoque non aliter, quàm ut noceat, nec prodest quidem impunè: Tertiam manubiam idem Jupiter mittit, sed adhibitis in Consilium Diis, quos superiores, & involutos vocant, quæ vastat, & includit, & mutat statum privatum utique & publicum, quem invenit; ignis enim nihil esse, quod fit patitur*. Spiegata sopra di ciò la fantasía de' Mitologi accostasi egli col suo parere, in gran parte almeno al vero, ed accennando di poi il motivo, per cui furono sognate le diverse vibrazioni del Fulmine dalla destra di Giove, siegue con dire: *In ista prima specie, intueri velis, errat antiquitas; quid enim tam imperitum est quàm credere Fulmina è nubibus Jovem mittere, columnas, arbores, statuas suas nonnunquam petere, ut impunitis sacrilegis, percussis ovibus, incensis aris, pecudes innocias feriat, & ad suum consilium à Jove Deos, quasi in ipso parum consilii sit, advocari? illa læta, & placata esse Fulmina, quæ solus excutiat; perniciosa, quibus mittendis major Numinum turba interfuit? Si quæris à me quid sentiam, non existimo tam hebetes fuisse, ut crederent Jovem, aut non æquæ voluntatis, aut certè minus paratum esse; utrum enim cùm emisit ignes, quibus innoxia capita percuteret, scelerata transiit: aut noluit justius mittere, aut non successit. Quid ergo secuti sunt, cùm hoc dicerent? Ad coërcendos animos imperitorum*

Seneca Lib. 2. Natural. Quæst. ad Lucilium.

sapien-

ſapientiſſimi viri judicaverunt, inevitabilem metum, ut ſupra nos aliquid timeremus; utile erat in tantâ audaciâ ſcelerum, aliquid eſſe, adverſum quod nemo ſibi ſatis potens videretur; ad conterendos itaque eos, quibus innocentia, niſi metu, non placet, poſuere ſuper caput vindicem, & quidem armatum. Smaſcherata in tal forma la menzogna, dichiara finalmente meglio ancora il ſuo ſentimento, dicendo: *Ne hoc quidem crediderunt Jovem, qualem in Capitolio, & in cæteris ædibus colimus, mittere manu Fulmina, ſed eundem, quem nos, Jovem intelligunt Cuſtodem, Rectoremque univerſi, animum, ac ſpiritum, Mundani hujus operis Dominum, & Artificem, cui nomen omne convenit. Vis illum Fatum vocare? non errabis. Hic eſt, ex quo ſuſpenſa ſunt omnia, Cauſa cauſarum. Vis illum Providentiam dicere? rectè dices; eſt enim, cujus conſilio huic Mundo providetur, ut inconcuſſus eat, & actus ſuos explicet. Vis illum Naturam vocare? non peccabis; eſt enim, ex quo nata ſunt omnia, cujus ſpiritu vivimus. Vis illum vocare Mundum? non falleris; ipſe enim eſt totum quod vides, totus ſuis partibus inditus, & ſe ſuſtinens vi ſuâ.* Così egli parla del Sommo Giove; nè poſſo qui non riflettere alla maraviglia, che ſuſcita queſto grand'Uomo, mentre con tanta intelligenza, e in tanta luce del vero, ed unico Dio, ſi dimoſtraſſe involto, con le ſue azioni, nelle tenebre del paganeſimo, ed accordaſſe il ſuo vivere, almeno ſecondo l'apparenza, alle follie, ed alle leggi, che oſſervavanſi nella venerazione, e pluralità de' Numi.

VIII

VAgo di ſecondare i voti comuni, che bramavano diuturnità d'Imperio a Gordiano, volle il Senato impreſſa, nel campo contrario della Medaglia, l'Eternità, ed all'auguſto Principe appropriata; e per dir vero, non ingannavanſi i deſiderj; poichè *Eo ſuperſtite res Imperii benè ſe habuerunt, proſperèque ſucceſſerunt*. Tuttavia l'ingratiſſimo Filippo, per conten- Zonar. Tom. 2. Annal. in Gord. III.

contentare la sua ambiziosa alterigia, smentì l'universale espettazione, che, a riguardo della fresca età di Cesare, sperava veder molti anni dal di lui amato dominio felicitati. La frode, e la crudeltà collegaronsi nel perfido cuore del traditore, per gettar Gordiano dal Trono, ed averlo libero al suo usurpamento. Screditollo perciò nell'Esercito, con cui il Monarca attendeva allora a domare l'orgoglio Persiano, e lo fe' comparire trascuratissimo *nel procurare* le necessarie provvigioni a' Soldati, *ridotti già* dalla fame a mal termine; e pure il saggio Principe avea dati, per la condotta singolarmente de' grani gli ordini opportuni; ma *Frumentariæ naves ejus operâ*, cioè del traditore Filippo, *interceptæ sunt, exercitusque esurie cùm laboraret, ad loca difficiliora traductus, ad quæ, per Euphratem, commeatus advehi non posset, amici Philippi negligentiæ Principis id ascribebant; cæteri cùm esurirent facilè crediderunt; jamque palam Princeps accusabatur, adolescentia culpabatur, quod non digna Imperio esset, tandem fames impulit penè omnes Imperium commendare Philippo, qui unà cum juvene imperaret, quod diu durare non potuit;* onde presto terminò l'Eternità al diletto Monarca dal Senato augurata; e pure il tradimento del superbo insidiatore recò all'Impero Romano un pregiudicio sommo; poichè Gordiano aveva già mietute gloriosissime palme nel campo militare, combattendo contro Sapore Re della Persia. *Cujus successibus, cùm posset Persicum nomen deleri, insidiæ Philippi vetuerunt, quibus circumventus adolescens occisus est.*

Pompon. Lætus in principio Compend. Histor. Rom.

Idem ibidem.

L'Eternità, che nel Rovescio presente comparisce, dimostrasi effigiata in un'Immagine, che ha il capo radiato, ed alzando la mano destra, tiene nella sinistra un Globo, simbolo parimenti d'Eternità.

Tavola Quarantesimaseconda.

TAVOLA
QUARANTESIMASECONDA.

GORDIANO III.

GL'inviti più potenti all' operar coraggioſo di un'Anima grande, ſono i pericoli. Tanto ella è lungi dall'atterrirſi nel rimirarli, che anzi reputa dono di ſua fortuna l'azardo, che le vien' eſibito, per vincerli. Ciò occorre in diverſi eventi, ma ſingolarmente ne' cimenti guerrieri, quando il lampo della Spada fa ſcorta luminoſa allo ſplendore della gloria, che balena ſempre più chiara, quanto più è acceſo il fuoco della battaglia. Queſta verità fu ben inteſa da Gordiano, ancorchè giovanetto, e però, affine di illuſtrare a ſe ſteſſo maggiori onori, ed ampliare all' Imperio Romano i Dominj, deliberò di portarſi coll'armi nell' Oriente, e quivi combattendo, umiliare l'altéro ſpirito di Sapore Monarca Perſiano. Non mancò intanto il Senato di celebrare il magnanimo penſiero, attribuendolo al valore del ſuo intrepido Principe; onde impreſſe, nel ſecondo aſpetto della Medaglia, la Virtù d'Auguſto, e formolla appunto in ſembianza guerriera, rappreſen-

tandola in una Figura, che tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra un ramoscello d'Alloro, ed ha la testa galeata, e a i piedi uno Scudo. Avea Cesare il merito per ottenere l'applauso accordatogli, ma lo fe' egli di poi più manifesto, quando, regolando la militare condotta, pugnò con tal valentia, che *Rex Persarum tantum Gordianum Principem timuit, ut cùm instructus esset, & suis copiis, & nostris, tamen Civitatibus ipse præsidia sponte deduceret, easque integras suis Civibus redderet, itaut nihil, quod ad eorum fortunas pertineret, attaminaret. Effectum denique est, ut Persæ, qui jam in Italia timebantur, in Regnum suum pugnante Gordiano redirent, totumque Orientem Romana Respublica detineret;* ed avrebbe pur ridotto, come addietro notai, il Re nemico alla desolazione estrema, se il perfido Filippo non avesse interrotto il corso alle vittorie, col suo detestabile tradimento.

Jul. Capitol. in Gord. Juniore.

II

LA differenza della presente Medaglia dall'antecedente, rilevasi dall'Iscrizione nel Diritto impressa, ch'è diversa dalla passata.

III

IL pensiero, che ci viene dichiarato nel corrente Rovescio, non discorda dal sentimento, che spiegò il Senato nelle due Medaglie antecedenti, di commendare la virtù guerriera del suo Monarca. A questa parimente riflette con la Figura qui impressa, che apparisce gradiente, ed imbracciando alla sinistra uno Scudo, stà con la destra in atto di vibrare un Dardo lungo.

Nella

I V

NElla faccia contraria della Medaglia vediamo una Figura velata, che tiene con la destra una Patera, e dimostra di far sacrificio sopra un' Altare. Per intelligenza di questo, avverto al rito da i Romani osservato, ed era, che i Condottieri degli Eserciti, prima di spiccarsi da Roma per portar l'armi contro qualche Nemico, studiavansi di conciliare favorevoli i Dei all' impresa meditata, e a tal oggetto celebravano particolare Sacrificio nel Tempio di Giove Capitolino: *In hoc Templo Imperatores ad bella ituri vota nuncupabant.* Ciò supposto, è molto probabile, che Gordiano accordasse la sua, se ben vana, pietà al superstizioso costume, allora che deliberò di condurre l' Esercito in Oriente, per insegnare al Re Persiano qual rispetto dovevasi alla potenza Romana; onde il Senato giudicò conveniente eternare nella Medaglia l' atto solenne di Religione dal suo Principe praticato.

Rosinus Lib. 2. Antiq. Rom. cap. 5.

V

NEl campo contrario della Medaglia, l' Immagine di Roma, sedente sopra arnesi militari, si dà scambievolmente la destra col suo Monarca, appresso al quale vedesi un Soldato, ed un' altro, che tiene l' Insegna dell' Aquila Legionaria innanzi alla Figura della Città augusta. In quest' atto dinotasi non meno l'amore di Roma verso il suo Principe, che la fiducia in esso collocata delle sue glorie, e di tutte le sue fortune.

L' Iscrizione, che corre intorno, ci nota Gordiano appellato Padre della Patria; se ben però come tale era acclamato, nientedimeno, a riguardo della sua fresca età, attesta l' Istorico, *Omnes Milites eum Filium*

Idem, ubi ſup.

appellaſſe, ab omni Senatu Filium dictum, omnem Populum delicias ſuas Gordianum dixiſſe; ma gli affetti ſingolarmente de' Soldati raffreddaronſi di poi, ingannati dalle frodi maligne di Filippo, in modo, che tramutaronſi in quell' odio, che gl' induſſe a levare barbaramente il buon Principe, e dal Trono, e dal Mondo; ed eſſi in realtà furono i miniſtri crudeli della ſua morte, ſcrivendo eſpreſſamente Zonara, *Milites commeatus penuriâ laborantes, contra Imperatorem, tamquam famis cauſâ inſurrexiſſe, eumque ſexto Imperii anno occidiſſe.* Ciò, che pure ci viene confermato da Zoſimo, il quale così parla: *Milites, arreptâ de penuriâ commeatus occaſione, nullâ decori ratione habitâ, circumventum, veluti ejus culpâ periret exercitus, interficiunt,* felicitando con l'atto inumano i ſuperbi diſegni del traditore.

Zonar. Tom. 2. Annal. ubi de Gord. III.

Zoſimus Lib. 1. Hiſtor.

VI.

Dovendo partire il buon Gordiano da Roma per portar l'armi in Oriente, trovò la forma di rimanervi, con la memoria laſciatavi di un'atto della ſua generoſa beneficenza, praticato a favore del Popolo. Queſto fu un ſolenne Congiario diſpenſato, di cui ſi fa glorioſa menzione nel campo ſecondo della preſente Medaglia, dove vedeſi una Figura, che ſul braccio ſiniſtro tiene il Corno dell' abbondanza, e con la deſtra oſtenta la Teſſera frumentaria; avviſando l'iſcrizione, che queſta fu la terza Liberalità dell' auguſto Principe.

Coſtumavano i Monarchi Romani diſtribuire i Congiarj, de' quali diſcorriamo, *Vel ſub auſpicia Imperii, vel die virilis togæ deſtinatis hæredibus datæ, vel adoptato aliunde ſucceſſore, declarato Cæſare, natalibus, aut Quinquennalibus, vel Decennalibus Principis, Liberorum nuptiis, ſolemnibus Victoriarum, ac Triumphorum, adventu in Urbem, aliiſque id genus publicis feſtivitatibus;* e ſe Gordiano diſpensò il Congiario quì notato, pria di ſpiccarſi

Spanhem. Differt. 9.

da

da Roma, non è improbabile avesse per oggetto il motivo di sopra detto. Avverto parimente, che oltre la Tessera Frumentaria, eravi la Nummaria, e ricevevansi i regali, quali trovavansi nelle Tessere medesime segnati. Rifletto ancora, che d'ordinario la Liberalità usata dal Principe al Popolo, dicevasi Congiario, e quella, ch'era a favore de' Soldati, appellavasi Donativo; ciò non ostante, confondevasi alle volte l'un vocabolo con l'altro; così M. Tullio, parlando delle Legioni Macedoniche, disse: *Hæ Congiarium ab Antonio accipere noluerunt*. E così Sparziano, accennando il regalo fatto da Adriano al Popolo, ed a i Soldati, si servì di questa voce, Donativo, per tutti: *Donativum Populo, ac Militibus expendit*.

Cicero Lib. 6. Ep. ad Attic. 8.

Spartian. in Hadriano.

VII.

NOn solo in Roma era eternato ne' Metalli il nome, e la gloria de' Monarchi regnanti, ma nelle Colonie ancora, e nelle Città della Grecia formavansi monumenti onorevoli, con intenzione di perpetuare la di loro memoria. A tal oggetto appunto dirizzò il suo pensiero la Colonia di Berito, alla quale la presente Medaglia appartiene, ed è impressa, affine d'immortalare la Fama di Gordiano Imperante. Prima però di notare ciò che conviene per la spiegazione del contenuto in essa, avverto, che il costume di dedurre, e di fondare Colonie era antichissimo in Roma, poichè principiato ne' natali stessi della medesima: *Harum antiquissima origo, quippe quæ jam inde à Romulo reperitur. Is, quæ oppida bello cœpit, ea neque diruit, neque servitute mulctavit, sed ferè in agrum de eis captum Colonos ab Urbe deduxit; qua re, vel ad libertatem firmandam, vel ad propagandum Imperium fingi acconmodatius nihil potuit*. Fra le moltissime Colonie poi, che furo da i Romani fondate ne' secoli susseguenti, venne annoverata Be-

Sigon. Lib. 2. de Antiq. Jure Ital. cap. 2.

rito, dedotta Colonia sotto la Monarchia d'Augusto, come ci avvisa Eusebio, ed è spettante alla Fenicia: *Berytus Urbs est Phœniciæ ex parva magna, Saturni opus. Sic verò fuit vocata, propter abundantiam aquæ, Ber enim apud ipsos est Puteus.* Fu un tempo celebre per lo studio delle Leggi: *Legum studiis celeberrima;* e vedesi altresì nobilitata dal famoso Filosofo Tauro, che in essa sortì il suo natale: *Taurus Berytius Philosophus Platonicus fuit sub Antonino Pio. Scripsit de differentiâ dogmatum Platonis, & Aristotelis, de corporeis, & incorporeis rebus, & alia plurima.*

Euseb. Chronico Canone.

Stephan. de Urbib. pag. 164.

Gothofredus cap. 17. Paragr. 3. Suidas in Historicis pag. 907.

Nella prima faccia della Medaglia rappresentasi il sembiante di Gordiano, che ha il capo adorno di Corona radiata. Nella seconda vedesi un Tempio, con mezzo ad esso l'Immagine di una Dea, ch'io pensi sia Venere Astarte; Nume venerato con culto particolare nella Fenicia: *Est & aliud Templum in Phœnicia magnum, quod Sydonii celebrant Astartæ, ut quidem ipsi dicunt. Astartem autem ego puto Lunam esse.* Di questa Astarte adunque gloriavasi, e ne faceva pompa anche Berito.

Lucian. Tom. 3. ubi de Dea Syria.

Tra le altre denominazioni a Venere appropriate, eravi veramente, al parere de' Mitologi, quella di Astarte, e Tullio ce ne fa la testimonianza; dove parlando di Venere, ne distingue quattro; la prima, nata dal Cielo, e dal Giorno; la seconda, dalla spuma del Mare; la terza, da Giove, e da Dione; la quarta, *Syria, utroque concepta, quæ Astarte vocatur.*

M. Tull. in 3. de Nat. Deor.

Sotto al Tempio accennato comparisce una Nave, e questa pure ha la sua indicazione; perocchè dinota Berito come Città marittima, e fornita di Porto opportunissimo, per ricovero delle Navi: *Fuit Berytus Urbs maritima, cum Portu, teste Scylace in descriptione Syriæ, & Phœniciæ.*

Thom. de Pinedo in Annot. Stephani 164.

Mi rimane a notare quello appartiene all'Iscrizione, che dice: COL. IVL. AVG. FEL. BER. Cioè: CO-

LONIA

LONIA JULIA AUGUSTA FELIX BERYTUS; e di tali appellazioni fa in parte menzione Plinio ancora, dicendo: *In orâ etiamnum ſubjectâ Libano Fluvius Magoras, Berytus Colonia, quæ Felix Julia appellatur*; Oggidì però Berito, con qualche variazione ſi chiama Baruti.

Plin. Lib. 5. Nat. Hiſtor. cap. 20. Ricciol. in Geogr. Lib. 11. Onomaſtic.

VIII

UN'altra Colonia ancora rimarca la ſua riverente eſtimazione a Gordiano. Queſta è Viminacio, la quale, ſe fu dedotta ſotto la di lui Monarchia, come il dottiſſimo Spanhemio afferma, dove parlando di eſſa, dice: *Deducta ſub Gordiano Coloniæ*, ha ella giuſto motivo di promovere le glorie del ſuo Principe, con imprimere nella preſente Medaglia la di lui Immagine, col capo fregiato del Ceſareo Alloro.

Spanhem. Diſſert. 9.

Nel ſecondo campo ſpicca una Figura, la quale a mano deſtra tiene un Toro, ed alla ſiniſtra un Leone. Per quello ſpetta al primo, ſi può credere ſia egli indicante la fertilità del ſuolo di Viminacio, ed inſieme la fondazione della Colonia, poichè coſtumavano i Romani, come notai di ſopra, nel crear le Colonie, diſegnare il d[illegible]ito coll'aratro, tirato da una Vacca, e da u[illegible]. La difficoltà maggiore conſiſte nel dilucid[illegible]ivo, per cui il Leone ſtà qui impreſſo, [illegible] di formarne qualche conghiettura, [illegible] Tolomeo colloca Viminacio nella M[illegible]e che i Miſj pregiavanſi molto di [illegible] generoſo, e guerriero; ciò che atteſta[illegible] Strabone, dove [illegible]ertendo, che Ome[illegible]i Miſj bellicoſi, e [g]iunge: *Pugnaces Myſos* [illegible]*emo populetur*, [ac] *bonos bellatores*. Anzi eſſi, vag[hi di] oſtentare ta[n]to marziale, uſavano ornamenti, e diviſe idonee per indicarlo: *Myſi ſuper capita gentiles galeas ferebant*,

Iliad. 5. Strab. Lib. 7. Geogr.

Herodot. Lib. 7. in Polymnia.

ſcutula

scutula quoque, ac præusta jacula; e però l'eruditissimo Tristan, favellando di questa gente, potè dire con tutta proprietà: *Cette Province estoit mere, nourrice d'un peuple brave, courageux, & magnanime*. Gloriandosi adunque i Misj d'un animo generoso, e guerriero, non è improbabile, vogliano indicarlo nella Figura del Leone; giacchè sappiamo, *Eam Leonis esse imaginem, ut magni, & generosi animi simulacrum præseferat*.

Tristan. Tom. 2. pag. 558.

Pier. Valer. Lib. 1.

Spiegato il misterio, che include il Rovescio, convien dichiarare il senso de' Caratteri, i quali formano l'Iscrizione, che gli corre intorno, e sono i seguenti: P. M. S. COL. VIM., e son di parere vogliano dire: PROVINCIÆ MYSIÆ SUPERIORIS COLONIA VIMINACIUM. Di sotto poi leggesi: AN. II., e questi ponno significare l'Anno secondo della [illegible] in Colonia di Viminacio.

TAVOLA

TAVOLA
QUARANTESIMATERZA.

COR

SIcco ... ne-
ni ... del
Mondo ... città
gareggi ...
tromb ...
al T ...
straniero in sol ...
nor ne metalli, i ...
Principi Dominanti ...
andavano adorne. ...
della Metropoli della Fr ...
della Medaglia, il Sembi ... i-
zione, che dice: ATT. ...
Cioè: IMPERATOR CA ... N-
NIUS, ovvero ANTONI ... NUS.
Nel campo contrario comparisce la ... bele seden-
te, col capo adorno di Corona turrita, e col suo
Timpano sotto'l braccio sinistro, tenendo nella de-
stra una Tazza.

L'Iscri-

L'Iscrizione, che corre intorno, è formata nel tenore seguente: ΕΠ. CΤΡ. ΑΥΡ. ΔΙΟΓΕΝΟΥC ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΙΤΩΝ. Cioè: SUB PRÆTORE AURELIO DIOGENE METROPOLITARUM. Qui tuttavia non si legge espresso il nome della Città, alla quale dobbiamo asserire, che appartenga la Medaglia, essendo molte quelle, che gloriavansi del gran titolo di Metropoli. Ciò non ostante, per indagarne in qualche forma la notizia, piglio la scorta da Stefano, il quale così scrive: *Metropolis Urbs Phrygiæ, à Matre Deorum condita*; e il di lui dotto Commentatore soggiugne: *Metropo... gem... , & Græcis, & Latinis ... tur cujuscun... maria ... as; ac ... dicere M... U... sibi nomen vindi- ca... ... at, à quibus d... Matre conditam f...* primaria Cit- ... licamente Me- ... dalla Madre de' Dei ... il sole nome di Me... ... impressa Ci- ... giudicare, che ... igia debba attri- ... che Strabone, ... con distinto ... *honore* ... con cui la presente ... aria della Frigia.

Stephan. de Urb. pag. 465.

Thom. de Pinedo ibidem.

Strab. Lib. ... Geogr.

R... singolar onore dalla Città di Ca... presente Medaglia, il di cui primo campo egli nobilita con la sua Effigie augusta, adorna di Corona radiata, e vi si legge intorno: ΑΥΤ. Κ. Μ. ΑΝΤ. ΓΟΡΔΙΑΝΟC CΕΒ Cioè:

Cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANTONIUS GORDIANUS AUGUSTUS.

Nell'altra parte vedesi l'Immagine di una Donna velata, con la testa turrita, ed ha innanzi una piccola Figura, che poggia sopra una Colonna, coll'Iscrizione seguente: ΜΗΤΡΟΠ. ΚΑΡΡΗΝΟΝ. Cioè: METROPOLIS CARRHENORUM.

Carra adunque è quella, che pubblica le glorie del suo Monarca Gordiano, ed ambisce d'immortalare ne' suoi Metalli il di lui nome. E' molto probabile, che i vantaggi acquistati dal Romano Monarca coll'armi sopra i Persiani, fruttassero qualche ragguardevole emolumento a questa città [illegible] essa, per rimarcare la sua gratitud[illegible] [illegible]nefattore, volesse contesta[illegible] Ce[illegible] è, che al tempo di [illegible] di [illegible] fu abbattuta da [illegible] e- gione, con sug[illegible] [illegible]e quali videsi libe[illegible] vittorioso, a cui [illegible] Suddita; e [illegible] nell' acquisto fatto [illegible] colare al Senato Roma[illegible]

Carras deinde, ac [illegible] dimus. [illegible]apitol. [illegible]ord. Ju-

Stà situata la C[illegible] mia, ed è [illegible] cilio d'Abr[illegible]no, e c[illegible] parimente per la fa[illegible] [illegible] Romano, condotto da [illegible] però Plinio chiamò *Car*[illegible] Plin. Lib. 5. cap. 24.

Mi avanzo ora a conside[illegible] [illegible]se[illegible] che vedesi sopra la Colonna [illegible] venga in essa rappresentata l'Imm[illegible] DIA posto Dio Luno, che da' Carreni, con appa[illegible] [illegible]ata venerazione, era adorato. Accreditò pure il suo culto la vana divozione di Caracalla, il quale, partito da

Spartian. in Caracalla.

Edessa, inviossi verso Carra, *Dei Luni gratiâ*; ma non potè soddisfare la sua folle pietà, poichè nel viaggio fu ucciso.

Confondevasi tuttavia facilmente il Dio Luno, con la Dea Luna, e i Carreni singolarmente credevano,

Idem ibidem.

Ut qui Lunam fœmineo nomine, ac sexu putauerit nuncupandam, is addictus mulieribus semper inseruiat; at verò qui marem Deum esse crediderit, is dominetur uxori, neque ullas muliebres patiatur insidias. Così vaneggiava la superstizione nella mente degli illusi, ed infelici Pagani.

[illegible] III

P Ri[illegible] [illegible], che professano
a [illegible] augusto Sem-
[illegible] il Rovescio ci
n[illegible] [illegible]ccio sinistro il
[illegible] [illegible] un Timone
[illegible] [illegible]a; e pare, che il
Pub[illegible] [illegible] la Fortu-
na [illegible] [illegible] inte[illegible] nel

[illegible] quan-
[illegible] [illegible]gge [illegible] quale
[illegible] [illegible]io d'Il-
[illegible] cospicua, e
[illegible] co[illegible] gli applausi
[illegible] divennero i Sa-
[illegible] [illegible]are Icario, medianti
le g[illegible] sostennero valorosamen-
[illegible] [illegible]sj, e con gli Ateniesi; e
ben [illegible] [illegible]o d'armi, ch'ebbero con
questi un [illegible] [illegible] era Pericle generoso Condot-
tiero; e an[illegible] ne' primi incontri si vedessero ro-

Morer. in Diction.

vesciati, tuttavia prevalendosi dopo opportunamente della ritirata del medesimo Pericle, insorsero di

nuovo

00082894

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 18 July, 2018